



FONDAZIONE MEMOFONTE
Studio Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

CARLO DE LELLIS

Aggiunta alla Napoli sacra dell'Engenio Caracciolo

Napoli, entro il 1689

Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. X.B.22

a cura di Elisabetta Scirocco, Michela Tarallo e Stefano De Mieri

Tomo Terzo

con la collaborazione di Alessandro Grandolfo e Simona Starita*

Napoli – Firenze 2013

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>
Data di immissione *on-line*: maggio 2013

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

* Trascrizione di Simona Starita (carte 1-141) e Alessandro Grandolfo (carte 142-220). Revisione ecdotica e note di Stefano De Mieri, Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo.

Fondazione Memofonte
Lungarno Guicciardini, 9r
50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi efrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Rosanna De Gennaro).

AGGIUNTA
alla Napoli sacra
dell'Engenio,
del signor Carlo de Lellis.

Tomo III¹

Chiesa di San Marcellino e Festo	1
San Severino e Sosio	9
Monte della Pietà	18 ²
Santa Cecilia	20
San Gennaro all'Olmo	21 ³
San Gregorio Armeno, o San Liguoro	31
Santa Maria del Divino Amore	39
San Severo Maggiore	41
Sant'Archangelo a Baiano	43
Santa Maria Porta Cæli	45
Sant'Agrippino	51
Santa Maria a Piazza	55
Santa Croce a Sant'Agostino	57
Sant'Agostino	67
Regia Zecca	92
San Nicolò	93
Santa Maria Annunciata	97
Santa Maria Maddalena	142
Santa Maria Eggizziaca	149
San Bonifacio	153
Santa Maria della Scala	155
Sant'Ignazio, detto il Carminello	159
Santa Maria del Carmine	161
Sant'Eligio	171
Santa Croce	172
San Giovanni a Mare	175
Sant'Arcangelo all'Armieri	179
San Giovanni in Corte	181
San Vito	184
Santa Maria dell'Arco a Seggio di Porto	185
San Pietro a Fusarello	189
Sant'Archangelo alla Joioma	191
San Pietro Martire	192

¹ L'indice non registra le seguenti chiese: Sant'Agata (carta 184v); San Gioacchino detto l'Hospidaletto (carta 212r, numerata 312).

² La carta 18 è bianca; il Monte della Pietà è alla carta 19.

³ La carta 21 è bianca; San Gennaro all'Olmo è alla carta 22.

San Marco	308 ⁴
San Giacomo dell'Italiani	309
Santa Maria a Mare	311
San Pietro in Vincola	315
San Nicola	317
Santa Maria Visita Poveri	320

⁴ Per un errore della cartolatura originaria, la numerazione salta da 199 a 300.

[1r]⁵ Di Santi Marcellino e Festo.

Questo monasterio con la sua chiesa è intitolato di Santi Marcellino e Festo perché in questo uno ne furono due uniti, cioè quello di San Marcellino e quello di San Festo, onde da' titoli di ambidue si appella, benché il primo fusse anche detto di Santi Marcellino e Pietro, onde di tutte dui questi monasterii qualche cosa separatamente osservaremo, e poi di esso in uno da' predetti redotto.⁶ E cominciando da quello di San Marcellino, per quello che spetta alla sua fondatione, conchiude l'Engenio, con l'autorità di Giovanni Diacono nella *Cronica de' vescovi et arcivescovi di Napoli* da lui rapportata, che la sua fondatione avvenisse nell'anno 795, nel pontificato di Leone III, nel quale Teodonanda moglie d'Antimio console e duca di Napoli, nel medesimo palazzo nel quale il marito haveva esercitato il suo supremo magistrato e ministrato la giustitia a' suoi popoli vivendo, dopo la morte di quello edificasse il monasterio dedicato a San Marcellino, nel quale racchiudendo molte vergini vi lasciò la propria nipote per badessa. E le parole del Diacono, parlando di Tiberio vescovo di Napoli, dall'Engenio addotte, sono le seguenti: "In ipsis denique diebus Theodonanda, uxor Anthimii quondam ducis, in suo pretorio fecit monasterium Sancti Marcellini, in quo abbatissam suam neptem cum angillis Dei posuit". E benché lo stesso Engenio soggiunga che alcuni hanno creduto che fusse stato il monasterio predetto edificato dall'imperadore Federico Barbarossa, il quale fu nell'anno 1154 in circa, crede però egli che dal detto imperadore fusse stato più tosto ristorato et anche dotato, che di nuovo eretto; in quanto però alla prima opinione che edificato questo monasterio fusse da Teodonanda già detta, della medesima opinione, mossi dalla stessa autorità di Giovanni Diacono, furono Giulio Cesare Capaccio nell'*Historia napolitana*, nella vita d'Antimio XIII duca di Napoli, al folio 136, [e] Francesco de Petris, al libro 1° dell'*Historia di Napoli*, al capitolo 3, folio 43.

Ma questa opinione in conto alcuno par che sussistere possa, mentre più antiche memorie si ritrovano di questo monasterio già eretto, onde devesi riferire la fondatione di esso a tempi molto più antichi dell'anno 796, e dir si deve che, per la sua immemorabile antichità e negligenza degli scrittori, se ne sia perduta la memoria. Imperoché conservasi nell'archivio di questo monasterio, unico sì, ma glorioso testimonio della sua antichità, un instrumento rogato da Anastasio diacono della [1v] Chiesa di Napoli al primo di marzo nell'anno 763, essendo sommo pontefice Paolo Primo, et imperadori Constantino Copronimo, o, come altri il chiamano, Caballino, e Leone Porfirogenito, per lo quale appare che Eufrosina abbadessa del monasterio di Santi Marcellino e Pietro dà in emphiteusi a Stefano console e duca di Napoli, et alla sua moglie e figli, il quale Stefano fu poi vescovo di Napoli, il secondo di questo nome, una casa con horto del detto

⁵ *Le carte Iv-Vv sono bianche.*

⁶ *Ms.: redatto.*

monasterio sotto la prestazione dell'annuo canone di scudi otto. Del quale instrumento fe' anche mentione Bartolomeo Chioccarello nel catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli, nella vita del sopradetto vescovo Stefano, al folio 77, con le seguenti parole, che ci ha parso di pontualmente riferirle, per essere, come disse il detto instrumento, inrefragabile testimonio dell'antichità di questo monasterio: "Tandem in monumentis cœnobii Sancti Marcellini monialium huius civitatis fit mentio Stephani, huius consulis priusquam episcopus esset, ac tunc cum uxorem ac filios haberet. In quodam enim publico documento Neapoli celebrato per Anastasium dyaconum Sanctæ Ecclesiæ Neapolitanæ, anno 763, temporibus Constantini Augusti, imperii eius anno 45 et Leonis Porfirogeniti eius filii imperatoris anno 12, die primo Martii indictione prima, perspicitur Eufrosinam diaconam et abbatissam monasterii Sanctorum Marcellini et Petri in emphiteusim atque annum canonem auri solidorum octo concessisse eidem Stephano, eminentissimo consoli, eiusque coniugi ac filiis et nepotibus usque ad tertium gradum ac tertium heredem et tertiam personam dumtaxat, domum quandam cum horto in hac splendidissima et a Christo dilecta civitate Neapolis, posita in platea quæ ad moneta dicitur, in regione Portanovensi prope oratorium Sancti Penati, ac bona hereditatis quodnam bonæ memoriæ matronæ quæ in urbe Roma morabatur, filie quondam bonæ memoriæ Theodonande eminentissime femine relicte quondam Sergii ducis", etc.

Se dunque nell'anno 763, cioè a dire 32 anni prima che da Teodonanda si asserisce essere fabricato il presente monasterio, già appare esservi e trovarsi così copioso di poderi che dava a censo per otto scudi una casa con horto, bisogna dire che molto più antica et incognita a noi sia l'origine della sua foundatione, della quale non si è mantenuta memoria alcuna, onde, o del tutto viene a riprobarsi l'opinione del Dyacono⁷ co' suoi seguaci, o dir potremo che la sudetta Teodonanda [2r] fusse stata più tosto ristauratrice che fondatrice di questo monasterio, quando dir non vogliamo che sia stato sbaglio nella persona di Teodonanda, e che fusse stata qualche altra del medesimo nome più antica la fondatrice del monasterio, mentre nel riferito instrumento si legge un'altra Teodonanda già moglie del duca Sergio di Napoli, da chi forse potrebbe essere stato edificato.

Et in quanto alla seconda opinione che dice l'Engenio essere stata di alcuni, cioè che stato fusse edificato dall'imperador Federico Barbarossa, questa opinione tenne Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, ma dalle cose sopradette vedesi essere questo autore di gran lunga ingannato. Però quel che spetta all'imperador Federico Barbarossa intorno a questo monasterio, il che diede caggione di dire che da lui fusse stato edificato, è che essendo già questo monasterio reso famoso per la miracolosa effigie del Volto del Salvator del Mondo, del quale appresso faremo mentione, e però venendo visitato con somma divotione dalle genti anche con venirvi da lontani

⁷ Ms.: Dyacono.

paesi, e particolarmente da principi e signori grandi che vi offerirono ricchi doni e presenti, che però Eugenio IV sommo pontefice, per conservare e maggiormente accrescere cotal divotione e concorso de' popoli, nell'anno 1445⁸ concedé a chiunque visitava il Sacro Volto del Salvatore, conservato in questo monasterio, nel suo giorno festivo delli 6 d'agosto, pressoché innumerabili indulgenze, come l'accenda il medesimo Bartolomeo Chioccarello nel catalogo degli arcivescovi di Napoli, al folio 117, ove, della detta santa cona parlando, così scrive: "Scimus tamen iconem illam ad huc ibi servari, et magna veneratione a fidelibus coli, et in aliquod vetustis diplomatibus et documentis quæ ad huc in eo monasterio supersunt perspeximus antiquis temporibus Christi fideles eidem cenobio bona obtulisse, tum ob suorum peccatorum remissionem tum etiam ob divotionem, quam gerere dixerunt in sacram imaginem Vultus Sancti Salvatoris quæ in illo scuto eius ecclesiæ asservabatur", e più appresso: "Eugenius etiam Quartus papa suis litteris Florentie datis anno 1445 eidem ecclesiæ multas concessit indulgentias in qua Christi Servatoris imago reposita erat. Ait enim se accepisse ad ecclesiam monasterii monialium Sanctorum Marcellini et Petri civitatis Neapolis imaginem Sancti Salvatoris eo olim delatam et miracolose remanentem honorifice conservari, ob ipsius figure devotionem [2v] eoque ex circumvicinis partibus magnam Christi fidelium multitudinem confluere consuevisse. Cupiens autem is ut huiusmodi devotio ferventius pro salute animarum exerceretur, et ut fideles Christi ad eam ecclesiam eo libentius pro tanto miraculo accederent, eam ecclesiam invisentibus die sexto Augusti, quo eius imaginis festum celebratur, magnas concedit indulgentias". Hora, intorno agli anni del Signore 1154, fu a visitare il Santo Volto l'imperador Federico Primo detto Barbarossa, il quale non solamente di ricchi doni e buone rendite arricchì il monasterio, e, come anche viene stimato, di nuove fabbriche il ristorò, ma vi lasciò il suo medesimo manto imperiale che teneva in dosso, il quale si è conservato fino da quel tempo in questo monasterio, finché ne' tempi de' nostri avi fu guasto dalle antiche monache per farne una pianeta e due tonacelle per la messa solenne, et un paliotto, il quale solo al presente si conserva e si pone nell'altar maggiore nelle feste degli Apostoli solamente. Ma la pianeta e le tonacelle, essendo già dall'uso continuo consumate, gli anni a dietro si bruggiarono; e veramente fu grande inavvertenza della badessa che governava in quei tempi, la quale permise che si togliesse una memoria tanto celebre et antica.

Et in quanto all'intitolarsi questa chiesa e monasterio anche col nome di San Pietro, cioè di Santi Marcellino e Pietro, benché l'Engenio si sia forzato di ciò provare con alcune scritture, e particolarmente in uno instrumento di lettere longobarde che si serba in questo luoco, ove si legge: "Tempore Constantini imperatoris anno XI Joannes cognomento Stora promictit domine Druse abbadissæ Sancti Marcellini et Petri ancillarum Dei campum, et fundum situm in loco Cumis", et in

⁸ Ms.: 1495.

un altro sotto dell'imperador Federico II nell'anno settimo del suo regnare, in cui si legge: "Domina Ermetrura filia domini Petri Comite concedit domine Gaytelgrinæ venerabili abbatissæ monasterij Sancti Marcellini et Petri, et pro ea in Sanctum Vultum de Sancto Salvatore, qui est in illo scutu, et est de ipso sancto monasterio", e fu anche affermato dal Chioccarello sopracitato, con tutto ciò gl'autori predetti lasciano ancora in dubio perché così s'intitolasse questa chiesa e monasterio, non esprimendo in dissifracione di ciò parola alcuna. E pure è vero essere stato edificato tal monasterio ad honore di San Marcellino prete e di San Pietro esorcista, i quali furono compagni nel martirio sotto la perse[3r]cutione del fierissimo Diocletiano imperatore, venendo fatti decollare da Sereno, giudice o sia vicario dell'imperador predetto, nella Selva Negra detta poi Selva Bianca per la morte soccedutavi di così chiari campioni di Christo, dopo d'havere molte anime convertite alla credenza del vero Dio e d'havere operato molti e stupendi miracoli. Onde, nel tempo della lor morte, furono le loro anime, come se fussero di tante verginelle vestite di splendide e gemmate vesti, da un certo Doroteo vedute portarsi dagli angeli con somma festa nel cielo, perlochê egli da gentile divenne christiano, et i corpi di essi santi martiri furono da Lucilla, matrona christiana, di notte tempo sepolti nella Via Lavicana, tre miglia lontana da Roma, come più pienamente viene raccontato da Pietro de Natali nel *Catalogo de' santi*, nel libro 5°, capitolo 74.

E parlando hora della sacra imagine del venerando volto del Salvator del Mondo, che in un tonno di legno dipinta su l'altar maggiore di questa chiesa s'adora, dice l'Engenio che questa figura di pittura greca fu mandata in dono da Michele Paliologo imperadore di Constantinopoli all'arcivescovo di Napoli su d'una nave per mare, la quale giunta al lido di Napoli, ed ivi conducendosi la figura all'arcivescovo, i portatori di quella, lassi dal peso, la poggiarono sopra di un tronco di colonna di marmo che stava avanti di questo monasterio, che poi fu collocato su la porta del medesimo monasterio; e volendo, dopo riposati alquanto, i portatori da quel luoco toglierla per condurla all'arcivescovo, come l'era stato ordinato, con niuna forza fu possibile levarla dal luoco predetto; onde per questo miracolo la sacra imagine fu collocata nella chiesa di questo monasterio senza alcuno impedimento; et essendo il detto troncone di colonna riposto dentro di un vacuo a guisa di finestra, ove fu costodita con una cancellata di ferro, sopra di esso per memoria del fatto fu posta l'iscrizione che al presente ancor vi si vede, dal medesimo Engenio riferita, del tenor che siegue:

Ne mireris Viator si columne truncus ipse hic locatus fuerim, quum servatoris Imago ab Imperatore Constantinopolitano Archiepiscopo Neapolitano dono Missa fuerit Baijuli onere defessi super me deposuerunt, quã quũ tollerentur nullis Viribus eripi potuit; Hoc itaque miraculo eius Imago super

Altare D. Marcellini, et Festi diuinitus collocatur quod Silvester suis litteris comprobauit quã plurimas concedens Indulgentias.

Et alle cose sopradette dall'Engenio aggiungeremo esservi traditione che la detta figura [3v] sia opera di san Luca evangelista, e che non potendosi togliere da' portatori di essa dal tronco di colonna ove riposta l'havevano, uscirono due donzelle monache dal monasterio, e senza alcuna difficultà la tolsero e leggiemente la condussero dentro del loro monasterio, onde poi la collocarono su l'altare della loro chiesa, e posero sopra di essa figura l'infrascritte parole:

Vrbs fortitudinis nostre Sion Saluator ponetur in ea. Isa. cap. 26.

È però grandissima difficultà tra gli scrittori intorno al tempo che la detta figura fu condotta in Napoli, dell'imperadore che la mandò, dell'arcivescovo a chi fu mandata e del papa che approvò il miracolo socceduto, non leggendosi tutto ciò appresso di alcuno antico scrittore, né esprimendosi l'imperadore e l'arcivescovo nella riferita iscrizione, benché vi si esprima il nome del papa che approvò il miracolo, et in essa si vegga anche apposto l'anno 1282: dal che gli scrittori deducere anche presumono la persona dell'imperadore che mandò l'effigie, e dell'arcivescovo a chi fu mandata, giudicando che l'approbatione del miracolo avvenisse nell'istesso tempo che soccedette. E maggiormente si accresce la difficultà, quanto che l'anno apposto nell'iscrizione né anche corrisponde al tempo del papa ivi espresso, che è Silvestro, poiché di questo nome due soli papi stati sono. Il primo, come dice lo stesso Engenio, a tal dignità assunto a' 28 di decembre dell'anno 314, e visse nel pontificato anni 23, mesi dieci e giorni due; e questo, essendo stato molto prima della foundatione di questo monasterio, non può intendersi di esso espresso nella iscrizione. Il secondo fu fatto pontefice nell'anno 999 al primo di novembre, e vi persistette cinque anni, un mese e giorni dieci; e di questo, potendosi intendere il Silvestro posto nell'iscrizione, quantunque il tempo di questo pontefice non corrisponda all'anno apposto in essa. Con tutto ciò, volendosi dire che questo pontefice fusse stato quello che confermò il miracolo, e da' tempi di costui, argumentando l'imperadore che mandò l'effigie, è necessario di conchiudere che Basilio, che a quel tempo imperava, la mandasse, e che malamente sia posto l'anno 1282 nell'iscrizione; ma volendosi attendere la data del detto anno 1282, necessariamente ne segue che non fu Silvestro, ma papa Martino Secondo, detto Quarto, quello che con le sue lettere approvò il miracolo, essendo fatto Martino papa nel 1281 a' 27 di febraro, e visse nel pontificato cinque anni, et in tal caso saria l'imperadore Michele Paliologo [4r] che viveva in quei tempi. E così, che l'errore sia nel nome del pontefice, e di questo parere par che fusse lo stesso Engenio, benché il Chioccarello vadi dicendo

che per molte diligenze da lui esattamente fatte, così tra le scritture di questo monasterio come in altri luoghi per ritrovare l'accennate lettere per le quali il papa approvò il miracolo, non è stato mai possibile di ritrovarsi, con tutto ciò egli tiene che essendo vera la traditione, così ferma e costante a noi tramandata del narrato miracolo, doversi credere essere accaduto sotto Silvestro II romano pontefice, il quale nell'anno 999⁹ fu assunto a tal dignità, e morì nel 1003, mentre al primo Silvestro non può adattarsi, ne' tempi del quale non erano in Napoli gli arcivescovi ma i vescovi, né questo monasterio ancora era eretto; le quali cose facilmente convengono sotto del secondo Silvestro. Onde egli riferisce la translatione miracolosa di questa sacra imagine all'anno 1000 et all'arcivescovo napoletano. Et in quanto all'anno apposto nella detta inscrizione, egli crede di notarne il tempo non già del socceduto miracolo ma dell'appositione dell'inscrizione nel riferito luoco. E ciò posto che ne' tempi del secondo Silvestro accaduto fosse il miracolo, ne seguita che dall'imperador Basilio mandata fusse la figura. E ciò maggiormente confirmaria l'assunto del Chioccarello, mentre questo imperadore fu divotissimo del Salvatore; il che si argomenta dalle immagini¹⁰ che sino dal principio della sua assuntione all'imperio, insieme col suo fratello Constantino, fece coniare nelle monete, cioè da una parte il Salvatore con le lettere che dicevano: "Iesus Christus Rex Regnantium", e nell'altra parte era impresso esso Basilio col fratello, e le lettere che esprimevano: "Basilius et Constantinus", come può vedersi nel cardinal Baronio negli *Annali ecclesiastici*, negli anni di Christo 975, di Benedetto papa anno 1°, di Ottone II anno 3°, di Basilio e Constantino anno I. Onde si può credere che questo imperatore, come divotissimo del Salvatore desiderando forse che la sua veneratione maggiormente si augumentasse in Napoli, dove erano erette molte chiese ad honore del suo santissimo nome, particolarmente sino da' tempi del santo vescovo Severo di Napoli una basilica eretta dentro la Cattedrale o a quella contigua, come si legge nella sua vita et appresso il Capaccio, nell'*Historia di Napoli*, folio 127, e Chioccarello, folio 39, la qual basilica, casualmente bruggiata, fu rifatta da Stefano II vescovo, e chiamata San Salvatore ad Stephaniam, come dal [4v] predetto Chioccarello, folio 73, avesse mandato questa sacra imagine all'arcivescovo a fine che la riponesse in quella chiesa per eccitare maggiormente la divotione de' fedeli napoletani.

Ma a tutto ciò par che anche osti la data dell'anno 1282 posta nella detta inscrizione, non potendosi intendere che sia del tempo che fu collocata nel muro essa inscrizione, e non già del socceduto miracolo, mentre in essa si dice che questa figura fu posta su l'altare di Santi Marcellino e Festo, onde bisogna dire che l'inscrizione sia stata posta dopo dell'unione fatta dei due monasterii, cioè di San Marcellino e di San Festo, la quale avvenne nel 1565, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso cardinal Carrafa, come diremo, onde la data dell'anno posta dell'Engenio bisognerebbe dire che si riferisca al tempo del socceduto miracolo, oltre che appare dal carattere e

⁹ Ms.: 949.

¹⁰ Ms.: Monete. Corretto sulla base di Cesare Baronio, *Annales Ecclesiastici*, tomo XVI, Lucca 1744, pag. 265.

qualità del marmo non essere cosa tanto antica; quindi ancor resta in dubbio se l'errore dell'epitaffio consista nella data dell'anno o nel nome del pontefice, potendo poi il miracolo essere succeduto prima, non ripugnando che il pontefice dopo di molto tempo approvi un miracolo, mentre per tal cagione concede alcune indulgenze.

E ne' medesimi tempi dello stesso pontefice Silvestro fu fatta la consecratione della vecchia chiesa di San Marcellino, come dall'iscrizione posta sopra la porta dell'atrio della nuova chiesa può leggersi, che appresso da noi sarà registrato. E questo è quello che intorno al monasterio di San Marcellino habbiamo potuto specialmente osservare.

In quanto hora al monasterio di San Festo, dice l'Engenio con l'autorità dello stesso Giovanni Diacono che fondato fusse negli anni del Signore 750 da Stefano console e duca di Napoli, il quale, dopo la morte di sua moglie essendo stato eletto vescovo di Napoli, e detto il Secondo di tal nome, edificò questo con altri monasterii, come sono le parole di esso Diacono: "Preterea intra eandem urbem tria fecit monasteria quæ ad nomen Sancti Festi et Sancti Panteleonis martirum Sanctique Gaudiosi confessoris pretitulavit, in quibus regulares virgines pluribus rebus oblati sub abbatissæ disciplinis statuit". E lo stesso andarono dicendo, oltre all'Ammirato nel discorso di *Grimoaldo Terzo*, 16° duca e principe di Benevento, il Capaccio nell'*Historia di Napoli*, folio 127, Francesco de Petris nella medesima *Historia*, folio 42, et il Chioccarello, nella vita di esso vescovo Stefano, folio 72.

[5r] E perché di questo nome di Festo più santi si ritrovano ne' martirologii o calendarii de' santi, fra' quali ne fu uno che insieme con Giovanni furono martirizzati nella Toscana, e se ne celebra la loro festa nel mese di gennaro senza che altro si sappia nelle loro vite e passioni, come viene riferito da Pietro de Natali nel capitolo ultimo del libro 10° del *Catalogo de' santi*, et un altro san Festo diacono, che insieme con Desiderio lettore, ambedue di Benevento, città del nostro Regno, essendo andati a vedere il loro pastore e maestro san Gennaro vescovo di Benevento, che nella persecutione di Diocletiano imperadore essendo stato dal preside Timoteo dopo di varii altri tormenti in una oscura carcere ristretto nella città di Nola, e pubblicamente lamentandosi della crudeltà usata da esso preside verso di un huomo così santo, rivolsero l'ira di quello anche contro di loro, onde, carcerati essi ancora insieme col loro padre e maestro Gennaro, furono unitamente con lo stesso et altri compagni, dopo di altri atrocissimi crociati, fatti morire in Pozzuolo, con troncarsegli le venerande teste a' 19 di settembre dell'anno del Signore 305, con dimostare però, così in vita come dopo morte, portentosi miracoli della loro santità, da' quali miracoli commosso, Afro, senatore di Benevento, benché pagano, mandò un suo fidato huomo in Pozzuolo, accioché d'indi condotto avesse in Benevento i corpi dei tre nominati martiri, facendo voto che si saria con tutti i suoi battezzato, quando per l'intercessioni di essi avesse meritato di ottenere figliuoli; et havendo il

messo ritrovato che il corpo di san Gennaro era già stato da' napoletani portato nella loro città, tolse i corpi di Festo e di Desiderio et al suo signore in Benevento gli condusse, ove con grande honore dallo stesso Afro, raccolti e sepolti in luoco assai decante per all' hora, et havendo poi per loro intercessione ricevuto da Dio la gratia di far figli, eresse ad honore di essi santi martiri una basilica, ricevendoli i beneventani fino dall' hora insieme con san Gennaro per loro patroni e protettori, come viene raccontato da Mario della Vipera nel *Catalogo de' santi di Benevento*, al detto giorno 19 di settembre; benché poi la sopradetta chiesa distrutta, i corpi de' santi predetti trasportati fussero dentro della chiesa. Nell' anno però 1156, havendo mosso nel nostro Regno la guerra Emanuele imperador de' greci a Guglielmo Primo detto il Malo, al quale si era ribbellata la Puglia, essendosi quello accampato presso Benevento per espugnarlo, il re venne da [5v] Sicilia con un potente esercito in difesa del suo patrimonio, et essendogli stato in nome di sant' Amato abbate di Monte Vergine preconizzata la vittoria, prestando egli a ciò sicura fede, per la fama della santità grande e de' miracoli che operava il santo predetto, fe' votò di voler far partecipe il monasterio di Monte Vergine delle reliquie de' santi che nelle chiese di Benevento ritrovato haverebbe; et havendo fra pochi mesi il re ottenuta la vittoria, et entrato in Benevento per l' adempimento del voto, prese dalla Chiesa Arcivescovale e da quella di Santa Sufia molti corpi di santi, tra' quali furono quelli di san Barbato, san Mercurio, san Teodato, san Gianuario, san Festo, san Desiderio; e quelli il re medesimo portò al sacro monasterio, ove, toltone quello di san Gennaro che fu portato in Napoli, gli altri anche nella chiesa del monasterio predetto si conservavano, come viene riferito ultimamente dal padre Amato Mastrullo al capitolo 6 del suo *Monte Vergine sacro*, benché Mario della Vipera sopracitato affermi che de' corpi di detti santi Festo e Desiderio parte in Monte Vergine e parte in Benevento si conservano, dovendone forse essere rilasciata qualche particella in Benevento nella traslatione di essi fatta in Monte Vergine. Hora, a questo san Festo diacono, dice il padre Antonio Caracciolo al capitolo 20, sectione 6^a, *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, che fusse stata edificata la chiesa e monasterio del qual parliamo in Napoli da Stefano Secondo, vescovo della stessa città.

Nella chiesa di questo monasterio era solito di cantarsi la messa solenne nell' ultima domenica d' agosto da' reverendi canonici della Catedrale di Napoli, a' quali si pagava dalla badessa del monasterio venti carlini per la collatione e sei carlini e sei grana per l' assistenza, come si legge in una ricevuta originale che si conserva nell' archivio di questo monasterio fatta da don Tomaso Soprano, canonico napoletano e cellararo, a' 20 d' agosto 1548.

Dice l' Engenio che questo monasterio di San Festo fu unito con quello di San Marcellino, ma non vi pone il tempo, la caggione e da chi fu fatta questa unione, essendo fatto nell' anno 1565 per

istar l'uno e l'altro uniti l'edificii,¹¹ presidendo arcivescovo di Napoli Alfonso cardinal Carrafa nipote del sommo pontefice Paolo IV; la quale incorporatione, fatta con tutte le sue entrate e ragioni a' 26 di marzo del detto anno dal sommo pontefice Pio V di santa memoria, fu confermata con moto proprio dalla Santità Sua, copia del quale si conserva in questo monasterio.

Hora, havendo trattato separatamente de' sopradetti due monasterii, seguitaremo a dire, di essi già uniti insieme e formatone un solo, come essendo poi consumata dal tempo la chiesa vecchia di Santi Marcellino e Festo, e minacciando evidentissima ruvina, si trattò dalle monache di dar principio alla fabrica della nuova chiesa, et essendosi conchiuso e stabilito che si facesse, si cominciò la fabrica a' 5 di luglio dell'anno 1626, et in giorno di domenica vi si buttò la prima pietra dall'eminetissimo cardinal Francesco Buoncompagno all'ora arcivescovo di Napoli, nella qual pietra stava scolpita la memoria che siegue:

Primarius lapis

Ab Archiepiscopo Ciuitatis Neapolis Fran.^{co} S. R. E. Cardinali Buoncompagno Sacro sollemnique ritu collocatus in fundamentum Templi, quod Sacre Virgines a B. Benedicto earũ Sponso Jesu Christo Saluatori martiribus inclitis Marcellino et Festo Vetustissimo diruto cum Deo nouum erigendum satagunt hoc ipso die Dominico Urbano Octauo Pontifice Maximo Filippo IV. Rege Catholico.

La qual chiesa, essendo poi ridotta a perfettione come al presente si vede, si aprì nell'anno ***, e sopra la porta della chiesa in marmo negro si vede scolpita la seguente iscrizione a lettere d'oro:

Jesu Christo humani generis Saluatori martiribus inclitis Marcellino, et Festo tutelaribus potentissimis Sacre Virgines ex instituto B. Benedicti angusto Templo diruto agustius erexerunt. Anno salutis M.DC.XXXIII.

Et a fine che alla chiesa non mancasse nessuno ornamento, et acciocché questo sacro luoco eccitasse maggiormente la pietà de' fedeli alla divotione et alla riverenza, a dì 9 d'ottobre dell'anno 1645, con licenza dell'eminetissimo cardinale Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli, fu consecrata da monsignor Tomaso Antonio del Pezzo arcivescovo di Sorrento, il quale pose nell'altare maggiore, dentro una cassetta di piombo, il pollice di san Marcellino prete e martire, titolare della chiesa, un pezzetto delle reliquie di san Desiderio lettore e martire, compagno del

¹¹ Ms.: d'edificij.

martirio del nostro santissimo protettore san Gennaro, insieme con una schedola¹² e nella quale stava scritta questa memoria:

Anno a Christo nato M.DC.XLV Indict. XIII die IX Octobris Innocentio X Sūmo Pontifice Anno eius II. Philippo IV. Austriaco Hispaniarum Regē Catholico [6v] Ascanio Philomarino S. R. E. Cardinali Archiepiscopo Neapolitano D. Julia de Bologna Abbatissa.

Illustrissimus, et Reuerendissimus D. Thomas Antonius de Pectio Archiepiscopus Surrentinus, hanc Ecclesiā cum hoc Altare consecrauit in honorem SS. Marcellini Presbÿteri, et Martiris, et eiusdem ac SS. Martÿrum Laurentij Leuitę et Desiderij Lectoris Reliquias in eo inclusit, et singulis Christi fidelibus in die Consecrationis Annum, in Anniuersaria uero ipsam Ecclesiā uisitantibus XL dies de uera Indulgentia in forma Ecclesię consueta concessit Reliquię incluse in XII. crucibus Ecclesię:

«A latere Euangelij

In prima

Sanctorũ Apostolorum Petri, et Pauli

In secunda

Sanctorum Apostolorum Bartholomei et Matthei

In tertia

Sanctorum Gregorij Papę, et Confess. et Placidi Mart.

In quarta

Sanctorum Pontificum, et Martÿrum Anacleti, et Aniceti

In quinta

Sanctorum Innocentij Papę, et Martÿris, et Celsi Mart.

In sexta

Sanctarum Martÿrum Teclę, et Julię

A latere uero Epistolę

In prima

Sanctorum Apostolorum Philippi et Jacobi

In secunda

Sancti Andreę Apostoli, et S. Annę Matris B. M. V.

In tertia

Sanctorum Martÿrum Dionisij, et Pontificij¹³

In quarta

¹² Ms.: sciedola.

¹³ Ms.: Pontificij.

Sanctę Clare Virginis, et S. Antoninę Martiris

In quinta

[7r] *Sancti Donati Martýris, et SS. Tertulli, et eius filię*

In sexta

Sancti Christophari Martýris, et S. Alexij Confessoris».

Conservasi memoria di tutto ciò in una iscrizione di marmo posta su la porta dell'atrio di questa chiesa di Santi Marcellino e Festo, nella quale si legge così:

D. O. M.

Consecratum olim a Siluestro II. Pontifice Maximo Templum uetustate iam pene collapsum à fundamentis Sancti moniales excitarunt iacto a Fran.^{co} Cardinali Buoncompagno Archiepiscopo Neapolitano primo lapide Christi Anno 1626. 3. non. Julij Anno uero 1645. 6 Idus Octobris de licentia Ascanij S. R. E. Cardinalis Philamarini Archiepiscopi Neapolitani Antonius de Pectio Archiepiscopus Surrentinus sollemni ritu consecrauit.

Né è da lasciarsi come, per fabricare questa nuova chiesa, fu diroccata l'antica cappella di San Donato, e dedicata ad esso santo una cappella nella nuova chiesa. Stava questa cappella, come dice l'Engenio, sotto l'antica chiesa di San Marcellino, et a quella unita, e l'abbadessa del detto monasterio teneva pensiero di pagare il prete che vi celebrava et il chierico, e che, per quanto si crede, fu edificata dalle monache stesse del detto monasterio e dedicata a San Donato vescovo e martire.

Oltre delle reliquie riferite dall'Engenio, vi sono altre molte reliquie che si conservano in questo monasterio, le quali sono le seguenti:

ossa delle spine con le quali fu coronato il nostro Redentore in reliquiario d'argento;

reliquia di san Benedetto dentro un braccio d'argento;

reliquia di san Donato vescovo e martire dentro un braccio d'argento;

reliquia di san Tiburtio dentro un braccio d'ottone con la mano d'argento.

reliquie di san Marcellino martire;

di san Placido martire;

di san Martino martire;

de' santi Innocentii martiri;

di sant'Ursola vergine e martire;

di sant'Apollonia vergine e martire;

} dentro altri vari
reliquiarii d'argento

statuetta di Santa Maria Magdalena,
 con la reliquia di san Proto e Giacinto martiri;
 [7v] reliquie di sant'Abdone martire

} dentro due piramidi d'argento

una cassetta di legno coverta di panno di seta, et in essa una testa composta dalle ceneri di san
 Sisinio martire et un osso di sant'Hermete martire;
 una cassetta d'argento con suoi cristalli, dentro la quale conservasi il corpo di santa Felicita martire
 et un pezzo della testa di santa Perpetua martire;
 un'altra cassetina d'argento picciola con suoi cristalli, dentro la quale vi si conserva il velo di santa
 Felicita martire;
 due cassette di cristallo con le piastre d'argento, dentro le quali¹⁴ si conservano le reliquie de'
 sottoscritti santi: di san Germano martire, sant'Agapito martire.

[9r]¹⁵ **Di Santi Severino e Sosio.**¹⁶

Benché l'Engenio, nel principio del discorso che fa di questa chiesa e monasterio, dichi che della
 fondatione di essa chiesa non se n'è ritrovato né ritrova cosa alcuna per la grandissima sua antichità,
 riferisce nulla dimeno appresso moltissime cose che, alla sua erettione et ingrandimento
 appartenenti, ritrovate si sono registrate appresso di molti gravi scrittori e desonte da altre antiche
 scritture. Essendo però egli d'opinione che la presente chiesa sia stata edificata da' napoletani o da
 altri in honor di San Severino vescovo di Napoli, che visse nell'anno centesimo di Christo nel
 proprio luoco e case ove il medesimo santo prima che fusse fatto vescovo haveva habitato, et ove fu
 poi morto seppellito, indotto a ciò dire dall'autorità del Venerabil Beda nel suo *Martirologio*, agli 8
 di gennaro, nel qual dì pone il giorno festivo di tal santo, le cui parole vengono dallo stesso Engenio
 riferite, il qual però vuole che in questa chiesa si conservi anche al presente il corpo di tal santo; e
 tanto maggiormente andò egli ciò affermando quanto che nelle vite de' santi bene spesso si legge
 esserno state molte chiese erette in honore de' santi in quei medesimi luochi ne' quali erano state le
 loro proprie case, sì come si osserva di santa Cecilia vergine e martire, di sant'Alesio, di
 sant'Agrippino vescovo di Napoli e d'altri; e che poi, essendo stato trasferito in questa medesima
 chiesa dal Castello Lucullano il corpo di san Severino monaco et abbate, detto, per la sua stupenda
 predicatione fatta e conversione d'anime per quella a Dio, l'Apostolo, il cui giorno festivo anche si
 celebra agli 8 di gennaro, per la gran quantità de' miracoli che Sua Divina Maestà per intercessione

¹⁴ Ms.: la quale.

¹⁵ La carta 8r-v è bianca.

¹⁶ Ms.: Di SS. ~~e Sosio~~ Seuerino, e Sosio.

di questo suo servo si degnava concedere a' fedeli, che in grandissima copia venivano ad ogni tempo a riverir il suo santo corpo in questa chiesa trasportato, avesse anche la chiesa mutato il titolo che haveva di San Severino vescovo in quello di San Severino monaco, cosa né anche insolita accadere per la stessa [9v] caggione ad altre chiese, e particolarmente così essendo avvenuto alla chiesa di Santi Nicandro e Marciano martiri in Napoli, nella quale, per esservi poi collocato il corpo di santa Patritia vergine, per li molti miracoli che questa santa operava, dall'ora in poi fu dalla stessa santa la chiesa denominata; e ciò egli va comprobando in quanto alla presente chiesa, perché, prima della traslatione fattavi del corpo di san Severino monaco, la stessa chiesa col titolo di San Severino si denominava, onde doveva essere altro che quello poi trasferitovi, e questi era il vescovo san Severino, al quale era stata prima la chiesa dedicata. Ma ciò ripugna a quel che soggiunge lo stesso Engenio appresso, cioè che questa chiesa fu nominata sotto diversi titoli, come di Santa Maria del Primo Cielo, di San Benedetto, di San Basilio e di San Severino, e che fusse stata fondata dal magno Constantino nell'anno 326 di Christo, e consecrata da san Silvestro papa negli 8 di gennaro, e che si chiamò di San Basilio perché quivi vissero le monache le quali militavano sotto la regola del detto santo, che in progresso di tempo s'estinsero, dicendo tutto ciò cavarsi da un instrumento fatto da notar Dioniggi di Sarno nell'anno 1409 che si conserva nell'archivio di questa chiesa. Poiché se fin dal principio della sua fondatione fu la chiesa eretta ad honor di San Severino nella propria casa ove egli habitato haveva et ove fu sepolto, come hebbe prima altri nomi, e poi quello di San Severino, e se da' napoletani asserì essere stata fondata, come poi se ne fa fondatore l'imperador Constantino, benché lo stesso Engenio ricorrendo a' suoi soliti sutterfugii per toglier questa difficoltà asserischi che, ancor che Constantino si chiami il fondatore di questa chiesa, intender si deve in quanto alla sua ristoratione e rinovatione, oltre che, per quello che in altri luoghi detto habbiamo malamente, a Constantino s'attribuiscono in Napoli le foundationi di tante chiese, di modo che quasi tutte quelle che sembrano di qualche antichità da lui si dicono esserno state edificate, essendovi solamente probabilità che alcune poche edificar ne facesse, essendo di passaggio per questa [10r] città, né essendovi altro riscontro degli altri titoli che a questa stessa chiesa si attribuiscono, et asserendosi l'instrumento fatto da notar Dioniggi di Sarno, sotto del qual nome, come a' versati nelle cose antiche della nostra città è notissimo, andando attorno alcune scritture continenti molte cose apocrife e non vere, e perciò rendendosi anche sospette quelle che sotto del suo nome si ritrovano appartenenti alla fondatione e titoli di questa chiesa, quel che è di certo è che come l'hodierno titolo di questa chiesa è di San Severino monaco e di San Sosio, per esservi anche poi stato trasferito il corpo di san Sosio, come si legge nell'iscrizione posta su la porta maggiore per la quale si entra nella chiesa, riferita dallo stesso Engenio, così, prima della traslatione fattavi del corpo di esso san Severino monaco, la chiesa non già a san Severino vescovo,

come vuole l'Engenio, ma allo stesso san Severino monaco era stata dedicata per l'eccesso della sua santità, che per tutto si era divulgata, e per li miracoli che per tutto si degnava Iddio per li suoi meriti compartire a' fedeli, onde per tutto a sua gloria se l'erigevano chiese e cappelle. E questa fu la cagione che intorno all'anno 926, temendosi dell'esercito de' saraceni che andava deprestando e devastando molte città e luoghi d'Italia, Gregorio duce di Napoli e Stefano suo zio vescovo, dubitando che non venissero a depredate et invadere Napoli e gli altri luoghi adiacenti,¹⁷ fortificata Napoli, cercarono di diroccare il Castello Lucullano mandando i cittadini di quello in Napoli per non lasciarlo in preda del barbaro esercito, e volendo trasportare dal medesimo castello in Napoli il corpo di san Severino monaco che ivi si ritrovava, più presto in questa chiesa che in altra di Napoli trasportato fusse, perché parve molto conveniente et assai ragionevole che a quella chiesa si trasferisse, che era già stata al suo nome, honore e gloria dedicata, come ne faceva perciò ardente istanza Giovanni abate di essa, come lo disse Bartolomeo Chioccarello nella cronica de' vescovi et arcivescovi di Napoli trattando [10v] così della vita e gesti del vescovo san Severino come de' vescovi Stefano 3° et Atanasio 3°, ne' quali luoghi espressamente riprova l'opinione di coloro che vollero a san Severino vescovo essere stata la chiesa primieramente dedicata, et il sopradetto chiaramente si narra da Giovanni Dyacono della chiesa di San Gennaro negli atti di essa traslatione fatta del corpo di san Severino monaco dal Castello Lucullano in Napoli trasmessi al medesimo Giovanni abate, e nelle lettere testimoniali fatte nell'anno 937 della medesima traslatione da Atanasio 3° vescovo e dal duce Gregorio al medesimo Giovanni abate, le quali vengono trascritte dallo stesso Chioccarello nella vita di esso Atanasio, e particolarmente da quelle parole "et per manus eiusdem domni Stephani episcopi sancti collocatum est in ecclesia et altari que erat vocabulo ipsius sancti dedicata". Anzi, benché ne' martirologii di Beda, di Usuardo, di Adone vescovo viendenze, nel *Martirologio antico romano* di Erimberto Rosweido¹⁸ e nel nuovo del Baronio si ponghi nel dì 8 di gennaio san Severino vescovo di Napoli, come anche l'andò affermando Pietro de' Natali nel *Catalogo de' santi*, nel libro 2°, al capitolo 57, e Rafaele Volaterano nel libro 19° dell'*Atripologia*, il qual anche vuole che il castello di San Severino posto nella provincia di Principato Citra nel Regno di Napoli così sia detto da san Severino vescovo di Napoli, altri autori però vogliono che questo san Severino vescovo di Napoli giamai stato vi fusse, e sia stato per errore primieramente supposto da Beda, o che stato fusse aggiunto per errore al suo *Martirologio*, come molte cose vi si sono osservate aggiunte che veramente di lui non sono, e poi senza alcuna avvertenza fusse stato sequitato dagli altri sopradetti, come par che osservato l'havesse Giovanni Molano nelle annotationi al *Martirologio* di Usuardo agli 8 di gennaio, mentre in quel giorno vi pone un solo san Severino, e questo confessore, dicendo havendo cassato in Usuardo quelle parole di vescovo e di

¹⁷ Ms.: addiacenti.

¹⁸ Ms.: Rosunerio.

fratello del beato Vittorino, di modo che nel detto giorno fa solamente menzione di san Severino abate Filippo Ferrario nel *Catalogo* [11r] *de' santi d'Italia* al detto dì 8 di gennaio, aperta e liberamente confessa che già mai vi fu questo san Severino vescovo napoletano, come l'andò chiaramente dicendo lo stesso Chioccarello ove tratta di esso san Severino nel catalogo de' vescovi di Napoli, mosso particolarmente perché nessuna menzione di tal santo si ritrova in modo alcuno nella Chiesa napoletana, o sia ne' suoi antichi martirologii, o nei suoi libri delle messe, o ne' suoi calendarii e rituali, o nelle antichissime litanie o ecclesiastici officii soliti recitarsi negli antichi secoli in essa, né havendosi o ritrovandosi cosa alcuna de' suoi gesti e della sua vita, né memoria alcuna del suo nome; e quel che è di maggior consideratione, che Giovanni Dyacono, il quale con molta esattezza de' vescovi di Napoli formò la cronologia, non ve lo pone, come a[nche]¹⁹ non ve lo p[one]²⁰ l'abate don Ferd[inando]²¹ Ughelli nel quinto tom[o]²² dell'*Italia s[acra]*,²³ ove tratta [de'] vescovi et [arci]vescovi²⁴ di Nap[oli],²⁵ [e] né anche il [Beltra]no²⁶ nella *Desc[rittione]*²⁷ *del Regno*,²⁸ et esso Chioccarello, che fu assai accurato investigator dell'antichità et osservò molte opere antiche manuscritte, attesta che in nessuna opera da lui veduta di tanti antichissimi manuscritti pervenuti in suo potere, così della Chiesa napoletana come delle vicine città, giamai ha ritrovato fatta alcuna menzione di tal santo. E l'errore incorso particolarmente dal Beda giudica essere avvenuto perché, essendo nella città di Napoli stato trasportato il corpo di san Severino monaco, et in essa celebrandosi il suo giorno festivo a li 8 di gennaio, non questo san Severino monaco giudicò che in Napoli dimorasse, ma un altro da quello assai diverso, facendolo anche, benché senza alcun fondamento, vescovo della stessa città, collocandolo nel suo *Martirologio* nello stesso dì 8 di gennaio et appropriandoli quasi le stesse cose che si leggono nella vita di san Severino vescovo, di San Severino nella Marca, e dandogli anche per fratello uno chiamato Vittorino, come quello haveva. Ma come il Chioccarello si rimette con tutto ciò ad ogni parere e censura della Santa Romana Chiesa, così ancor io a quella mi sottometto, essendo però certo che questa chiesa non a san Severino vescovo fu dedicata, di cui non vi si osserva corpo o reli[11v]quia alcuna, ma bensì a san Severino monaco, di cui si conserva il corpo. E questa chiesa dedicata a San Severino abate fermamente credo che sarà quella che Anicio Equitio console romano, per essersi monacato san Mauro suo figliuolo nel monasterio cassinense, donò tra gli altri ricchi suoi poderi nella città di

¹⁹ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²⁰ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²¹ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²² *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²³ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²⁴ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²⁵ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²⁶ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²⁷ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

²⁸ *Da come a[nche] a nella Desc[rittione] del Regno: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo non ve lo pone e in capo all'aggiunta.*

Napoli a san Benedetto, insieme col fondo Gentiano, la sua corte²⁹ e la chiesa di Santa Cecilia, come si legge nella vita di san Placido scritta dal Lippomano, al tomo 4° delle *Vite de' santi*, con le stesse parole riferite dall'Engenio: "Et hunc emulatus ad bonum Equitius senator optulit, et ipse una cum filio suo Mauro fundum Gentiarium ad cella sancti Agapiti et turrim – "curtim", e non "turrim", come scrive qui l'Engenio – suam in civitate Neapolis locatam cum ecclesia Sancti virginis Christi Cecilie et Sancti Severini". Il che viene anche confermato dal Surio nel tomo 5°, nella vita di san Placido martire, e n'appare chiaramente il riscontro da quel che riferisce Leone Ostiense nel libro 1° della *Cronica cassinense*, al capitolo 45, rapportato dal medesimo Chioccarello nella vita del vescovo Atanasio 2°, cioè che il detto Atanasio vescovo di Napoli fe' manifesto al monasterio cassinense et ad Angelario suo abbate nessuna ragione e potestà esso vescovo et i suoi successori havere nel fundo o casa Gentiana, la qual cella o obediencia era posta nel territorio napoletano e suddita al monasterio cassinense e conforme ne' passati tempi apparteneva ad esso monasterio, così per l'avvenire ritornasse in sua potestà e dispositione. La qual cella Gentiana, col suo gualto, terre e selva, poi Giovanni console e duce di Napoli al medesimo monasterio confermò e di nuovo concedette come ad esso spettante, et anche la chiesa di Santa Cecilia dentro di Napoli, nella strada detta delle Palme antichamente pertinente ad esso monasterio, come lo riferisce lo stesso Leone Ostiense al libro 1° della stessa *Cronica cassinense*, al capitolo 55; il qual Angelario fu abbate dall'anno 884 fino all'anno 890. Onde, come disse lo stesso Engenio trattando della chiesa sopradetta di Santa Cecilia, hoggi detta di Santa Palma, che creder si deve che la detta chiesa dagli anteces[12r]sori di Equitio, o pure dallo stesso Equitio, sia stata fabricata e dotata, così anche dir si possi di questa di San Severino, mentre dallo stesso Equitio, insieme con quella di Santa Cecilia et altri beni che in Napoli e suo distretto possedeva, fu a san Benedetto donata. Ma non pare che fin dall'ora formato quivi fusse il monasterio de' monaci di san Benedetto, ma bensì ne' tempi d'Atanasio Giuniore vescovo di Napoli, che visse negli anni 872, nel qual tempo vi s'incominciò a vivere regolatamente da' monaci in forma di regolato monasterio, leggendosi nelle allegate lettere testimoniali scritte da Gregorio duce e console di Napoli, e da Atanasio 3° vescovo, al sopradetto Giovanni abbate di questo monasterio della traslatione del corpo di san Severino monaco che in questa chiesa si fe' registrare, come dissimo dal Chioccarello, che il detto Atanasio 2° vescovo e duce di Napoli fu quello che ordinò ad Acculzario abbate prete che con ogni industria quivi unisse un colleggio de monaci, che questo huomo del Signore con ogni diligenza, cercando d'ademplire il precetto impostogli, vi ridusse da 15 monaci sotto della sua disciplina, e vedendo d'essere vicino all'ultimo di sua vita, convocati quelli avanti di sé, gli diede molte buone istruzioni, e col loro consenso gli destinò per abbate Giovanni, prete da lui

²⁹ Ms.: corte scritto sopra ~~torre~~.

virtuosamente educato, e che a costui il medesimo Atanasio ordinò che da alcuno non ricevesse cosa alcuna per la quale ad altri venisse a soggettarsi, ma egli di suoi proprii denari provvide il monasterio di territorii e di rendite accioché in perpetuo, come da Acculzario suo maestro era stato cominciato, habitasse ivi regolarmente la congregatione de' monaci, e che questo Giovanni, imitando i costumi e bontà del suo maestro, ampliò il monasterio e molta quantità di monaci ad habitarvi ridusse, di modo che per tutto la fama di tal monasterio si distese, e le parole sono: "Athanasius igitur iunior episcopus sanctus prædecessor noster tale [12v] præceptum super hoc monasterio dompno Acculzario venerabili abbati presbytero emisit, ut omni ibidem industria monachorum, collegium aggregaret *** quod vir ille domini adimplere vigilans, prope ad quindecim monachos suo cæpit illic informare proposito. De hinc cum iam e seculo se migrare conspiceret, convocatis omnibus, et sanctis admonitionibus abundanter instructis, una cum voluntate eorum, abbatem illis præfecit dompnium Joannem honorabilem presbyterum, quem ipse a pueritia educarat. Huic itaque prefatus Athanasius episcopus sanctus aliud præceptum emictens decrevit una cum cuncto clero, et magnatibus suis, ut nullam regulam, nullamque censum, neque aliam conditionem in eodem monasterio Sancti Severini aliquando haberet, sed terram sua pecunia emit, ut in perpetuum sicut a religioso magistro eius dompno Acculzario inchoatum fuerat monachorum illic congregatio regulariter habitaret. Hic autem venerabilis vir dompnus Joannes factus abbas mores, et vitam magistri sui imitatus, omnes illius fratres sub regulari vita redegit, et largiente Deo, ipsoque sancto Severino suffragante, omnia quæ in rebus, et in possessionibus sive in domibus, vel diversis cameris ibi parata sunt, per eius industriam acquisita creduntur, cuius etiam et curiositate ita cænobium illud institutum est, ut ex diversis partibus multi ibidem monachi construerent, et ad unam vitam unamque concordiam pariter conversarentur. Illis itaque sancte et religiose viventibus, et monasterio ipso propter tantam fratrum concordiam ubique diffamato".

Né deve lasciarsi di dire come agli abbati di questo monasterio apparteneva la collatione della chiesa di San Giovanni in Corte sita nella strada hoggi detta della Giudeca, per essere stata essa chiesa propria di questo monasterio, come l'andò dicendo l'Engenio trattando della medesima chiesa, il qual dice haver veduto molti instrumenti di lettera longobarda che si conservano nell'archivio di questo monasterio, ne' quali trovasi allo spesso fatta mentione della detta chiesa fin da' tempi de' greci, in alcuni de' quali si legge che Giovanni [13r] e Sergio duci e consoli di Napoli, come divotissimi della religione di san Benedetto, donano a questo monasterio la detta chiesa franca e libera con tutte le sue raggioni e pertinense. Ma non sarebbe fuor di proposito il dire che, havendo Equitio fra l'altre cose donato a san Benedetto la sua corte in Napoli, che questa corte fusse ove al presente è la chiesa di San Giovanni, che però si disse in Corte, la quale perciò anche pervenuta nel dominio di questo monasterio come della stessa religione benedettina del primo instituto di san

Benedetto, ne ritenesse anche per molto tempo la collatione; e quel che dice l'Engenio intender si debbia più presto che li detti duci e consoli confirmassero o restituissero con nuovi privilegi a questo monasterio la detta chiesa che di nuovo ce la concedessero, appunto come detto habbiamo essere stato fatto al monasterio cassinense dal duce Giovanni del fundo Gentiano e della chiesa di Santa Cecilia, donate primieramente da Equitio a san Benedetto.

È dunque³⁰ habitato questo monasterio da' monaci di san Benedetto detti cassinensi, cioè della prima famiglia, erettione et instituto della religione fondata da san Benedetto in Monte Casino, detti benedettini negri per andar sempre in casa e fuori con l'habito negro; avvenga che poi di tempo in tempo sotto la regola di esso santo molte altre congregationi erette fussero in varie parti del mondo christiano fra di loro differenti nel modo e color del vestire, e secondo alcune proprie constitutioni e modi di vivere, come sono le congregationi di Monte Vergine e de' celestini, erette nel Regno di Napoli, la prima da san Guglielmo vercellese in Monte Vergine, e la seconda da Pietro eremita, del Morrone detto, poi fatto papa Celestino Quinto, nel Monte della Maiella in Apruzzo; quella de' Camaldoli fondata da san Romoaldo di Ravenna, così detta dal monasterio fondato nel luoco detto Camaldole sul giogo dell'Appennino nel territorio d'[13v]Arezzo, che fu costituito capo della congregatione, la quale essendo alquanto rilassata, n'insorse un'altra in riforma di quella intorno all'anno 1520, detta di Monte Corona, fondata da Paolo Giustiniano patritio venetiano et eremita camaldolese nel Monte Corona; la congregatione di Valle Ombrosa fondata da san Giovanni Gualberto fiorentino nel loco detto Valle Ombrosa vicino l'Appennino, della qual congregatione se ne formò un'altra detta de' silvestrini, fondata da Silvestro Gozzolino Auximene nel Monte Fano, vicino Fabriano; la congregatione de' cisterciensi fondata da san Roberto, abbate molismense, in un luoco deserto della Borgogna detto Cistertio, maggiormente poi regolata, ristorata et ampliata da san Bernardo abbate di Chiaravalle, dalla quale n'uscirono l'altre congregationi dette di Valle, delli Colli, e de' reformati di san Bernardo; la congregatione degli humiliati fondata da san Giovanni Meda da Como nel loco detto Rondineto, vicino Como, la qual congregatione fu poi estinta da papa Pio 5°; la congregatione di Monte Oliveto fondata, nel monte così detto nel territorio senese, dal beato Bernardo Tolomei, a cui furono compagni Ambrosio Piccolomini e Patritio Patritii, tutti e tre nobili senesi, e così d'altre congregationi che vengono anche da altri autori alla religione di san Benedetto applicate, benché altri ad altre regole le facciano sogiette, come può vedersi appresso di Arnoldo Vuion nel libro 1° del suo *Legno della vita*.

E per dimostrare come la religione benedettina de' monaci cassinensi, così ne' tempi antichi come ne' moderni, ha sempre fiorito di degnissimi personaggi, così per santità di vita come per eccesso di dottrina e dignità ottenute, ne farò qui mentione d'alcuni a mia notitia pervenuti che

³⁰ Ms.: ~~E per dimostrare.~~ / E dunque.

fioriti sono in questo monasterio ne' tempi a noi più vicini, mentre de' più antichi ne son resi famosi gl'altrui volumi. Celebratissima poi è la memoria del padre abbate Luiggi Carrafa, figlio di don Fabritio Carrafa, duca d'Andria terzo e sesto conte di Rugo, e di Maria Carrafa, nata da Luiggi principe di Stigliano e fratello di quel padre [14r] Vincenzo Carafa, dignissimo per dottrina e per bontà della Compagnia di Giesù, della quale fu prefetto generale morto con fama di santità, come può leggersi nella vita di lui scritta dalla purgata penna del padre Bartoli della stessa compagnia. Nacque il padre abbate Luiggi a' 15 di luglio dell'anno 1589, e gli fu nel sacro fonte imposto il nome di Scipione, et anche fanciullo fu dal padre applicato alla sacra religione gerosolimitana, accioché, come al zio, fra Vincenzo Carafa della stessa religione non meno valoroso guerriero a pro del Cattolico Re suo signore, che della sua religione della quale fu prima priore d'Ungheria e poi di Capua, s'avanzasse ancor egli con quel valore proprio della famiglia Carafa ad eguali e forse maggiori grandezze e dignità militari. Ma Scipione a più santa e regolata religione per mezzo di più gloriosa militia, qual è quella che si fa contro della propria carne del mondo e del demonio, cercando d'avanzarsi nello stato della perfettione christiana, arredato da' tre voti di povertà, castità et obediencia, a' 15 d'ottobre dell'anno 1604, havendo già compito il 3° lustro della sua età, assunse l'habito del patriarca san Benedetto in questo monasterio, mutandosi il nome di Scipione in quel di Luiggi. Nella qual religione, quanto s'avanzasse nella via della perfettione, chiari argomenti ne saranno quelle virtù che in lui in grado eccessivo et eccedente ogni humano potere et intendimento in lui s'ammirarono. E cominciando da quello dell'humiltà, base e fondamento di tutte l'altre, fu tanto humile che, oltre al riputarsi il più indegno di tutti e d'ambire fra gli altri l'ultimo luoco, constretto nulla dimeno dall'obediencia a ricevere nella sua religione dopo di altre cariche e dignità quella di reverendissimo abbate, pure volle dopo di qualche tempo quella rinunciare, volendo esser trattato da semplice monaco, come gli fu permesso per le ferventi et humili sue³¹ istanze, stimandosi indegno di essere preposto a coloro a' quali per la sua humiltà giu[14v]dicavasi di gran lunga inferiore. Si scordò talmente delle grandezze della sua casa che non sol egli non visitò mai alcun parente, ma non ammise di quelli visita alcuna, dicendo che egli non haveva più con essi alcuna attinensa, essendo arrollato nella famiglia de' poveri servi di Christo.

Fu così ritirato dal commercio degl'huomini per istar totalmente unito con Dio con l'oratione e contemplatione delle cose celesti, che per tutto il tempo che fu religioso non uscì mai dalla sua povera cella che per celebrare i divini officii nel choro o la santa messa o per altra occasione necessaria al suo stato religioso e chariche ottenute, né mai essendo uscito dal monasterio che per intervenire nelle pubbliche processioni, nelle quali per non distogliersi dalla varietà degli ogetti andava sempre con gli occhi fissi in terra; e per osservar con più rigore et esattezza cotal ritiratezza,

³¹ Ms.: suoi.

volle ritirarsi in Ottaiano in una grancia del monasterio, ove stiede 14 anni, menando ivi vita eremitica finché tornò a questo monasterio per obedir la bolla d'Innocentio X che sopresse i conventi piccioli e proibì a' claustrali di starsene fuora de' monasterii. Della sua pudicitia e castità quanto fusse zelante custode si potrà argumentare dall'abborrimento che sempre hebbe di parlar con donne, anche sue strette congiunte di sangue, escludendo ogni loro visita, et occorrendo per necessità caminar per le piazze, andava sempre con gli occhi bassi per non incontrarsi con simili ogetti. E di ciò ne diede anche meravigliosi contrasegni dopo della sua morte mentre, lavandosi il cadavero secondo il costume della sua religione, distese, quasi fusse vivo, la mano destra, e con quella coprì le parti vergognose, et essendogli alzata la detta mano et incrocicchiata con l'altra, di nuovo dissunì la sinistra e tornò a stenderla ad occultare il medesimo luoco, con meraviglia grande de' circostanti che facevano quello officio. E posto poi nel cataletto in mezzo della chiesa al con[15r]corso grande del popolo che fu a venerarlo e che baciava le mani et i piedi, suddò nella fronte a vista di tutti, quasi che volesse far forza di fuggire simili incontri per mantenimento della sua modesta pudicitia. Fu poi austerissimo mortificator della sua carne, la quale tenendola sempre afflitta con le continue punture d'aspri cilitii, da dure discipline e dall'inedie e digiuni, cercava di renderla sottoposta allo spirito, mentre per lo spatio di 14 anni che stiede nel ritiramento d'Ottaiano non si cibava c'una sol volta ogni 48 hore con soli ligumi, o vero con una minestra d'erbe, di dove, ritornato al monastero, continuò nell'istessa astinenzia e modo di vivere; e benché s'avanzasse sempre più negli anni, e per consequente fusse bisognoso di ristorarsi più frequentemente e con cibi di maggior sostanza, nulla di meno mai volle appartarsi da' cibi quadragesimali e consueti della comunità per lo spatio di 13 anni che sopravvisse, anzi, per negare ogni sodisfattione al senso, dopo che l'era portato il mangiare, il lasciava per qualche tempo raffreddare, accioché sì come poca sostanza riceveva dal cibo così nulla di senso ne ricevesse il gusto, anzi ne rimanesse mortificato. Ma non così presto finirei se tutte le sue virtù volessi a minuto andar raccontando e del grado eminenti che in lui regnarono, onde bastarà³² dire che di tutte fu a meraviglia adorno, onde meraviglia non fia se Iddio d'infiniti favori lo colmasse, e particolarmente del dono di profetia col quale prevedeva le cose più remote et ascose et i più secreti pensieri degl'huomini, predicando fra l'altre cose la peste che avvenne in Napoli nell'anno 1656 tre anni prima che avvenisse, et il giorno della sua morte sette giorni prima, e se Iddio a sua intercessione compartì a' fedeli molte gratie et opere, non ordinarii miracoli, come di dar la disperata salute agl'infermi, il retto giuditio a' pazzi, di cacciar da' corpi ossessi li maligni spiriti e cose tali; essendo venuto a morte questo illustre campione carico non men di celesti meriti che di età di 76 anni a' 16 di novembre 1664, [15v] non cessando Iddio dopo della sua morte di far palese al mondo quanto grata stata li fusse la di lui vita,

³² Ms.: bararà.

mentre non cessò di concedere a' mortali a sua intercessione quelle gratie, et operar quei miracolosi segni che in vita di quello dimostrato haveva, rimettendo il curioso lettore che ne vorrà essere più a pieno sodisfatto, e della sua vita et altre gloriose geste, a quanto ne scrisse il padre don Angelo Perfetto, priore cassinense, nel suo libro stampato in Napoli nell'anno 1667, intitolato *Il contemplativo cassinense nella vita e nell'eroiche virtù del reverendissimo padre don Luiggi Carafa abbate dell'ordine di san Benedetto*.

Molti altri dignissimi padri, lasciando i più antichi, vissero intorno a' nostri tempi in questo monasterio, così per bontà di vita come per somma letteratura, tra' quali don Giacomo de Graffis³³ nobile capuano, il quale fu dottore dell'una e dell'altra legge, monaco di questo monasterio et abbate cassinense. Fu per la sua singolar bontà e dottrina in grandissima stima ne' suoi tempi, onde fu maggior penitentiero della Chiesa napoletana, e diede in luce i seguenti libri: *Consilia et responsa casuum conscientie, in quinque libros iuxta decretalium numerum et ordinem distributa ac duobus tomis contenta: primum Venetiis impressum anno 1603, secundum etiam Venetiis anno 1610*, i quali tomi, dal medesimo poi revisti et accresciuti, furono ristampati in Lione; *Decisiones diversorum casuum conscientie in quatuor libris ac duobus voluminibus seu partibus distribute, Venetiis 1599*. Scrisse ancora in idioma italiano alcuni sermoni dell'advento del Signore. Venne a morte nell'anno 1622, d'età d'anni 68, e fu tale la fama della sua bontà, et il concorso di gente che venne a riverire il suo corpo, che fu necessario fare lo steccato in mezzo la chiesa vecchia per dividere gli huomini dalle donne, concorrendovi particolarmente moltitudine grande d'ossessi che furono liberati da quei maligni spiriti, come anche di zoppi et altri infermi di varie sorte d'infermità a' quali Dio si degnò compartire le sue gratie per li meriti et intercessione di questo suo [16r] servo, del quale ancor hoggi se ne conserva appresso di tutti la memoria e la venerazione.

Nell'istesso tempo vi fu un commesso di questo monasterio, chiamato fra Giacomo di Napoli, dotato particolarmente di una profonda humiltà, con la quale cercava di soggettarsi a tutti e d'esercitarsi ne' più vili esercitii, e di una ardente carità, con la quale bramava di sovvenire a tutti, del quale oltre al particolare che dava agli ossessi, ricevendo alla sua presenza quei maligni spiriti molto travaglio, et altre gratie fatte da Sua Divina Maestà per mezzo suo, si racconta che havendo pensiero del forno del monasterio, et essendo nella città una gran penuria di pane, che si dava limitatamente secondo il bisogno di ciascheduno cittadino per mezzo di cartelle, l'abbate di quel tempo, che era il padre don Simplicio Caffarelli, l'ordinò che facesse la limosina conforme al solito a' poveri ogni giorno nella portaria del monasterio, e, perché il concorso era grande, non mancava perciò fra Giacomo di sovvenire a tutti con ogni carità e larghezza, di modo che non bastavano sei sporte di pane il giorno, oltre che il medesimo padre abbate mandava il sussidio caritativo di pane ai

³³ Ms.: Grassis corretto in Graffis.

carcerati della Gran Corte della Vicaria, et il sabbato faceva spedire i memoriali per la limosina secreta di pane. La carestia durò quasi due mesi, perché poi vennero certi vascelli di grano in Napoli. Miracolosamente indi, volendo il padre abbate et i monaci vedere quanto si era di più consumato per tante limosine fatte, chiamarono fra Giacomo, il quale disse che non si era consumato più del solito, havendo ricevuto come al solito i medesimi scapezzoni di farina. Né credendosi questi da' padri, fero misurare il grano, e trovarono che in tre mesi de' quali dava conto non si era consumato più dell'ordinario, il che fu attribuito a miracolo per li meriti della limosina e della carità usata da esso fra Giacomo in tal occasione, et alla sua bontà; alla morte del quale fu similmente gran concorso di popolo per vedere e venerare il suo corpo, per intercessione del quale si degnò Dio compartir molte gratie.

Il padre don Timoteo Gargano fu d'ottimi costumi e di vita inrepreensibile, cari[16v]tativo con gl'infermi, amico de' poveri, et ornato di lettere e d'altre virtù. Nel fine della sua vita, havendo ricevuto i santissimi sacramenti, si trattenne in ragionamenti spirituali, non sentendo l'angoscia della morte, e, voltandosi dalla parte del letto, rese l'anima al suo Creatore dolcemente, senza segno d'affanno alcuno, nel qual giorno, essendo andato Domenico Grimaldo a ritrovare il suo confessore dell'ordine de' predicatori in Santa Maria della Sanità, di grandissima fama, anch'egli di bontà, gli disse quel buon padre ispirato da Dio: "Hoggi è andato al Paradiso un gran servo di Dio, monaco di San Severino", ove venendo quel gentil'huomo, vi trovò morto il padre don Timoteo, e raccontò il seguito con istupore di tutti, perché il padre domenicano non haveva mai conosciuto il defonto, né da altri haveva havuto nova della sua morte.

Il padre don Alfonso Villaut scrisse la *Prattica canonica regolare*, stampata in Bergamo e Francoforte, un trattato *De usuris* diviso in 35 questioni, impresso in Venetia; scrisse ancora in lingua italiana un libro intitolato *Guida*³⁴ e *tesoro de' tribulati*, diviso in tre parti, stampato in Venetia, scrisse ancora contro gli hebrei, ma questi scritti, prevenuto dalla morte, non si stamparono, si conservano però nella libreria di questo monasterio.

Il padre don Constantino de Notariis nobile nolano compose il *Compendio clavis regie del Sairo*, et in lingua italiana il *Cittadino del Cielo*, stampato in Napoli l'anno 1622, et *Il duello dell'ignoranza*.

Il padre don Evangelista Mormile napolitano scrisse *De sancta Febronia virgine et martire*, *Versus escusos Romæ cum operibus domini Prosperi Martinegii monachi*, item *Carminum himnorum odarum epigrammata de diversiis materiis*, et precipue *De beate Virgine et sanctis*, libri 4, *Sermonum et omiliarum*, liber 1, in *Epistolam Pauli ad Romanos*, liber 1, in *Peniermeniam Aristoteris*, liber 1, *De beata Virgine versa italico*, liber 1, et alia multa.

³⁴ Ms.: Quida.

Il padre don Pio della Marra nobile napolitano, abbate della Gran Croce di Cipro, scrisse nell'anno 1642 *Propugnaculum fidei catholicae*, et un trattato di medicina.

Il padre don Vincenzo Campano napolitano stampò *Collirium mentis de nominibus* [17r] *Christi*, liber 1, impresso in Napoli; *Fasciculum Mirre*.

Il padre don Angelo Perfetto stampò in versi latini eroici *Lapsi puniti et reparati orbis catastrofen cum centulia epigrammatum*, etc., nell'anno 1666, et in lingua italiana la vita del reverendo padre don Luiggi Carafa abbate cassinense, sotto il titolo del *Contemplativo cassinense*, nell'anno 1667; have anco composto un libro *De arte amandi Deum*, et in lingua volgare il *Direttorio monastico*, non ancora impressi.

Il padre don Bernardino Clavelli scrisse l'*Antico Arpino*.

[19r]³⁵ **Del Monte della Pietà.**

Dovendosi fra certo tempo prefissogli partire i giudei da Napoli, che habitavano nel luoco vicino la Sellaria, ove anche al presente si dice la Giudeca, per ordine dell'imperador Carlo Quinto, così perché col loro commercio non infettassero gli altri con imbevirli de' costumi e precetti della loro perniciosa setta, come per toglier via i contratti usurarii et illeciti che da essi si facevano in grandissima offesa di Dio et interesse de' poveri napoletani, tenendo i medesimi giudei molti pegni di diversi cittadini sopra delli quali havevano con l'usura improntato a quelli denari, accioché con la partenza de' medesimi giudei e necessità de' padroni de' pegni che non havevano i denari così pronti non si venissero a perdere, e per sovvenire anche per l'avvenire alle necessità de' bisognosi, con improntar loro i denari co' pegni, ma gratiosamente, dice l'Engenio che nell'anno 1539 fu fondato il sacro luoco del Monte della Pietà da Aurelio Paparo e Nardo di Palma, ambedue napoletani, prima nella propria casa nella Strada delle Selice, luoco propinquo all'habitato de' giudei, dove per certo tempo s'esercitò il gratioso impronto secondo le forze di quei tempi e primi principii permettevano, ma che non essendo capace il luoco alla moltitudine de' poveri che giornalmente vi concorrevano, si trasferì questa santa opera nel cortile della Santissima Annunciata. E perché fu poi necessario a' maestri di quella chiesa ampliare il luoco delle figliuole ritornate, perciò parve espediente a' protettori di restituire il luoco che tenevano all'Annunciata, e con licenza del viceré presero a piggiare il Palagio de' Duchi d'Andria incontro il monasterio di San Marcellino, et indi nel 1597, havendo comprato il Palagio de' Conti di Montecalvo, pure di casa Carrafa, diedero principio alla gran fabrica che di presente si vede, ove hanno speso da settantamilia

³⁵ *Le carte 17v-18v sono bianche.*

scudi. Ma il dottor Giovan Battista Persico, nella particolare descrizione che diede in luce della città di Massa Lubrense, attribuendo ad un solo la fondazione di questo monte, dice che Nardo di Palma della detta città di Massa, e non già napoletano come dice l'Engenio, diede principio al Monte della Pietà di Napoli, perché, essendo stati cacciati gli hebrei dal Regno, cominciò esso con 150 docati a fare impegnare nel supportico della Strada degli Orefici in Napoli, e che poi si trasferì questo monte nella chiesa dell'Annunciata, nelle scale sotto dell'hospedale, et ultimamente nella Strada di Seggio di Nido, dove si è fatto un nobilissimo palagio. È ben vero che Giulio [19v] Cesare Capaccio nel libro 2° dell'*Historia di Napoli*, al capitolo 13, verso il fine, attribuisce a Nardo di Palma il Monte della Redentione, scrivendo: "Nec summum religionis studium in iis civibus pretermittam qui redemptionis montem erigere, conati sunt aere publico collato auctore Nardo de Palma". Ma o che il Capaccio per lo Monte della Redentione habbia voluto intendere per questo Monte della Pietà, introdotto secondo l'Engenio principalmente per redimere i pegni dalle mani de' giudei, o che habbia sbagliato, prendendo un monte per un altro, essendo certo che il monte fondato dal Palma è questo della Pietà, in quanto a farsi poi dal Persico lo stesso Palma assoluto fondatore di questo luoco, dir possiamo che essendo stato primieramente principiato da esso Palma nel supportico degli Orefici, et andando tuttavia argumentando, né essendo sufficienti le sue forze per tanti che concorrevano ad impegnare, vi si aggiunse Aurelio Paparo per suo compagno, con l'aiuto del quale andandosi accrescendo il monte fu trasferito nella chiesa dell'Annunciata.

[20r]³⁶ Di Santa Cecilia.

L'Engenio dice raccogliersi la fondazione di questa chiesa da uno instrumento, presentato nel processo della famiglia Altemorisco contro la Marchesa di Laino, che si conserva nella Corte Arcivescovale di Napoli, in cui dice apparire che nell'anno 1129, ne' tempi di Federico imperadore, a' 20 di novembre, Cecilia Morisco, come scambievolmente fu denominata la famiglia Altemorisco, moglie di Perrino Cerbonata, in presenza di notare, giudice a contratto e testimonii, dichiarò de' suoi denari haver fabricato questa chiesa ad honor di Santa Cecilia vergine martire, facendola poi consecrare da Gerardo Palladino della città di Lecce, arcivescovo d'Otranto, e collocando nell'altar maggiore le reliquie di san Clemente, san Demetrio e santa Cecilia, onde ordinava che tanto il rettore quanto il cappellano siano obligati celebrarvi tutte le domeniche dell'anno, e quando si sollemnizza la festa di Santa Cecilia il rettore debbia farvi cantare il vespero e messa solenne, e presentare al primo di casa Altemorisco un canestro di nespola, di nocelle e di castagne insertate, e

³⁶ La carta 19^{bis}r-v è bianca.

così anche nel giorno della Purificazione di Maria sempre vergine farvi celebrare le vesperi e messa cantata, et offerire al primo di sua famiglia un torchio di una libra, e quando non ci fussero legittimi e naturali di detta sua famiglia, soccedanai collaterali, et in loro defetto i parenti più prossimi, et appresso i nobili del seggio di Nido. E quanto sta detto dall'Engenio viene anche riferito et assentato da Francesco de Petris nella seconda parte dell'*Historia di Napoli*, nel discorso della famiglia Altemorisco, per testimonianza della medesima scrittura. Ma questa scrittura rendesi appresso di me assai sospetta, sì perché nell'anno predetto nel quale si asserisce quella essere fatta, cioè nell'anno 1129, come viene posto dall'Engenio e dal Petris, non regnava altrimenti l'imperador Federico, il quale cominciò a regnare per la morte d'Herrico IV imperadore suo padre nel 1197, e passò da questa vita nel 1250, come viene raccontato da tutti coloro che scrissero la sua vita, sì ancora perché tra gli arcivescovi d'Otranto particolarmente riposti intorno a' medesimi tempi dall'abate don Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra* non si trova altrimenti quel Girardo Paladino di Lecce, che si asserisce haver consecrata la chiesa predetta di Santa Cecilia; e la famiglia Paladino, essendo originaria della città di Teramo della provincia [20v] d'Apruzzo Ultra, non prima pervenne in Lecce che intorno al 1400, condottavi da Berardo Paladino, il quale, essendo stato uno de' complici della morte data al Duca d'Atri *** Acquaviva in Teramo, si ricoverò in Taranto appresso di Giacomo Paladino teramano, all'ora arcivescovo di Taranto, che poi passò all'Arcivescovato di Fiorenza et ultimamente al Vescovato di Spoleti, et essendo esso Berardo dottor di legge e di molta capacità e destrezza negli affari del mondo, divenne in molta gratia di Maria d'Engenio contessa di Lecce, che pervenne poi ad essere regina di Napoli, divenuta moglie del re Ladislao, dalla quale fu fatto suo general vicario nella città e Contado di Lecce, con la quale occasione in tal città stabilì la sua casa e propagò la sua discendenza, come più pienamente viene narrato dall'Ammirato nel particolar discorso da lui fatto della famiglia Palladino; oltre che il vedersi chiamare da detta Cecilia Altemorisco i figli naturali della sua famiglia, in difetto de' legittimi e naturali, et appresso i collaterali, et in loro mancanza i parenti più prossimi, e finalmente i nobili del seggio di Nido di Napoli, sono cose aliene dall'uso di quei tempi, tanto più che in quei tempi non erano ne' seggi determinate le radunanze di certe particolari famiglie, ogniuno in essi convenendo che nel quartiere occorreva di habitare. Onde molto mi meraviglio come queste cose non fussero considerate né dal Petris né dall'Engenio.

[22r]³⁷ **Di San Gennaro, detto San Gennarello all'Olmo et ad Diaconiam.**

Questa chiesa di San Gennaro, detta anche diminutivamente di San Gennarello, forse per la picciolezza di essa rispetto all'altra dedicata al medesimo santo fuori della città, detta perciò de Foris, o più universalmente rispetto all'altre chiese della città più grandi e spatiose, di due maniere viene soprannominata, cioè all'Olmo et ad Diaconiam. Della prima maniera l'appellò espressamente l'Engenio, don Camillo Tutino nel capitolo 4 e 6, *Dell'origine e fondatione de' seggi*, il Beltrano nella *Descrizione del Regno* trattando del vescovo Aniello nel catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli. E così vogliono che si dicesse da un arbore d'olmo che era avanti o presso di essa chiesa piantato, ne' cui rami si solevano ponere i preggi de' giovani combattenti che si esercitavano nell'arme, conforme un altro ve n'era, ove similmente cotali pregi si appendevano, piantato nella bellissima e larga strada detta dell'Olmo, et anche detta la Strada de' Banchi, vicino al Porto o Molo di Napoli et il regio Castelnuovo, sì come si faceva anche nell'ampia Strada di San Giovanni a Carbonara, in cui la napolitana gioventù similmente si esercitava nel maneggio dell'armi, combattendo in diverse maniere fra di loro, come tutto ciò fu detto da fra Luigi Contarini nel *Discorso della nobiltà di Napoli*, nel principio, ove, benché non faccia espressamente menzione di questa chiesa, dice però che presso la chiesa di San Lorenzo era piantato l'arbore d'olmo, dal che si comprende che, denominandosi questa chiesa di San Gennaro all'Olmo, così si dicesse dall'arbore di tal nome che vi stava avanti o da presso piantato.

Però, quanto alla piazza detta dell'Olmo vicino al Porto di Napoli, il Capaccio nella giornata 2^a del suo *Forastiero*, folio 86, dice che corrottamente venghi così detta dell'Olmo, volendo dire Piazza dell'Ormo, che tanto suona quanto Piazza di Porto, il quale in greco idioma si dimanda "ormo", come anche tutta la contrada, ove sta situata la detta piazza col suo seggio de' nobili, vien chiamata di Porto per lo porto che vi era, il quale secondo alcuni anticamente era nel proprio luoco ove hoggi vedesi il Seggio detto di Porto, fino là giungendo il mare che poi si vidde tant'oltre dilungato. Il che prima del Capaccio fu anche detto da Francesco de Petris nel capitolo 8 del libro 1^o, folio 81, dell'*Historia napolitana*, onde par che anche dir si possa che corrottamente fosse detta all'Olmo questa chiesa in pigliarsi tal voce per l'arbore di tal nome volendone anche dinotare. Ma si può dire che, come alla strada [22v] vicino il Porto fu questa voce d'olmo corrotta, volendo dir ormo, qui persista nella sua propria significatione, e dinotar ne vogli l'arbore così detto, essendo stato solito anche ne' tempi antichi nelle strade più ampie e spatiose piantarvi questi arbori, in latino detti "popoli", mentre per la loro altezza et ampiezza che occupano, per l'abondanza de rami e di frondi che producono, sogliono servire per ombra e riparo a coloro che sotto vi si radunano, come

³⁷ La carta 21r-v è bianca.

l'andò enunciando Virgilio ***, e nel quarto della stessa Georgica, "Umbra populeta"; e così perché si renda vano quel che disse il Contarino, che questi arbori servissero in Napoli per appendervi ne' loro rami i pregi de' combattenti che si esercitavano nell'arme, benché ciò in qualche tempo et occasione avesse potuto avvenire.

D'altra maniera fu denominata questa chiesa ad Diaconiam, per essere stata tal chiesa a titolo et esercizio di diaconia eretta, come lo disse Giovanni Diacono, trattando del vescovo di Napoli Agnello; onde la strada ove sta questa chiesa, chiamata propriamente Austale, fu alle volte anche detta di San Gennarello all'Olmo e di San Gianuario ad Diaconiam, et altre volte Nostriana, dove che fu trasferito il corpo di san Nostriano in questa chiesa, come diremo; et il seggio che l'era a lato era dimandato anche di San Gennarello ad Diaconiam, come l'asserì il citato Tutini nelli detti capitoli 4 e 6. Né mancano scritture nelle quali è chiamata questa chiesa ad Diaconiam, venendone particolarmente due rapportati dall'Engenio, che per essere cosa trita non si rapportano da noi per estenso. Si disse poi ad Diaconiam perché in essa si congregavano i diaconi regionarii della città a dispensare le limosine alle vedove e pupilli, et altre miserabili persone, come con l'autorità del Baronio lo disse lo stesso Tutino nel citato capitolo 6, et il Caracciolo al capitolo 20, sezione 22^a.

E ciò in quanto al nome. Hora, in quanto al sito in cui sta collocata questa chiesa, mentre da' sopradetti due instrumenti rapportati dall'Engenio chiaramente si ha che questa chiesa stasse situata nella regione di Forcella, come da quelle parole "Congregatio sacerdotum greci et latini ecclesiae Santi Januarii ad Diaconiam in regione Furcellensi", e nell'altro "per absolutionem de nobilioribus hominibus de Tocco Sancti Januarii ad Diaconiam regionis Furcellensis"; e pure il Tutini nell'allegato capitolo 4 pone la Strada Austale detta anche di San Gennarello all'Olmo e di San Gianuario ad Diaconiam per essere in essa situata questa chiesa fra l'altre strade e vicoli compresi nella contrada di Nido, come anche il seggio che l'era vici[23r]no, detto perciò di San Gennarello ad Diaconiam, il pone per uno degli antichi seggi del medesimo quartiere di Nido.

Saria bella l'osservatione fatta da Francesco de Petris nell'*Historia di Napoli*, al capitolo 8, nella quale tratta della divisione della città di Napoli nelle sue contrade e rughe, verso la fine, che questa chiesa sia stata edificata propriamente nel centro del cerchio della città di Napoli, et ove a punto è il billico di essa, terminando in essa parimente tutte le sei piazze della città. Percioché quivi dice che dall'oriente termina la piazza del Popolo et anche quella di Capuana, comune con l'antica regione di Forcella, dall'occidente termina la piazza di Nido, da settentrione quella di Montagna, e dall'austro Porto e Porta Nova, le quali piazze soggiunge che costituiscono assai vaga corona in mezzo appunto della città, quasi con equal distanza fra di loro, con ciò sia cosa che altrettanta distanza sia dal teatro di Capuana a quel di Montagna, quanto da quel di Montagna a Nido, et altrettanta da Nido a Porto, quanto da Porto a Porta Nova, et altrettanta da Porta Nova al teatro del Popolo, già presso la

Fontana della Sellaria, e quanta dal teatro del Popolo a quello di Capuana; e queste piazze con pari³⁸ distanza dalle colline del mare, dal monte e dalle campagne; perciocché, sì come Capuana e Montagna hanno da settentrione propinqui i colli, così Porto e Porta Nova hanno dall'austro vicino il mare, non altrimenti che Porto e Nido hanno da occidente vicino il monte di Sant'Eramo.

Ma questa investigatione scorgesi non avverarsi perché o vogliamo dire che egual distanza sia da tutti i seggi de' nobili e del popolo a questa chiesa, e ciò non se verifica, perché come con oculare inspezione si conosce con inegual distanza se le dilungano, o che sia nell'obilico e centro perché venghi da' detti seggi senza la detta ugualità di distanza circondata, e ciò perché a questa chiesa più presto attribuirsi che ad altre e ad altro luoco della città, che anche in mezzo le stanno; e quando ciò potesse avverarsi ne' tempi presenti non può verificarsi negli antichi, e particolarmente ne' tempi dell'erectione di questa chiesa, non essendo stati i seggi predetti più anticamente situati dove al presente sono. Il Seggio di Nido non era ove hora si vede, né meno così magnifico e grande, ma, come dice Camillo Tutino nel capitolo 6, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, era situato dove era la casa della famiglia d'Afflitto in contro al collegio de' padri della Compagnia di Giesù, e riguardava il mare sopra l'antico portico di Napoli, ma che ampliandosi la città fu trasferito ove hoggi si vede; et il Sommonte, al capitolo 8 del libro 1° [23v] dell'*Historia di Napoli*, dice che il Seggio di Capuana né anche stava nel luoco dove hora si vede, ma nell'angolo della chiesa di Santo Stefano, e che nell'anno 1443 si diede principio a quel gran seggio che hora si scorge ove per innanzi erano le case di Petrillo Cossa e di Mario Filomarino; et oltre di quelli che al presente si veggono, essendovi anche stato il Seggio di Forcella, che secondo il medesimo Tutino nel luoco citato stava ove hoggi è la chiesa di Santa Maria a Piazza; oltre che il Popolo di Napoli non hebbe mai quartiere e seggio a parte, come né anche l'have al presente, benché si unischi per trattar le cose publiche in una stanza dell'inclauastro del convento di Sant'Augustino, e facci alcune dimostrationi d'apparati nella vicina e spatiosa Piazza della Sellaria, propriamente del quartiere di Porta Nova, come in altro luoco più pienamente habbiamo detto. E così vana ancor si rende la medesima osservatione fatta dallo stesso De Petris, che egual distanza sia tra l'uno seggio e l'altro, quasi che così con molto proposito eretti fussero, mentre e ne' tempi antichi e ne' moderni, senza che considerar vi si possi seggio alcuno del Popolo, stavano assai inegualmente situati; ma ciò è solito di tal autore di badare a simili vane riflessioni.

Havendo trattato del nome e del sito di questa chiesa, seguita che vediamo della sua origine; et intorno a ciò tre sono le opinioni.

La prima, che sia una delle sei chiese edificate dall'imperador Constantino il Magno, come originalmente lo disse Giovanni Villani nella *Cronica di Napoli*, e dopo lui molto altri autori.

³⁸ Ms.: compari.

L'altra opinione è che edificata fusse dal vescovo di Napoli Agnello, il quale visse secondo il Chioccarello negli anni 672 di Christo, sotto di Deodato, Dono, Agatone, Leone II, Benedetto II, Giovanni III *** e Sergio sommi pontefici, et imperando Constantino figlio di Constantino, e Giustiniano, imperadori, impercioché Giovanni Diacono nella *Cronica de' vescovi di Napoli*, dicendo che Aniello, che esso pone per il trigesimo terzo vescovo di Napoli, edificasse in Napoli una chiesa sotto il già detto titolo di San Gianuario, benché non vi ponghi il proprio luoco dove quella edificò, si deve necessariamente intendere di questa chiesa, così per essere antichissima e col titolo di diaconia, qual fu quella edificata dal vescovo Aniello, come per non esservi stata altra chiesa dedicata a tal santo nel recinto di Napoli. E le parole del Diacono sono: "Construxit autem intus civitatem Neapolis basilicam Sancti Januario martiri, in cuius honorem dia[24r]coniam eius nomine nuncupatam instituit ac fratribus Christi cellulas ordinavit de redditibus episcopi perpetuis sumptibus alimenta constituens ducentum nempe, et decem tritici modiorum totidemque viri hornarum per singulos annos, et pro lotionem et cultu utenzilium ecclesie et fratrum, Christi 615 in anno, saponem in festis scilicet Nativitatis et Resurrectionis Domini elargiri sancivit milleque siliquas monete genus³⁹ in Nativitate Domini totidemque in ipsius Resurrectione tribui". E di questa opinione, che questa chiesa dal vescovo Aniello fusse stata edificata, furono il Chioccarello, trattando di esso vescovo Aniello nel suo libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesie Neapolitanæ monumentis*, al capitolo 21 della settione 6^a, et Ottavio Beltrano nella *Descrittione del Regno di Napoli*, ponendo ivi la serie o sia catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli, che nella fine di esso dice haver raccolto da quello che ne stava scrivendo don Camillo Tutino in un'istoria generale de' vescovi et arcivescovi di essa città, trattando del vescovo Aniello, il quale non pone per il trigesimo terzo, ma, secondo il suo computo, per lo quadragesimo vescovo, [e] asserisce che, essendo stato questo prelado ne' tempi di Adeodato papa, et a' suoi tempi, cioè nell'anno 685 di Christo, essendo socceduto l'incendio del Monte di Somma, con il quale⁴⁰ san Gennaro mostrò la sua protezione che riteneva di Napoli con liberarla dalle rovine che gli minacciava il detto incendio, gli dedicarono la chiesa di San Gianuario ad Diaconiam, che poi si chiamò San Gennarello all'Olmo; dal che pare che si colligga non solamente il tempo e la cagione della primiera edificatione di questa chiesa, ma – da quella prulare "gli edificarono" – che non solo il vescovo Aniello, ma altri ancora, e così tutti i napoletani che liberati furono dall'incendio in rendimento di gratie l'edificassero; e benché in quanto a ciò par che gli ripugni espressamente alle parole del Diacono, che la fondatione di questa chiesa al vescovo Aniello e non ad altri attribuisce, dir si può ch'ancorché il principal fondatore ne fusse stato esso vescovo, ciò facesse anco con l'aiuto e sussidio di essi napoletani, con attribuirsi al capo che ne fu

³⁹ Ms.: gentis^{us}.

⁴⁰ Ms.: la quale.

promotore la fondatione. E che nel detto anno 685 fosse socceduto l'accendato incendio del monte Vesuvio, nel mese di marzo, buttando fiamme e fuoco che bruggiarono tutte le circonvicine campagne, lo dissero espressamente il Sigonio nel libro 2° *De Regno Italiae*, il Platina nella *Vita di Benedetto 2° papa*, il Sabbellico nell'*Aneide* 8°, [24v] al libro 20°; e di coloro che scrissero dell'incendio avvenuto nel detto monte, 1631, e trattarono degli altri incendi primieramente accaduti, il dissero il padre Recupito nel suo *Nuncio de Vesuviano incendio*, ponendolo per la settima confragatione, Salvatore Varrone nel primo libro, che la pone per l'ottava, e così dagli altri, non potendosi poi difficoltare ch' il glorioso san Gennaro liberato sempre avesse la città di Napoli dalle rovine e danni che gli stavano imminenti per gl'incendii predetti, come l'andò comulando lo stesso Caracciolo nel capitolo 20, settione 20^a. Il che viene corroborato⁴¹ da quello che ci lasciò scritto lo stesso Caracciolo nel citato capitolo 20, settione 24^a, nella fine, cioè che essendo ne' tempi del medesimo vescovo Aniello socceduto un fierissimo incendio del monte Vesuvio, e giudicando egli che fusse stato depresso et estinto per l'intercessioni fatti a Dio dal santo martire Gennaro, operò che in Napoli, a suo nome e come liberatore della padria, se gli cuniassero alcuni denari che da una parte havevano l'effigie di esso santo e dall'altra il nome della città di Napoli scritto con lettere grece, e di più con le seguenti parole, cioè "Liberatori Patrię ab igne"; e che ciò fusse avvenuto ne' tempi e per opera del vescovo Aniello, e per la riferita cagione, non potendosi dalla moneta desumere, attesta lo stesso autore venire comunemente stimato. Hor, come questo vescovo operò che si cuniassero ad honore del santo martire le monete, così anche fe' che in Napoli se gli eriggesse la presente chiesa.

La terza opinione intorno all'edificatione di questa chiesa è dell'Engenio, che cercando di conciliare le sopradette due opinioni, come al suo solito, disse che l'imperador Constantino primieramente l'edificasse, e ch'il vescovo Aniello poi la rinovasse et ampliasse. Ma questa opinione viene espressamente improbata dal citato Caracciolo, così nel capitolo 20 settione 22^a, come al capitolo 22 settione 6^a, sì perché non è vero che Constantino fondasse tante chiese in Napoli, nella qual città dice egli che, se pure vi venne, vi fu di passaggio, come perché né anche fu solito di fondare in altre città ove egli pervenne tante chiese – onde si rende vana la diceria del volgo che attribuisce la fondatione di tante chiese al detto imperadore qualunque volte invecchiate et antiche le scorgano, come da noi in altro luogo fu anche ponderato –, sì ancora perché il Diacono espressamente scrive che il vescovo Aniello non già ristorasse [25r] o ampliasse questa chiesa, ma che l'edificasse e construsse, il che intender si deve della sua prima ertitione, essendo fra di loro queste due cose differenti, tanto più che vi si adduce la cagione di tal edificatione fatta di questa chiesa ad honore di san Gennaro dal vescovo Aniello, cioè per havere liberata la città di Napoli da'

⁴¹ Ms.: sett. 20 / ~~La terza opinione intorno all'edificatione di questa Chiesa, è dell'Engenio, che cer-~~ Il che viene corroborato.

danni che gli sovrastavano per l'incendio del monte Vesuvio. Ma lo stesso Caracciolo, nel citato libro *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, al capitolo 20 dell'*Historia di san Gennaro*, settione 22^a, d'altra maniera pone la cagione dell'edificazione di questa chiesa fatta dal vescovo Aniello, cioè ch'essendo san Gennaro di padria napolitano, e nato in Napoli della famiglia Di Gennaro, e che essendo l'habitatione de' Gennari, come non è improbabile, vicino al Pretorio, come luoco più nobile della città, e propriamente le loro case potendo essere dove hora è la chiesa di San Gennaro, della quale trattiamo, havesse voluto il vescovo Aniello ivi istituire la diaconia per la recettione e distribuzione delle limosine, et in memoria del santo martire Gennaro, imitando in ciò l'uso de' romani pontefici, i quali ivi edificavano le diaconie ove erano state le case de' martiri, onde è che "martiria" anche si chiamavano. E quindi avvenne che la diaconia di Santa Maria in Domenica nel Monte Celio in Roma fu la casa di san Gianuario, come dice constare dagli atti, e che ciò forse potria verificarsi nell'altre diaconie se alcuno il vorrà attentamente andare perscrutando, e che bene l'osservò il Panvinio, diligentissimo perscrutatore dell'antichità nel libro *De septem ecclesiis Urbis*. E da ciò inferisce il Caracciolo che se in questo luoco fu la diaconia, et in conseguenza il martirio, che qui fusse senza improbabilità la casa di san Gennaro, mentre Napoli non hebbe altro martire nella casa del quale si havesse potuto fondare la diaconia detta martirio, e che Aniello con somma pietà estendere voluto havesse quel che nel luoco del martirio far si soleva nel suolo paterno del martire Gennaro, convertendolo in chiesa e diaconia; aggiungendo a ciò l'autorità del Baronio nelle note al *Martirologio*, negli 8 di maggio, cioè che non furono erette in altri luochi le memorie de' santi se non in quelli ove furono gli antichi vestigii de' loro martirii e dove furono le loro reliquie, così comandando le regole ecclesiastiche del Concilio Africano, nel canone 50. Ma lo stesso Caracciolo, confessando alla fine queste essere rimote congetture [25v] e fonte assai debole, si scusa perciò col lettore di quanto disse, cagionato dall'affetto della patria, e veramente il Caracciolo soverchiamente nel riferire la sopradetta opinione si fe' dalla propria passione trasportare, poiché oltre al non essere così sicuro qual egli propone che la patria di san Gennaro fusse Napoli e la sua agnatione della famiglia Di Gennaro, habitando ne' tempi antichi le napolitane famiglie nelle proprie loro contrade, e la famiglia Di Gennaro da tempi antichissimi essendo stata della contrada di Porto, ove sempre have havuto le sue habitationi, e nel seggio della quale ha sempre goduto et ancor hoggi goder si vede⁴² le prerogative della sua nobiltà, par che non havesse in questo luoco potuto avere le sue proprie habitationi, essendo questo luoco, come dice il Tutino nel capitolo 6, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, della contrada e distretto del seggio di Nido, o vero di quel di Forcella, secondo quel che si colligge dalle particole degl'instrumenti rapportati dall'Engenio trattando di questa chiesa; e benché lo stesso Tutini al

⁴² Ms.: deue.

capitolo 10 del detto suo libro, enumerando quelle napolitane famiglie che essendo propriamente di un seggio napoletano hanno goduto medesimamente in un altro, ponghi fra l'altre del seggio di Nido la famiglia Di Gennaro, la qual dice essere del seggio di Porto, quando ciò sia vero, intender si deve per qualche tempo di alcuna particolar linea, e ne' tempi moderni che nel seggio di Nido godesse, mentre la propria habitatione di essi Gennari era nel seggio di Porto, il che non fa che ne' tempi così antichissimi quali furono quelli del vescovo Aniello potesse havere le sue habitationi in questo luoco, e se secondo il parere dell'istesso Caracciolo le diaconie si edificavano ne' luochi dove erano socceduti i martirii o che stavano le loro reliquie, perché volerlo estendere alle case o dove nacquero essi santi, o vero de' loro parenti.

Discorso havendo dell'erectione di questa chiesa e della cagione di tale erectione, seguita che vediamo dell'altre cose alla stessa appartenenti, e per prima non solo fu eretta in titolo di diaconia, ove da' diaconi regionarii dispensar si dovessero le limosine a' poveri bisognosi e sovvenire le vedove, pupilli et altre miserabili persone nelle loro occorrenze, ma anche vi fu eretto il monasterio ove i preti destinati al servizio di questa chiesa viver dovessero regolatamente, come anticamente era in costume, benché senza obbligo [26r] di particolari voti, questo dinotar volendo quelle parole di Giovanni Diacono sopra apportate, trattando del vescovo Aniello: "Et fratrum Christi cellulas collocavit, delegans de redditibus episcopi a limonias ducentorum et decem tritici modiorum totidemque vini hornarum per singulos annos", etc., seguitando appresso volere che se gli dessero anche nelle sollemnità della Nascita del Signore e della sua Resurrectione mille siliques di moneta, come sono le parole "milleque siliquias in die Nativitatis Domini, totidemque in ipsius Resurrectione tribui". Le quali seliquie vogliono alcuni che fossero alcune sorte di monete così chiamate, come l'andò esponendo l'Ughelli trattando del vescovo Aniello tra gli altri vescovi di Napoli nel suo tomo 6° dell'*Italia sacra*; ma il padre don Antonio Caracciolo nel citato capitolo 20, nella settione 22^a, dice non potersi intendere per monete, non essendovi autorità alcuna di antico scrittore che ciò dica; anzi che Budeo de Asse et altri pongono la seliquia tra l'altre specie de' pesi, e di peso assai minimo, tanto più che nelle monete sempre vi si suole esprimere la materia della quale sono formate, cioè d'argento o d'oro, che nel caso nostro non si esprime, onde egli giudica che vogli più presto esprimere una spetie di frutti così chiamati de' quali fe' mentione Plinio al libro 15°, capitolo 24, et Horatio, 2°, epistola 1^a: "Vixit siliquias et pane ****" e Stanislao ***, *De talento et siclo*, folio 29, dice che questo genere di frutti appresso i suoi si chiama pane di san Giovanni.

Né solamente in questa chiesa era il monasterio, ma anche l'hospedale per li poveri infermi, il quale poi nell'anno 1440 in circa fu unito con quello di Sant'Andrea, che stava situato nelle grade della Chiesa Arcivescovale, et indi fu unito all'hospedale della Santissima Annunciata di Napoli da Eugenio IV sommo pontefice, come viene espresso dall'Engenio trattando di questa chiesa; ma

certamente l'Engenio in ciò prende grande errore, mentre egli stesso, scrivendo della chiesa di San Lorenzo et Andrea posta nella Strada di Capuana, dice che la chiesa di Sant'Andrea, che stava sotto le grade della porta picciola dell'Arcivescovado di Napoli, fu eretta da una compagnia di confrati nel 1578, e che poi per la fabrica ivi fatta della nuova Cappella del Tesoro, restando la detta chiesa sfabricata, si ritirarono i confrati nella chiesa di San Lorenzo nella strada predetta di Capuana, che fu loro conceduta da Giovan Battista Tasso, beneficiato di essa nel 1610. Onde per tal unione [26v] ne fu detta di Santi Lorenzo et Andrea, e così ripugna il tempo dell'unione che si asserisce fatta allo spedale della detta chiesa di Sant'Andrea dell'altro spedale di San Gianuario fino dall'anno 1440, oltre che mai alla detta chiesa di Sant'Andrea vi fu spedale alcuno al quale s'havesse potuto unire l'altro di San Gianuario. Credo adunque che l'Engenio si fusse sbagliato in dire di Sant'Andrea, volendo dire di Sant'Atanasio, la cui chiesa era anco presso le grade della porta picciola dell'Arcivescovado, dove al presente si crede inalzato il campanile e la nuova Cappella del Tesoro, mentre a questa chiesa era anche annesso lo spedale, il quale fu nell'anno 1440 con le sue entrate da Gasparo di Diano arcivescovo di Napoli unito a quello della Santissima Annunciata, col consenso di papa Eugenio IV. Onde prende anche errore l'Engenio in dire che l'unione dell'hospedale di San Gennaro fatta a quello di Sant'Andrea, o sia di Sant'Atanasio, fu nel 1440, bisognando che fusse assai prima, mentre nell'anno predetto fu poi unito l'hospedale di Sant'Atanasio a quello dell'Annunciata, come lo disse il padre Alvina nel suo libro delle chiese e cappelle di Napoli, e noi così nella Chiesa Arcivescovale come in quella dell'Annunciata più pienamente abbiamo rapportato.

E fu questa chiesa ne' tempi antichi non solo servita et officiata da preti greci, ma ancora in un medesimo tempo da' latini, come lo disse l'Engenio e si legge nel riferito instrumento di lettere longobarde riferito dall'istesso, come siegue: "Sub Carolo II, anno 1305 die XXVIII Januarii 15 indictione Neapoli, cuncta congregatio sacerdotum Greci et Latini ecclesiae Sancti Januarii ad Diaconiam in regione Furcellense commutavit cum domina Elisabetta Capapice Paparona abbatissa monasterii Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi, et Sanctorum Pantaleonis, et Sebastiani, atque Beatissimi Gregorii maioris angillarum Dei", etc.

Fu poi costituita parrocchia, onde dice lo Stefano che è una delle 22 antiche parrocchie di Napoli, e che l'abbate ha cura di far celebrare et amministrare i sacramenti a quelli dell'ottina o tenimento, tenendovi quindici preti confrati con un primicerio, i quali servono per accompagnare i morti; e l'Engenio dice 17 preti, cioè il primicerio, parocchiano, diacono e quattordici confrati, e che il jus presentandi dell'abbate spetta all'arcivescovo di Napoli, e lo Stefano dice che ne have il jus presentandi la venerabile chiesa e spedale dell'Annunciata di Napoli.

[27r] È ben vero che fu poi questa chiesa nel 1592 da papa Clemente VIII conceduta alla congregazione di 72 preti sacerdoti, poco prima introdotta sotto titolo di San Michele Arcangelo, i quali attendono a molte opere pie, e non solo celebrano la festa del Principe degli angeli, ma anche quella di San Gianuario, et intorno al 1670 rinovarono et abbellirono questa chiesa con farvi il soffitto dorato con alcuni quadri e con istuccare tutta la chiesa, e farvi altri quadri e pitture a fresco et a oglio, tutte di mano di ***, e con rinovare l'altar maggiore e tutte l'altre cappelle di modo che sembra di nuova rifatta, laonde sopra della porta maggiore, dentro della stessa chiesa, inciso il marmo posero il seguente epitaffio:

Diuo Januario
Templū a Constantino Imperatore extructum
À Clemente VIII. Pontifice Optimo Maximo
Sodalitati septuaginta duorum Sacerdotum
Diui Michaelis Arcangeli
Concessum Anno MDXCII.
Nimia uetustate inuenustum
Eiusdem Congregationis Sodales
Constantiniane magnificentie aemulatores
Restaurauerunt exornaueruntque Anno D. MDCLXXVI.

Sotto poi dell'altar maggiore di questa chiesa giace il corpo di san Nostriano vescovo di Napoli, il quale fiorì circa gli anni di Christo 450 ne' tempi di Leone I sommo pontefice, soccedendo a Giovanni I vescovo, e che dopo d'haver governata la Chiesa napoletana per lo spatio di 17 anni, santamente morì e fu il suo corpo sepolto nella chiesa di San Gaudioso fuori la Porta di San Gennaro, hoggi detta della Sanità, come scrive l'autore della *Cronica de' vescovi di Napoli* con queste parole: "Qui bonis operibus agens in Domino requieuit, et sepultus est in ecclesia Beati Gaudiosi Christi confessoris foris urbem euntibus ad Sanctum Ianuarium martirem in porticu sita". E tanto sol disse l'Engenio trattando di questo santo, il quale dal Chioccarello tra' vescovi di Napoli è posto ***. Ma il Caracciolo di esso trattando nel capitolo 27, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, dice che, ancorché poche cose ci siano rimaste non abo[27v]lite dall'antichità del tempo, esser certa però che essendo stato questo buono pastore ne' tempi che i falsi dogmi dell'heresie di Pelagio e di Giuliano grandemente vessavano i credenti e la Chiesa Cattolica, e particolarmente la nostra Campagna, Nostriano, per mantenere il grege a sé commesso immune e sicuro dalla voracità di essi crudi mastini e confermarlo nella cattolica credenza, infervorato da

santo zelo, molto perciò suddò e travagliò. Il qual zelo par che comunicato havesse ad un suo germano fratello, mentre essendo grande in quei tempi la fama e stima che si haveva della santità di san Sosio, uno de' compagni nel martirio di san Gennaro, et un certo chiamato Florio, volendosi la santità di quello attribuire, e molte cose illecite promettesse di fare et altre ne facesse in detrimento dell'anime, il fratello di Nostriano fu quello che insieme con Herio prese e constrinse Florio a sgombrare dalla provincia di Campagna, come lo stesso Caracciolo lo scrisse, così trattando di san Nostriano, come nel capitolo 21 dell'*Historia di san Gennaro*, settione 6^a, con l'autorità di Prospero d'Aquitania nel *Liber de predictionibus et promissionibus, Dimidium temporis*, capitolo 6, in fine, e del cardinal Baronio. Fe' anche Nostriano i Bagni della città, che Nostriani furono detti, de' quali e del luoco dove erano situati appresso tratteremo.

Seguita l'Engenio ch'essendo stato il corpo di san Nostriano dopo la sua morte primieramente sepolto nella chiesa di San Gaudioso, secondo che viene asserito da Giovanni Diacono, fu poi trasferito in questa chiesa, il che debbe avvenire dopo de' tempi del Diacono, mentre da lui di tal translatione non fu fatta mentione alcuna, e che nell'anno 1582, facendo la visita l'abate Aniello Rosso, canonico dell'Arcivescovado di Napoli, fe' sfabricare l'altar maggiore dove ritrovò l'urna di marmo con alcune lettere che dinotavano esservi il corpo di san Nostriano, e che indi nell'anno 1612 fu di nuovo ritrovato, e per ordine del cardinale Acquaviva fu nel medesimo altare collocato, e che la sua festa si celebra a' 16 d'agosto. Ma Bartolomeo Chioccarello nel catalogo de' vescovi di Napoli, ove tratta di san Nostriano, trattando di quest'ultima inventione dell'anno 1612, dice che in una antichissima cassetta di marmo furono ritrovate l'integre ossa di questo santo, nel qual marmo in lettere longobarde⁴³ stava scritto "Corpus S. Nostriani episcopi", e che fu tanta la fragranza d'odore che uscì da quelle sacrate ossa, che non humano ma celeste da tutti fu giudicato, che ne restarono sommamente ammirati. Onde gli economi fero no istanza all'arcivescovo cardinal Acquaviva che fusse [28r] come a tutti gli altri santi venerato, et il giorno della detta inventione delle sue reliquie, che fu a' 16 d'agosto, celebrarsi festivo e far tutte quelle altre cose che al culto e veneratione de' santi s'appartengono; la qual cosa, maturamente considerata e discussa, e patrocinata dal medesimo Chioccarello nella arcivescoveal corte, fu così come si dimandava determinato; onde la sua testa fu riposta nella statua a mezzo busto d'argento di lui formata, che nel suo giorno festivo nel maggiore altare viene collocata et esposta a' popoli per adorarla, e l'altre sue ossa sotto dello stesso altare collocate con l'inscrizione dal medesimo⁴⁴ Engenio riferita, essendo consueto di Santa Chiesa che non sapendosi il giorno determinato della morte d'alcuno santo, nel quale come rinato nella gloria celebrar si dovesse il suo giorno festivo da' fedeli, determinarsi il giorno della festività o nel giorno dell'inventione delle sue reliquie o traslatione di esse, come lo va

⁴³ Ms.: lomgobarde.

⁴⁴ Ms.: medesima.

fondando lo stesso Caracciolo *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis* al capitolo ***. Soggiunge l'Engenio che per la traslatione fatta del corpo di san Nostriano dalla chiesa di San Gaudioso a questa di San Gennaro, la strada che comincia da San Lorenzo sino alla presente chiesa si chiamava Strada e Via Nostriana, il che viene anche riferito dal Chioccarello, che in confirmatione di ciò vi adduce molti antichi instrumenti, e dal Tutino nel capitolo 4, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, il qual dice che questa strada fu anche detta Austale et altre volte di San Gennarello all'Olmo e di San Gianuario ad Diaconiam. Ma il padre Caracciolo, nel capitolo 27, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, dall'aver lasciato scritto lo stesso Giovanni Diacono che⁴⁵ Nostriano fe' in Napoli i Bagni, che dal suo nome furono detti Nostriani: "Hic fecit balnea in urbæ, et alia in giro, quæ usque hodie Nostriani Balnei dicuntur", egli tiene che la Strada Nostriana fusse così detta da' bagni predetti fatti da esso Nostriano, nella qual regione per la sopradetta cagione fu anche poi trasferito il suo corpo dalla chiesa di San Gaudioso, e dal denominarsi essa strada da' bagni predetti egli ne deduce che con grandi e sontuosi edificii edificati fussero, e che non solo per sua comodità, ma per quella ancora degl'altri, essendo in quei tempi l'uso de' bagni permesso anche a persone sacre et ecclesiastiche. Ma che in questo luogo e non in altro Nostriano edificato avesse i Bagni, per li quali la strada si dicesse Nostriana, gratiosamente e senza alcun fondamento viene asserito dal Carac[28v]ciolo, anzi, essendo i bagni o siano terme della città site in luogo a parte e separato di esse, e queste, essendo nella regione di Forcella, che Termenze anche fu denominata per l'antiche terme che erano nel suo seno, delle quali si veggono sino ad hora le rovine nella strada, al presente detta la Giudeca Vecchia, dove è la chiesa di San Nicola, che si disse alle Terme per essere fabricata sopra le rovine dell'antiche terme, e ne' portici de' Caserti erano in piedi gran parte di esse, come vien riferito dallo stesso Tutini nel citato capitolo 4, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, il quale dice che, oltre infiniti instrumenti in carattere longobardo che fanno mentione di questa contrada Termense, si legge in un antico marmo riferito dal Grutero con le seguenti parole:

Licini
Alphio licinio V. P.
Patrono Colonie ex
Comitibus Regio
Termensium
Vrbe Patrono.

⁴⁵ Ms.: lo stesso Gioianni / Diacono lo stesso Gioianni Diacono, che Nostriano.

Perciò dir potremo che, essendo i bagni e terme di Napoli situate in una parte della città chiamata perciò Termense, che ivi ancora havesse edificato le sue terme Nostriano, che si dicevano Bagni Nostriani, e la Strada Nostriana, che era dalla chiesa di San Lorenzo fino a quella della quale parliamo, fusse così detta dal corpo di esso san Nostriano trasportato in questa medesima chiesa, ove con gran concorso di popolo veniva adorato. Il che par che si confermi perché il Diacono dice che i bagni si chiamavano Nostriani e non la strada o regione ove quelli erano posti si chiamasse perciò Nostriana, e negl'istrumenti ne' quali si fa mentione della Strada Nostriana non si vede mai fatta memoria alcuna de' bagni.

[30r]⁴⁶ *Sodalitati septuaginta duorũ Sacerdotum*

Diui Michaelis Arcangeli

Concessum Anno MD.XCII.

Nimio uetustate inuenustum

Eiusdem Congregationis sodales

Constantiniane magnificentie aemulatores

*Restaurauerunt exornaueruntque Anno MDCLXXVI.*⁴⁷

[31r]⁴⁸ **Di San Gregorio, detto comunemente San Ligorio.**

Intorno alla fondatione di questa chiesa e monasterio dell'ordine di san Benedetto, Pietro di Stefano dice che fatta fusse dal magno imperador Constantino, onde è avvenuto che ogni anno se gli si⁴⁹ celebrino, et ancora al presente se gli celebri, in questa medesima chiesa, l'anniversario per l'anima sua, appunto come nella regal chiesa di Santa Chiara di questa stessa città anche di donne monache dell'ordine di san Francesco si è celebrato e celebra l'anniversario del re Roberto di Napoli come fondatore di essa chiesa.

Ma l'Engenio tiene che fusse stata fondata da alcune monache greche venute dall'Armenia, le quali, fuggendo la persecutione degl'infedeli della vera legge di Christo, e per salvare la loro virginal pudicitia, ne vennero in Napoli portando con esse loro come pretiosissimo tesoro molte degne reliquie tolte dal monasterio d'onde si partirono, e tra l'altre il capo del santo martire Gregorio vescovo d'Armenia Maggiore con le catene con le quali nel suo martirio fu legato et

⁴⁶ La carta 29r-v è bianca.

⁴⁷ L'epigrafe è già trascritta in parte alla carta 27r.

⁴⁸ La carta 30v è bianca.

⁴⁹ Ms.: sij.

avviluppato, et alcuni avanzi di flagelli e sferze con le quali fu flagellato. Quindi furono da' napoletani benignamente raccolte, e nella Piazza Nostriana, così detta da san Nostriano vescovo di Napoli, che sta sepolto nella chiesa di San Gianuario detta all'Olmo sita nella medesima strada, le fabricarono la presente chiesa e monasterio ad honore dello stesso san Gregorio per dovere in essa riponere il suo venerando capo con l'altre sue reliquie; dicendo di più lo stesso Engenio che le monache predette, che vennero in Napoli e vi condussero il capo di san Gregorio, vi dovettero venire in compagnia dell'altre monache che dalla Grecia vennero in Roma e portarono fra l'altre reliquie alcune immagini della Madonna, et una in particolare esprimente la sua Santissima Concettione dipinta da san Luca evangelista, et il capo di san Natiazeno; le quali cose giunte al lido del mare, havendo poste sopra di alcuni cameli e pervenuti in Roma, passando avanti la chiesa di Santa Maria in Campomarzo, ivi si fermarono i cameli, né poterono passare più oltre, onde fu necessario collocare quei tesori nella detta chiesa, la quale fu loro conceduta, ove edificarono il monasterio sotto la regola di san Basilio che sino ad hora vi si mantiene, e che, conforme a quelle monache, avvenne che i cameli giunti alla chiesa di Campomarzo non vollero passare più [31v] oltre; il simile dir si debbia che avvenisse alle monache che quivi vennero dall'Armenia, che anche in questo luoco si fermassero i cameli che le loro reliquie portavano. Onde nell'istesso luoco le fu edificato il presente monasterio, citando in comprobatione del suo detto il cardinal Baronio nel tomo 3° degli *Annali ecclesiastici* e nelle annotationi al *Martirologio romano* a dì 11 di giugno, dal quale, benché si raccolga che questo monasterio fondato fusse dalle monache venute dall'Armenia col capo di san Gregorio vescovo d'Armenia, in nessuno modo colliger si può che venute fussero in compagnia dell'altre monache grece che giunsero in Roma e vi condussero il corpo intero, come lo dicono lo stesso Baronio, Ottavio Pancirolo ne' *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, folio 483, et altri, e non l'assoluto capo come dice l'Engenio fondandovi il monasterio di Campo Marzo. Anzi, dalle parole dell'istesso Baronio si colligge tutto il contrario, che con esse monache greche venute non fussero, mentre afferma che le monache che vennero in Napoli furono differenti da quelle che giunsero in Roma, benché con la stessa occasione di fuggire da' luochi d'infedeli e salvare la loro virginità, e che vi vennero da differenti luochi, essendo quelle di Roma venute dalla Grecia, provincia dell'Europa, e queste di Napoli dall'Armenia, che in Maggiore e Minore si divide, provincia dell'Asia. Onde se vennero a direttura dall'Armenia, ne siegue che non vennero dalla Grecia in compagnia di quelle che vennero in Roma; e così malamente anche lo stesso Engenio chiama monache greche quelle che dall'Armenia egli stesso dice che vennero in Napoli. Così fa anche manifesto perché quando insieme con quelle altre monache capitate in Roma venute fussero con sì lungo viaggio, haverebbono seguitato la stessa fortuna, et in una sola città e monasterio si sarebbero egualmente fermate e racchiuse; oltre che ripugna il tempo, perché lo stesso Engenio

dice che le monache della Grecia vennero in Roma seicento e venti anni prima che egli scrisse, come anche viene detto dal Pancirolo, il che veneria ad essere intorno agli anni 1030 di Christo, havendo l'Engenio pubblicato il suo libro della *Napoli sacra* nel 1626, e di questo monasterio se ne ritrova memoria⁵⁰ come molto prima eretto, sino da' tempi di Sergio duce di Napoli sotto di Basilio e Constantino imperadori greci, il quale viene ad essere intorno al me[32r]desimo tempo, come può colliggersi dal Capaccio nell'*Historia napolitana* e dal Beltrano nella *Descrittione del Regno*, nella serie che fero de' duci di Napoli, e non già come pone l'Engenio, forse per errore di stampa, che se ne trova memoria fino dall'anno 308. Se dunque fino da' tempi del 1030 si trova memoria di questo monasterio come molto tempo prima eretto, mentre adesso si veggono unire altri monasterii di donne monache co' loro beni e renditi, e di molti farsene un solo, e concedersi dal duce Sergio a Maria badessa, come dall'istrumento addotto dall'istesso Engenio, il quale in lettere longobarde dice conservarsi tra le scritture di questo stesso monasterio, ne segue che non havessero potuto pervenire in Roma con le monache greche le monache armene, dalle quali fu questo monasterio principiato; e le parole del Baronio ne' suoi *Annali* sono le seguenti: "Grassantibus Barbaris in eas regiones, sanctimoniales femine in quarum ecclesia tantus thesaurus erat conditus, fuga suæ pudicitiaë consulentes, acceptum venerandum corpus impositumque navigio, ad totum pietatis asilum Romam confugientes contulerunt atque in templo Sanctæ Mariæ in Campo Martio condiderunt. Eadem exigente occasione, aliæ sanctimoniales ex Oriente profughe deferentes, et ipse secum ecclesie suæ sacra pignora reliquias venerandas, et inter alias sacrum caput sancti Gregorei Armeni episcopi, cum applicuissent ad lictus Campanum, a Neapolitanis honorificentissime excepte sunt, erectoque templo in honorem tanti episcopi ac monasterio superaddito ibidem sancte pieque vixerunt, quibus succedentes Neapolitanæ virgines usque ad presens seculum sub habitu et regulis sancti Basilii vixerunt".

E ciò par che fusse ben considerato dall'autore di *Roma antica e moderna*, impressa ad istanza di Giovan Domenico Fronzoni, benché con qualche discrepanza intorno al tempo et a' luoghi di donde si partirono, mentre scrivendo tal autore della chiesa di Santa Maria in Campomarzo dice che per la persecutione incominciata da Leone Isauro in Constantinopoli contro il culto delle sacre imagini furono forzati molti religiosi abbandonare i monasterii della Grecia, venendo a ricoverarsi in queste nostre parti d'Italia, e che tra questi furono due monasterii di monache sotto la regola di san Basilio, che fuggendo di là portarono seco le reliquie [32v] et imagini che nelle chiese loro conservavano, e che uno di essi pigliò posto in Napoli dove fecero una chiesa a san Gregorio vescovo della grande Armenia, il cui capo havevano portato seco con altre reliquie, alle quali monache, soccedendo l'altre vergini di Napoli, cangiarono la regola di san Basilio in quella di san

⁵⁰ Ms.: mamoria.

Benedetto. E le monache dell'altro monasterio sbarcarono in Campagna, hora detta Terra di Lavoro, e di là andarono in Roma, havendo posto su le schene de' cameli il corpo di san Gregorio Natiazeno e l'immagine della Santissima Vergine, e nel passare per la Strada di Campomarzo, pervenuti in una picciola chiesa della Beata Vergine, non poterono i cameli proseguire più oltre, come dice haversi per continuata traditione, e che poi l'anno 750 presso la stessa chiesa della Madonna ne fabricarono un'altra, e ponendovi il corpo del riferito santo da lui n'ebbe il titolo, e papa Leone III l'offerse *** doni. Ma che l'anno poi 1580 papa Gregorio XIII, havendo composta la sua cappella detta la Gregoriana di pretiosi marmi e pregiatissime dipinture dentro la chiesa di San Pietro, e volendola anco arricchire di qualche pretiosa reliquia, e per l'humile affetto che portava verso san Gregorio Natiazeno, e perché il sacro suo corpo stava dentro la detta picciola chiesa racchiuso nel detto monasterio di Campomarzo, gli parve bene, per esporla a maggior luce del mondo e veneratione de' popoli, di trasferirlo nella sua cappella con grandissima pompa e solennità, lasciandone nella chiesa del monasterio predetto un braccio, come anche ciò vien riferito.

Hora, se malamente disse l'Engenio che con le monache [che] dalla Grecia vennero a Roma col corpo di san Gregorio Natiazeno s'accoppiarono l'altre che dall'Armenia vennero in Napoli, tanto più erroneamente scrisse al suo solito il Tutino nel capitolo 3 della vita di san Gaudioso vescovo di Bitinia che le stesse monache greche, le quali fuggendo una crudel persecutione nell'oriente, presero il corpo di san Gregorio Natiazeno, e quello lasciato in Roma se ne vennero in Napoli, ove edificarono il monasterio sotto il titolo di San Gregorio vescovo d'Armenia, il cui capo con esse loro portato havevano perché le monache che giunsero in Roma non lasciarono ivi il corpo di san Gregorio Natiazeno, e poi si condussero in Napoli, quasi che in Roma altro non facessero che lasciarvi il detto corpo santo, proseguendo poi il loro viaggio per Napoli come meta finale e termine del loro lungo camino, [33r] ove edificarono il monasterio, poiché, come detto habbiamo, le monache che in Roma pervennero non solo vi posarono il corpo del Natiazeno ma vi si fermarono e vi edificarono il monasterio, e furono diverse da quelle che pervennero in Napoli col capo dell'altro san Gregorio, e vi edificarono l'altro loro particolar monasterio.

E molto anche è da meravigliarsi dello stesso Engenio, il quale benché stato fusse della sopradetta opinione, cioè che con l'occasione delle monache venute dall'Armenia fusse stata da' napoletani la presente chiesa e monasterio fondato, però poi, contradicendo a sé stesso, mostra di aderire all'opinione di Pietro di Stefano, con qualche⁵¹ moderatione però, dicendo che da' napoletani edificato fusse, ma ne' tempi del magno imperador Constantino e di suo ordine; e ciò anche con molta ripugnanza, perché se il martirio di san Gregorio vescovo d'Armenia, datogli dal re Tiridate, avvenne negli anni 311 di Christo, et intorno a' medesimi tempi visse l'imperador

⁵¹ Ms.: di Stefano ~~pure poi~~ con qualche.

Constantino, che soccedette a Costanzo e Galieno nel 310, e passò da questa vita nell'anno 336 in circa, non pare verisimile che in tanto poco spatio di tempo le monache del monasterio già primieramente eretto nell'Armenia per le persecutioni degl'infedeli nel progresso del tempo ivi insorte si fussero di là partite portando il capo di san Gregorio, e, giunte in Napoli, se le fusse fondato il monasterio ne' tempi e per ordine dell'imperador Constantino; oltre che, come in altre occasioni detto habbiamo, siano stimate tutte vani quelle opinioni che a qualsivoglia chiesa o cappella antica in Napoli attribuiscono la foundatione al magno Constantino, benché ciò sia cagionato dalla somma pietà de' napoletani e della loro estimatione verso la christiana munificenza di Constantino.

Et in quanto all'anniversario che in questa chiesa si dice essersi celebrato e celebrarsi per l'anime dell'imperador Constantino, ciò dir possiamo che sia provenuto non perché esso fusse stato di questa chiesa il fondatore, ma per essere stato così grande benefattore di tutta la chiesa santa cattolica, essendo egli stato quello che facendo cessare ogni più fiera persecutione che per lo passato oppressa la teneva, la ridusse in quella sicurtà e grandezza che hoggi si vede, onde tutta la christianità par che gli sia in obbligo, e particolarmente la città di Napoli per essere quello stato suo particolare bene[33v]fattore, per quello che dagli storici viene raccontato, che lungo sarebbe il volere tutto qui ripetere. E quando pure dir volessimo che ciò si facci in riguardo di essere stato esso imperadore fondatore della chiesa e monasterio, dir si potrebbe che essendo in questo monasterio del quale parliamo uniti molti altri monasterii, come quello di San Sebastiano, del Santissimo Salvatore e di San Pantaleone, e di tutti fattone un solo, onde con tutti i sopradetti titoli veniva primieramente nominato, e dal duca Sergio donato alla badessa Maria fino dall'anno 1038, come sopra dissimo e chiaramente si raccoglie dagl'instrumenti rapportati dall'Engenio, che tal obbligo d'anniversario sia stato trasmesso a questo monasterio da alcuno degli altri tre ad esso uniti, del quale fu forse fama che dall'imperador Constantino fusse stato edificato, o come dice l'Engenio ne' tempi e per ordine dell'istesso imperadore, mentre in quanto a questo del quale parliamo, come viene asserito dal Baronio, e più comunemente si tiene, fu fondato da' napoletani per assoluta loro divotione per le monache d'Armenia che portarono il capo del glorioso martire san Gregorio vescovo d'Armenia.

Et essendosi fatta mentione de' sopradetti altri monasterii uniti più anticamente a questo di San Gregorio, si doverà avvertire come a questo istesso ne fu più modernamente unito un altro pure dell'ordine di san Benedetto, dal titolo di San Nicola, il quale stava presso la chiesa di San Nicola nella strada detta di Don Pietro, passata la Piazza di Forcella, la quale chiesa ancor hoggi sta in piedi officiata da' preti della Dottrina Christiana, de' quali trattando di essa chiesa discorreremo, et il monasterio delle monache, per la scarsezza del luoco, fu dismesso dal cardinale Scipione

d'Arezzo arcivescovo di Napoli nell'anno 1577, et unito a questo monasterio di San Gregorio dello stesso ordine, secondo che viene riferito dal padre Giovanni Antonio Alvina trattando di essa chiesa di San Nicola, e viene accendato dallo stesso Engenio, il quale asserisce che le monache di San Nicola, benché da lui venghi chiamato di San Benedetto, forse per la regola che professavano, unendosi con questo di San Gregorio, gli recarono il capo del protomartire santo Stefano.

Et essendosi anche per ordine del medesimo cardinale arcivescovo d'Arezzo nello stesso anno 1577 dismesso per giuste caggioni il monasterio di donne monache di Sant'[34r]Arcangelo a Baiano, posto nel quartiere di Forcella, dello stesso ordine di san Benedetto, furono le monache distribuite ne' monasterii di Santa Patritia, di San Gaudioso, di Santa Maria Donna Romita e di questo di San Gregorio, tutte e quattro del medesimo ordine di san Benedetto, dividendosi anche le rendite e le reliquie che in quello erano, onde le monache che vennero in questo monasterio vi recarono una carrafina del sangue del glorioso san Giovanni Battista, un'altra essendone toccata alle monache di Santa Maria Donna Romita, et un pezzo d'osso del capo dello stesso santo al monasterio di San Gaudioso, il qual sangue di san Giovanni Battista si vede in questa chiesa nelle prime vesperi e giorno festivo della sua Decollatione, che con molta pompa e solennità vi si celebra, bollire e liquefarsi con meraviglia e stupore de' riguardanti. E benché il Bozeo, *De signis Ecclesie Dei*,⁵² nel primo volume, vadi asserendo che in questa chiesa soccedesse la propalatione di tal sangue, che fusse del santo precorsore Giovanni Battista, mentre, non sapendo le monache di qual santo si fusse, essendosene perduta la memoria, la badessa così venendone consigliata da persona dotta e divota fe' esponere in ciascheduno vespere che solenne si celebrava di alcun santo martire, che occorreva nell'anno, perché infallibilmente n'haverebbe Dio dimostrato il segno nel vespero di quel santo del quale fosse stato il sangue, come avvenne nell'anno 1554, mentre si celebravano le vesperi di san Giovanni Battista, nelle quali, vedendosi il sangue bollire e liquefarsi, si venne in cognitione che fusse di tal santo; con tutto ciò l'autor predetto prende errore nel luoco nel quale tal miracolo soccedette, il quale non avvenne in questa chiesa, ma in quella di Sant'Arcangelo a Baiano, il cui monasterio a quel tempo era in piedi, e qui fu condotto poi già dimostrato che era del detto santo, mentre fu quel monasterio a questo unito nel 1577, il che fu anche da noi detto trattando di quel monasterio di Sant'Arcangelo, e qui ripetito per essere anche a questo appartenente, per lo che deve anche in questo luoco riporsi, come ***.⁵³

[34v] E benché le monache de' sopradetti monasterii dismessi a questo fussero state unite, con tutto ciò è d'avvertirsi come in questo sol monasterio di San Gregorio, posto nel distretto della regione o quartiere del seggio di Nido, è restato solamente l'uso di non riceversi in esso se non signore de' seggi di Capuana e di Nido, per la communicatione che hanno questi due seggi fra di loro.

⁵² Ms.: Bozeo de ~~Statu~~ Signis Ecclesie Dei.

⁵³ Il resto della carta 34r è bianco, per lo spazio di circa quattro righe.

Onde primieramente i nobili di Capuana intervenivano e votavano al seggio di Nido, e così quei del seggio di Nido a quello di Capuana, benché al presente in quanto al votare per degni rispetti, ciò stabilito il numero dei nobili, che di uno che dei detti seggi deve votare nell'altro. Avvenga che ne' tempi antichi ne' monasterii di Napoli s'ammettevano solamente quelle donne che erano nobili de' seggi ne' quartieri de' quali stavano situati i monasterii predetti, onde ne' monasterii per esempio siti nel quartiere del seggio di Porto non si ammettevano che le donne nobili di tal seggio, e così degli altri. Onde l'havere alcuna famiglia havuto monache nel monasterio compreso nel quartiere di alcun seggio ha soluto prodursi per prova che tal famiglia sia stata nobile del seggio predetto per esservi reintegrata, il qual uso poi dismesso vedesi come si disse rimasto solo a questo monasterio.

Hora, quanto all'habito e regola delle monache di questo monasterio discorrendo, ripigliar doveremo quello che da noi sopra fu accennato essere stato detto da alcuni autori, cioè che fino dal tempo che vi vennero dall'Armenia militarono sotto la regola di san Basilio, la quale poi tolta vi fu sorrogata quella del patriarca san Benedetto, sotto della quale ancora vivono, come lo dissero il Baronio, l'autor di *Roma antica e moderna*, il Tutini sopracitati, et altri. È però alcuna difficoltà intorno al tempo che fero questa mutatione di regola, poiché il Tutini nel riferito luoco, trattando generalmente di tutti i monasterii di monache che erano in Napoli, i quali egli dice che osservassero prima la regola di san Basilio, per essere Napoli città greca, e poi assumessero quella di san Benedetto, come sono degli estinti il monasterio Gazarense e quelli di San Quirico e Giulita, di San Festo, di San Pantaleone et altri, e quelli che sono in piedi di Santa Patritia, di San Sebastiano, di San Marcellino, di Santa Maria Donna Romita, di Santa Maria d'Albino e del presente di San Gregorio, benché affermi non haversene cosa di certo, non di meno da probabili concettu[35r]re raccogliersi che la detta mutatione avesse principio quando l'imperio greco cominciò a declinare, e che questo fu circa gli anni di Christo 754, essendo che Constantino Copronico imperadore di Constantinopoli, imperversando nella paterna heresia contro la veneratione delle imagini de' santi, diede grandissimo travaglio alla Chiesa di Dio, et in particolare alla città di Napoli della quale era vescovo in quel tempo Paolo II, che, perseguitato da' fautori heretici di esso imperadore, se ne fuggì nella chiesa di San Gianuario de Foris, ove stesse per alcun tempo nascosto per non acconsentire a così fatta sceleragine, e che indi, cessata questa tempesta circa gli anni 800, la religione di san Benedetto cominciò a dilatarsi in queste nostre parti, e mancando a poco a poco l'instituto basiliano, si andò introducendo il rito latino ne' monasterii de' greci; onde, secondo che afferma dire il Baronio, parve convenevole a' napoletani che havendo i monaci accettato l'uso latino dovessero anche le monache soggettarsi a quello, per lo che presero la regola di san Benedetto, e lasciando ancora l'habito bianco alla greca, si vestissero del negro che hoggi usano, poiché dice lo stesso Tutino che le monache predette che vivevano et osservavano la regola di san Basilio vestivano

all'usanza greca con le vesti di panno bianco, con le toniche a modo di sacco e sul capo portavano una ligatura all'usanza greca molto modesta con un velo negro, e che perciò nella vita di santa Patritia, che fu anch'essa greca, si legge che il suo vestimento era bianco semplice, e che portava un velo sul capo et un panno di lino intorno al collo, e che della medesima maniera vestivano le monache di questo monasterio di San Gregorio, et in conseguenza tutte l'altre de' mentovati monasterii mentre il rito basiliano osservavano.

Ma che che sia degli altri monasterii, in quanto a questo et a quello di Santa Patritia Luigi Contarini nel trattato *Della nobiltà di Napoli*, discorrendo della persona di Mario Carrafa arcivescovo di Napoli, che fu fatto vescovo nell'anno ***, e morì nel 1576, vuole che nel tempo predetto e per opera di esso arcivescovo assumessero e cominciassero a professare le regole di san Benedetto, scrivendo che il detto arcivescovo ridusse con nuove riforme le religiose di Santa Patritia e di San Ligorio alla professione e regola di san Benedetto, che prima in habito bianco e non professe menavano la lor vita religiosa. E bene l'accennò il Chioccarello trattando del medesimo Mario, dicendo che ridusse le monache della sua [35v] diocesi⁵⁴ ad osservare certa regola e professione, mentre alcuni monasterii, senza far professione et osservar certa regola, vivevano però come religiosa, e come molti altri ve n'erano in molte altre parti della christianità. Il che indusse la santità di Pio papa V a determinare con una sua bulla del 1566 che tutte quelle monache che senza certa regola e professione vivevano s'inducessero a farla, et essendo renitenti, proibiva loro il potere altre assumere ne' loro monasterii, sotto pena di nullità di tali assuntioni, per la qual bulla dir si deve che l'arcivescovo Mario in Napoli, che visse ne' medesimi tempi, si forzasse di ridurre i monasterii predetti all'osservanza di certa regola et a farne solenne professione, come altronde detto anche habbiamo; et essendo il Contarino stato autore degli stessi tempi, havendo impresso il citato suo libro nel 1569, ad esso star si deve nelle cose a' suoi tempi occorse.⁵⁵

[39r]⁵⁶ **Di Santa Maria del Divino Amore.**

Nell'anno 1639 suor Maria Villana de' marchesi della Polla del seggio di Montagna, monaca del monasterio di San Giovanni Battista dell'ordine di san Domenico, di gran bontà, desiderosa di maggior perfettione di vita e dell'osservanza religiosa, con venti altre monache dello stesso monasterio, che essendo del medesimo proposito vollero farle compagnia, con licenza de' suoi superiori, e con le limosine di molti signori titolati e cavalieri suoi divoti, e particolarmente di don

⁵⁴ Ms.: Diocesa.

⁵⁵ Il resto della carta 35v è bianco, per lo spazio di circa venti righe.

⁵⁶ Le carte 36r-38v sono bianche.

Francesco Carlo di Loffredo principe di Maina, partitasi⁵⁷ dal detto monasterio ove professato haveva, ne fondò un altro sotto il titolo di Santa Maria del Divino Amore nella strada detta dell'Imbrecciata, fuor Porta Medina, sotto la stessa regola et habito di san Domenico, ma della regola riformata e di più stretta e rigorosa osservanza, ove si racchiuse con l'altre venti monache che la seguirono, ricevendo poi di mano in mano dell'altre che vi andarono entrando e professando. E Giovan Battista Manzo marchese di Villa, havendo nel suo ultimo testamento delle sue facultà eretto un monte a beneficio de' giovani nobili della città di Napoli, così delle piazze o seggi, come fuori di essi seggi, accioché si fussero con tutte quelle virtù e buoni costumi allevati che sono convenienti a' nobili in un seminario da lui formato, volle anche haver pensiero delle donne povere di esse nobili famiglie, lasciando a questo monasterio docati dodici milia con peso che avesse in essa riceuto e mantenuto successivamente in perpetuo dodici donne delle dette famiglie senza dote alcuna che in esso havessero voluto monacarsi, eligende et approbande da' governadori che stati sariano del monte.

Volle suor Maria che questo monasterio si chiamasse del Divino Amore per dinotare che altro non intendeva con l'esatta osservanza della regular disciplina che in esso introdur voleva che render tutte quali celesti serafine del Cielo infiammate del divino amore; anzi volle la stessa che in questo monasterio vi fusse un romitorio, o sia luoco di ritiramento, dove assistessero sempre [39v] dodici monache in circa o il più che si potesse, le quali si andassero mutando con quella distanza di tempo o di mesi o di settimane che avesse la priora giudicato sufficiente. Et in questo romitorio le monache, senza haver commercio con altra persona, né pure per via di lettere, e né anche con l'altre monache dello stesso monasterio che non fussero del romitorio, attendessero solamente ad orare e contemplare Sua Divina Maestà, e con quella più strettamente unirsi et infiammarsi del divino amore, come vien riferito dal padre don Francesco Maggio nel *Compendioso raguaglio della vita, morte e monasterii della venerabil madre suor Ursula Benincasa*, capitolo 4, settione 1^a, par. 2, il qual dice così star espresso nel capitolo 8 delle regole di esso monasterio date in luce nell'anno 1644, et approbate dalla Santa Sede Apostolica. Essendo però questo monasterio nel sopradetto luoco situato augmentato di monache novitie converse et educande molto angusto, et in parte dove in conto alcuno poteva ampliarsi, havutasi consideratione che le monache in tanta strettezza di sito non haverebbono potuto osservare come si richiedeva la disciplina regolare con tener luochi distinti per le monache novitie et educande, come comandano gl'instituti e decreti della sacra congregazione de' regolari, suor Maria, con altre monache, col consenso e beneplacito del cardinal Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli pensarono di mutar luoco e pigliarne un altro più capace et ampio; et essendo possibile dentro della città per più boni e degni rispetti, onde il medesimo

⁵⁷ Ms.: partitosi.

cardinal Ascanio ordinò che ponessero da parte tutta quella summa che fusse pervenuta al monasterio per effettuare al suo tempo la compra d'altro luoco, ma sopraggiungendo nell'anno 1647 le rivolte popolari di questa città e Regno, nell'anno 1656 essendo socceduta la peste, e soccedutone però lo sbassamento dell'entrate, s'andò differendo l'esecuzione del determinato pensiero di mutar luoco finché, essendo essa suor Maria per le portioni spettatele dell'heredità de' suoi genitori creditrice del patrimonio del Marchese della Polla in grossa quantità, et esposto ad istanza d'altri creditori di quello, per ordine del Sacro Regio Consiglio, venale il grandissimo [40r] palazzo di esso marchese, dove essa suor Maria era nata et educata nel tempo della sua fanciullezza, fu a lei assegnato in sodisfattione del suo credito, con intentione di trasferirvi ivi il monasterio come in luoco più capace,⁵⁸ et ivi anzi nella medesima camera finir la vita ove al mondo era nata, che perciò con licenza de' suoi superiori adattatolo in forma di monasterio a' 28 del mese di *** dell'anno 1659, giorno consecrato al beato Giacomo della Marca padrone di Napoli, ben per tempo vi si trasferirono con molta cautela e segretezza le monache. Indi, per darli miglior forma claustrale e più atta a ben formato monasterio, hanno dato principio ad una nuova fabrica assai grande e spatiosa, per effettuar la quale hanno trasferita la chiesa et estaurita di San Nicola che stava nel cantone di Vico di Pistasi nel vicino cantone del Vico de' Maiorana, et hanno serrato e racchiuso dentro del nuovo monasterio il Vico di Pistasi che era all'incontro del Vico de' Maiorana e si univa con la strada detta de' Ferri Vecchi, nel qual vico era una fonte che serviva per comodità delle povere donne per lavarvi i panni, con esservi anche molina per macinare il grano, che erano di gran comodità del publico. Onde dice don Camillo Tutino nel trattato *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al capitolo 4, che il detto vico si diceva de' Pistasi *a pistoribus*, cioè da' molinari che quivi macinavano il formento.

Passò poi a miglior vita con fama di gran bontà suor Maria Villani a' 26 di marzo 1670.

[41r]⁵⁹ **Di San Severo Maggiore.**

Dice l'Engenio che intorno agli anni di nostra salute 844 Pietro Caracciolo, abbate di San Giorgio Maggiore, fe' fabricare questa chiesa con lo spedale per li poveri infermi sotto il titolo di Santa Maria a Selice, come dice leggersi nella bolla di papa Eugenio 4° sotto la data dell'anno 1444 che dice vedersi nel processo degli Acciapacci; e con tutto ciò poi asserisce che nell'anno 1445 Nicola Renzo e Ladislao Acciapacci presentano in questo loro juspatronato⁶⁰ il clerico Francesco

⁵⁸ Ms.: capece.

⁵⁹ La carta 40v è bianca.

⁶⁰ Ms.: juspatronati.

Latro, non dicendo come questo juspatronato, essendo de' Caraccioli, passasse agli Acciapacci. Ma nel discorso da noi fatto della famiglia Acciapaccio, nel nostro primo tomo delle *Nobili famiglie del Regno di Napoli*, dissimo che da tempi antichissimi fu da' cavalieri della medesima famiglia Acciapaccio fondata la detta chiesa, la quale, o vero l'uso di essa, ebbero poi a concedere a Pietro Caracciolo abbate di San Giorgio con alcune conditioni, e che così non fu altrimenti fondata da esso Pietro, come per errore afferma l'Engenio, essendosi nella padronanza e possessione di fondatori sino a' tempi de' nostri padri conservati i medesimi cavalieri della famiglia Acciapaccia, con esigere dagli estauritarii di essa chiesa ogni anno nella festività di San Severo una torcetta di cera di due libre con quattro archiate, o siano taralli grossi, come dissimo apparere dal medesimo processo tra Fabritio Acciapaccio col seggio di Capuana nella banca di Balsamo. Avvenga che questa famiglia degli Acciapacci, benché originaria ella fusse sorrentina, da antichissimi tempi in Napoli ne pervenne per le molte memorie che di essa in questa stessa città si ritrovano, e benché ultimamente fusse stata reintegrata nel seggio di Capuana, da tempi però antichissimi, era così numerosa di gente che hebbe a costituire in Napoli un seggio proprio e particolare ne' tenimenti di Porta Nova, detto degli Acciapacci, come si fa noto in una bulla di Sergio Terzo arcivescovo di Napoli, il quale havendo nell'anno 1177 concesso all'abbate e monaci del [41v] monasterio della Trinità della Cava l'esentione et immunità dalla sua giurisdizione di molte chiese che quel monasterio possedeva in Napoli, in essa bulla per confine di una di esse chiese, sita nella contrada di Portanova, si dà il Seggio degli Acciapacci: "iuxta Toccum de illis de Acciapaccis regionis Portanovensium", come si vede dalla detta bulla, registrata per estenso dal Chioccarello nella vita d'esso arcivescovo Sergio, e rapportata dal Tutino nel capitolo sesto dell'*Origine e fondatione de' seggi di Napoli*, nel quale tratta degli antichi seggi che erano in Napoli, fra' quali nella regione di Portanova dice esservi stato quello degli Acciapacci.

La prima cappella del braccio destro è dedicata al glorioso San Domenico, ove è la memoria fatta a don Giovanni Bartirotti d'Aragona principe di Castellaneta e marchese d'Ilicito, riferita dall'Engenio.

Seguita nel medesimo lato la prima cappella del corpo della chiesa, dedicata a Santa Maria dell'Anime del Purgatorio, che era della famiglia Reale, fondata da Vincenzo Reale, hoggi posseduta da' signori Milani del seggio di Nido e Crispani del seggio di Capuana, avvenga che dal detto Vincenzo e Giovanna Palomba nacquero Camillo e ***, maritata con Fulvio Caracciolo, e da Camillo e Laura Capece Zurlo non essendo rimaste altre che due figliole femine, cioè Giovanna e ***, la prima primieramente maritata con Fabritio Dentice del seggio di Capuana, e poi con don Francesco Milano, con cui procreò donna Portia, seconda moglie di don Giovanni Milano marchese di San Giorgio, de' quali vivono figli don Francesco e don Baldassarre Milani cavaliere di Malta, e

l'altra figlia di Camillo fu maritata a don Marcello Crispano, e di essi vivono don Camillo e don Carlo. E l'epitaffio che si legge supra della sepoltura è il seguente:

Vincentio Regali Coniugi carissimo, ac Camillo filio dulcissimo Jureconsultis Joanna Palomba et Laura Capicia Zurla, Camilli Vxor eiusque filiorũ Tutrices ex amborum Testamentis ipsorumque posteris cũ lacrymis posuerunt a. D. MD.C.VI.

Seguita la Cappella di Sant'Antonio di Padua, della famiglia Costantino, nella sepoltura della quale si legge:

*Hic situs est Joannes Antonius Constantinus Jurisperit. qui e Tabulis
[42r] Vite naufragiũ atque e legũ studio fatalẽ nature legẽ expertus in
alienis causis sepe Victor in propria mortalitatis causa uictus occubuit
XVII. Junij Aet. Ann. LXXII. cui ac tote
familie Frater aere proprio M. P. Ann. Dom. M.D.C.XLI.*

Nella cappella che siegue, dedicata al glorioso San Tomaso d'Aquino, si leggono i seguenti epitaffii:

*Felices Anima gens iã defuncto periclis
Hic iacet ossa tamen non peritura rogo
Quid mirũ hic fratres linguis animisque canentes
Mater Aue alternis uocibus ingeminant
Purpureamque afflant Animã nectunque coronas
Omnes celicole Virginis ante sinum.*

Et in due altri marmi, che coprono la stessa sepoltura, si leggono i seguenti distici:

*Ossa damus Terre socijsque sacrauimus Aras
Supplicibus uotis nunc noua danda rosa est.*

*Cur times mors forsan pulcra Rosaria fratri
Hec timeo at uobis sum rosa uita manus.*

E fuori, avanti la detta cappella, nel coverchio di un'altra sepoltura si legge:

*Viator siste gradū ne dormientes excites
Nempe hic Rosariane sodalitatis Sorores
Suis confratribus spe pietate
Proxime ut Tumolo roseos somnos capiunt
At si impune transire cupis post Roseū
Aue aeternū illis deprecare uale Anni 1634.*

*Sorores Sacramenti
Rosarij donec nouissima Tuba excitentur.*

Nella prima cappella nell'entrare della porta maggiore a mano dritta, dedicata alla Visitazione fatta di Maria sempre vergine a santa Elisabetta, in un marmo affisso [42v] al muro si legge:

*Alphonso Cauarretta Neapolitano
Ex Nobili Trapanensiū gente oriundo
Causarū patrono publicisque in rebus administrandis
Fide pietate, et integritate praeclaro
Thomas. I. C.
In Brutijs Aprutinis, et Hidruntinis Prouincijs Auditor
Exulū profligator. In castrorū Regni uisitacione Belli
Pacisque rebus pacandis atque tutandis conspicuus
Octauius et Joannes Baptista
Justitiae multis in Regni Urbibus Praefecti
Prudentissimi uigilantissimi
Sacello, et Monumento proprio aere parato
Fratri optimo sibi ipsis eorūque heredibus
Non sine lacrymis posuerunt
A partu Virginis Anno MD.CXX.*

Nella cappella del braccio della chiesa del medesimo lato, dedicata alla Madonna Santissima del Rosario, nel suolo avanti di essa, sopra della sepoltura de' fratelli della congregazione di essa Madre Santissima del Rosario si legge:

*Siste gradū defige oculos tibi corpora fratrū
Celicolū in terris nunc resoluta iacent
Qui sacris redimita rosis pede templa petebant
Exultant Roseos Virginis ante sinum
Die I decembris MDCXVIII.*

[43r] **Di Sant’Arcangelo a Baiano.**

A questo monasterio, che fu prima di donne monache dell’ordine di san Benedetto, fu unito un altro molto antico monasterio di monache del medesimo ordine di san Benedetto sotto il titolo di Santa Maria della Misericordia, sito in Napoli in una strada detta de’ Zappani, ne’ tenimenti della Fontana de’ Serpi, dietro il Palazzo della Regia Zecca, vicino a cui stava eretta un’antica porta della città detta di Medusa. Questo monasterio intorno agli anni 1588 fu dismesso et unito a questo di Sant’Arcangelo con breve apostolico dal cardinal Alfonso Carafa arcivescovo di Napoli, come dal citato libro di padre Giovanni Antonio Alvina.

Questa chiesa dalla quale si partirono le monache, come riferisce l’Engenio, essendo stata in un certo modo desolata per molto tempo e ricettacolo il più delle volte di persone di male affare e fuggitivi, intorno agli anni 1648, fu da don Giuseppe Giannattasio, abbate di essa, e da don Filippo Romaguera, padrone del suolo, concessa a’ frati di Santa Maria della Mercede, i quali l’hanno ristorata e grandemente abbellita, facendo sfrattare da tutto il quartiere le meretrici che vi habitavano, con fare una spatiosa largura avanti di essa buttando a terra molte case che vi erano, et è stata destinata da’ loro superiori per la stanza di essi frati della natione italiana, rimanendo quella di Sant’Ursula vicino la Porta di Chiaia, similmente officiata da’ frati della stessa religione, per quelli solamente della natione spagnuola, dalla quale questa religione riconosce l’origine e nella quale maggiormente fiorisce.

[45r]⁶¹ **Di Santa Maria Porta Cæli, casa professa de’ padri ministri degl’infermi.**

Il padre don Giovan Battista del Tufo della religione de’ cherici regolari detti teatini, che poi fu vescovo dell’Acerra, nel *Supplimento* alla storia della sua religione, al capitolo 108, volendo ridurre

⁶¹ *Le carte 43v-44v sono bianche.*

la fondatione fatta in Napoli della chiesa e convento de' padri ministri degl'infermi all'opera et indirizzo principalmente de' suoi padri teatini, dice che essi, e particolarmente il padre don Felice Barrile napolitano, figlio di Giovanni Angelo barone di Sant'Arcangelo, desiderando insieme col padre Alesandro Borla sacerdote della congregatione dell'Oratorio nobile piacentino – il quale era stato maestro di casa di don Paolo d'Arezzo della stessa religione de' cherici regolari, poi vescovo e cardinal di Piacenza, et indi arcivescovo di Napoli fino alla sua morte – che venissero in Napoli i padri della nuova congregatione in Roma eretta de' ministri degl'infermi, stabilita poi in religione come quelli che con molta carità si esercitavano a beneficio degl'infermi, non solo in quanto alle cose corporali che spirituali, fino ad aiutarli a ben morire nell'ultimo lor passaggio, e non solo ne' pubblici spedali come anche nelle case private de' poveri e mendici, del che tanto la città di Napoli si dimostrava bisognosa, ne scrissero fino a Roma, invitandogli a venire e proferendo loro ogni aiuto e soccorso a ciò necessario. Poiché ritrovandosi esso padre Felice confessore di donna Constanza del Carretto d'Oria principessa di Solmona, pietosissima signora, l'esortò a voler somministrare a' detti padri, in quei principii della loro venuta, quell'aiuto che fusse stato di bisogno per potere fondare in Napoli un luoco. Al che, esibitasi volentieri la detta signora con le di lei limosine, fu da esso padre Felice presa a piggione una casa dietro la loro di Santi Apostoli, vicino l'habitatione del barone di Villamaina Caracciolo, e quella adattata e convenientemente preparata di quanto era necessario per l'habitatione di essi padri, i quali a tal chiamata venutivi,⁶² vi habitarono per qualche tempo mantenutivi⁶³ con le limosine procacciate così da esso padre Felice come dal padre Alesandro, e particolarmente somministrategli dalla detta Principessa di Solmona e da Giulia delle Castelle che divenne poi loro particolar benefattrice, finché, con l'aiuto di essa donna Giulia, fu comprato un capace sito di case vicino la Strada de' [45v] Mandesi, ove stabilirono la loro perpetua habitatione, con adattarvi per all'ora una picciola chiesa.

Ma altrimenti viene espresso dagli autori dell'istessa religione de' padri ministri degl'infermi, a' quali, presupponendosi meglio informati, par che maggiormente stare si debbia, come sono il padre Santio Cicatelli nella *Vita di padre Camillo de Lellis*, libro 1°, capitolo 4, il padre Cosmo Lenzo nelle *Croniche* della stessa religione, sotto dell'anno 1588, et ultimamente il padre Domenico Regi nelle *Memorie storiche del padre Camillo de Lellis*, al capitolo 8 del libro 2°, co' quali anche s'accorda l'Engenio trattando di questa chiesa. Hor, questi scrittori tutti apportano per autori di tal fondatione don Giovanni Mira di natione spagnuolo, di patria di Barzellona, che fu poi vescovo di Castello a Mare di Stabia, et ultimamente⁶⁴ arcivescovo dell'Acerenza e di Matera, et il detto don Alesandro Borla, dicendo che, stando don Giovanni a Roma, e con l'occasione di andare a celebrare

⁶² Ms.: uenuteui.

⁶³ Ms.: mantenuteui.

⁶⁴ Ms.: ulti-/mente.

il santo sacrificio della messa nella chiesa della Madalena, ove albergavano et al presente ancora albergano i padri predetti ministri degl'infermi, contrasse strettissima domestichezza col padre Camillo fondatore di tal religione, della cui santa vita e dell'opere di carità che da esso e da' suoi religiosi si facevano in aiuto de' poveri infermi, restò talmente edificato che, ritornato in Napoli, d'altro pareva che con tutti parlar non sapesse che delle predette cose, e parlandone anche con lo stesso padre Alesandro, talmente li seppe insinuare il tutto, che s'indusse quello, che assai pietoso era anch'egli e caritativo, di volersi adoperare in guisa col padre Camillo che si fondasse in Napoli una casa di così degni religiosi, che perciò ne scrisse più volte con molta efficacia ad esso padre Camillo, con mandargli anche per lo viaggio che far dovevano cinquanta scudi, finché s'indusse il detto padre ad accettar l'invito, venendovi egli stesso con altri tredici suoi religiosi, tra' quali fu il padre Biagio de Opertis, destinato superiore di questa nuova casa.

E giunti in Napoli, a' 18 d'ottobre 1588, nel giorno di San Simone e Giuda, furono introdotti ad habitare in una casa a piggione dietro il monasterio di donne monache di Santa Maria Donna Regina, che dal medesimo padre Alesandro fu loro pagata e preparata di tutte le cose necessarie, non mancando di somministrargli e di procacciargli da altri limosine per qualche tempo per [46r] lo loro mantenimento, perché, venuti questi padri in Napoli, s'adoperarono talmente a beneficio degl'infermi, così ne' pubblici spedali come nelle case private, particolarmente de' poveri, et in raccomandar loro l'anime nel punto estremo dell'angonia, che, restatane la città tutta edificata, gli venivano a gara somministrate larghe limosine. Onde, e per la strettezza del luoco, e per non esservi chiesa o cappella da [ce]lebrare⁶⁵ il santo sacrificio della messa, fero passaggio nella chiesa e dismesso monasterio di donne monache di Santa Maria dell'Agnone nel quartiere di Capuana, ove si trattennero finché il padre Biagio, per le sue rare qualità e bontà essendosi internato nella gratia de' più⁶⁶ principali della città, operò che la sopradetta principessa di Solmona, donna Roberta Carrafa duchessa di Madaloni e Giulia delle Castelle donassero a' padri predetti quindici milia docati per la prima compra delle case che fero nella Strada de' Mannesi, ove si stabilirono et elessero il loro convento della forma che appresso poneremo.

E benché da' sopradetti autori non venghi in conto alcuno mentionato il padre Felice Barrile, o altro padre teatino, giudicare con tutto ciò si vede che ancor egli adoperato vi si fusse, cioè in soggerire alla Principessa di Solmona a volere con la sua pietosa liberalità partecipar d'un tanto bene, come quella fece, et alle dette et altre signore ancora. Furono dunque comprate nella Strada de' Mannesi le case de' signori Galioti di Mario, et altre, vicino alle quali o dentro il cortile di una di esse era una cappella beneficiale sotto il titolo di Santa Maria o San Giovannello a Vico Chiuso, in cui vi era una divotissima figura della Madre di Dio, et in essa cappella per all'ora adattarono la

⁶⁵ *Lacuna dovuta a perdita della carta.*

⁶⁶ *Ms.: della più.*

loro picciola chiesa per celebrarvi le messe, adattando anco le case a forma di convento, che costituirono casa professa di tal religione in Napoli, in cui vi passarono ad habitare a' di ***, dando poi principio nel medesimo luoco ad una grande e capace chiesa della quale ne compirono il corpo con un capo altare che è quello che appare al presente, in una cappella delle quali collocarono la divota figura della Madre di Dio che era nell'antica cappella di Santa Maria o San Giovannello a Vico Chiuso, mentre la cappella predetta fu diroccata et il suolo incorporato nell'edificatione della nuova chiesa, venendo il beneficio che vi era trasferito dentro la Chiesa Arcivescovale, come viene riferito dal padre Giovanni [46v] Antonio Alvina, dell'istessa religione, nel suo libro manoscritto delle chiese e cappelle di Napoli.

Fu la nuova chiesa dedicata alla gloriosa Madre di Dio dell'Assunta col titolo di Santa Maria Portaceli, venendo quella con la sua corporal morte in questo mondo et assunzione al cielo, ove fu coronata regina del cielo e della terra, ad esser porta del cielo, mentre per essa i suoi divoti sono introdotti in quella celeste patria. Et era ben di dovere che, essendo il principale istituto di questi padri d'aiutar l'anime a ben morire, la loro principal chiesa fusse dedicata alla Vergine moriente in questo mondo et assunta in corpo et in anima in Paradiso. Fu questa nuova chiesa da' padri aperta con molta solennità a' 25 di decembre, giorno festivo della Natività di Giesù Christo nostro signore, l'anno 1625, e vi cantò la prima messa Curtio Palumbo vescovo di Sirti, come viene narrato dall'Alvina e dal Regi sopracitati, con concedervi anche il sommo pontefice in tal giorno indulgenza plenaria, onde i padri, in commemoratione di ciò, ogni anno, nella giornata del Santo Natale e delle tre altre festività sossequenti, vi celebrano la solennità delle Quarant'hore con un maestoso teatro, sontuosi apparati, musiche e prediche, onde vi è concorso grande di popolo.

Si espongono anco in questa chiesa ogni terza domenica del mese le Quant'hore per sossidio et et aiuto dell'anime agonizzanti per tutto il mondo, accioché, superata ogni infernal tentatione, vadano sicure a godere la gloria de' beati nel Cielo. Divotione poi appresa da altri et introdotta in altre chiese di Napoli, con celebrarsi anche in questa chiesa oltre la festività della Santissima Assunzione di Maria, titolo di essa, la festa della Santa Croce a' 3 di maggio, come impresa particolare di tal religione.

Né è da lasciare il dirsi come, venuti questi padri in Napoli con la persona stessa del padre Camillo, con tanta carità, ordinanza e pulitezza frequentarono a visitare gli ammalati degli spedali che erano in Napoli, e particolarmente quello dell'Incoraboli, che dal loro esempio s'incitarono i secolari, anzi più civili e nobili della città, come al presente ancor dura, divisi in molte congregazioni e compagnie, d'andare ancor essi in alcuni giorni determinati, e fra loro devisi, nell'hospedale predetto a servire gl'infermi, con dar loro da mangiare, e tal'hora anche a proprie spese, rifare i letti, portare i defonti a seppellire e fare altre opere di carità, né solo gli huomini, ma

anche le donne, e di primaria nobiltà, a ciò fare s'indussero, servendo dell'istessa maniera nell'hospedale delle donne che è del medesimo [47r] luoco, come viene riferito non che dagli stessi autori ministri degl'infermi, come sono il Cicatelli, il Lenzo, il Regi et altri, ma dall'istesso Engenio.

Molti dignissimi padri sono fioriti in questo convento, così per bontà di vita come per lettere, d'alcuni de' quali è bene farne mentione, ma prima doverà farsi qualche memoria del padre Camillo, fondatore di tal religione, e della religione da lui fondata. Nacque Camillo, come tutti gli scrittori affermano, d'assai nobil famiglia, nel che non occorre diffondermi. Suo padre fu Giovanni de Lellis, uno de' più valorosi capitani e colonnelli che fussero nelli eserciti dell'imperador Carlo V e re Filippo suo figliuolo, come anche assai prodi capitani stati erano Honofrio e Lelio, padre et avo di Giovanni, et altri suoi maggiori et attinenti, come da diversi scrittori può raccogliersi. Quindi, mosso Camillo da' domestici esempi, ne' primieri anni della sua gioventù si diede ancor egli a seguitar la militia, ma indi da superno lume illustrato, disposto di mutar vita, fe' voto di farsi religioso dell'ordine serafico francescano. Onde due volte entrò nella religione de' cappuccini et altrettante fu costretto ad uscirne, per caggione d'un'antica sua piaga che col tocco dell'habito sopra il collo del piede della gamba destra se gli apriva di nuovo, né senza divino mistero, per haverlo Dio designato ad esser capo e fondatore d'un'altra religione. Impercioché, con l'occasione di curarsi di tal piaga ammesso nell'hospedale di San Giacomo in Roma, ove fu fatto maestro di casa, s'accese talmente di carità di giovare a' poveri infermi che eresse una congregatione la quale avesse per suo particolare istituto di servire agl'infermi ne' pubblici hospedali, et anche appestati, abbracciando appresso il raccomandare l'anime a' morienti anche nelle case private, la qual congregatione fu approvata da Sisto papa V a' 18 di marzo 1586. Dal qual pontefice, con un altro breve spedito a' 26 di giugno dello stesso anno, hebbe Camillo e ' suoi compagni facoltà di portar la croce nella parte destra della sottana e mantello di panno leonato, per differirsi dagli altri cherici regolari. E questa congregatione fu poi eretta in religione da Gregorio XIV papa a' 21 di settembre 1591, della quale esso padre Camillo fu, come fondatore, fatto perpetuo prefetto generale, benché poi tal carica rinunciasse, avido di esercitarsi più liberamente nell'opere di carità verso degl'infermi e morienti, nel che tanto s'avanzò, et in tutte l'altre christiane virtù et amore verso del suo soprano Signore, che carico di santi meriti, e chiaro per molti miracoli operati, passò all'altra vita in Roma [47v] a' 14 di luglio dell'anno 1614, nel convento della Madalena, nella cui chiesa con molta veneratione si conserva il suo corpo, essendo formati molti processi per ottenerne la bramata santificatione.

Seguita che trattiamo dell'accennato padre Biagio de Opertis, come quello che si può dire l'unico propagatore o altro fondatore di tal religione in Napoli, ove per lo maggior tempo di sua vita visse e

morì. Nacque costui in Siragosa di Sicilia, però morto il genitore fu chiamato in Malta dal vescovo di quella città, che era stato del padre grande amico, per promoverlo all'acquisto delle virtù et all'avanzamento di sua persona, onde con tale occasione, precedenti le debite prove, assunse l'habito di cavaliere gerosolimitano; ma perché il suo genio inclinava con istato più regolato ad unirsi con Dio, assunse l'habito chericale, e giunto all'età conveniente, gli furono dal medesimo vescovo conferiti gli ordini sacri, e per potere in tale stato rendersi più habile al servitio di Dio, risolse d'andare prima in Roma e poi in Bologna per studiarvi la sacra teologia e gli ecclesiastici decreti. Giunto però in Roma, con l'occasione d'andar vedendo le cose più conspicue di quella meravigliosa città, s'incontrò più volte a mirare l'heroiche attioni di carità che si facevano dal padre Camillo e ' suoi compagni a beneficio de' poveri infermi. Onde gli fu facile, essendo ancor egli inclinato alla pietà, d'invogliarsi ad essere arrollato in quella novella militia, che però fattane calda istanza al padre Camillo, nel 1586, con iscambievole contento, fu da quello nella sua all'ora congregatione ricevuto, e vi diede così presto sagi del suo gran talento che, dovendosi nell'anno 1588 fondare in Napoli una casa di tal congregatione, come si effettuò, vi fu egli dallo stesso fondatore lasciato superiore, portandosi in maniera e dando di sé esempi così grandi di carità verso de' poveri, che gli fu facile internarsi nella gratia de' più grandi. Onde, con le limosine che in grossa summa le vennero somministrate, fondò il convento della casa professa della sua religione nella Strada degli Mannesi con la compra di molte case di gran prezzo, come anche fondò poi l'altro convento al Platamone per lo novitiato, secondo che nell'uno e altro luoco detto habbiamo. Non mancando però tratanto di conferirsi a Roma nel 1591, nel qual tempo [fu] eretta la congregatione in religione, fu egli uno di quelli che professarono in mano dell'istesso padre Camillo, il quale, benché come fondatore fusse stato eletto per perpetuo prefetto generale, con tutto ciò in processo di alcun tempo compiacendosi [48r] di rinunciare tal carica per attendere con maggior libertà all'opere di carità verso gl'infermi, non fu difficile a ritrovare chi in luoco di quello si sorrogasse, mentre a tutti essendo noto il valore del padre Biagio, dimostrato particolarmente nelle cariche di diverse prefetture di provinciale della provincia di Napoli, di procuratore e di consultor generale, non solo da' congregati e di volontà del cardinal protettore fu eletto egli per all'ora vicario generale, ma in oltre approbato con breve particolare di papa Paolo V, accioché governasse con maggiore autorità e decoro fin che al tempo debito si potesse congregare il capitolo generale. Il qual venuto, per l'ottima sodisfattione a tutti data, vi fu anch'egli eletto prefetto generale, la qual carica havendo anch'egli poi ad esempio del fondatore rinunciata prima che ne fusse finito il tempo, se ne venne in Napoli, et elettasi per sua ordinaria stanza lo spedale degl'Incoraboli, tutto s'applicò all'oratione, alla mortificatione di sé stesso, al servizio degl'infermi et alla conversione dell'anime a Dio, nel che tanto s'internò che in alcune hore del giorno, andando per Napoli, ove vedeva radunanza di gente si

poneva a predicare, e con tanta efficacia che riduceva poi buona parte degli auditori a confessarsi et a mutar vita; e non potendo in progresso di più tempo da sé stesso condursi nelle pubbliche strade della Vicaria, del Mercato et altre più frequentate, vi si faceva condurre su d'uno vile giumento, essendo anch'egli stato il primo, tanto n'era affettionato, ch'introducesse la divotione di dire allo spesso: "Sia lodato il Santissimo Sacramento", havendo ciò fatto stampare in carte et andandole dispensando, accioché, affisse nelle mura et altri luochi delle case e luochi pubblici, ciascuno se ne ricordasse. Ma alla fine, carico non meno d'anni che di santi meriti, e gravato dalle incessanti fatiche, rese l'anima al suo Creatore a' 17 di luglio 1624, nello stesso spedale degl'Incoraboli, di donde fu portato a seppellire in questa chiesa, nella quale, mentre se gli celebravano i funerali, fu tanto il concorso del popolo che venne a riverirlo tagliandoli le vesti che su teneva che furono constretti i padri ritirarlo dentro, quasi che tutto spogliato, come tutto ciò et altro viene più latamente espresso dal citato padre Domenico Regi al capitolo 1, 2, 3 del libro 9° delle *Memorie storiche del padre Camillo*.

Celebre è anche la memoria del fratello Pietro Suardo, il quale, benché nato fusse in Bergamo della detta famiglia Suardo, la quale ogni uno sa quanto sia nobile in [48v] quella città et in altre dove si vede diramata, e particolarmente in Napoli, con tutto ciò, dispreggiando egli ogni humana grandezza, volle in qualità di semplice fratello professare nella religione de' padri ministri degl'infermi per potere con maggiore humiltà e minor disturbo star sempre intento al servizio de' medesimi infermi, come fe' racchiuso nell'hospedale della Santissima Annunciata in Napoli, ove stiede continuamente per lo spatio di trenta cinque anni, servendo incessantemente di notte e di giorno con ogni più ardente et efficace sorte di carità quei poveri infermi che lungo sarebbe a volersi minutamente esplicare, di modo che Idio si degnò per suo mezzo operar molte gratie e miracoli finché, cominciando a farsi in Napoli sentire il male contagioso nel mese di marzo dell'anno 1656, e perciò venendo ad esser ripieno di tali ammalati l'hospitale dell'Annunciata, non perciò arrestato, anzi maggiormente inanimato il fratello Pietro in servirli, cadde anch'egli nel medesimo male infermo, e condotto in questo convento a curarsi, vi rese lo spirito al Creatore al primo d'aprile dell'anno predetto; e fu tanta la moltitudine delle genti per lo concetto grande che havevano della sua bontà [che] venne a riverire il suo corpo et a baciarli le mani, che fu necessario tenerlo per lo spatio di tre giorni sopra terra, e, riposto in un'arca di legno, gli fu dato luoco di special sepoltura nella Cappella della Depositione di Christo dalla croce, ove con molta venerazione si conserva, venendo più particolarmente le sue gloriose gesta narrate⁶⁷ dal medesimo padre Regi.

E perché habbiamo fatta mentione della morte socceduta al predetto fratello Pietro per servire agl'infermi anche appestati, non sarà fuor di proposito qui anche far mentione di tutte quelle volte

⁶⁷ Ms.: narrati.

che i padri predetti, conforme al loro istituto, si sono ingeriti nel servizio degli appestati, e di quelli che per tal caggione sono passati all'altra vita, mentre [ne scrive] il padre Santio Cicatelli, nel proemio fatto a' padri e fratelli della sua religione de' cherici regolari ministri degl'infermi della *Vita del padre Camillo*, e più pienamente viene provato dal padre Francesco Antonio Sarro, sacerdote dell'istessa religione, in uno particolar discorso che ne fe', intitolato *Glorioso trionfo d'invitta morte di carità emulatrice di vero martirio*, è specie di martirio, o vero al martirio molto simile e confacente, l'esporsi volontariamente con evidente pericolo di morte al servizio degl'infermi appestati; onde da Santa Chiesa alcuni di essi, per tal sorte di carità da [49r] loro esercitata passati all'altra vita, come martiri invitti vengono nel numero de' santi collocati.

Sul bel principio della venuta fatta di questi padri da Roma in Napoli per fondarvi la loro casa, vi giunsero anche molte galere di Spagna piene di fantaria spagniuola così infetta di morbo contagioso che, dubitando la città di non infettarsi dandogli pratica, ripugnò riceverla, onde fu mandata a fare la quarantana in Pozzuoli; e perché ivi quei poveri soldati si morivano senza alcuna sorte d'aiuto né corporale né spirituale, furono dal viceré pregati questi padri che volessero soccorrere a tanta miseria e mortalità, nel che essendo stato compiaciuto, ve ne furono per prima mandati cinque, e poi degli altri in cambio di quelli che s'ammalarono; e giunti a Pozzuoli nell'hospitale dell'Annunciata, dove era la massa de' soldati infermi, et in un altro hospidaletto detto di San Giacomo, talmente si adoperarono i padri a servire quei poveri soldati et aiutarli così nel corporale come nello spirituale, che dopo d'essere quelli quasi tutti morti s'infermarono anche i padri che serviti l'havevano dell'istesso morbo. Onde, condotti in Napoli, tre di essi passarono a miglior vita in questo convento, che furono Giovan Battista Burricone napolitano, Serafino da Galizzano lucchese, et Angelo della Marca, la santa morte de' quali essendo stata scritta al padre Camillo in Roma, esso subito offerì l'anime loro a Sua Divina Maestà, come primizie di tutti gli altri che per l'avvenire, con questo nuovo genere di morte, dovevano sacrificare le vite loro a Dio per salute de' prossimi.

Nell'anno 1600 essendo sgorgate nel piano attorno Nola, per istar circondata da' monti, molte acque, e quelle per la caldezza de' calori estivi corrotte, e perciò caggionato havendo nella città predetta e suoi casali un'infectione per la quale divenendo gli huomini squallidi e di color giallo inevitabilmente se ne morivano, onde o morti o partiti gli altri religiosi e preti, come anche le genti comode, gli altri di più bassa conditione che erano rimasti andavano morendo alla giornata senza aiuto non che corporale ma spirituale, laonde il Conte di Lemos viceré di Napoli n'ebbe ricorso al padre Camillo, il quale vi mandò sette sacerdoti del suo ordine che volontariamente vi si offersero, andandovi poi anch'egli con altri due, i quali tutti con ogni sorte di più ardente carità attesero per molto tempo all'aiuto di quell'anime, ma non per[49v]ciò i padri predetti restarono immuni dall'infermarsi anch'essi dell'istesso morbo, e per l'incessanti fatiche e patimenti sofferti, onde

condotti in Napoli in questo convento, benché gli altri si risanassero, cinque di essi, come tanti martiri ebbero fortuna di rendere lo spirito a Dio e furono sepolti in questa chiesa, e questi furono Tomaso Trona⁶⁸ piemontese, Marco di Marco di Bologna, Cesare Vici da Fano, Matteo Laurino e Francesco Vitellini napolitani. Intorno al che non è da tacersi come papa Clemente VIII, essendo avisato dal cardinal Baronio dell'eccellente attione da' padri predetti fatta, e come stavano morendo, gli mandò fino da⁶⁹ Roma la sua benedittione et indulgentia plenaria in forma di santissimo giubileo dell'anno santo, che all'ora in Roma si celebrava, come viene riferito dall'allegato padre Santio Cicatelli nella *Vita del padre Camillo*, dal padre Lenzo e padre Regi sopracitati.

Nella peste poi socceduta in Napoli e maggior parte del suo Regno nel 1656, fra quelli che si condussero a far la carità nel lazzaretto di San Gennaro, e quelli che l'andarono facendo per la città nelle case private, havendo anche voluto il cardinale arcivescovo Filomarino per la scarsezza in tale occasione di preti secolari che i medesimi padri facessero l'ufficio di paroco in molte parrocchie di Napoli e suoi casali, così nella casa professa come dell'altre case del collegio e del novitiato, ne morirono più di cento, i nomi de' quali, perché sarebbe troppo lungo il raccontarvi, si potranno leggere appresso dello stesso padre Regi che l'ha registrati tutti nel libro 13°, nel capitolo 8, con molti seguenti.

Né vi sono mancati diversi padri che hanno dato fuori dignissimi parti de' loro elevati ingegni, fra' quali saranno il padre Marcello Manzi napolitano, ***.⁷⁰

[51r]⁷¹ **Di Santo Agrippino.**

Varie sono l'opinioni intorno alla fondatione di questa chiesa, poiché monsignor Paolo Regio, vescovo di Vico, nella vita di sant'Agrippino, volse che dal medesimo santo in sua vita edificata fusse nella propria sua casa, dicendo che, essendo passati a miglior vita i parenti del santo, non tardò egli di distribuire i beni da quelli lasciategli a' poveri et ad altre opere pie, per voler, distaccato da ogni affetto mondano, vivere solo a Dio, e per dipendere solamente dalla divina misericordia. Anzi che la sua propria casa, ove la sua temporale habitatione haveva, in chiesa ridusse et ad honor di Dio consecrò, e che in questa chiesa ove le divine preci del continuo offeriva et i divini officii esercitava, essendo passato a miglior vita a dì 9 di novembre, intorno al secondo

⁶⁸ Ms.: Troua.

⁶⁹ Ms.: la.

⁷⁰ Il resto della carta 49v è bianco, per lo spazio di circa dieci righe.

⁷¹ La carta 50r-v è bianca.

secolo degli anni della nostra salute, fu il suo corpo sepolto e posto onorevolmente sotto il maggior altare di essa, come era l'uso di quei tempi, e che d'indi poi fu trasferito nella Chiesa Arcivescovale, e collocato con l'altre reliquie che vi si conservano sotto l'altar maggiore; e che questa istessa chiesa, essendo poi stata consumata dal tempo, fu riedificata in suo honore da' complatearii della piazza di Forcella, e di molte entrate beneficata, finché di tempo in tempo augmentandosi è venuta nel termine che hora si vede, governandosi in mastria da alcune honorate e devote persone dell'istessa piazza. E lo stesso andò dicendo in sostanza il Sommonte nel libro 1° dell'*Historia di Napoli*, ove tratta delle cose avvenute nella città e Regno di Napoli dall'imperio di Giulio Cesare sino alla venuta de' normandi, al folio 314.

L'Engenio molto si contradice del racconto dell'edificazione di questa chiesa, poiché primieramente dice che ad honor di questo santo vescovo fu da' nobili del seggio di Forcella edificata e dotata, come dice leggersi nel protocollo e registro fatto ad istanza del magnifico Lomoncello Carnegrassa del seggio di Porta Nuova, in cui si enumerano⁷² quelle famiglie del seggio di Forcella, dalle quali propriamente dice essere stata fondata e dotata, le quali sono: Marogana, Tora, Carmignano, Orimini, Paizzara, Hercoles, Quaranta, Rosso, Bonifacio, Chiaccola, Cotogno, Musca, Falla e Moschetta,⁷³ indi asserisce che dopo la morte di esso santo fu questa chiesa [51v] edificata, e propriamente nel luoco stesso ove era la casa di quel santo, la quale per la veneratione che al medesimo si haveva, dopo della sua morte fu ridotta e convertita in chiesa, e collocatovi⁷⁴ il suo santo corpo che poi fu trasferito sotto l'altar maggiore della Chiesa Catedrale; il che dice venir comprobato dalle parole di una antica cronica in lettere longobarde, dalla quale scrittura afferma non solamente raccogliersi che questa chiesa fusse stata casa del santo, ma che il medesimo santo fusse stato napolitano e della piazza di Forcella.

Ma in quanto a dire che questa chiesa fusse stata edificata dal medesimo santo, nella quale convertì la sua propria casa, o vero dopo la sua morte, per seppellirvi il suo corpo, si scorge la poca accortezza de' sopradetti autori, poiché, essendo vissuto santo Agrippino, secondo il computo fattone da Bartolomeo Chioccarello trattando della sua vita nel libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, intorno agli anni del Signore 120, in quei tempi della primitiva Chiesa non era permesso a' christiani l'erigere pubblicamente chiese e tempii ad honor del loro Dio, essendo all'ora fierissime le persecutioni che erano degl'infedeli contro de' christiani, di modo che nelle grotte o altri luochi sotterranei e ritirati ascosamente da tempo in tempo convenir potevano per la celebratione de' divini officii et esercitio de' santi sacrificii, e per trattar delle cose alla loro nascente religione appartenenti; e l'edificazione delle pubbliche chiese fu poi primieramente permessa a' christiani dal

⁷² Ms.: in cui si enumerano *scritto sopra* enumerando.

⁷³ Da le quali sono a Moschetta: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo* dotata e in capo all'aggiunta.

⁷⁴ Ms.: collocatui.

magno imperador Constantino dopo che anch'egli fu al christiano gremio ridotto, come sodamente vien provato dal padre don Antonio Caracciolo in più luoghi del suo trattato *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, e da noi in altre occasioni fu detto.

Non poteva adunque dal santo in sua vita o da altri dopo della sua morte esser la propria casa di quello convertita in chiesa, il che tanto maggiormente deve dirsi quanto che prima di monsignor Paolo Regio, che ciò disse con la sua solita semplicità, non vi è altro degli antichi autori che del santo fanno mentione che l'affermi. Né le parole addotte dall'Engenio della cronica in lettere longobarde da lui allegata ciò provano, nelle quali al[52r]tro non s'esprime se non che il santo tirava l'origine della sua nascita dalla regione hercolense della piazza di Forcella, la quale perciò anche persevera a mantenersi divota et onorevole del suo nome. Onde ci ha parso di ripeterle qui, e sono: "Quondam itaque tempore dum divina misteria in Sancta Sede persolvisset atque ad suos consanguineos visitandi gratia pergeret in regionem Herculanensem, plateam Furcellensem, ex qua idem originem nativitatis sumpserat, que etiam ad honorem nominis eius perseverat". Non si ha dunque dalle sopradette parole che nella detta regione vi fusse la sua casa, che convertita poi fusse in chiesa. E se questa chiesa secondo il medesimo Engenio fu fondata dopo la sua morte, ove fu il suo corpo sepolto, in quei tempi non si ha specificatamente memoria alcuna de' seggi e delle famiglie che in essi godevano, benché vi sia opinione che i seggi in Napoli fussero fin dal tempo della sua edificatione, anzi che ne' medesimi tempi regolarmente non si ha memoria alcuna de' cognomi delle famiglie come sono al presente, come dunque dice l'Engenio che fondata fusse da' nobili del seggio di Forcella; anzi, a maggior specialità pervenendo, nomina le famiglie che la fondarono e la dotarono, l'antichità delle quali non giunge a così lunghissimo tempo della morte del santo, oltre che delle dette famiglie da lui enumerate non tutte si ha memoria che fussero del seggio di Forcella, anzi la maggior parte di esse sempre stantiarono nel quartiere della Montagna, in quei tempi distinto da quello di Forcella, benché questo a quello fusse poi stato unito, come sono la famiglia de' Carmignani, che sempre habitò nel quartiere della Montagna et haveva il suo proprio et antichissimo seggio vicino la Porta di San Gennaro, né vi è alcuna memoria che passata in alcun tempo fusse nel quartiere di Forcella, il simile dir potendosi della famiglia Marogana, la quale fu sempre antichissima del seggio della Montagna, e benché si trovino alcune memorie d'esser stata anche in altri seggi di Napoli, ma[i]⁷⁵ però se ne ritrova alcu[na]⁷⁶ che dimostri essere stata del seggio di Forcella, e così d'altre enumerate dall'Engenio, che come [no]bili⁷⁷ del seggio di Forcella fu[s]sero⁷⁸ state l[e]⁷⁹ edificatrici di questa chiesa.⁸⁰ Né lasciando anche di dire come del protocollo

⁷⁵ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

⁷⁶ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

⁷⁷ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

⁷⁸ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

⁷⁹ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

e registro fatto fare da Lomoncello Carnegrassa non se ne ha notizia alcuna da' curiosi dell'antichità, né mancano in simili materie molte scritture apocrife.

Quindi par che meglio detto avesse Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi* [52v] *sacri di Napoli*, il qual disse che non si può sapere di questa chiesa per cosa degna di fede il fondatore, e che si ha da credere che fusse stata edificata dagli habitanti della piazza di Sant'Agostino e di Forcella, delle quali è antica estaurita, essendo certo che l'antiche estaurite da' medesimi complatearii edificate furono; e Bartolomeo Chioccarello, a nessuno tempo e certo fondatore restringendosi, disse solamente che ad honor di questo santo negli antichi tempi furono erette molte chiese così in Napoli come nella provincia di Campagna, delle quali quella fu più insigne che fu eretta nella città di Napoli nella regione hercolense della piazza di Forcella, dalla quale lo stesso santo tirava l'origine della sua nascita, e dove ancora i suoi consanguinei commoravano, la qual chiesa ancor si scorge in piede; e con la medesima semplicità ne fe' anche menzione il Caracciolo.

In quanto poi che in questa chiesa dopo della sua morte collocato fusse il corpo di sant'Agrippino, di donde fu trasportato sotto l'altar maggiore della Chiesa Catedrale, come volsero il Regio, il Sommonte e l'Engenio, ciò totalmente è ripugnante a quel che ne dicono gli altri autori, e che più alla verisimilitudine si confaccia, poiché alcuni vogliono che, morto, il santo vescovo Agrippino, fu sepolto nel luoco della basilica di San Gennaro fuora le mura della città, nell'oratorio che dal suo nome fu denominato, il quale per la gran quantità de' fedeli che al suo sepolcro concorrevano e ricevevano a sua intercessione notabilissime gratie fu assai celebre, come lo disse lo stesso Chioccarello, il quale asserisce fermamente egli credere che da ciò nato sia che la stessa basilica intitolata si sia di San Gennaro e di Sant'Agrippino, come da molti pubblici instrumenti per molti secoli dice osservarsi, e che poi il suo corpo fu trasferito nella chiesa della Stefania, hoggi detta di Santa Restituta, et ultimamente nella nuova Catedrale, sotto l'altar maggiore, ove anche al presente si riposa. E lo stesso Engenio anche l'andò accendendo, trattando della stessa chiesa di San Gennaro, onde non so come in questa chiesa della quale parliamo il contrario detto avesse.

Ma il padre don Antonio Caracciolo, con maggior sodezza e verisimilitudine, vuole [53r] che prima che sant'Agrippino fusse stato sepolto nel suo proprio oratorio, eretogli nella chiesa di San Gennaro, fusse stato sepolto nel cimiterio, come era in costume di quei primi tempi della nascente Chiesa cattolica, ne' quali, imperversando la persecutione degl'infedeli contro de' christiani, non nelle chiese o negli oratorii, ma più comunemente nelle grotti, ne' luochi sotterranei e cimiterii fuori delle città i corpi de' santi e de' christiani erano sepolti, il qual uso fu particolarmente in Napoli, ove fuori della città, in tutto il circuito della medesima chiesa di San Gennaro molti se ne veggono, e particolarmente quello di San Gaudioso, ove molti corpi di fedeli, anzi di santi, furono

⁸⁰ Da il simile a di questa chiesa: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo quartiere di Forcella e in capo all'aggiunta.*

sepolti, come vien testificato dal Baronio nel *Martirologio romano*, a' 28 d'ottobre, e spesso appresso degli antichi scrittori delle cose sacre di Napoli, e specialmente di Giovanni Dyacono, nella *Cronica de' vescovi et arcivescovi di Napoli*, si fa mentione de' santi vescovi et altri divoti fedeli essere sepolti ne' cemiterii fuori le mura della stessa città, e che il corpo di sant'Agrippino fusse verisimilmente per prima riposto nel cemiterio detto di San Gennaro, e che essendo poi resa dall'imperador Constantino la pace a' christiani, e che essendo stata edificata la chiesa a San Gennaro dal santo vescovo Severo, vi fusse anche stato trasferito dallo stesso santo il corpo di sant'Agrippino. Onde avvenne che la medesima chiesa di San Gennaro e di Sant'Agrippino intitolata si fusse, di d'onde poi fu trasferito il corpo di sant'Agrippino nella chiesa della Stefania; et essendo appresso edificata la nuova Chiesa Arcivescovale dal re Carlo Primo e Secondo angioini, vi fusse trasferito il medesimo santo corpo sotto l'altar maggiore di essa.

Ma sia perciò come si vogli, certo è che il corpo di sant'Agrippino non fu mai sepolto in questa chiesa della quale parliamo, di d'onde sotto l'altar maggiore della Chiesa Catedrale fu trasportato, come vogliono l'Engenio, col Regio e col Sommonte, ma vi fu trasportato dalla Stefania, et alla Stefania dalla chiesa di San Gennaro, ove da antichissimo tempo era stato collocato. Onde maggiormente si vede havere errato David Romeo nel suo opuscolo de' santi, o nati o sepolti nel Regno di Napoli, il qual libro fu da lui dato in luce nel 1577, scrivendo in esso che il corpo di sant'Agrippino si conservava anche in quel tempo in questa chiesa del suo nome, poichè quando ben fusse stata vera quell'opinione che il corpo di questo santo fusse da questa chiesa alla presente Catedrale stato trasportato, ciò fu inteso che avvenisse dopo della sua edificatione, che essendo stata fino da' tempi del re Carlo Primo e Secondo, veneria ad essere prima dell'anno 1300 di Christo.

[53v] Seguita a dire l'Engenio che questa chiesa fu poi consecrata da papa Clemente 4° di felice memoria, come dice leggersi nella cronica di San Pietro ad Ara, il che è molto da dubitare, non apparendo, come in altre occasioni detto habbiamo, che questo pontefice fusse venuto mai in Napoli, come se ne sarebbe conservata la memoria per essere stato assai benemerito del re Carlo Primo angioino per haverli data l'investitura del Regno.

E per quel che si appartiene ad essere questa chiesa estaurita, è d'avvertirsi a quel che dice don Camillo Tutini nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, nel capitolo 15, ove tratta dell'antiche staurite di Napoli e di quelle che governate sono da' nobili di seggi, mentre va dicendo che la staurita trasportata dentro di questa chiesa fu anticamente governata da' nobili del seggio di Forcella, e poi, seguita l'unione di questi nobili al seggio della Montagna, pretesero unitamente il governo di quella, ma che fu deciso esserno i nobili di Forcella intervenuti al detto governo come complatearii, da' quali al presente vien governata, e che n'appare la decisione di Matteo d'Afflitto regio consigliere, 145, il quale riferendo la differenza havuta fra' complatearii e

nobili del seggio della Montagna, dice che fu deciso a favore de' complatearii. Indi, trattando lo stesso Tutini delle staurite che governate sono da' nobili e dal popolo, vi pone anche quella di Sant'Agrippino, benché dica non essere intieramente certo se sia la stessa o pure diversa da quella della quale sopra si è fatta mentione, e dice che quest'altra fu anticamente governata da' nobili di Forcella, e così haver egli osservato che in un instrumento dell'anno 1471 vengono notati gli estauritarii in questa guisa: "Constitutis nobilibus viris Thomasio Cotugno, Nicolao Planula, Andrea Cotugno, una cum nobili viro domino Francisco de Cusentia legum doctore, extauritariis ecclesiæ Sancti Agrippini de plathea Furcillæ membri sedilis Montaneæ civitatis Neapolis". Però soggiunge lo stesso Tutini che, come ne' tempi più antichi appartenesse il governo di essa a tutti i complatearii laici, poté essere che i detti nobili furcellensi fussero per tal ragione intervenuti al governo, come al presente si osserva. Adunque il Tutini due [54r] par che vadi presupponendo che fussero⁸¹ le staurite in questa chiesa: una propria di essa e l'altra trasferitavi, il che non so con qual fondamento dir si possa, mentre giamai due, ma una sempre fu l'estaurita di questa chiesa, né mai dell'altra si ha memoria alcuna, e che fusse in altro luoco, e quando e con che occasione fusse quivi trasferita.

Celebra quest'estaurita con solenne pompa la festività del glorioso Sant'Agrippino a dì 9 di novembre, perloché le viene consignata da' deputati della Cappella del Tesoro delle reliquie de' santi protettori di Napoli, nel giorno della vigilia di esso santo, la sua testa riposta dentro della sua statua d'argento, che con processione conducono nella loro chiesa di Sant'Agrippino, e celebrata la festa, nella stessa sera, la riconducono con simile processione nel Tesoro.

È ben vero ch'ancor che questa chiesa fusse stata estaurita, come anche vi si mantiene con farvisi la mastranza, e venisse officiata da' preti, con tutto ciò dice l'Engenio che nell'anno 1615, con breve di papa Paolo V spedito a' 20 di gennaio, e con licenza di Detio Carrafa cardinale et arcivescovo di Napoli, fu concessuta a' monaci dell'ordine di san Basilio, che ne presero il possesso a' 23 di febraro del medesimo anno et a' 24 dell'istesso. Il viceré di Napoli, che fu don Pietro Fernando di Castro conte di Lemos, con la viceregina sua moglie, per l'affettione che portava a questi padri, volle intervenirvi, e si celebrò la messa solenne con grandissimo concorso de' napoletani, come al presente i medesimi padri vi dimorano, officiando con molto decoro la chiesa sotto il titolo di badia. Facendo così dopo di tanto tempo di nuovo ritorno in Napoli i padri basiliani, i quali più anticamente havevano havuto in Napoli, così d'huomini come di donne monache, molti monasterii, poiché instituita nella Grecia la prima monastica religione dal glorioso san Basilio il Magno, si dilatò questa notabilmente in Napoli, come quella città che non solamente era stata fondata da' greci, ma che per molto tempo col rito e loquela greca si mantenne, e dal romano imperio fu signoreggiata, onde di questi religiosi furono in Napoli i monasterii di monaci di

⁸¹ Ms.: Adunque il Tutini due [54r] par che uadi presupponendo, che due fussero.

Sant'Angelo a Morfisa, detto poi per l'andata fattavi da' frati domenicani di San Domenico, di Santi Nicandro e Marciano, detto poi di Santa Patritia [54v] per le monache instituite dalla detta santa che vi andarono ad habitare, di San Gianuario ad Foris ***,⁸² e di monache oltre dei dismessi e ruvinati, come furono il monasterio detto Gazarese,⁸³ di San Quirico e Giulita, di San Festo, di San Pantaleone, et altri, e di quelli che stanno ancora in piedi di Santa Patritia, di San Sebastiano, di San Marcellino, di San Gregorio detto dal volgo San Ligorio, di Santa Maria Donna Romita, di Santa Maria Donna Alvina, di San Gaudioso e d'altri, ne' quali tutti i monasterii si osservava la regola et istituto basiliano, essendovi poi introdotta la regola di san Benedetto, come trattando di essi monasterii particolarmente osservato habbiamo. Il che, come et in qual tempo avvenisse, in altro luoco di questa stessa opera habbiamo trattato.

A mano destra dell'altar maggiore vedesi al muro il seguente epitaffio, postovi dagli estauritarii che erano nel 1663:

Siste Ciuis

Inspice, et sūma rectorū solertia instauratā estauritā suscipe.

Nubebant hinc ante Virgines Regiē quidē estauritē Sumptibus

Minime tamen iusta Testatoris mentem, et priscas S. R. C. ordinationes

Multa per alienam incuriā multa per abusionē per obliuionē

Corruerant multa

Nunc autē ex ordine prescripti Gubernatores

Joseph Cesarius Thomas quinque Joseph Sarnicola

Andreas Montanus, et Carolus de Ferrante

Eius moti malis consulere cupientes exposita excell. Proregi supplicatione

Et Causa S. R. C. cōmissa nouo decreto interposito per Ill.^m Marchionem.

Latertiē D. Antoniū Nauarretta Reg. Cons. et Cause Commissariū

Die 24 Julij 1663 et confirmato per ipsū S. R. C. die 2 octobris eiusdem

Anni sanciri fecerunt uti, et antiqua statuta, et recentia ab iisdem

Gubernatoribus condita inuiolate seruentur

Ingredere Ciuis optime atque in appenso intus monumento ea que

Prudenti, et christiana solertia insignes uiri decernenda curarunt

Sūma cum admiratione per leges

Ad perpetuā rei memoriā, et D. O. M. gloriā ijdem Gubernatores poss.

Anno Christiano 1663.

⁸² Vacat per lo spazio di circa due rigghi.

⁸³ Ms.: Gazzarezza.

[55r] **Di Santa Maria a Piazza.**

Dice l'Engenio che nella cappella che sta appresso la fonte del battesimo celebrò pontificalmente messa san Silvestro papa, concedendo a questa chiesa grandissime indulgenze, come dice leggersi sopra del detto altare, et anche nella tabella che nella porta di questa chiesa si legge, e lascia di dire havervi anco celebrato messa pontificalmente con l'intervento di sei cardinali il pontefice Clemente 4° nella solennità di Sant'Aspremo, nel qual giorno et in altri ancora dell'anno vi concedé grandissime indulgenze, e che propriamente celebrò messa questo pontefice in questa chiesa nella Cappella di Santa Maria delle Vergini, la quale si vede a mano destra nell'entrar che si fa in essa chiesa, il che non solamente si scorge notato nella riferita tabbella affissa avanti la porta nell'entrare che si fa in essa, ma ancora da una particola estratta da uno antico libro, o sia catasto de' beni et entrate della chiesa di San Pietro ad Ara di Napoli, fatto per ordine del re Carlo Primo, e poi, a' 29 di novembre rifatto per ordine del re Ladislao nella sua presenza e della serenissima Giovanna Seconda nel Castello di Capuana, della quale se ne vede copia autentica in una tabbella che si conserva nella chiesa di Santa Maria a Sicola, la quale ci è parso di addurre con le sue formali parole, per haversi da essa cognitione di molte altre cose che saremo per dire appresso:

Itē in d.^a Ecclesia ut supra Papa Clemens Quartus celebravit unā Missā Pontificalē cū sex Cardinalibus in die Omniū Defunctorū, et in illo mense consecravit Sanctā Mariā Hjerusalē iuxta locū S. Marię Aegiptiaceę, et Ecclesiā dedicavit S. Nicolaū ad Sicolā, ubi dicitur le fontanelle, et consecravit Sanctā Mariā ad Sicalā, que fuit fundata per Dominū Leonū de Sicala, Prothonotariū primi Caroli, et etiā consecravit Sanctā Mariā Nouā post Diuū Agrippinū, et celebravit Missā ad Sanctā Mariā Plateę qui post quā fecit hec omnia dedit multas Indulgentias ad dictā Ecclesiā ut supra.

Ma forse con ragione della celebratione della messa fatta da questo pontefice in questa chiesa, che che sia della celebratione fattavi da papa Silvestro, fortemente è da dubitare, non ritrovandosi riscontro alcuno della venuta di papa Clemente 4° in Napoli, et in qual tempo et occasione vi venisse non facendone mentione alcuno altro scrittore dell'histoire del nostro Regno e delle vite e fatti de' romani pontefici, anzi, dal quel che ne dice il Platina nella sua vita, par che espressamente si raccolga il contrario, mentre, essendo stato costui, stando assente, eletto papa nell'anno 1265, ritrovandosi in Francia, se ne venne in Perugia, ove da' cardinali fu condotto a Viterbo, et ove visse e morì dopo di tre anni del suo papato; al che si aggiunge che, essendo stato questo pontefice assai benemerito del re Carlo Primo per haverlo fatto coronar in Roma, e fattolo

anche senatore di quell'alma città, quando quello fusse venuto in Napoli l'haveria con ogni sorte d'honore e magnificenza ricevuto e trattenuto appresso di sé, e da' scrittori del nostro Regno e delle cose fatte da quel re, che molti ne sono che pienamente ne scrissero, saria stato registrato.

Don Camillo Tutini, nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, dice che avanti l'atrio di questa chiesa stava posto il Seggio di Forcella e che, in segno di ciò, sino ad hora si vede scolpita in un antico marmo su la porta della chiesa, dove asserisce essere stato anticamente il seggio, l'arme del medesimo seggio, che è una forcina o sia hasta biforcata, posta per linea retta sopra l'arme della città di Napoli, del campo dello scudo partito egualmente d'oro e rosso, dalle quali arme la contrada et il seggio il nome apprese. Poiché dividevasi più anticamente la città in quattro quartieri, cioè di Capuana, di Forcella, della Montagna e di Nido, avvenga che i due altri quartieri di Porto e di Porta Nova furono poi uniti et incorporati nella città, essendo prima ne' borghi di essa, e che rifacendosi poi questa chiesa, s'incorporò in essa il Seggio di Forcella, il quale per la scarsezza delle famiglie nobili che in esso erano fu unito col seggio della Montagna, onde avviene che quel seggio fa due eletti: uno rappresentante il seggio di Forcella in sé incorporato e l'altro il proprio. [56r] Ma noi nelle osservazioni fatte al detto libro del Tutino del sopra di lui detto grandemente difficultammo, non apportando egli testimonianza alcuna ch'il detto seggio stasse situato avanti di questa chiesa, anzi a ciò par che ripugni la picciolezza della chiesa stessa e del sito, la quale non pare che habbia potuto havere avanti questo atrio e seggio, nella medesima chiesa poi incorporati, mentre poco lungi dalla porta della strada si veggono gli altari dove celebrarono i sommi pontefici Silvestro e Clemente IV, come più diffusamente nel citato luoco, e da' medesimi estauritarii al lato destro dell'altar maggiore sta posto il seguente epitaffio:

*Inspice, et summa Rectorũ solertia instauratã Estauritã suspice
Nubebant hic ante Virgines Regie quidẽ Estauritę sumptibus
Minime tamen iuxta testatoris mentẽ, et priscas S. R. C. ordinationes
Multa per alienã incuriam multa per obusionem, per obliuionem
Corruerant multa
Nunc autem ex ordine prescripti Gubernatores
Joseph Cęsarius, Thomas Quinque, Joseph Sarnicola
Andreas Montanus, et Carolus de Ferrante
Eiusmodi malis consulere cupientes exposita excell. Proregi supplicatione
Et causa S. R. C. commissa nouo decreto interposito per Ill.^m Marchionem
Latertię, D. Antoniũ Nauarretta Reg. Cons. et causę Commissariũ
Die 24 Julij 1663 et confirmato per ipsũ S. R. C. die 2 Octobris eiusdem*

*Anni, sanciri fecerunt uti et antiqua statuta, et recentia ab iisdem
Gubernatoribus condita inuiolate seruentur
Ingredere Ciuis optime, atque in appenso intus monumento ea, quę
Prudenti, et Christiana solertia insignes uiri decernenda curarunt
Summa cū admiratione perleges
Ad perpetuã rei memoriã, et D. O. M. gloriã iidem Gubernatores
Posuerunt
Anno Christiano 1663.*

[56v] Nella Cappella della Madonna Santissima che sta al lato sinistro della chiesa, che serve anco per tesoro delle reliquie, vi si conservano quelle de' seguenti santi: san Basilio vescovo e confessore e dottore di Santa Chiesa, san Pietro apostolo, san Giacomo apostolo, san Bartolomeo apostolo, san Barnaba apostolo, san Luca evangelista, san Gregorio papa e confessore dottor di Santa Chiesa dell'ordine di san Basilio, sant'Ambrosio vescovo e confessore e dottor di Santa Chiesa, san Dionisio Areopagita vescovo e confessore, sant'Atanasio vescovo e confessore dottor di Santa Chiesa della regola di san Basilio, santo Stefano protomartire, san Blasio vescovo e martire, sant'Andrea Cretenze vescovo e confessore dell'ordine di san Basilio, san Vito martire, san Filareto martire dell'ordine di san Basilio, san Filippo diacono, san Filareto abbate basiliano, sant'Ambrosio martire, san Clemente abbate basiliano, santa Macrina vergine abbadessa e teologa sorella di san Basilio, santi Alfio, Filadelfo e Cirino fratelli martiri, sant'Anna madre della Beata Vergine Maria, san Giovanni Theresti abbate basiliano protettore della città di Stilo, santa Lucia vergine e martire, san Bartolomeo abbate basiliano, sant'Ursola vergine e martire, san Giovanni Calibite dell'ordine di san Basilio, santa Barbara vergine e martire, san Giovanni Elemosinario, sant'Anastasia vergine e martire, san Calogero confessore, san Nicandro martire, san Bonifacio martire, san Filemone martire, san Dalmatio martire della zona della Beata Vergine Madre di Dio, del cilitio di san Carlo Boromeo, della veste di sant'Agnese vergine e martire.

[57r] **Della Santa Croce.**

Questa chiesa, posta vicino quella di Sant'Augustino, retta e dominata dalla congregazione de' confrati detti della Disciplina della Croce, che dietro di essa chiesa tengono anche un capacissimo oratorio per congregarvisi e celebrarvi i divini officii, Pietro di Stefano dice che fu fondata da due eminentissimi cardinali, cioè da Rainaldo Brancaccio cardinale del titolo di San Vito e Marcello,

che fu anche fondatore in Napoli della chiesa e spedale di Sant'Angelo a Nido, e da Astorgio Agnese, detto il Cardinal di Benevento, nobile del seggio di Porta Nova, come dice apparire per lo libro che, per la confraternita che nella medesima chiesa risiede, si conserva, alla qual opinione aderì Luigi Contarino nel libro *Della nobiltà di Napoli*.

Ma questa opinione viene impugnata dal Sommonte al libro 4° della parte 2^a, folio 541, per non haversi potuto da' detti cardinali uniti insieme fondare, mentre furono in diversi tempi promossi alla dignità cardinalitia, et in diversi tempi passati essendo da questa vita, poiché il Brancaccio fu fatto cardinale del titolo di Santi Vito e Marcello da papa Urbano VI, a' 4 di dicembre del 1384, e passò da questa vita nel 1427 a' 27 di maggio, e l'Agnese fu fatto cardinale del titolo di Sant'Eusebio da papa Nicola V nel 1449, e morì in Roma nel 1451 d'età d'anni sessanta. Et alla detta opinione si opponeva anche il vedersi nel suolo nel mezzo di questa chiesa una lapide sepulcrale in cui vedesi effigiato un huomo vestito da confrate, che in una mano tiene la disciplina et in un'altra la corona di Nostra Signora, e nel petto una croce, et intorno intorno si legge la seguente iscrizione:

Hic iacet Corpus Bartholomei de Saxo de Scalis Mercatoris habitatoris Neap. qui obiit Anno Domini 1357. die 17. Mensis Octobris.

Dal che appare chiaramente che fino da quel tempo, anzi assai prima, come presupporre si deve, e come apparirà appresso, fusse qui stata eretta la compagnia de' battenti, detta della Disciplina della Croce, come è al presente, e così, essendo assai prima de' tempi de' cardinali predetti, non si può dire che da essi fusse stata fondata. Quindi lo stesso Sommonte, sopponendo che l'iscrizione predetta di Bartolomeo di Sasso, come appropriata alla confraternita, stia non già nella chiesa [57v] ma nell'oratorio, volle che non già l'oratorio, che per la riferita iscrizione che in esso vedevasi dimostrava essere più antica, ma la chiesa solamente fusse stata edificata dall'assoluto cardinal Brancaccio, perciòché dice egli, desideroso il cardinale di rinovare l'antica confraternita detta la Disciplina della Croce, che nel riferito oratorio si esercitava, volle edificarvi la detta chiesa, la quale edificata, vi ampliò anche la confraternita, come ancor lui dice apparire nel libro che fino al presente ivi si conserva, nel quale si leggono molti signori di gran conto, e tra gli altri l'istesso fondatore insieme col cardinale Astorgio Agnese.

Ma l'Engenio, col suo solito modo di conciliare l'opinioni diverse e togliere gli ostacoli, disse che era incerto da chi fusse stata primieramente questa chiesa edificata, essere però certo in diversi tempi essere stata ampliata et in miglior forma ridotta da Rinaldo cardinal Brancaccio, e poi dal cardinale Astorgio Agnese sopradetti, e da altri signori napoletani, e che, rinovata già da' cardinali predetti l'accennata chiesa sotto la protezione de' confrati, i primi che vi scrissero furono i detti

cardinali, ma in diversi tempi con altri prelati e nobili napoletani di gran pregio, come dice leggersi nel riferito antico libro in pergameno.

Ma vaglia il vero, fermamente credo che così lo Stefano, come il Sommonte e l'Engenio, s'ingannassero, i primi in fare i già detti cardinali i primi edificatori del luoco o uno di essi, et il terzo con farli ristoratori, amplificatori e ridottori in miglior forma, poiché quando ciò stato fusse, vi haverebbono i cardinali predetti lasciata qualche memoria almeno con affigervi le loro armi, come fu sempre et è in costume di farsi in simili edificii, e lo stesso cardinal Brancaccio vedesi haver fatto nella chiesa di Sant'Angelo a Nido, da lui veramente edificata. E perché tutti gl'autori predetti si mossero a tenere l'opinioni da noi riferite dal riferito libro ove stanno notati i nomi de' confrati, nel quale, come da me sta attentamente veduto, altro non appare se non che prima d'ogn'altro vedesi in esso notato il nome del cardinal Brancaccio, e poi alcun tratto appresso quello del cardinale Agnese, dal che assolutamente si colligge che essi stati fussero nel numero de' confrati nel tempo che si comincia[58r]rono a notare nel libro predetto i nomi di essi confrati, come anche vi furono notati altri prelati e signori di conto, et essere stato forse dato il primo luoco al Brancaccio per riverenza della dignità cardinalitia che teneva, e non già si colligge che essi stati fussero i fondatori o vero i restauratori del luoco et i rinovellatori della fratellanza, ciò non esprimendosi nel libro predetto. Corre però costante opinione fra' confrati di questa chiesa, a loro pervenuta per traditione tramandatagli dagli antepassati et antichi fratelli, essere stata questa chiesa fondata⁸⁴ da sant'Elena, madre di Constantino il grande imperadore, quando passò per Napoli verso Gierusalemme per ritrovare ivi, come felicemente le soccedette, il santo legno della Croce del Redentore, con fondarvi di più una compagnia d'huomini e di donne, alla quale stabilì il doversi esercitare in molte opere di carità in sossidio del prossimo, come saranno appresso descritte. E che a questo tenue principio diede poi accrescimento l'agusto Constantino suo figliuolo, quando, venuto in Napoli e fondatovi molte chiese, volle anche augumentar questa per assecondare la pietosa volontà della santa sua madre.

Questa antichissima traditione, benché non da evidenti prove, viene avvalorata da molte⁸⁵ verisimili congetture, e la prima si prende dal titolo d'austissima che alla detta compagnia è stato dato da tempi immemorabili, tanto da' sommi pontefici nelle bulle dell'indulgenze concesse a questo luoco, quanto da tutti gli altri in qualsivoglia occasione, come appare dalle molte scritte pubbliche antiche e da' notamenti de' suoi libri manoscritti, parendo verisimile che tal titolo singolare a lei sola concesso le sia pervenuto dagli agusti suoi fondatori, i quali vollero accumulare il loro titolo ad un luoco da loro fondato et instituito dalla augustissima loro

⁸⁴ Ms.: questa Chiesa e Confratellanza fondata.

⁸⁵ Ms.: molti.

magnificenza e divotione, o che in riguardo di tal fondatione di essa fatta da quelli austissimi personagi il titolo d'austissimo dato gli venisse.

Al sopradetto aggiungono il vedersi effigiate l'imagini di questi santi fondatori nelle mura antichissime di questa chiesa, come anche al presente si veggono effigiate ne' lati della porta maggiore di essa, in uno de' quali vedesi [58v] Sant'Elena et in un altro il suo figliuolo Constantino, come anche si veggono ne' principii de' libri dell'oratorio, servendo il più delle volte le pitture per chiarissima narrativa d'histoire.

Il ritrovarsi, ne' registri fatti da molti secoli passati, ascritti a questa confraternita non solo huomini nobilissimi ma ancora matrone,⁸⁶ le più conspicue di Napoli, alle quali i sommi pontefici specificatamente nelle bolle accumularono l'indulgenze, non è picciola congettura che la fondatrice fusse stata una donna, e questa sant'Elena, non havendo voluto esentare da tal santo istituto il suo divotissimo sesso.

Aggiungono a tutto ciò che, secondo l'antica benché hora dismessa usanza, nel giorno della festività del Santissimo Sacramento in Napoli molti luoghi pii, con pompose machine portateli, facevano alcune sacre rappresentazioni che conducevano per la città, le quali chiamavansi dal volgo "ingegni", et in essi ciascuno rappresentava qualche misterio confacevole o alla festività rappresentata o al luoco rappresentante, e questo oratorio, come l'afferma anche lo Stefano, faceva il suo, et era solito sempre di rappresentare in un carro triomfale l'imagini di Sant'Elena e dell'imperadore suo figliuolo, come si legge negli antichi suoi libri; il che, non potendosi appropriare al misterio della sollemnità della giornata, bisogna per conseguenza verisimilmente asserire che rappresentasse i suoi fondatori, perché altrimenti sarebbe stata in tutto una disconvenevole rappresentatione.

E per ultimo viene ponderato, sopposta per vera l'opinione dell'Engenio che da' cardinali Brancaccio et Agnese fusse stata la chiesa con l'oratorio ristorata e rifatta, che bisognerebbe confessare che molti e molti secoli prima avesse havuto il suo principio, perciocché, se dal 1385 o poco più della sua ristoratione sono passati hor mai tre secoli, né per sì lungo tempo tiene adesso il luoco bisogno di nuovo ristabilimento con tutto che fra tal decorso di tempo siano soccedute in Napoli tante novità causate dalle guerre, da varie pestilenze e spesse mutationi di regni⁸⁷ e di dominii, anzi che hoggi di sta nell'auge del decoro, della stima e della numerosità de' fratelli, bisogna per conseguenza dedurne che non fussero stati bastevoli tre [59r] secoli per fare decadere dal suo posto una radunanza così nobile e conspicua, ma che almeno ne fussero passati dalla sua fondatione qualche decina de secoli, et in tal computo si troverà che il suo principio l'avesse havuto da' sopradetti austissimi santi, madre e figlio.

⁸⁶ Ms.: matroni.

⁸⁷ Ms.: reggi.

Ma perché quasi tutte queste opinioni che attribuiscono in Napoli l'origine di qualche chiesa o luogo pio all'imperador Constantino et alla sua santa madre Elena sogliono riuscir vane, essendo stile dell'inconsiderata devotione del volgo ogni volta che non ha certa cognitione della foundatione d'alcun sacro luogo, e che mostri qualche antichità, attribuirla a' personagi predetti, come viene esclamato dagli autori più sensati, non essendo verisimile che l'imperadore e la predetta sua madre, che di passaggio si presuppone esser venuti in Napoli, in tanto poco tempo havessero voluto e potuto badare alla foundatione di tante chiese e luoghi pii quanti se gli attribuiscono, pertanto, non havendo la riferita opinione altro appoggio che gli apportati verisimili fondamenti, quelli non sussistendo, verrà anche a mancare l'opinione già detta; et in quanto al vedersi effigiate nelle mura della chiesa e dell'oratorio e ne' libri di esso le figure dell'imperatrice Elena e dell'imperador Constantino, e di esser state solite esprimere nelle machine trionfale solite farsi nel dì del Santissimo, che è il più verisimile argomento che si adduce in corroboratione della mentovata opinione, ciò attribuir non si deve a foundatione alcuna fatta da esse personi imperiali del predetto luogo, ma bensì perché essendo questo luogo dedicato al santissimo segno della Croce, con esso hanno voluto anche gl'antichi confrati effigiarvi le figure di Sant'Elena e di Constantino, come quelli che furono gl'inventori e gli esaltatori del santo legno della Croce, il che viene anche espresso negli accennati libri di questo oratorio, mentre trattandosi in essi delle spese fatte nelle machine solite farsi nel giorno del Santissimo, si pongono in esito le spese fatte nelle vesti de' figliuoli rappresentanti sant'Elena e Costantino, per esser stati essi gl'inventori et esaltatori della santa Croce. Né ciò parer deve cosa stravagante et insolita.

[59v] Et in quanto al titolo d'austissima dato alla confraternita dir si deve che per altra caggione appropriato le fusse, e non già per essere stata fondata da Constantino e dalla sua santissima madre, perché altrimenti bisognarebbe confessare che ad ogni altro luogo fondato dagli stessi si dovesse attribuire lo stesso titolo, non essendo maggior ragione nel nostro luogo che negli altri, e per non mostrare tanta singolarità rispetto agli altri. Oltre che il nome d'austo non vuol dir altro che una cosa o luogo sacro e religioso degno di riverenza e di adoratione, onde le chiese et i templi si chiamano tutti austi come dedicati all'adoratione e veneratione del Sommo Dio, e per esser in sé stessi luoghi sacri e religiosi, et austamente non vuol dir altro che santa-, pia- e religiosamente, come lo va esplicando Ambrogio Calepino nel suo ditionario, e provando con l'autorità de' più eruditi scrittori, e così vediamo darsi il titolo d'augustissimo al Santissimo Sacramento, come dignissimo d'adoratione e riverenza; e [di] questo titolo d'augusto s'appropriarono poi gl'imperadori romani, cominciando da Ottaviano Cesare, per riputarsi persone sacre e perciò degne di riverenza e d'adoratione. Dir adunque si deve che attribuito fusse il titolo d'augustissima a questa confraternità come molto pietosa e religiosa, e perciò degna di riverenza e d'ossequio.

Dalle cose adunque già dette apparisce rendersi più incerta l'origine e fondazione di questa chiesa e confratellanza, non havendo però alcun dubio essere antichissima, ciò apparendo particolarmente da una bolla d'indulgenze concesse a questo santo luoco dal sommo pontefice Nicola Terzo, il quale fu assunto al pontificato nel 1277, e nel primo anno del suo papato fe' la detta concessione.

Intorno al 1300 dominò in questo Regno il re Roberto, il quale non solo si ascrisse tra' fratelli di questo santo luoco, ma havendo la regina Sancia sua moglie⁸⁸ voluto effigiarlo, forse per compiacere alla divotione di un tal marito, lo figurò con una disciplina nelle mani, insegna propria de' fratelli di questo oratorio, come appresso dirò. Tal figura così delineata di sì buon re si è rimirata sino a' nostri presenti tempi sopra la porta dell'habitatione de' reformati di san Francesco che hanno governato e governano [60r] il monasterio di Santa Maria Madalena, la quale essendo diroccata, per aprire di là la porta maggiore della chiesa predetta della Madalena, ci hanno fatto perdere sì bella memoria di tale antichità.

Nella lapide della sepoltura de' fratelli, posta nel suolo dell'oratorio, vi si legge questa semplicissima inscrizione:

Terra Terram seruat Anno Domini 1356.

E nella chiesa vi è la pietra sepolcrale con l'inscrizione sopra riferita di Bartolomeo di Sasso fatta fino dall'anno 1357, onde si vede essere stato o errore di stampa o di poca avvertenza dell'Engenio in ponervi l'anno 1367, e con quanta poca avvedutezza detto havesse che la prima memoria che di tal confratellanza appariva era dell'anno predetto 1367, per l'accennata lapide sepolcrale.

È ben vero che lo stesso Engenio va dicendo che, solendo le guerre et il tempo distruggere il tutto, perciò nel 1485, insorta la congiura de' baroni del Regno di Napoli contro del re Ferdinando, fu questa caggione che tal compagnia s'estinguesse, la qual poi nell'anno 1551 ritornò a germogliare per mezzo di alcuni divoti napoletani, come di presente si vede. Ma in ciò dire s'ingannò anche l'Engenio poichè, benchè per lo tempo che durò la guerra de' congiurati predetti contro del re, non già s'estinse, ma si dismessero l'esercitii di questo oratorio sì come a' tempi nostri nelle passate rivolte popolari nell'anno 1646 anche si praticò, però appena cessata la guerra predetta de' baroni, e domati dal re i nemici, e posta in quiete la città, subito di nuovo aprendosi l'oratorio vi si congregarono i fratelli a' loro santi esercitii, come si scorge da' libri che si conservano in esso delle spese fatte in diversi tempi e d'altre cose ad esso appartenenti.

⁸⁸ Aggiunta nel margine sinistro della carta, senza segno di rimando: Si stima ch'il re Roberto, che visse intorno al 1300, fusse stato ascritto al numero de' fratelli di questo luoco, e ciò perché havendo la regina Sancia sua moglie.

È ben vero che la congiura predetta, per quello che ne dicono alcuni autori, trattossi dentro le mura di questo oratorio, e la caggione si fu che trovandosi nel numero de' fratelli ascritta gran quantità di baroni e di nobili, ebbero questi modo non sospetto e facilissimo da congregarsi insieme, onde ebbero opportuna comodità di congiurarsi; et a simili inconvenienti che havessero potuto avvenire cercò di rimediarvi Anibale di Capua arcivescovo di Napoli, quando confermò i nuovi capitoli di questa compagnia estratti da' vecchi, imponendo pena di scomunica, *ipso facto incurrenda*, a quei fra[60v]telli che, congregandosi in questo oratorio, trattavano d'altre materie che concernenti al servitio del luoco.

L'instituto di questa compagnia è di stare totalmente impiegata all'esercitio di carità verso Dio e del prossimo, con fare molte opere pie a beneficio de' poveri, et una delle principali si è di condurre i cadaveri di quelli alla sepoltura. Per dichiarazione della quale opera pia, devesi sapere che fino dal principio della sua erectione questi fratelli sepellivano tutti i poveri della città, al che potevano attendere per la picciolezza di essa e per li suoi pochi habitatori; moltiplicati poi questi, et ingrandita la città alla vastezza d'hoggi dì, non potendo sopplirsi da' fratelli alle bisogne d'un popolo numerosissimo, tanto più che toccando a' parochi mercede pecuniaria per le ragioni della sepoltura, bisognava litigare con questi per provare che i defonti erano poveri, e per conseguenza esenti dal detto pagamento; da questi due inconvenienti si determinò con nuovo statuto di portare alla sepoltura i cadaveri di quelli soli che morivano nelle carceri, come hoggi dì si pratica, essendo prova sufficiente di povertà morir tra' ceppi, e dall'ultimo fiato nelle angustie di una priggione, o che non si dovesse a' medesimi o loro heredi morti in istato così miserabile aggiungere nuova afflittione col pagamento della sepoltura, e di portar anche a seppellire coloro che per mezzo della giustizia dalle stesse carceri si portavano al patibolo, computati anch'essi, che sortiscono così deplorando fine tra' poveri e miserabili, come da' libri di questa congregazione appare, benché assunto poi da altri il peso di seppellire i morti per mezzo di publica giustizia, come pareva di convenienza da coloro istessi che il peso havuto havevano di condurli a ben morire, fu da' fratelli di questa compagnia anche rilasciato, ristrettisi solamente a' morti d'infermità naturale dentro delle carceri. Et essendo che le sole carceri della Gran Corte della Vicaria tengono infermaria, per questo i cadaveri de' morti nelle dette priggioni sono portati ordinariamente alla sepoltura da essi fratelli, benché non ancora costrutta la detta infermaria nel secolo passato, si andavano a pigliare i cadaveri dagli hospedali di Santa Maria d'Agnone e degl'Incoraboli, ove dalla Gran Corte erano mandati a [61r] governarsi gl'infermi, non volendo questa augustissima compagnia pregiudicarsi nell'antico possesso del suo instituto, nel quale non può altra confraternita ingerirsi né esercitarsi, come da più atti giuridici e decreti della Corte Arcivescovale di Napoli appare. Né per la restrittione alle sole carceri della Gran Corte della Vicaria ricusano i fratelli seppellire i poveri defonti nelle altre carceri,

perché chiamati vi accorrono subito con ogni carità e li portano a seppellire come fanno anche ne' poveri defonti in qualsivoglia luoco della città richiesti che ne sono, e consentendovi i parrochi per lo loro interesse; et in queste esequie i parrochi non possono intervenire, così comandato loro per decreto della Corte Arcivescovale di Napoli.

Questo santo istituto et opera così pia è stata da molti sommi pontefici e dalla sacra congregazione de' cardinali ornata di molti privilegi, et il principale si è che sta ad arbitrio, volontà et elettione di essa compagnia designar la chiesa ove il cadavere ha da seppellirsi, senza eccettuarne veruna per esente per altro che ella si sia. In virtù de' quali privilegi, ogni tanti anni, si spedisce nuova citatione a tutte le chiese di Napoli dalla Corte Arcivescovale, accioché non possino allegare causa d'ingnoranza, et in qualunque chiesa entra la compagnia con la propria croce, et intorno al cadavere i suoi fratelli officiano secondo il rituale romano, facendo la funtione di celebrante un sacerdote fratello con la stola sopra della sua veste bianca; e quando per ignoranza o per volontaria renitenza qualche chiesa ricasasse ricevere i cadaveri o non volesse aprire le porte, si officia secondo sopra fu detto fuori di essa, avanti della quale si lascia il cadavere, e nelle sue porte si affigge un monitorio per l'interdetto. Tutte le spese che occorrono farsi nelle esequie già dette si fanno dall'oratorio, benché nel secolo passato il regio percettore della Regia Camera dava per la spesa delle cere un sussidio annuale, anche in virtù di decreto di essa Regia Camera, ma questo hoggi non si esigge da' fratelli, perciocché, essendo la loro carità d'oro purissimo, non ha bisogno di quello d'altri. In oltre nell'archivio dell'oratorio vi è un registro non solo di tutte le chiese di Napoli, ma ancora de' nomi di tutti i defonti poveri che da' fratelli si seppelliscono, accioché occorrendo a' posterì de' trapassati o ad [61v] altri haver bisogno delle fedi delle loro morti e sepolture, le possino ritrovare con facilità, mentre ad ogni loro richiesta se gli fanno gratiosamente dal cancelliere della compagnia, con prestarsi ad esse fedi comitissima credenza anche in contraddittorio giuditio.

Per riponere i cadaveri spirati che furono, accioché fin che non vadino i fratelli a prenderli habbiano luoco decente da conservarsi, l'oratorio tiene una cappella nel cortile del Tribunale della Gran Corte, ove subito spirato il moribondo preggioniero, si cala il suo cadavere da' beccamorti che tiene a proprie spese lo stesso oratorio salariati.

Questa opera così pia che si fa a' cadaveri de' poveri si dilata ancora a quelli de' fratelli di essa compagnia, mentre che, richiesti dagli heredi de' defonti, vi accorrono in numerosità grande i fratelli viventi, e gratiosamente facendo tutte le spese necessarie nell'esequie a loro costo, soli senza altra compagnia di clero o di religiosi, con divotissima pompa et edificatione della città, gli porta a seppellire o nel loro oratorio, se così quelli hanno disposto, o in altre chiese elette da' medesimi

testatori, dentro delle quali fanno tutte le cerimonie e funzioni ecclesiastiche dette di sopra nell'esequie de' poveri defonti.

Né devo lasciare di descrivere l'habito col quale questi fratelli vanno vestiti, nelle sopradette sole funzioni, mentre che non possono essere astretti ad uscire vestiti per la città in forma di confraternita per qualsivoglia occasione e causa. Portano adunque una veste talare di panno lino col cappuccio, cingolo, cappello e scarpe bianche, tutte di una istessa qualità, e nella spalla destra un segnacolo d'una croce d'oro con due discipline pendenti⁸⁹ sopra al campo azzurro. L'asta del Crocefisso che precede l'esequie col velo che l'adorna pure è bianca, dal qual colore questa compagnia fu la prima che si nominò de' Bianchi, benché poi si sia questo nome accumulato con altre confraternità, le quali molto tempo dopo di essa o da essa sono state instituite e fondate.

Dalla sopradetta impresa del signacolo che portano i fratelli, cioè di due discipline pendenti dalla croce, e dalla disciplinaistente nelle mani [62r] di Bartolomeo di Sasso nel suo lapide sepulcrale, come di sopra, pensa che l'Engenio lasciasse scritto che qui fusse stata la compagnia de' battenti. Ma perché in ciò potrebbe prendersi un grande equivoco, mentre che in Napoli si chiamano battenti quelli che, vestiti di sacco, vanno pubblicamente per la città battendosi le spalle ignude fino all'effusione del sangue, quindi è d'avvertirsi che questo mestiere non mai si è esercitato da' fratelli del detto oratorio, il quale chiamasi della Disciplina della Croce perciocché erano soliti i fratelli di esso in tutti i venerdì dell'anno uniti battersi in secreto, il qual atto di divotione si chiama comunemente farsi la disciplina, et in tal significato, impropriamente e contro l'uso comune, se gli dà il titolo di battenti.

Però con questa occasione mi sia lecito addurre un'antica usanza di questi fratelli, se pure non era comune a tutta Napoli, e questa si è che nell'esequie de' fratelli defonti e consore defonte da questo oratorio si chiamavano alcune persone, le quali nel modo sopradetto, battendosi le spalle a sangue, seguivano pubblicamente il cataletto, e ricercavano per questa funzione mercede pecuniaria dalla compagnia.

E ritornando all'opera di carità di seppellire i poveri defonti, benché si eserciti da' fratelli nella sola città e borghi, pure nell'anno 1631 uscì fuori di Napoli per condurre alla sepoltura molti cadaveri di quelli poveri che estinse il fuoco del Vesuvio.

Non solo a' morti si estende la carità di questi fratelli, ma ancora a beneficio de' vivi, perciocché si esercita la loro pietà in liberare dalle carceri i poveri debitori, nel che spende ogni anno summa considerabile, nella quale vi sono inclusi annui docati 24 lasciati per tale effetto da Pietro Antonio di Somma, e docati 1000 di capitale similmente legati per tal causa da Troiano Acciapaccia, ambidue nobili del seggio di Capuana e fratelli della compagnia, oltre al sovvenire molti poveri

⁸⁹ Ms.: denpenti.

bisognosi della città che a loro si raccomandano per sussidio delle loro miserie. In ciascuno anno nel giorno dedicato all'evangelista San Luca si dispensano da questi fratelli a tutti i poveri della città un pane et un ovo per ciascheduno, consuetudine antichissima di molti e più secoli, [62v] e per quel che si deduce da' libri antichi dell'archivio di questo luoco, par che fusse originata dal possedere questi fratelli dentro la chiesa di Sant'Augustino una cappella dedicata al detto santo, la quale hoggi è distrutta per la riedificatione di essa chiesa, nella quale ancora l'oratorio vi possedeva un'altra cappella donatagli da Constanza Bonifacio nobile del seggio della Montagna nel 1526, come appare per l'instrumento della detta donatione che si conserva dall'oratorio. In oltre, anticamente, da' fratelli nel giorno della Commemorazione⁹⁰ de' Morti di ciascuno anno, nella publica Piazza di Forcella, si dispensava a qualsivoglia povero della città un pane con un pezzo di carne di porco per ciascheduno, la qual usanza quanto fusse antica, et a tempo che la città non era di quella ampiezza che hora si vede, si può argumentare che un sol porco bastava per tutti quando dire non vogliamo che, stando in quei tempi la città opulentissima, i poveri non erano in quel numero che sono poi cresciuti.

Di più, in ogni Venerdì Santo si vestiva novamente da' fratelli una povera donna di panno, in commemoratione della Passione del Signore, dal che presero anco motivo alcuni di dire che questa opera di carità fusse stata instituita da santa Elena, stimata anche fondatrice del luoco, parendo verisimile ch'havesse lasciato un sì pio comandamento a beneficio del suo sesso, ma qual veramente ne fusse la cagione ci è incognito.

Non può diffondersi la carità verso del prossimo se prima nel cuore di chi l'esercita non vi è la carità verso Dio; onde questi fratelli, così buoni operarii a pro de' poveri, sono anco zelantissimi della salute propria. Si congregano in ciascheduna festa solenne dell'anno nel loro oratorio, attendendo con grandissimo fervore di spirito e di digiuno a fare i loro spirituali esercitii, in cantare i divini officii, in frequentare i santissimi sacramenti, in sentire la parola di Dio che da un sacerdote, o regolare o secolare da loro eletto, se gli predica, in esponere il Santissimo ogni mese, in attendere alle orationi, et intercedere con ispeciali preghiere per lo sommo pontefice, per lo nostro Re Cattolico, e per l'arcivescovo napoletano. Celebrano due volte l'anno la solennità della Santa Croce, cioè della sua inventione a' 4 di maggio, e della sua esaltatione [63r] a' *** di settembre. Quindi i sommi pontefici, assecondando la pietosa intentione di così buoni fratelli, non si sono satiati d'arricchirli di pretiose indulgenze, come hanno fatto Nicola III e V, Giulio III, Pio IV, Gregorio XIII, Pio V, et ancora il sacro collegio di cardinali in tempo di sede vacante, et il cardinale Oliviero Carrafa come arcivescovo di Napoli, le quali indulgenze sono perpetue e quasi tutte plenarie, come a dire nel giorno del primo ingresso di ciascuno fratello dopo aggregato

⁹⁰ Ms.: commeratione.

nell'oratorio: in tutti i venerdì di marzo; *in articulo mortis* di ciascheduno di essi; nel portare alla sepoltura ciascun povero defunto vi è sempre indulgenza plenaria; in tutti gli altri esercitii spirituali descritti di sopra vi sono indulgenze di molti anni, in uno più in un altro meno. Anzi il beato Pio V quando, *vive vocis oraculo*, concedé l'indulgenza plenaria a' fratelli *in articulo mortis*, sì come ne fa testimonianza il cardinal Moniliano detto il Cardinal d'Ara Celi, con iscrizione di proprio pugno, gli donò ancora un reliquiario di ebbano guarnito d'argento, dentrovi una cera benedetta dalle sue santissime mani, fatta da lui a bello studio fare con l'impressione del Volto Santo, per conformarsi al quadro dell'altare dell'oratorio.

Né meraviglia fia che di tante indulgenze fossero arricchiti, essendo stati gli antichi fratelli così osservanti della cattolica Chiesa e de' vicarii di Christo, e così zelosi di guadagnarle per beneficio delle loro anime che, non curando né fatica né spesa, nell'anno 1500, tempo dell'anno santo, andarono processionalmente in Roma con l'habito loro bianco, ove giunti, essendo a loro precorsa la fama della loro andata e qualità, furono incontrati per ordine d'Alessandro VI, all'ora sommo pontefice, da tutte le confraternità di Roma, nella qual città, dando somma edificatione, riceverono tutti gli honori possibili protetti dal cardinale Alessandro Farnese, all'ora protettore della compagnia; et hoggi di nell'oratorio si conserva un grande Crocifisso dipinto sopra tavola, il qual dicesi che in quel tempo fusse portato da' fratelli in Roma. Tutto ciò si ha per una antica traditione tramandata⁹¹ dagli antichi a' moderni fratelli.

Però Giuliano Passaro, napoletano scrittore del secolo passato, ne' suoi giornali manoscritti, dice queste parole in sua lingua materna: "A lo primo de maggio [63v] 1508, de lunedì, se partio da Napoli in dì di Santi Filippo e Giacomo la processione della Croce di Sant'Augustino per andare a Santa Maria delo Rito, et ad Roma, et ad altri luochi, et con essa ha portata la cona de Santa Maria dela Bruna de Sant'Augustino, et appresso di detta processione sono andate più di 200 persone, infra mascoli et femine". Non dovendosi contraddire a questo autore testimonio di veduta, bisogna asserire o che questa compagnia andasse due volte in Roma, una nel 1500 e l'altra nel 1508, o che quella antica traditione della prima andata, per la lunghezza del tempo, si fusse equivocado nell'anno, e così che fusse stata solo una volta, et in tal caso haverà potuto soccedere che avesse portato l'una e l'altra figura, cioè il Crocifisso nel principio della processione e la Madonna della Bruna nel fine. In cose tanto antiche non si può dare assoluta certezza.

Fu in tanta stima questa compagnia così per la numerosità e qualità de' fratelli, fra' quali non solo hanno soluto essere i più conspicui cavalieri della città, benché non instando in queste pretensioni non vi siano mai stati esclusi coloro del popolo civile che raguardevoli si sono resi per le proprie virtù e qualità, ma che non si sono sdegnati di esservi ammessi, non che molti sacri

⁹¹ Ms.: tramandato.

porporati et altri dignissimi prelati, ma le stesse teste coronate, come veduto habbiamo del re Roberto e de' cardinali Brancaccio et Agnese, et al presente vi è l'eminetissimo don Girolamo cardinal Casanatte ammessovi fino dall'anno 1636, et assunto a tal dignità dal presente pontefice Clemente X nel 1674, quanto per l'opere pie che da essa compagnia si facevano et anche si fanno, che anticamente ha soluto tenere in Roma un cardinal protettore da essa eletto a tal carica; però nelle scritture antiche di questo luoco si ritrova tal protettione solamente adoperata da tre cardinali, cioè dal cardinale Alesandro Farnese, che poi fu eletto papa e chiamato Paolo III, dal cardinale Clemente Olerado Monelia, detto perciò Moneliano col titolo d'Ara Celi, e del cardinale don Indico d'Avolos d'Aragona.

Venendo hora al governo della chiesa e confraternità, dice l'Engenio che un tempo i nobili di Porta Nova governavano la presente chiesa, ma che poi et a' suoi tempi veniva governata da un governadore, il quale [64r] tiene in sua compagnia due assistenti che si dicono consultori, e che questi sogliono essere nobili di seggi e fuori di essi seggi, e quando non sono nobili sempre s'eliggono persone gravi e dottori, e si creano a sorte; e per l'indrizzo allo spirito tengono un correttore che eliggono da una delle religioni che sono in Napoli, come appare dal decreto d'Anibale di Capua arcivescovo di Napoli, l'ufficio del qual correttore è di sermoneggiare a' fratelli tutte le festi che si radunano dall'oratorio d'intendere le loro confessioni, di ricevere i memoriali da quelli che desiderano essere di questa compagnia et intendere alcuni richiami o differenze de' fratelli, con riferire poi il tutto a' superiori, conforme a' capitoli del luoco. E lo Stefano dice che si reggeva questa chiesa per mastria, e che tra' maestri, o siano governadori, sempre s'eliggevano due nobili del seggio di Porta Nova. Ma in quanto a ciò che questo luoco fusse governato da' nobili del seggio di Porta Nova o per mastranza, viene impugnato da' fratelli, così perché non se ne ritrovano i riscontri ne' libri dell'oratorio, anzi che, per quanto si è osservato da essi libri, dall'anno 1500 a questa parte, appena si ritrovano due o tre nobili di tal seggio che habbiano governato il detto luoco eletti canonicamente a tal governo come dal gremio de' fratelli e non come nobili del loro seggio, come anche perché non per altra caggione a' nobili di Porta Nova haverebbe potuto appartenere il governo di questo luoco, se non perché stesse situato nel suo quartiere, come anticamente era in uso; et il contenuto dove sta questa chiesa non è del seggio di Porta Nova, ma di quello di Forcella, mentre il quartiere di Portanova comincia dal campanile di Sant'Augustino incontro al Palazzo della Regia Zecca, in segno di che vedesi nel muro posto sotto di esso campanile una croce incisa in marmo, come anche detto habbiamo trattando della chiesa di Sant'Augustino. Ma sia ciò quel che si vogli, certo è che i governadori da molto tempo a questa parte s'eliggono non a sorte, come dice l'Engenio, ma con ballotte secrete, con una funtione molto circonspecta, lunga e puntuale, e si

eliggono indifferentemente da tutti gli ordini della città senza escluderne veruno; uso antico praticato nel passato e nel tempo presente.

E per ultimo, venendo alla descrizione del luogo, vedesi per prima una ben ca[64v]pace chiesa, in cui nel capo altare è la tavola della Passione di Christo signor nostro, o vero della Depositione di Christo dalla croce, opera di Giovan Bernardo Lama, come l'afferma Francesco de Petris nella parte 2^a dell'*Historia di Napoli*, nel discorso della famiglia Seripando, e sopra di questa tavola è la Discesa di Nostro Signore al Limbo. Queste due figure sono guarnite da una cornice intagliata di legno indorata, con una mastria sì grande che ingannano⁹² l'occhio, mostra essere di rame, et i fratelli sono tanto zelosi di conservare questa sì pretiosa antichità che hanno in questo secolo negato di dar questo quadro per prezzo di molte migliaia di scudi anco a' principi che havevano il potere accoppiato al volere.

Da dietro di essa chiesa si entra in uno assai grande e capace oratorio, dove si uniscono i fratelli a fare i loro esercitii spirituali, e nell'altare vi è dipinta sopra tavola la salita del Redentore con la croce su le spalle al Calvario e con l'incontro havuto da santa Veronica, fatta per mano di ***, e nel secondo quadro, cioè posto sopra del riferito, ve n'è un altro sopra tela, espressivo dell'ultima cena del Signore. Le mura di questo oratorio sono adornate da alcune spalliere di noce con mirabile maestria intagliate, e da' libri dell'esito del luogo appare che il suo prezzo trascenda molto il valore di 6000 scudi; da' quali libri anche appare che nel principio del secolo passato le spalliere vecchie si venderono a' padri certosini di San Giacomo di Capri.

[67r]⁹³ **Di Santo Agostino.**

Molte sono l'opinioni addotte dall'Engenio e da altri autori intorno all'origine e fondatione di questa chiesa e monasterio. La prima viene riferita dallo stesso Engenio, cioè che fusse anticamente di donne monache dell'ordine di san Basilio, e che sta situata nella publica strada che per prima di Falcone si nominava sotto il titolo di San Vincenzo, la quale nell'anno 1259, sotto Manfredi re di Napoli, da Giuliana abbadessa fu concessuta alla religione agostiniana, perché quella non haveva modo alcuno di poterla riparare, come dice raccogliersi da un instrumento fatto nel detto anno da Rainone Grasso di Napoli; et il padre fra Tomaso Herrera, dello stesso ordine heremitano di santo Agostino, nell'*Alfabeto agostiniano* trattando di questo monasterio di Santo Agostino, sotto la lettera N, nella parola "Neapolitanum Sancti Agustini", riferendo la medesima opinione, aggiunse che il sopradetto instrumento, nel quale la detta concessione si legge, ancor si conserva nell'archivio

⁹² Ms.: ingannanno.

⁹³ *Le carte 65r-66v sono bianche.*

di questo stesso monasterio, aderendo anche all'opinione dell'Engenio, il quale di più disse che questo monasterio di San Vincenzo fusse quello di cui favella san Gregorio papa scrivendo a Fortunato vescovo di Napoli, in questo modo: "Religiosis desiderijs sine difficultate præstari debet effectum, atque ideo Gratiola abbatissa, una cum congregatione sua, oblata petitione quæ tenetur in subditis, postulavit quod Patrie recordationis rustice per ultimum voluntatis sue arbitrium in civitate Neapolis in domo propria in regione Herculensi, in vico in quo Palladius monasterium ancillarum Dei constituit, sepelliretur"; dalla cui autorità disse l'Engenio egli essersi indotto a dire che il sopradetto monasterio sia la stessa presente chiesa di Sant'Agostino, e che facilmente potrebbe essere, per la vicinanza della Piazza d'Hercole, hoggi detta de' Tarallari, alla presente chiesa, di cui si favella, benché poscia, parendo di volersi disdire dalla sopradetta opinione, soggiunga che altri dicono che in questo luoco fusse stato l'antico castello di Napoli, come dice leggersi in alcuni notamenti a penna di don Fabritio Caracciolo suo zio, ne' quali afferma che, fabricandosi nell'anno 1560 il nuovo convento, si vedevano le mura antiche fatte a quadroni di pietra dolce, i quali cingevano il castello, e che inoltre si vedevano molti edificii di mattoni di pietra reticolati con alcuni fragmenti di aquedotti e grotte.

Intorno alle quali cose, primieramente si haverà da avvertire a quel che dice l'Engenio che la strada ove sta situata questa chiesa si chiamasse per prima di Falcone, non essendosi mai tale chiamata, ma bensì di Pizzofalcone. Quindi Camillo Tutino nel libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, nel capitolo 3, ove tratta dell'antiche porte e torri della città di Napoli, dice che nella Strada del Pennino, tra il muro della Regia Zecca et il monasterio di Sant'Agostino, era una porta chiamata Porta Pizzofalcone, e Francesco de' Pietri, al capitolo 8 della sua *Historia di Napoli*, trattando delle chiese che sono della regione di Forcella, vi pone quella di Santo Agrippino, la qual dice essere posta dove si disse Pizzofalcone. Secondo, malamente espone l'Engenio per quelle parole di san Gregorio: "In regione Herculensi, in vico quo Lampadius monasterium ancillarum constituit", per lo Vico d'Hercole hoggi detto de' Tarallari, et il quale stando vicino a questa chiesa egli giudicò che il detto monasterio mentionato da san Gregorio sia quello di San Vincenzo conceduto alla religione agostiniana, e sia lo stesso ove hoggi sta questa chiesa e monasterio di Santo Agostino, perché anticamente Napoli dividevasi in quattro principali regioni o siano quartieri, et uno di essi era quello di Forcella, che anche fu detto Herculense, sotto del qual quartiere o regione molte strade e vicoli si contenevano, tra' quali era il vico anche detto d'Hercole, hoggi chiamato de' Tarallari, e san Gregorio non del Vico d'Hercole ma della regione hercolense parla, e del vicolo di essa regione ove Lampadio edificò il monasterio, il qual vicolo se fusse lo stesso che quello d'Hercole, hoggi detto de' Tarallari, né è incognito né batte bene l'argomento. Questa chiesa sta vicino al monasterio fondato da Lampadio nella Strada d'Hercole, adunque è l'istessa, dinotando

la vicinanza connessione di due cose separate e non identità di una sola cosa. Terzo, che giamai nel luoco ove hoggi è questa chiesa fu castello alcuno [68r] della città, come appresso più chiaramente osserveremo.

La seconda opinione intorno all'origine et edificazione di questa chiesa e monasterio è di Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, il qual volle che questo monasterio edificato fusse dai re di questo Regno dell'illustrissima famiglia de' Guiscardi normandi, nel luoco ove prima era il castello della città, ma questa opinione viene riprobata dall'Engenio per l'arme de' gigli di Francia proprie de' re angioini che fuori e dentro la chiesa si veggono.

Onde la terza opinione è del Sommonte, nel libro primo dell'*Historia di Napoli*, capitolo 4, folio 64, cioè che questa chiesa e monasterio fusse stata edificata dal re Carlo Primo, il quale intorno l'anno 1270, havendo rimosso il castello della città dal luoco ove sta hoggi la presente chiesa, et in esso fondatovi il convento, come dimostrano l'insegne de' gigli in alto sopra la porta, nel luoco contiguo al mare fuori della città ove era il convento de' francescani dedicato a Santa Maria fondò il nuovo castello, che sino ad hoggi ne ritiene il nome di Nuovo.

E l'Engenio, benché attribuischi l'erettione e total compimento di questa chiesa al re Carlo Secondo, dice però che i primi principii fussero di Carlo suo padre, il quale donò alla presente chiesa un vacuo per complimento del claustro, e che in oltre nell'anno 1279 il detto re ordina a Pandone d'Afflitto, regio portulano, che debbia consignare a questa chiesa un altro vacuo di molte canne di circuito, accioché si possano edificar case et altri edifici per comodità de' padri, et in quanto al re Carlo Secondo, che egli fusse poi veramente l'erettore e fondatore della presente chiesa, adduce la scrittura dell'anno 1300, per la quale il detto re ordina che l'oncie ottanta d'oro lasciategli da Sedutto d'Andria si dovessero pagare da' denari proveniendi dalle robbe di quello al priore e convento di Santo Agostino, per la costruzione e perfettione di esso convento che ad honore e gloria di esso santo di nuovo ordinato haveva il re che si fondasse; per la quale scrittura e per l'altre sopra addotte dal re Carlo Primo, dal padre fra Tomaso d'Herrera malamente appropriate [68v] tutte allo stesso re Carlo Secondo, il medesimo fra Tomaso tiene che edificato l'abbia esso re Carlo Secondo, reprobata totalmente quella opinione che ne fa fondatore il re Carlo Primo; ma della medesima opinione, che questa chiesa e monasterio fusse principiato dal re Carlo Primo, par che anche fusse Tomaso Costo nelle annotationi e supplementi al libro 5° di Pandolfo Colennuccio,⁹⁴ mentre andò dicendo che ne' tempi del detto re Carlo hebbe principio il convento di Sant'Agostino.

Ma non havendo alcuna difficoltà essere mera favola quella detta dal Sommonte, che in questo luoco, essendo il castello della città, il re Carlo Primo edificandovi la chiesa e convento trasferì il castello alla riva del mare, ancor hoggi detto Nuovo, non essendo mai stato in questo luoco castello

⁹⁴ Ms.: Colennuccio.

alcuno della città, il che si chiarisce dalle medesime scritture addotte dall'Engenio, per le quali il re Carlo Primo per l'edificazione di questo monasterio concedé alcuni vacui che erano in quel luoco, che quando in esso vi fusse stato il castello ne haveria fatta mentione, né haveria detto concedere i vacui quando ivi il castello stato fusse. Erano bensì, nel luoco ove questo convento fu edificato, l'antiche mura della città composte di quelle pietre dolci fatte a quadroni. Quindi disse don Camillo Tutino sopracitato che nella Strada del Pennino, tra il muro della Regia Zecca et il monasterio di Sant'Agostino, era una porta chiamata Porta Pizzofalcone, quantunque nelle medesime muraglie della città fussero anticamente, ancora come sono al presente, alcune torri, fra le quali vogliono che una ne fusse ove al presente è questa chiesa, anticamente chiamata Torre Ademaria et altre volte Torre Publica, come dice lo stesso Tutino. Dal che par che venghi confutato quel che disse il Sommonte, tanto più che lo stesso più comunemente viene appropriato al convento di Santa Maria della Nova, che edificato fusse nel luoco ove era l'antico castello della città dallo stesso re Carlo. Ma se dal re Carlo Primo, per quello che si colligge dalle sopradette scritture, fu questo convento cominciato ad edificarsi, par che non dicano poi bene l'altre scritture ch'il re Carlo Secondo di nuovo ordinato havesse che si edificasse, facendosene assoluto e total fonda[69r]tore. È però di maggior meraviglia la scrittura apportata da Scipione Ammirato, accuratissimo investigatore delle antichità del nostro Regno, il quale trattando nella seconda parte delle *Nobili napoletane famiglie* della famiglia Caracciola, e propriamente di quelli di Pisciotta, cognominati Pisquitii, e fra essi occorrendo di trattare ancora di quel Giovanni Caracciolo che fu soprannominato Rosso, dice che costui, nell'anno 1310, nel penultimo di dicembre, espone al re come havendo egli comprato da Pietro, primogenito del già Berardo Galotto romano, col consentimento di Biaggio fratello di esso Pietro, certi beni nelle pertinenza di Napoli e d'Aversa che furono di Giacomo Bottone di Napoli, desidera che si riducano all'usanza de' feudi napoletani, di che dice il re contentarsi, havendo egli pagato sessanta oncie per la fabrica del luoco e chiesa degli heremiti di sant'Agostino in Napoli, "che noi", dice il re, "habbiamo fondato"; dalla quale scrittura dice l'Ammirato cavarsi il tempo et il fondatore di così celebre chiesa qual è quella di Santo Agostino, per essere la residenza del popolo e plebe napoletana. Secondo adunque l'Ammirato, questa chiesa e convento veneria ad essere fondato non già dal re Carlo Primo, che morì nell'anno 1285, né dal re Carlo Secondo suo figlio, che passò da questa vita nell'anno 1309, ma dal re Roberto, terzo figliuolo del re Carlo Secondo, il quale, benché dopo di un gran litigio havuto avanti al papa con Carlo re d'Ungheria suo nipote figliuolo di Carlo Martello, suo fratello maggiore, soccedette al padre nel Regno, e così nel detto anno 1310 egli regnava, onde ne seguita che egli edificato havesse la chiesa e convento di Santo Agostino.

In tanta varietà di scritture addotte da' diversi autori, et in tante opinioni diverse di essi, non havendo havuto occasione di vedere originalmente le riferite scritture per potere dalla lettura di esse

colligere la verità, per hora par che dir si possi che, essendo in diversi tempi fatti e rifatti diversi edifici in questa chiesa e convento, che ciascuno di essi re si chiamasse il fondatore di essi, onde dir si possi che il re Carlo Primo v'introducesse i frati assignandoli il luoco, il re Carlo Secondo facesse poi il convento in ampia e capace forma, et il re Roberto vi edificasse poi la chiesa con quella magnificenza che si osservò per lo [69v] passato, se pure dir non vogliamo che i detti re havendo mira alla fondatione fatta di essa chiesa dalla pietà e munificenza regale, ciascuno di essi, secondo che l'andava benificando et ampliando, se ne chiamasse il fondatore, mentre in tutti cotal regia dignità si considerava.

Ma venendo alla descrizione e al racconto delle altre cose spettanti a questa chiesa e monasterio, essendo già l'antica chiesa quasi tutta diroccata, et edificatavi in buona parte la nuova, cioè tutto il corpo di essa, restando a farsi le braccia e la testa, o sia la tribuna, ponremo qui primieramente tutte le memorie che nella vecchia chiesa si ritrovavano tralasciate dall'Engenio, al che fare maggiormente siamo spinti accioché col tempo, non apparendo negli antichi marmi ove stavano incise, tolte via per la costruzione del nuovo edificio, restino eternate su questi fogli, e poi della nuova chiesa tratteremo con le memorie in essa nuovamente fatte. Et in quanto alle memorie dell'antica chiesa, dice l'Engenio che in essa sono molte memorie di famiglie illustri, sì come della Capua, Carafa, Janvilla, Capana, Galeota, Gaetana, Orsina, Rosa, Di Pietro, Squarcella di Capuana et altre. Ma Francesco de' Pietri, nel capitolo 8 del primo libro dell'*Historia napoletana*, enumerando le chiese e monasterii proprii de' seggi di Napoli, hebbe a dire che ancor che paia che questa chiesa sia propria del Popolo di Napoli per havere in essa il suo proprio e particolar tribunale, e che anche sembri di essere propria della piazza di Capuana, benché fusse della piazza d'Hercole o sia di Forcella, poichè essendo solito nelle pubbliche solennità nelle processioni che si fanno, o nel portare del Santissimo Sacramento dell'altare, o il glorioso sangue e testa del protettore nostro Gennaro in quella de' preti inghirlandati, che l'haste del pallio vengano portate da' nobili di ciascheduna piazza o seggio per quanto dura il tenimento e distretto di ciascheduno di essi, secondo i termini già stabiliti, essendo i primi a prendere le mazze del pallio dentro della Cattedrale, da dove escono le dette processioni, i nobili di Capuana, per essere la detta chiesa edificata nel tenimento del loro seggio, eccetto quelle che toccano al baronaggio et al popolo, e calando con la processione incontro la chiesa di Santo Stefano verso il seggio di Capuana, scende per lo Vicolo delle Zite, [70r] e nell'uscire di esso incontro alla chiesa di Sant'Agrippino, lasciano le mazze, le quali vengono prese da' nobili del seggio di Montagna, per essere ivi stato anticamente il seggio di Forcella rappresentato da quello della Montagna, al quale fu unito et incorporato, e si porta per essi il pallio fino passata questa chiesa nel muro del quale, incontro il Palazzo della Regia Zecca, si vede in un marmo scolpita una croce, segno del termine di Forcella e principio del tenimento di quello di Porta

Nova, e così da' nobili di questo altro seggio vien preso il pallio e portato fino agli ultimi termini del loro distretto. Hora, dice il Petris che benché questa chiesa sia compresa nel distretto del seggio di Forcella, e non di meno comune a tutti gli altri nobili, con ciò sia cosa che la nobiltà del seggio di Capuana vi habbia le cappelle e memorie delle famiglie di Somma, Galiota e Piscicella hoggi esistenti, e delle famiglie Barrese e Squarcella, ambedue estinte, e che vi fu antico marmo di Giovanni Caracciolo dell'anno 1300, sì come ve ne furono degli altri molti che non appaiono. Il seggio di Nido vi ha le famiglie Orsina, Gianvilla, Gaetana, Capua, Carrafa, Capana e Spina. Il seggio della Montagna la famiglia Coppola di Coluccio, la Miroballa e la Cicina estinta. Il seggio di Porto vi hebbe il sepolcro d'Arrigo Macedonio morto nell'anno 1346, e che hora vi è memoria della famiglia Griffio e della famiglia Rosa già spente, oltre a tante altre che per ingiuria del tempo non si veggono. Il seggio di Porta Nova vi ha le famiglie Gattola, Capasso et Agnese, et anche la Gino, Alessio, Corrado, Piscopo, Ronchella, Anna e Scannasorice, tutte e sette estinte, e che vi fu assai il nobil sepolcro di Bartolomeo Bonifacio, morto nel 1318, riferito dallo Stefano, sì come vi fu anche antico e nobil sepolcro della famiglia Scannasorice riferita dall'Engenio, e che vi si conserva fino al presente antica e nobil tavola de' cavalieri dell'Ordine della Leonza instituito dalla regina Giovanna, ove sotto l'immagine di San Giorgio protettore appariscono l'insegne delle famiglie Anna, Sassone, Gattola, Ligorio, Bonifacio e Fellapane, tutte e sei della piazza di Porta Nova; e che vi sono anche delle famiglie nobili et illustri fuora de' seggi, sì come Aquino, Eboli, Marchese, Afflitto, Mala[70v]tacca, Tuzziaco, Rogo, Di Rut, Miro, Barone, Villacublai, Villarosa e Bucino. Onde dice egli che par che negli antichi tempi in questa chiesa vi havesse picciola o minima parte il Popolo napoletano, ancorché da' tempi del re Alfonso Primo, che diroccò il Seggio del Popolo posto nella Sellaria, vi convenisse col suo tribunale; e che vi sono anche delle famiglie nobili straniere, sì come la famiglia Marino genovese, la Baroncella, la Bandina e la Lottiere fiorentine, e la Bastida e la Blach spagniuole, et altre. E lo stesso andò dicendo precedentemente trattando delle chiese che sono nella medesima contrada di Forcella, ove pone che era ancora quella di Santo Agostino, incontro alla quale fu il palagio di quel Pietro delle Vigne ne' tempi dell'imperador Federico Secondo, poscia di Nicolò di Somma, da cui passò alla Regia Corte che lo destinò per uso della Regia Zecca, la quale è termine della contrada di Forcella.

[91r] Et Ottavio Beltrano, nella *Descrittione del Regno di Napoli*, verso il principio, ove tratta delle chiese di Napoli, in conformità di quello che fu detto dall'Engenio e dal Petris, dice che è ornata questa chiesa di molti sepolcri e memorie di persone e famiglie nobili della città, et in particolare dalla nobiltà del seggio di Capuana, come delle famiglie Caracciola, Somma, Galiota e Piscicelli viventi, e della famiglia Squarcella, spenta nel medesimo seggio, di quel Rinaldo, consigliere del re Ferdinando Primo, poscia pervenuto a coloro della famiglia D'Anna, in cui in un

teatro magnifico di marmi lavorati stava il capo dell'evangelista san Luca, onde nel soffitto della nave picciola della chiesa, vicino al teatro di marmo sopradetto, vi stavano scolpite l'armi della famiglia Squarcella consistenti in tre parti, o siano bordature d'argento in campo azzurro, e che vi era anche memoria della famiglia Barone, anch'essa estinta nel seggio di Capuana, della quale si vedevano l'arme in un pilastro dove era la Cappella della famiglia Villarosa consistenti in una croce con quattro rose, il che fu taciuto e dal Petris e dall'Engenio.⁹⁵

[70v] Ma noi, prima che più al particolare perveniamo nel narrar le memorie che si vedevano in questa vecchia chiesa, faremo un poco di riflessione a quel che dice il Petris sopra riferito, che, ancor che questa chiesa sembri del quartiere di Capuana, era nulla di meno nel quartero del seggio di Forcella, onde i nobili del seggio della Montagna portano l'haste del pallio fino passata questa chiesa, di donde le pigliano i nobili di Porta Nova; poiché altrimenti dice lo Stefano, mentre anticamente stando le chiese e monasterii di frati e di suore sotto la protetione de' nobili di quel seggio nel quartero del quale stavano situati, i quali nobili erano quelli che costituivano i procuratori per l'esattione et administratione dell'entrate e mantenimento di esse chiese e monasterii, onde il monasterio di San Domenico era sotto la protezione del seggio di Nido, quello di San Lorenzo sotto del seggio della Montagna, e così degli altri, dice lo Stefano che il seggio di Porta Nova haveva anticamente protezione di questo convento, come in effetto dalle scritture di essa chiaramente appare. Et in vero, benché la chiesa par che stasse nel quartiere di Forcella, il convento però e l'habitatione tutta de' frati è compresa nel distretto di Porta Nova, al quale viene la chiesa ad essere annessa et accessoria, che per uso et esercizio del detto convento viene ad essere edificata, come si vede [71r] dal segno della croce incisa in marmo, ultimo termine del seggio di Forcella e principio di quello di Porta Nova, posto ove comincia il convento de' frati che si sporge in giù nel quartiere di Porta Nova.

Hora, cominciando a narrare, come dicemmo, con maggior distintione le memorie che si vedevano in questa vecchia chiesa, nel muro dell'altar maggiore, o sia delle braccia della chiesa dalla parte dell'altar maggiore, veggonsi in mezzo, sopra dell'arco maggiore della tribuna, l'arme dei re angioini e forse del re Carlo Secondo come fondatore della chiesa; e ne' lati di esso arco maggiore veggonsi l'arme della famiglia Di Capua a mano destra, et a mano sinistra uno scudo con alcune fascie intorno alle quali arme l'Engenio et il Petris hanno preso errore, giudicando che fussero della famiglia Carafa, che per arme porta tre fascie bianche in campo vermiglio, onde enumerarono questa famiglia tra l'altre nobili delle quali in questa chiesa si veggono le memorie, non avvertendo che l'arme che si veggono in questa chiesa sono tre fascie contraposte a tre altre, che sono veramente l'arme della famiglia di Loria, nobilissima nel nostro Regno, di quel Roggiere

⁹⁵ *Da Et Ottavio Beltrano a dall'Engenio aggiunta in altra carta, con segno di rimando ≠ dopo contrada di Forcella e in capo all'aggiunta alla carta 91r.*

di Loria che fu grande ammirante della Sicilia e d'Aragona ne' tempi del re Carlo Secondo, la quale fa per arme tre fascie d'argento contraposte ad altre tante azzurre. Avvenga che il detto muro debbe essere stato fatto o rifatto dal famoso Bartolomeo di Capua logoteta e gran prothonotario del Regno ne' tempi del re Roberto, il quale hebbe per sua seconda moglie Margarita di Loria vedova di Ugone conte di Chiaromonte e figliuola del mentovato Roggiere grande ammirante e di Severina d'Entenza; la qual Margarita vedova ancora di Bartolomeo si prese il terzo marito che fu Nicolò di Gianvilla conte di Sant'Angelo, o sia di Terra Nova, del quale appresso anche discorreremo. Onde Bartolomeo nel detto muro, forse da sé rifatto, volle ponervi così le sue arme come quelle della moglie, come anche da lui debba esser fatta la cappella in questa chiesa, ove si veggono l'arme della sua famiglia, come quello di cui molti edifici sacri si scorgono essere stati fatti in Napoli come in San Lorenzo, in San Domenico, in Santa Maria Monte [71v] Vergine et altri.

La tribuna poi di questa chiesa, per l'arme che vi si veggono, così nel soffitto come nelle vitriate, della famiglia Caetana inquartate con quelle delle famiglie dell'Aquila e d'Aragona, dimostra essere stata fatta dalla famiglia Caetana de' conti di Fondi. Dietro la stessa tribuna, nella quale primieramente non istava il coro de' frati, il quale all'uso antico stava in mezzo della chiesa, vi erano alcuni altari o cappelle con altre memorie e sepolture, e fra l'altre la cappella maggiore di mezzo fu fatta da Paola Gattola, che si asserisce nobile di Gaeta, ove fu la famiglia di questo cognome anche nobilissima, sorella d'Aniello e di Clemente Gattoli, il qual Aniello dentro della medesima tribuna si haveva preso un'altra cappella, ma in quella da sé presa fe' fare Paola la bellissima cona della Disputa di Sant'Agostino con gli heretici, et intorno di essa altri quadri d'histoire di Christo e de' santi, et altre figure lavorate; e dice l'Engenio cavate dal disegno di Polidoro, ma di mano di Marco Cardisco illustre dipintor calabrese che fiorì negli anni 1530; ma Francesco de Petris nel *Discorso della famiglia Seripanno* dice essere tratte da Polidoro ma di mano di Pietro Nigrone napoletano, e nella sodetta cona leggesi l'infrascritta iscrizione:

Jesu Opt. Max. ac Marię Virgini

Paula Gattola Neapolitana ex Gaetana Nobilitate summa pudicitia celibem ducens etatem Struxit ac pie dicauit Anno Salutis 1532 publico etiam cautum Sýngrofo Are ac Conditoris illius post Paule ipsius obitum ad Franciscũ Grugniũ Neapolitanum ex sicula Nobilitate suisque posteris ceterisque quibuscumque exclusis F. P. M. B.

Le quali lettere vogliono significare che la detta cona e cappella si fe' nel tempo del priorato del padre maestro Berardino di Rieti, il quale intervenne nell'istrumento della concessione della cappella, e Francesco Grugno era marito di Delicata Longa nipote di essa Paola, la quale, nel

testamento da lei fatto, lasciando altri beni a questo monasterio, fe' suoi esecutori Girolamo Seripanno, poi cardinale, e Girolamo Bran[72r]caccio.

Dentro di questa tribuna, a lato destro dell'altar maggiore, vi era l'altra Cappella della famiglia Gattola, di quel Clemente Gattola fisico e prothomedico ne' tempi de' re aragonesi, ove era un bellissimo quadro di marmo con l'iscrizione riferita dall'Engenio.

Nell'altro lato dentro la medesima tribuna era la Cappella dedicata a Santa Catarina, della famiglia Bozzavotra, come viene riferito dallo Stefano, il quale riferisce l'epitaffio che vi era, che viene anche trascritto dall'Engenio, e nel suolo della medesima tribuna era la sepoltura della famiglia Bastida, secondo lo stesso Engenio.

Nel piano avanti l'altar maggiore era la sepoltura del beato Agostino Trionfo d'Ancona, ove effigiata si vedeva la sua figura da frate eremitano con un libro in petto, et intorno tutto circondato di libri, con l'iscrittioni sopra di essi significante l'opere composte e stampate da esso beato, ascendenti al numero di 36, come si dice nel suo epitaffio inciso intorno alla sua sepoltura riferito dallo Stefano e dall'Engenio; nel che solamente è da osservare che non dice bene lo Stefano che la fama che per tutto era divulgata della somma dottrina e bontà del beato Agostino spinse Ladislao, re di questo Regno, ad inviare le galere con molti nobili napoletani insino ad Ancona per honoratamente condurlo in Napoli, alla cui requisitione il medesimo re donò a questa chiesa la testa di san Luca evangelista, poi che, come dice l'Engenio, il re Carlo Secondo fu quello che, spronato dalla fama del beato Agostino, l'inviò le galere con molti signori per farlo condurre in Napoli, et il re Carlo Secondo anche fu quello che donò la testa di san Luca a questa chiesa, non già a requisitione del beato Agostino d'Ancona, ma del beato Agostino Novello, all'ora quando costui venne anche in Napoli per celebrarvi il capitolo generale, nel quale rinunciò la sua carica di prior generale della sua religione, come dirassi.

Nel piliero dell'arco maggiore della tribuna a mano destra era la Cappella dedicata alla Madonna Santissima della Bruna, la quale dice l'Enge[72v]nio che era della famiglia Cicino spenta nel seggio di Porta Nova di Napoli, ma altri la fanno nobile del seggio della Montagna et ivi estinta, tra' quali è don Camillo Tutino nel trattato *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al capitolo 10, Tomaso Costo nelle annotationi al Colennuccio nel *Compendio dell'histoire del Regno*, il Mazzella, il Beltrano, et altri nelle descrizioni del Regno; e lo stesso De Petris nel libro 1° dell'*Historia di Napoli*, al capitolo 8, propriamente trattando delle memorie delle nobili famiglie che si vedevano in questa chiesa, vi pone la famiglia Cicino, che dice essere spenta nel seggio della Montagna, né vi sono mancati di coloro che l'hanno fatta la stessa che la famiglia Cicinella, hoggi ancora esistente nel seggio della Montagna, de' Principi di Cursi, del che in altra occasione più pienamente tratteremo, bastando per hora d'haverlo qui accendato. Vedevansi nel suolo di questa cappella

alcuni marmi e memorie di questa famiglia Cicino, le quali vengono riferite dall'Engenio, il quale anche dice che hoggi questa cappella è della famiglia Fiorillo, della quale non vi pone l'epitaffio che nel suolo di essa cappella anche si vedeva, che è il seguente:

Ferdinandus Florillus
Patritius Neapolitanus
Integerrimus Religione
Et Vita septuaginta
Annis moriens Vixit
Mortuus, et uixurus
Anno MDLXXDXXII Aprilis
Scipio Florillus filio
A. et M. D. Posuit.

Seguita la cappella sfondata incontro l'ala destra della chiesa, intitolata Santa Maria della Neve, che era de' misuratori del Mercato, et avanti d'entrare in questa cappella vi sono due tumoli marmorei antichi, o siano quattro, stando due di essi sopra di due altri che fanno però sembianza di due soli tumoli, ma si deve credere che siano stati qui trasportati da altri luoghi della chiesa, e per iscarsezza di sito collocati uno sopra l'altro, [73r] e questi sono di Loffreda d'Evoli moglie di Tomaso d'Aquino, di Giacoma di Villa Cublai moglie di Giovanni Barrese, e di Dognano de Marinis di Genova, riferito dall'Engenio.

Viene appresso la cappella sfondata della famiglia di Capua del Principe della Riccia, che è quella del braccio destro della chiesa, come si vede dalle armi di questa famiglia che in essa sono, et in questa scorgesi il magnifico monumento di bianchi marmi di Nicola, o sia di Gian Nicola di Gianvilla conte di Sant'Angelo e di Terra Nova, che alcuni anni prima di morire, rinunciando affatto alle grandezze e vanità del mondo, si rese oblato in questo convento dopo di haver dispensato tutto o buona parte del suo havere a' poveri, e per l'esercitio di diverse opere pie, nelle quali essendo egli ancor vivo nel secolo si soleva esercitare, onde essendo morto con fama d'eccessiva bontà e seppellito, come si disse, in questa chiesa e cappella, universalmente ne fu chiamato col titolo di beato, e vi è continovata traditione che da un forame della sua sepoltura uscisse una fragranza suavissima d'odor di viole, e benché non appara iscrizione alcuna nel tumulo già detto, nel quale si veggono assolutamente l'arme della famiglia Gianvilla, et intorno intorno incise l'opere di pietà nelle quali si soleva il conte esercitare, nel primo inclaustro però di essi frati, sotto della sua effigie espressa in pittura si leggono le seguenti parole:

Fratrer Joannes Nicolaus Januilla Comes Sancti Angeli, et Terrę Nouę Magnus Contestabulus Regni Caroli Secundi Regis Consanguineus, qui in pauperes cūctis erogatis se totum Deo ac ordini Sancti Patris Augustini addixit omniū ore Beatus uocitatus iacet in hoc Templo obiit. 1449.

Ma nella sopradetta iscrizione, a nostro credere, par che sia errore negli anni della morte del conte, nella carica di gran contestabile del Regno e ne' titoli che se gli attribuiscono de' contadi di Sant'Angelo e di Terranova, poiché in quanto all'ufficio di gran contestabile nessuno Nicola, o sia Giannicola di questa famiglia, conte di Sant'Angelo o di Terra Nova, quello ottenne, ma due Giovanni, cioè uno venuto col re Carlo Primo all'acquisto del Regno, dal quale cotal dignità ottenne e non poco, nell'anno 1269, et un altro stimato nipote del sopradetto, mentre si giudica nato da Goffredo di Gian[73v]villa figlio del detto primo Giovanni, il quale secondo Giovanni fu creato gran contestabile nell'anno 1308. Et in quanto a' contadi di Sant'Angelo e di Terra Nova, questi giamai furono uniti in una sola persona di questa famiglia, ma sempre separatamente furono in due separate linee, nella quale questa medesima famiglia⁹⁶ si divise, poiché Nicolò figlio del sopradetto Giovanni gran contestabile fu quello che dopo di altre cariche ottenute fu nell'anno 1317 fatto dal re Roberto suo vicario in Roma e conte di Terra Nova, et hebbe per moglie Margarita di Loria, figliuola di Roggiere grande ammirante di Sicilia e d'Aragona e vedova del famoso prothonotario Bartolomeo di Capua, né vi è cognitione che con questa moglie lasciasse Nicolò alcun figliuolo, e questo Nicolò, conte di Terra Nova, né già anche di Sant'Angelo, e gran contestabile del Regno, credo che sia l'oblato a questo monasterio, mentre si vede sepolto in questa chiesa nella Cappella della famiglia di Capua forse per l'attinenza che haveva con quella famiglia per haver havuto per moglie Margarita di Loria stata già moglie del prothonotario Bartolomeo, edificator della cappella et il primo conte di Sant'Angelo, essendo stato Filippo figlio di Goffredo stimato fratello del sopradetto secondo Giovanni, la discendenza del quale Filippo per molto tempo si mantenne, ma solamente col Contado di Sant'Angelo, come nel nostro primo tomo delle *Nobili famiglie del Regno* detto habbiamo, benché ivi in quel tempo fussimo d'opinione che il conte Nicolò oblato di questo monasterio fusse stato il Nicolò conte di Sant'Angiolo secondo figliuolo del sopradetto Filippo, il che sia detto per togliere via l'equivoco di tanti titoli datigli in quella iscrizione.

Nel suolo della medesima Cappella della famiglia Di Capua si leggono li seguenti epitaffii in molte marmoree sepolture che vi si veggono:

⁹⁶ Ms.: medesima Cappella famiglia.

Hanc Sepolturam fieri fecit Nobilis Vir Guliermus de Nouello de Neapoli sub Anno Domini 1485 die 8 februarij.

*Hoc opus fieri fecit Nobilis Vir Horatius Andreas Pisanus de Neapoli *** Anno Domini 1451 die 15 Mensis Maij.*

Da questa stessa Cappella della famiglia Di Capua si entra a due altre, una all'incontro, che è del Presepio di Christo signor nostro, della famiglia Balsamo cittadina [74r] napoletana, ove riposa il corpo del beato Angelo de Furcis, del quale fa mentione l'Engenio, e l'altra alla quale si entra dal lato della stessa Cappella della famiglia Di Capua, et in questa altra cappella si adora un divotissimo Crocefisso, et era altar privilegiato conceduto da Gregorio XIII in gratia di quei della famiglia D'Apuzzo, che erano i padroni di questa cappella nella quale si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.

Francisco de Puteo Juniori Jurisconsulto clarissimo, et disertissimo causarum Patrono cuius uirtutum meritis, et uite integritate aduotus Philippus Rex illum in Consiliarionem numerum destinauit, et Petro de Puteo fratri Jure Consulto prestantissimo, qui ambo, o fallaces mortalium spes, immatura morte excepti ille honoribus partes frui, hic consequi non uoluit Joannes Jacobus, et Joannes Carolus de Puteo fratres Jure Consulti posuere.

Nel piliero a man sinistra della Cappella della famiglia Di Capua era la Cappella dedicata a Santa Monaca, che vi è traditione che fusse della famiglia Guindazzo del seggio di Nido, et in essa dice Gaspare Mosca, nel *Catalogo de' vescovi et arcivescovi di Salerno*, che sta sepolto don Giovanni di Vera, valentiano arcivescovo di Salerno e cardinal di Santa Chiesa del titolo di Santa Balbina, morto in Napoli nell'anno 1507, e che, quivi sepolto, di lui si legge l'epitaffio, il che viene anche riferito da fra Tomaso d'Herrera nell'*Alfabeto augustiniano*; ma l'abate don Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra* negli arcivescovi di Salerno fermamente asserisce che il cardinal Giovanni di Vera morì in Roma, e che sta sepolto nella chiesa di Sant'Agostino della detta città, nella Cappella di Santa Monaca, ove si vede il suo sepolcro marmoreo con l'epitaffio da lui trascritto, onde haverà il Mosca preso sbaglio, et invece di voler dir Roma ha detto Napoli, verificandosi nel resto in quanto alla chiesa di Sant'Agostino nella Cappella di Santa Monica et al monumento marmoreo et epitaffio.

Nel piliero a man destra, della stessa famiglia Di Capua, era la Cappella della famiglia Solaro,⁹⁷ originaria genovese ***, nella quale si leggevano i seguenti epitaffii:

[74v] *Bartholomeus Solarius duplicem*⁹⁸ *sortitus Patriam alteram nature genue alteram duris Neapolis mortalitatis memor hic sibi, et suis uiuens monumētū extruxit Anno Sal. MDLIII.*

Bartholomeus Solarius Genuensis Patritius quo curie decuit ornamentū Sacellum nigro lapide hoc loco dicauit Anno Sal. MDLIII.

Passando ora all'ala che sossegue, destra della chiesa, la prima cappella sfondata era dedicata alla gloriosa Sant'Ursola vergine e martire, et era della famiglia Agnese del seggio di Porta Nova, estinta ultimamente nella persona d'Astorgio Agnese, cavaliere stimatissimo per la sua bontà e puntualità, il quale sepolto nella chiesa di San Paolo de' padri teatini ivi si vede la sua memoria, in questa cappella però vedesi l'antico e nobile sepolcro di bianchi marmi di Simone Agnese milite e maestro rationale della Gran Corte morto nell'anno 1300, con l'epitaffio riferito dall'Engenio.

Appresso era la cappella dedicata al glorioso Sant'Andrea della famiglia Corrado, che dice Francesco de Petris, nel citato capitolo ottavo nel libro 1° dell'*Historia di Napoli*, ove tratta delle nobili famiglie ch'havevano cappelle e memorie in questa chiesa, essere stata nobile del seggio di Porta Nova, et il Beltrano nella *Descrittione del Regno* pone ancora fra l'estinte famiglie del medesimo seggio la Corradia. E benché l'Engenio dichi che questa cappella sia stata della famiglia Corrada, lo Stefano però l'attribuisce all'illustrissima famiglia D'Aquino, per farsi mentione, nell'epitaffio fatto a Nicola Giovanni Corrada signor d'Orsogna e castellano d'Ischia, di Daria d'Aquino, non avvertendo che la cappella era propriamente de' Corradi, e Daria negli epitaffii mentionata era di casa di Gregorio della città d'Aquino, come chiaramente si legge in quelle parole:

Daria Gregoria de Aquino, et Daria de Aquino cognomēto Gregoria,

come dagli epitaffii riferiti dall'Engenio e dallo Stefano, il che sia detto accioché si renda alle famiglie il loro proprio e particolar splendore.

Seguitava la Cappella dedicata a Sant'Anello abate protettore di Napoli, la qual era della famiglia Brancaleone.

⁹⁷ Ms.: Cappella della / famiglia di Capua Solaro.

⁹⁸ Ms.: i seguenti epitaffii: / ~~Bartholomeus Solarius Genuensis Patritius quo curie decuit ornamentum.~~ [74v] Bartholomeus Solarius duplicem.

Appresso era la Cappella della famiglia Vollaro, fiorentina, dedicata a Sant'Angelo Raffaello, e questa dicono che fusse di tutta la natione fiorentina, onde vi [75r] si vedevano l'arme del giglio di Francia, d'oro in campo azzurro, proprie della città di Fiorenza, e che perciò in questa chiesa si veggono molte memorie de' nobili e cittadini fiorentini; la qual cappella restò poi della famiglia Vollaro, havendo la detta natione altrove fondata la loro propria chiesa sotto il titolo di San Giovanni Battista, e vi è anche traditione che [a] questa natione, che in questa chiesa teneva il suo gremio, nell'inclaustrò le fusse concesso un luoco per loro cimiterio, chiamato Scola Florentinorum.

Immediatamente vedevasi la Cappella della famiglia Imperato de' marchesi di Spineta dedicata alla Gloriosa Vergine, ne' lati della quale erano i simulacri di Santi Fabiano e Sebastiano martiri in istatue di legno di pregiatissima scoltura.

Seguiva la Cappella della Compagnia della Morte, già spenta, che primieramente si crede fusse della famiglia Morra.

Nel lato della porta della chiesa era la Cappella della famiglia Capasso nobile del seggio di Porta Nova, dedicata a Sant'Antonio di Padua et a San Leonardo, espressi in una cona di tavola che stava posta su l'altare, sotto della quale fu ritrovata la figura della Madonna del Riposo, della cui inventione appresso discorreremo.

Era poi vicino la porta grande del corpo della chiesa la Cappella della famiglia Di Martino, dedicata a San Girolamo.

Passando hora all'altro lato della chiesa, e cominciando dalla cappella del piliero che era a mano sinistra dell'arco della tribuna, la qual cappella era dedicata a San Nicolò da Tolentino, et era della famiglia Bonifacia de' marchesi d'Oria spenta nel seggio di Porta Nova, poi concessuta alle famiglie Rufolo e de Vicariis, ove si leggono i seguenti epitaffii:

Vincentijus de Vicarijs Parthenopeus comunis mortalitatis memor hãc quietis domum sibi posterisque parauit Anno MDLV.

Sepulcrũ a Francisco Rufolo Anno M.CCC.LXXXII. fundatum, et Franciscus filius Posthumus senio confectus conditas est Thomas Rufulus Battius tertiũ, et Nonagesimũ agens MDLXV Vetustate collapsũ erepto opere restituit MDLXVII.

[75v] La cappella al lato dell'altar maggiore sfondata, incontro all'ala sinistra della chiesa, dedicata a Christo signor nostro adorato da' Maggi, era della famiglia d'Aponte, onde in essa si leggeva:

Precauitque uiuens Felix de Ponte in hac Christi Mensa singulis diebus Sacrificium offeratur, et in Ephiphania in primis Vesperis maior Missa, et omnia sollemnia ibidem celebrentur, et Anniuersaria tam pro ipsius Patre die quarto decimo mensis Junij, quã post eius obitũ pro ipso Felice sub censu decem, et octo aureorũ.

Incontro poi alla Cappella delli Capua è quella della famiglia Di Somma de' Principi del Colle, Duca di Miranda e Marchesi di Circello, intitolata il Tesoro, dove si conservano le reliquie di questa chiesa ornata tutta di bellissime dipinture a fresco, con le memorie riferite dall'Engenio.

Nel lato sinistro di questa cappella se ne vede un'altra picciola che era della famiglia Scannasorice, estinta nel seggio di Porta Nova, nella quale si vedevano le memorie riferite dall'Engenio, ma per l'estintione della detta famiglia, essendo poi la detta cappella conceduta alla famiglia Vespolo, in essa si legge il seguente epitaffio:

Antonius Vespolus fratres, et eorũ successores hic diem tuum. Domine expectãt quem bene agendo desiderant, et non male operando formident.

Et a' miei tempi, con l'occasione della fabrica della nuova chiesa essendosi diroccata la cappella e rivoltatasi la lapide dell'iscrizione de' Vespoli, si è ritrovata la metà dell'effigie di un milite della famiglia Scannasorice che fu cavaliere della Leonza con la sua arme, che sono tre sbarre, in una delle quali, cioè in quella di mezzo, sono tre sorici.

Entrando hora a trattare delle cappelle dell'ala che sossegue della chiesa, la prima era divisa in due, essendovi due altari, uno dedicato a Sant'Antonio Abate, di quelli della natione d'Aierola, terra posta nella costiera d'Amalfi, e l'altro sotto il titolo di Santi Pietro e Paolo, effigiati in marmo, della famiglia Gattola del seggio di Porta Nova, ove si vedevano le memorie riferite dall'Engenio.

L'altra cappella immediatamente seguente era anche divisa in due, poi[76r]ché in mezzo di essa era la porta per la quale si entrava al primo inlaustro, e da uno de' lati era la Cappella di Santa Maria della Rosa, così detta per essere della famiglia Della Rosa estinta nel seggio di Porto, e nell'altro lato vi era la Cappella di San Giorgio, sotto della cui figura vi erano dipinte l'arme de' cavalieri della Leonza, del modo che riferiti vengono dal Petris sopra citato, cioè delle famiglie D'Anna, Sassone, Gattola, Liguoro, Bonifacio e Scannasorice; ma bisogna che altre tabelle vi fossero, nelle quali sotto l'immagine dell'istesso o altro santo fossero dipinte altre arme della Leonza del medesimo seggio di Porta Nova, dicendo Antonio Terminio, trattando della famiglia Agnese, che in Santo Agostino era una tabella de' cavalieri erranti con l'arme loro, nelle quali vi erano

l'arme della famiglia Agnese, et havendo riferito di quel cavaliere di casa Scannasorice che era anche cavaliere dello stesso ordine, il che par che venghi confermato dal vedersi in Santa Restituta nella Cappella de' Piscicelli due tabelle nelle quali erano dipinte diverse arme di famiglie nobili del seggio di Capuana dell'Ordine del Nodo, alcune sotto l'immagine di San Giovanni Battista e l'altre di San Martino, come nel detto luoco narrato habbiamo, quando pure non habbia preso errore il Terminio credendo che l'arme della famiglia Agnese si vedessero fra quelle de' cavalieri erranti sotto della figura di San Giorgio, là dove si vedevano nella loro cappella come detto habbiamo; et in questa cappella, dice lo Stefano, che era un quadretto di marmo nel piano, nel quale erano scolpite queste parole composte dal famoso poeta Pietro Gravina nostro napoletano:

Dioneus fuit Tornaquintius
Ann. Vix. Vix. XVIII
Vitę instabilitatis exemplum
MDXIII.

L'altra cappella alla sopradetta sosseguente era di Santa Maria del Soccorso,⁹⁹ la quale prima si possedeva dalla famiglia [76v] Ferraiolo, e poi si concedé a quelli della Zecca delle Monete di Napoli, nella qual cappella, come dice lo Stefano, era il corpo della bellissima Claudia Gagliano, per padre fiorentina e per madre napoletana di casa Ferraiolo, e che sopra di essa tomba vi era un cartiglio di marmo ove erano scolpiti i seguenti versi:

Quot Lacrimas moriens liquisti filia matri
Tot tibi dent superi gaudia perpetuo
Ter conata sequi¹⁰⁰ ter spiritus exerat ori
Quod uolui haud potui te pereunte mori
Solamen si quod misere est insomnia prestant
Cum tristem in somnis ludit imago animam
Claudia Galgane femine rariss.¹⁰¹
Que uixit Annos XIX mens X dies IIII
Angela Ferraiola Mater Infeliciss. fecit
Quam tunc dolor intestinus deserat
Tum clemens mors illam assequeretur.

⁹⁹ Ms.: Maria del / ~~Riposo~~ Soccorso.

¹⁰⁰ Ms.: sequi.

¹⁰¹ Ms.: rariss.

In questa cappella vedevasi l'epitaffio inciso in una lapide marmorea, lunga palmi sette e larga palmi tre, eretto a fra Paolo Fontana maestro di sacra teologia e predicator famosissimo dello stesso ordine eremitano, che passò di questa vita nel 1527, come viene riferito dall'Engenio e di cui appresso faremo mentione. Hora, essendo rifatta la chiesa, et in questo luoco fatta la cappella ove fu portata la miracolosa figura di Santa Maria del Riposo, volendosi quella abbellire di bianchi et artificiosi stucchi, e perciò toltasi la detta lapide, dietro di essa, nella facciata che stava fabricata dalla parte del muro, si ritrovò esservi incise alcune persone iacenti con l'iscrizione attorno attorno, secondo che da noi sarà esplicato, dal che si venne in cognitione che la detta lapide fusse sepulcrale della famiglia Capece Latro nobile del seggio di Capuana, e che più anticamente la medesima cappella fusse forse stata della stessa famiglia, e poi per estintione di quella linea che n'era padrona, o per inavvertenza o per altra caggione, fusse stata concessuta ad altri, e servitosi del rovescio del[77r]la lapide sepulcrale per fare l'epitaffio ad esso fra Paolo. Era formata la lapide, da me veduta, e fattone fare atto publico, e mandatone copia a don Francesco Latro marchese di Lucito in Lucera, ove era preside cavaliere assai intendente delle antichità, e particolarmente assai curioso di quelle spettanti alla nobiltà della sua famiglia, dell'infrascritto modo: intorno intorno nell'orlo di essa era una fascietta dove stavano incise le lettere della iscrizione, benché non si vedesse tutta intiera o mutilata dalla forza dello scarpello o corrosa dall'ingiurie del tempo; dentro del distretto della fascietta¹⁰² si vedevano formati due nicchi, in mezzo degli archi de' quali, che sporgevano dalla parte superiore, era uno scudo di campo bipartito, nel di cui mezzo campo di mano dritta erano l'arme della famiglia Latro de schiacci acuti traversati, e nell'altra metà l'arme della famiglia Piscicella; e sotto del nicchio di mano destra era un cavaliere giacente con le mani incrociate e la testa appoggiata ad una corazza di ferro in luoco di guanciale, vestito d'arme bianche ma lavorate alla stessa foggia e guisa dell'arme de' Latri, e sotto a' piedi i guanti di ferro e lo stocco a lato con la punta rivoltata in sù, e nel nicchio di mano sinistra una donna con la testa appoggiata ad un guanciale con habito lungo e con le mani similmente incrociate et i capelli involti e coperti da una benda o sia velo, rappresentante Annella Piscicella, moglie del cavaliere che le giace a lato; e l'iscrizione, per quanto si può leggere, è la seguente:

Hic iacent Corpora Nobilium Personarũ Domini Jacobi Capicij de Allatri, de Neapoli Militis dicti Bandararij, qui obiit Anno Domini 1361 de Mense Aprilis 14 Indict.

¹⁰² Ms.: fasscietta.

L'essere cavaliere bandarario, o sia bandarese, era una certa sorte d'ordine militare, per quello che mi do a credere, poichè racconta Matteo Palmieri fiorentino nella vita di Nicolò Acciaiuoli, gran siniscalco del Regno, che venuto esso Nicolò in Napoli appresso del re Roberto, e pervenuto per le sue virtù e valore in molta gratia di quello dopo haverli donato una buona baronia, il fece cavaliere bandarese, non havendo egli più di venti cinque anni.

[77v] Indi vedevasi la Cappella di San Giovanni Battista, del qual santo vi era la sua statua di bianco marmo di bellissima compositura, dentro il suo nicchio bene adornato della medesima pietra, e questa era della famiglia Coppola detta di Coluccio, del seggio di Montagna di Napoli de' duchi di Cansano, originaria della città di Scala. Fu però questa cappella primieramente della famiglia Coppola del seggio di Porta Nova de' conti di Sarno e di Cariati, principi di Gallicchio e marchesi di Missanello. Onde dice il Passaro ne' suoi *Giornali* che Francesco Coppola, conte di Sarno e di Cariati, e grande ammirante del Regno, dopo di essere stato fatto morire dal re Ferdinando Primo avanti la porta della cittadella del Castello Nuovo per havere insieme con altri baroni conspirato contro della Regal Maestà, fu nell'imbronire della sera portato a seppellire nella sua cappella nella chiesa di Santo Agostino da' frati di quella, il che fu da noi anche riferito trattando della famiglia Coppola.

L'ultima cappella della medesima ala era di quel Giovanni Malatacca da Catanzaro, capitano famosissimo de' suoi tempi e maresciallo del Regno, il qual morto nell'anno 1387 e sepolto in questa cappella, di lui si vedeva il suo marmoreo sepolcro con la sua effigie vestita d'arme bianche e col bastone in mano, come anche vi fu sepolto Corrado Malatacca fratello di Giovanni, anch'egli capitano famoso de' suoi tempi, morto nel 1411. Fu eretta questa cappella sotto il titolo di San Martino, con obbligo di cantarvi la messa nel suo giorno festivo e le vesperi solenne, oltre altre messe private; fu poi questa cappella conceduta al medico Cola Aniello Pacca, o sia Paccia, il quale vi pose questo epitaffio, come viene riferito dallo Stefano:

Fides Probitas Pudor
Hic cineribus perpetuo Comites
Comunem hic eternitatem expectanti
Bartholomeo Paccio, Nicolao Medici, et Beatrici eius filie
Ciuibus Neapolitanis
Ex uetustissimis Florentie familijs
Nicolaus Anellus Paccius Ar. et Med. Doctor.
Patri Auo, et Matri ob debitam pietatem
[78r] *Sibi, et posteris P.*

Anno à Deo homine MDLX.

E questa stessa cappella fu poi conceduta alla famiglia Sisto, e volendosi levare il sepolcro di Giovanni Malatacca dopo di tante centinaia d'anni, si ritrovò quello fresco et intero come se all'ora fusse morto, che diede ammirazione a tutta la città che concorse a vederlo.

Ne' pilieri poi della chiesa erano anche molte cappellette, poiché ogni piliero ne aveva quattro di famiglie nobili e popolari, delle quali ne riferiremo quelle che a nostra notizia sono pervenute e che hanno di bisogno di qualche avvertimento.

Vi era la Cappella della famiglia Villarosa, nella quale dice l'Engenio che si vedeva la tavola dentrovi il ritratto della Beata Vergine, di eccellentissima pittura, per essere opera di Giovan Filippo Criscuelo, benché altri detto havessero che fusse d'Andrea di Salerno, ma Francesco de Petris nel discorso della famiglia Seripando fermamente asserisce che sia opera d'Andrea di Salerno, benché poi dica nella margine che altri vogliono che sia opera di Giovan Filippo Criscueolo napoletano. In questa cappella, oltre della memoria riferita dall'Engenio fatta da Francesco de Petris a Giovan Lorenzo Villarosa suo avo materno, vi era anche la seguente, fatta dallo stesso et Agnesina Villarosa sua madre, figlia d'esso Giovan Lorenzo, del tenor che siegue:

Agnesinę Villarosę

Non tam generis, quam animi candore

Illustri

Pudicitia, Prudentia, Consilio

Supra sexus Vires

Admirabili

Quam unice dilexi suspexi

Quam unice ploro deploro

Franciscus de Petris I. C.

Parenti incomparabili anime dimidio

[78v] *En uagor exanimis languesco quod mea raptim*

Carmine uilla ruat palleat imbre rosa.

Vi era la Cappella della famiglia D'Anna di quel Giovan Vincenzo, celebratissimo dottor di legge, di cui si veggono alcune opere date in luce, molte stimate dall'intendenti, fratello di quel Giovan Ferrante vescovo prima di Carinola, poi arcivescovo d'Amalfi et ultimamente vescovo di Bovino, e di Giovan Domenico vescovo hipponense, e poi anch'egli vescovo di Bovino, che

ambidue intervennero nel Sacro Concilio di Trento, e padre di Fabio regio consigliere, la qual cappella era sotto il titolo di San Luca evangelista, dove in un arco di marmo sopra di essa vi era riposta la testa di questo santo con questa iscrizione:

*Diui Lucę Euangelistę caput hic repositum est.*¹⁰³

Vi fu la Cappella della famiglia Barba dedicata ai gloriosi Santi Giovanni e Giacomo, la quale fu costrutta da fra Giovan Giacomo Barba, religioso di questo convento, vescovo di Teramo, persona dignissima come appresso diremo, et in essa si leggeva:

Sacellum Deo Opt. Max. dicauit Sepulcrũ, et posteris parauit F. P. Joannes Jacobus Barba Summi Pontificis Sacrista, et Ternorũ Episcopus Anno Domini 1530. Franciscus Barba Juris utriusque Doctor Joannis Leonardi Juris Consulti filius, et Camilli Regię Camerę Presidentis Nepos, et hęres instaurauit 1608.

Vi si scorgeva la Cappella dedicata alla Santissima Vergine Annunciata della famiglia Lottieri de' principi della Pietra, originaria fiorentina, con gli epitaffii posti dall'Engenio.

In quella della famiglia Paulella si leggeva:

D. O. M.

Joannes Thomas Paulella Parthenopeus Vir nemini iniurius locũ cinerũ ante factum pro se Anello Magistro Rationali magne Regię Curię Siclę Andree, et Francisco filijs dilectissimis, et amantissimis eorumque posteris perpetuo parauit cauitque censũ pro Missarum celebratione publicis tabulis in Curia Notarij Joannis Ferdinandi Caualerij Anno Domini 1602.

Nella Cappella della famiglia Torno si leggevano i seguenti epitaffii:

[79r] *Joanni Antonio Torno, et Laure Follerię Parentibus Optimis filioque fratrique concordiss. Vincentius Tornus V. I. D. posuit sibi, et suis posterisque eorũ Sal. Ann. MDLXXV.*

Marmore Laura sub hoc Folleria digna proles

*Julius *** fratris raptius uterque tacent*

Coniugis atque patris pietas quibus alma Joannis

¹⁰³ Dopo repositum est è il segno di rimando ✱, che non trova riscontro nel manoscritto.

*Antonij Torni dat requiem Tumulo.
Vt sibi quam posuitque suis Statuitque peremnem
Translatus eadē contegat Vrna duo
Vxori nateque tuis pater optime uersus
Fuisti hos heu nunc do tibi, et has lacrymas
Que site possent gelido reuocare Sepulcro
Tantis ego Lacrymis soluere impluuiam
Parentibus benemerentissimis Germanoque desideratiss.
Vincentius Tornus V. I. D. Fec. MDLXVIII.*

Nella Cappella della famiglia Marta:

Joannes Marta Neapolitanus Sacellū a Julia Zaota, matre iniunctum hic pie erexerat, et cum ad huius Templi amplitudinem ornatum saluam ibidem Patrię.

Nel suolo della chiesa in diversi luoghi si vedevano molte sepolture con alcuni epitaffii, fra quali sono i seguenti:

Paruulam hanc Vrnā pro suis et eius posteris cineribus donec tuba canet Not. Jo. Dominicus Cauallerius Neap. uiuens. pos. 1557.

Victoria Cortesia pro se eiusque heredibus, et successoribus, et Patri Augustino Pascali hoc monumentum edificauit Ann. D. 1608.

La famiglia Miroballo del seggio di Porta Nova, che fe' la bellissima porta di marmo, che dice l'Engenio che era di bellezza e magnificenza la seconda dopo quella dell'Arcivescovado, teneva in questa chiesa due sepolture nel suolo: una all'ingresso della porta maggiore, la simile della quale è hoggi avanti la chiesa di San Giovanni a Carbonara, et un'altra incontro la Cappella della famiglia Coppola.

[79v] In mezzo della chiesa vi era un altro sepolcro con l'iscrizione di Giacomo Pinto mastro d'atti di Vicaria, dove fu sepolto Gennaro Pinto regio consigliere del Consiglio di Santa Chiara, sogetto che servì con molta fedeltà ne' tempi de' tumulti.

Cominciando hora a trattare delle memorie che si veggono novamente fatte nella nuova chiesa, la quale fu cominciata a fabricarsi nell'anno 1641, e vi fu buttata la prima pietra a' 28 d'agosto del

detto anno, giornata dedicata a Santo Agostino, essendo priore del convento il maestro fra Cesareo napolitano, e fe' la cerimonia sacra monsignor Ricciullo arcivescovo di Cosenza e ministro generale del Santo Officio, con l'intervento del Duca di Medina de Las Torres viceré all' hora del Regno, è questa chiesa composta come prima di tre navi con tre sole cappelle grandi sfondate e due picciole per ciascheduno de' lati, e nella prima cappella picciola a man dritta quando s'entra dalla chiesa che hoggi è della famiglia Di Luca, socceduta in luoco dell'antica della famiglia Sisto, si leggono gl'infrascritti epitaffii:

D. O. M.

Virgilio de Luca, et Victorię de Sisto Colendis, semperque recolendis Parentibus Joanni Vincentio Rectori, et Archipresb. Atripald., et Francisco Turis Cons. uita, morumque integritate conspicuis. Horatius de Luca Patruis merentibus merenti animo P. M.D.C.XXXVII.

D. O. M.

Horatius Virgilis F. de Luca Origine Romanus Patria Neapolitanus, et Justina Cioffa Coniuges Vincentio, Josepho, et Andreę filijs dulcissimis Sūme spei Adolescentulis turbato naturę ordine premissis non ammissis in Auito siste olim familie Sacello comune pararunt Sepulcrũ M.DC.XXXVII.

D. O. M.

Augustum ad Diui Agustini amplificationem Sacellum sibi reductum Augustũ restituendum curauit, locique angustias operis industria, non sui nominis peremnitati, sed Deiparę Meiestati ampliavit, exornauit Horatius de Luca Castelli Pagani, ac Feudi Sancti Angeli Dominus adnitentibus Opificio Jurt. Cons Janua[80r]rio Vincentio Francisco, et Ingnatio atque Philippus cum Patre natis à Domini Natilibus MDCLIV.

La cappella a questa superiore è dedicata a San Tomaso di Villanova del medesimo ordine heremitano, arcivescovo di Valenza, ultimamente dal pontefice Alesandro Settimo ad istanza del re Filippo Quarto di Spagna, nell'anno 1658 al primo di novembre, canonizzato, onde da' frati di questo convento se ne fece anche solenne festa e se gli eresse questa cappella.

La cappella che seguita appresso è dedicata alla miracolosa imagine di Santa Maria del Riposo, trasportata in questo luoco dall'altro ove prima si ritrovava, l'inventione della qual figura si racconta in questo modo, cioè che per l'antichità della vecchia chiesa, essendosi cominciato a fare la nuova a' 9 d'agosto 1642, facendosi le pedamenta dentro la chiesa, et in particolare uno vicino

all'altare della ritrovata imagine, i fabricatori, dovendo buttar la terra che cavavano su l'altare sopra del quale vi era una cona di legno dell'istessa effigie della Madonna del Riposo, la levarono per havere più largo e per conservar illesa la detta cona, quando si vidde dietro di essa dipinta nel muro l'immagine che assomigliava a quella della cona, e ritrovandosi ivi a quel tempo Scipione Capobianco mercante di drappi di seta, fratello della congregazione di San Nicolò da Tolentino eretta dentro di questa chiesa, e vedendo l'immagine dipinta al muro molto bella e divota, pregò il priore et il sacristano che vi havessero allumata una lampada, la quale facessero stare sempre accesa; ma ricusando quelli di volere ciò fare, per esser nella chiesa altre imagini della Madre di Dio avanti delle quali del continuo stavano accese le lampade, onde saria stato di soverchia spesa et incomodo il moltiplicarne di più, egli da sé stesso pigliò una lampada, et accesala per ponerla avanti alla ritrovata imagine per farla ivi star sempre accesa a sue spese, ma non potendo salire nell'altare per sospenderla per ritrovarsi gravato da anni cinque di dolore ne' piedi e nelle gambe, di ciò stava rammaricandosi fra sé grandemente, quando gli parve internamente intendere che fusse pure salito liberamente, ché dalla Madre di Dio sarebbe stato aiutato et anco liberato dal male che pativa. Onde, con costante fede, disposto al salire, ciò fece senza alcuno travaglio, e da quell'ora conobbe haver ricevuto la gratia d'essere liberato da' dolori che pativa nelle gambe, non havendone giamai più patito per l'avvenire. Onde, sparsasi per la città e luoghi convicini ancora questa miracolosa inventione e gratia ricevuta dal Capobianco, grandissimo cominciò ad essere il concorso della gente che veniva divotamente ad adorarsi e raccomandarsi alla Madre di Dio, il quale per mezzo di questa santa imagine degnatosi di concedere infinite gratie a' suoi devoti, viene perciò tenuta in molta¹⁰⁴ veneratione. Si sta hoggi questa cappella stuccando et adornando con sue proprie limosine e d'altri per sua divotione da don Tomaso della Leonessa, fratello del Principe di Sopino. Vedesi questa figura come racchiusa dentro di una finestra d'argento con le sue porte et altri ornamenti del medesimo metallo di molto valore fatte a spese di Bartolomeo d'Aquino principe di Caramanico, per sua divotione.

Più sopra è la Cappella della natione della terra d'Aierola, come dall'Engenio e da noi si è fatta mentione.

Passando hora dall'altro lato del corpo della chiesa, vicino la porta picciola, vedesi la prima cappella dedicata al glorioso San Luca evangelista dagli artefici indoratori e cartari di Napoli, a' quali è stata da' padri conceduta, poiché, stando questi uniti con pittori i quali havevano la loro chiesa o cappella dedicata al medesimo santo a lato di questa chiesa di Santo Agostino, essendo quella stato bisogno di diroccarsi per la constructione di questa, passati i pittori nella chiesa della casa professa della Compagnia di Giesù, ove si hanno eretto una particolar congregazione,

¹⁰⁴ Ms.: molto.

l'indoratori e cartari da quelli divisi si hanno preso in questa chiesa la propria loro cappella dedicata al medesimo San Luca, del quale si vede il quadro fatto da ***, adornando¹⁰⁵ tutta la cappella di bianchi et artificiosi stucchi, e nel muro di essa si legge il seguente epitaffio:

*Dicatum hoc Diuo Lucę Euangelistę
Sacellum
[81r] Vetusto ad nouum Templi huius hostiũ exstruendum
Euerso
A Patribus huius Regij Cenobij
Anticam Inauratorum, et Chartariorum
Sub auspicijs eiusdem Diui solatio militante
Traditum
Idem Sodalitium
Expoliuit, ornauit, absoluit
Id quod
Ex publicis stabulis die X Aug. Rep. Sal. Ann. M.DC.LXVII
A Blasio Dominico de Consilijs Confectis
Et marmore hoc testatum uoluit
Anno a Christo nato M.DC.LXVIII
Anello Ozzouotra Siluestro de Aÿello, et
Jo. Baptista Gilibero artiũ Consulibus.*

Nella sepoltura avanti di essa cappella si legge quest'altro epitaffio:

*Sodalium
Inauratorum, et Chartariorũ
S. Lucę Euangelistę
Sepulcrum
E uetusto eiusdę D. Sacello translatum
Hic reponendum curarunt
Anellus Ozzauotra Siluester de
Aiello, et Jo. Baptista Gilibertus
Artium Consules Rep. Sal. Ann. M.DC.LXVIII.*

¹⁰⁵ Ms.: adornarnando.

Passata questa cappella si vede l'altra dedicata alla gloriosa Sant'Anna, la qual cona, con gli adornamenti della cappella di stucchi, sono stati fatti con le proprie et altre limosine raccolte da don Fabio Sorgente del seggio della Montagna, però sino ad hora non si vede appatronata.

Nella cappella appresso vi è stato trasferito il santissimo Crocifisso che era dell'altare privilegiato della Cappella della famiglia D'Apuzzo, dove anche [81v] è stato trasportato esso altare privilegiato per suffragio de' morti, e la divota imagine di Santo Ansoino che sovrasta al dolor di testa.

Nell'ultima cappella si è riposto il quadro di Santi Giovanni e Giacomo che stava nella Cappella della famiglia Barba.

Nell'arco del capitolo posto nel primo inlaustro de' frati vedesi l'arme della famiglia Galiota del seggio di Capuana, onde fermamente si tiene che non solamente il detto arco, ma anco il capitolo istesso, fusse stato da questa famiglia edificato, e che di essa fusse anche propria la cappella di mezzo delle tre che vi si veggono, che poi fu concessuta alla famiglia Guerrera, il che viene comprobato dalle antiche coltri che sono in questa chiesa con l'arme de' Galeoti, il che ci dà a dividere che vi havessero cappella e sepoltura. È questa Cappella de' Guerrieri dedicata alla Schiodatione di Christo signor nostro, di cui vi si vede bellissima dipintura. Et in questa cappella è una porta per la quale si entra nell'oratorio de' fratelli di Santa Monica, i quali s'esercitano in opere spirituali nelle domeniche et altri giorni festivi dell'anno, e sono assistiti da un padre maestro del convento, il quale gli confessa, vi celebra la messa e vi sermoneggia. Le memorie poi che sono nella medesima cappella sono le seguenti:

Andree
Guerrerie familie postremo
Viro non minus genere
Quam peramplis egregie gestis Magistratibus
Claro
Pietate, ac Religione in Sacrum
Misericordie Montem
Sibi ex Axe institutum heredem
Clarissimo
Eiusdem Montis Prefecti
F. C. MDCI.

E nella sepoltura:

Jacobi Guerrerij Genere, et equitate insignis eiusque Successoribus Sepulcrū [82r] MDLVII.

L'altra cappella a mano destra nello stesso capitolo era della famiglia Spina del seggio di Nido, dedicata al Santissimo Crocifisso, il quale vi stava di rilievo espresso in legno, et hoggi si vede trasportato su la cona grande dell'altar maggiore, e nella medesima cappella vi è la sepoltura dove si vedevano l'arme della stessa famiglia; et in questa dicono che si nascesse Giovan Vincenzo Starace eletto del Popolo all'ora quando, persequitato dall'infuriata et indiscreta plebe, sotto pretesto che volesse far mancare il pane, venendo alla fine della medesima sepoltura levato et in mille parti trucidato e strascinato per Napoli, del modo che da diversi autori viene raccontato. Sono in questa cappella due porte, da una delle quali si entra nella sacrestia e dall'altra nell'oratorio di Santo Antonio de' fratelli della natione d'Aierola, dove s'uniscono tutte le domeniche et altri giorni festivi dell'anno esercitandosi in opere spirituali, e vogliono essere assistiti dal primo maestro di questo convento, il quale gli confessa, dice la messa e sermoneggia.

L'altra cappella a mano sinistra del medesimo capitolo era della famiglia Ronchella, estinta nel seggio di Porta Nova, et in essa si legge oltre il riferito dall'Engenio questo altro epitaffio:

Aedem hanc Sacram sub titulo Sancti Spiritus à Nicolao Thoma Ronchella Prothonotario Apostolico Ordinis Nobilium Porte Nouę institutã, et Pirro Antonio Toreglies nepoti ex heredibus Anno Domini M.CCCC.XCV. deuolutam Franciscus Antonius et Joannes Baptista Toreglies Fratres, et ex Axe heredes sibi ipsis eorumque posteris seruarunt, et ad perpetuam memoriam hanc inscriptionem posuerunt Anno a Deo homine M.DC.

E perché sopra detto habbiamo che in questo monasterio fa residenza il regimento del popolo di Napoli, è d'avvertirsi a quel che dice il Sommonte nel libro 1°, nel capitolo 5 dell'*Historia di Napoli*, con l'occasione di riferire un antico epitaffio di marmo che stava dentro il cortile della casa d'Adriano Guglielmo Spatafora, poi trasferito in Roma e trascritto dal Brissonio nel libro 2° *De formulis antiquis*, nel quale si fa mentione di un decreto fatto dalla corte [82v] della basilica agustiniana, essendo le parole "In curia basilicæ Austinianæ", dicendo il Sommonte che ne vogliono significare il tribunale del fedelissimo Popolo che si regge in questa chiesa di Santo Agostino, ove dice sapersi che sino ad hoggi si trattano le cose appartenenti al publico beneficio e che da ciò si può conoscere quanto sia antico l'uso di questo tribunale, del quale hoggi la piazza del Popolo si serve per trattare i negotii publici. Ma contro del Sommonte insorge fortemente don

Camillo Tutini nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al folio 249, poiché egli asserisce che questo nome di basilica, secondo santo Isidoro, non vuol dir altro appresso de' gentili che il palagio del principe ove amministrava la giustizia o vero dimorava, nelle quali basiliche ne furono poi da' christiani convertite molte in chiese, e consecrate al grande Idio Signore de' signori, ritenendo il nome stesso di basiliche. E così il decreto riferito nel detto epitaffio si fe' nel palagio imperiale d'Agusto ove si regeva la giustizia, e non nella chiesa di Santo Agostino, il qual santo nacque quattrocento anni dopo che si fe' l'accendato decreto, anzi che Christo signor nostro ne' tempi d'Agusto nacque, né Napoli era convertita ancora alla christiana fede, e la chiesa di Santo Agostino fu dopo di molti secoli edificata dal re Carlo Secondo; né la piazza popolare prima dell'anno 1495 hebbe luoco per lo suo regimento nel chiostro di Santo Agustino, nel qual tempo le fu di nuovo conceduta l'amministrazione delle cose pubbliche della città dal re Carlo Ottavo di Francia, poiché secondo lo stesso Tutino et altri autori, havendo prima la piazza popolare di Napoli ancor essa il suo proprio e particolar seggio conforme agli altri de' nobili, ove si radunava per trattare degli affari pubblici della città posto nella Strada della Sellaria, tra la fontana et il cantone del Pendino che cala da questa chiesa di Santo Agostino, e che, havendo Lucretia d'Alagni cotanto amata dal re Alfonso le sue case presso del detto seggio, per voler quelle far più conspicue, e renderle senza nessuno ostacolo o impedimento, indusse il re a far diroccare il seggio per rendere la strada più larga e spatiosa avanti la casa di essa Lucretia, o vero perché fusse costei a ciò fare eseguire dal re instigata da alcuni emoli [83r] del popolo, il quale fortemente di ciò sdegnato, postosi in arme, scorse tumultuando per tutta la città, di modo che Alfonso, per quietar il rumore, fu costretto cavalcare per la città e con dolci maniere e con minacce rassetarla, ma quietata la briga, privò il popolo del magistrato dell'eletto e di tutte l'altre honoranze che haveva, e del governo della città, o che per alcune altre gare e dissentioni passate tra il popolo et il re, costui privasse quello del governo della città e degli ufficiali al medesimo appartenenti, come variamente dagli scrittori, anzi dallo stesso Tutino, viene esposto; del qual modo stiede il popolo di Napoli fino alla venuta del re Carlo Ottavo di Francia, il quale lo reintegrò al governo di esso dandogli facultà che potesse creare il suo eletto con gli altri ufficiali che insieme con quelli de' nobili governassero la città, il che, scacciato il re Carlo dal Regno, fu confermato dal re Ferdinando Secondo e dal re Federico, che grandemente del popolo ne' loro infortunii s'intendevano ben serviti; e perché l'antico seggio del Popolo che stava nella Sellaria già si ritrovava diroccato o per ordine anche del re o per loro propria volontà, s'unirono gli ufficiali popolari per trattare le loro facende nel capitolo del convento di questa chiesa, come più vicina alla Strada della Sellaria loro popolare per esservi stato l'antico loro seggio, finché da' padri fu a' medesimi conceduta un'ampia stanza ad annuo censo o sia piggione di docati venticinque annui, ove al presente s'uniscono. Ma perché da altri autori ciò viene

espressamente negato, volendo che il popolo non avesse per lo passato parte alcuna nel governo della città, la quale solamente dagli ufficiali fatti da' seggi nobili veniva governata, e che così né anche avesse il suo proprio seggio, ma che ammesso primieramente fusse al detto governo dal re Carlo Ottavo di Francia, confirmatogli poi dal re Ferdinando Secondo e dal re Federico, mentre tutte quelle genti onorate, virtuose, ricche e civili da' quali in buona parte viene costituito¹⁰⁶ hoggi il popolo, convenivano con gli altri nobili ne' loro seggi, onde non vi era di bisogno che da essi formato fusse un altro ordine distinto per lo governo della città, come fu necessario farsi, ristrette che furono le piazze nobili a cer[83v]to numero di determinate famiglie, esclusi gli altri, fra' quali autori sono Marco Antonio Sorgente *De Neapoli illustrata*, al capitolo 24, numero 9, Giuliano Passaro ne' suoi *Giornali* manoscritti, Girolamo Zurita negli *Annali d'Aragona*, nel libro 3° al capitolo 27, et altri; ma perché l'indagine della verità di tal fatto ricerca maggior tempo e discussione, ne basterà per hora di havere ciò solamente accendato in questo luoco, rimettendo il lettore a quello che da noi con la Dio gratia si dirà in altre nostre opere.

E ritornando alle cose più proprie di questa chiesa e convento, non deve lasciarsi come il priore di questo regal convento, per decreto di Sua Maestà Cattolica, tiene autorità di conferire l'habito militare di San Giacomo a' cavalieri di questo ordine, il qual milita sotto le medesime regole di questa austiniana¹⁰⁷ religione, come viene riferito dal padre Herrera nell'*Alfabeto austiniiano*, onde l'Engenio dice che il re Ferdinando, a' 19 d'agosto dell'anno 1508, per mano del priore di questo convento, prese l'habito del detto ordine nella chiesa di San Giacomo.

Questo convento è il generale e capo della provincia di Terra di Lavoro, come dice il citato Herrera, il quale anche asserisce che fu unito a quello di San Giovanni a Carbonara da fra Ambrogio de Cora prior generale a' 3 di gennaio 1485, essendo vicario generale della congregatione di Carbonara fra Urbano di Catalogna, ma che poi ritornò sotto del governo del prior generale della religione.

Celebre anche è questo convento per essere in esso stati celebrati tre capitoli generali, e per li padri illustri che in esso sono vissuti o morti della agostiniana religione. Et in quanto a' capitoli generali, il primo fu all'ora quando nel mese di maggio dell'anno 1300 fra Agostino Novello, chiamato poi con titolo di beato, ancorché con gran ripugnanza de' frati rinunciò la carica di prior generale della religione che esercitata haveva per soli due anni con somma prudenza e carità, e fu in quella eletto Francesco de Rubeo piceno, il quale per otto anni governò poi tutto l'ordine, intervenendo in questo capitolo il re Carlo Secondo di Napoli, che molto lo favorì, onde all'ora donò a questo monasterio la [84r] testa di san Luca evangelista posta nella sua statua a mezzo busto d'argento, nella quale si legge in nome di esso re e si veggono impresse le sue arme, come l'attesta

¹⁰⁶ Ms.: parte uiene uiene costituito.

¹⁰⁷ Ms.: Austiniano.

il beato Giordano di Sassonia nel libro 2°, al capitolo 2, folio 85, con queste parole: “In eodem capitulo idem rex devotus, scilicet Carolus pater regis Roberti, quam illius devoti viri nempe beati Austini de Teramo devotione affectus caput beati Lucae Evangelistae ordini donavit”. Lo stesso afferma il padre Herrera nel suo *Alfabeto agostiniano* trattando di questa chiesa, e nella stessa lo disse anche l’Engenio, onde non disse bene lo Stefano che la testa di san Luca fu donata dal re Ladislao a questo convento per l’osservanza che portava al beato Agustino d’Ancona, mentre, come dissimo, gli fu donata dal re Carlo Secondo per l’osservanza che haveva al beato Agustino Novello, né il beato Agustino d’Ancona fu ne’ tempi del re Ladislao, ma molto prima, in quelli del medesimo re Carlo Secondo e del re Roberto, come anche sopra detto habbiamo.

Nel qual capitolo non deve lasciarsi di commemorare il mirabil caso di grandissima humiltà e cristiana osservanza del padre maestro fra Giacomo da Viterbo, padre dignissimo et in somma veneratione fra tutti gli altri della sua religione, onde meritò poi, per l’eccesso della sua dottrina, e per le opere da lui composte e date alle stampe a beneficio di Santa Chiesa, e per le cariche laudabilmente esercitate, di essere promosso alla dignità d’arcivescovo di Napoli. Hora costui, dal beato Agustino Novello prior generale essendo stato pubblicamente in presenza di tutti i padri del capitolo acramente ripreso che con tanto discapito dell’ordine proteggesse un frate discolo, altro non fece se non che alzatosi dal suo luoco et ingenocchiatosi avanti di quello, con molta mortificatione e riverenza confessando la sua colpa, ne domandò perdono, benché nulla sapendo della qualità del religioso da sé favorito, innavvedutamente in tal errore incorso fusse, mostrando in tal atto come a perfetto religioso e vero servo di Dio effetti così grandi di cristiana humiltà, che ne restarono tutti compunti et ammirati, come vien riferito dal beato Giordano di Sassonia, dal Panfilo, dall’Herrera, et altri scrittori dell’historie agostiniane.

E perché alcuni moderni scrittori siciliani fanno il beato Agustino Novello [84v] siciliano, e fra essi alcuni il fanno nativo della città di Termini et altri di quella di Palermo, ma della famiglia De Termini o Thermes, sarà bene avvertirsi che egli fu del nostro Regno, della provincia d’Apruzzo Ultra, della città di Teramo, con tal patria venendo comunemente chiamato da’ più antichi scrittori, benché da altri poi per inavvertenza alterato il nome di Teramo il chiamassero “de Therma”, dal che, e dall’essersi anche da alcuni chiamato “siciliano”, si diede occasione a’ sopradetti scrittori siciliani di tirarlo dalla loro parte e farlo loro originario, né ciò anche ostando, sì perché, essendo questa parte d’Italia che hora Regno di Napoli si chiama anticamente compresa sotto il Reame di Sicilia, ne venivano talhora i nostri regnicoli chiamati anche siciliani, e ciò medesimamente avvenne per errore, credendosi nativo di Sicilia il beato Agustino per essere in quell’isola per molto tempo vissuto, del che in altro luoco con la Dio gratia più diffusamente tratteremo.

Il secondo capitolo generale fu celebrato nell'anno 1507, nel mese di luglio, nel quale in luoco d'un altro padre Agustino da Terni fu eletto in prior generale il padre Egidio da Viterbo, il quale, per la fama acquisitasi nel predicare la parola di Dio, per la peritia di tre lingue che egli haveva, e per la gratia appresso de' principi, era nel suo secolo celebratissimo, come narra il Panfilo; nel qual capitolo furono fatte molte ottime constitutioni per lo mantenimento et augumento della religione, la quale fu governata con molta carità e prudenza dal padre Egidio undeci anni, venendo poi fatto cardinale di Santa Chiesa da papa Leone X nell'anno 1517.

Il terzo capitolo generale fu celebrato nell'anno 1539, nel quale fu eletto prior generale il padre fra Girolamo Seripando, napoletano del seggio di Capuana, maestro di sacra teologia, predicator famosissimo e versato in ogni altra sorte di scientifica virtù, onde fu poi assunto alla porpora cardinalitia et all'arcivescovado di Salerno. Nel tempo del qual capitolo si celebrarono in questa chiesa i funerali ad Isabella di Portogallo, moglie dell'imperador Carlo Quinto, facendovi l'oratione fra Teofilo napoletano teologo, predicatore et oratore insigne nella presenza di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, viceré del Regno, e di molti signori e cavalieri napoletani, in lode del quale basterà dire quello che di lui scrisse il me[85r]desimo cardinal Seripando, sì come si ha ne' *Registri dell'ordine*: "Die 22 Maii anni 1539, in ædibus nostris Sancti Agustini, illustri domino Petro Toletano proregi Neapolis placuit iusta persolvere magna funebri pompa, proceribus omnibus totius Regni adstantibus, paulo ante defuncte Isabellæ imperatrici, Imperatoris uxori ac Lusitanie Regis sorori, quam magister Theophilus Neapolitanus, magna cum sui et ordinis laude, elegantissima oratione laudavit". E si osservò che assisterono alla messa et oratione che si fe' nella chiesa mille e cento frati dell'ordine agostiniano che erano da diverse parti del mondo venuti al capitolo, come tutti e tre li sopradetti capitoli celebrati in questo convento vengono riferiti dal citato Panfilo nelle *Croniche della heremitana religione*; e Pietro di Stefano hebbe a dire che in questo convento al suo tempo erano stati celebrati due capitoli generali, l'uno nel quale fu eletto prior generale dell'ordine maestro Egidio da Viterbo, che dopo fu cardinale, e l'altro nel tempo che fu eletto alla medesima carica Girolamo Seripando, ne' quali capitoli afferma che fu grandissimo il numero de' valenti huomini che vi concorsero, poiché nel primo passarono il numero di seicento maestri di essa religione, e nel secondo concorsero non solo i letterati tutti d'Europa, ma da quanto s'estende il nome cristiano, che anche frati negri d'Etiopia e dell'India vi furono della detta religione, e che i padri furono assai ben trattati con grandissima abondanza e comodità, essendo che nel primo v'intervenne la persona del gran capitano Consalvo Fernando di Cordua viceré del Regno per lo re cattolico Ferdinando, e nel secondo vi fu presente don Pietro di Toledo viceré per l'imperadore Carlo Quinto, e che egli nell'una e nell'altra volta si ricordava esserno stati tanti i presenti mandati da' seggi e da' cittadini che facevano a gara strada per istrada a chi miglior poteva comparire ad

honorare i detti padri, e particolarmente la seconda volta per essere creato generale il Seripando nobile del seggio di Capuana, che ogni giorno dopo che havevano mangiato tante centinaia di persona rimaneva tanta robba che la donavano ad una grandissima quantità di poveri che vi concorrevano. E dell'ultimo capitolo celebrato [85v] nell'anno 1539 ne fe' anche mentione Antonino Castaldo nel libro primo de' *Progressi e successi nella città e Regno di Napoli*, il quale dice che fra Girolamo Seripando che vi fu eletto generale fe' tre mirabili prediche, e che vi concorsero i più famosi padri di quella religione, i quali tutti predicarono e disputarono con mirabile dottrina et eccellenza, e che i principali furono maestro Agustino di Vicenza, maestro Ambrosio di Padova, maestro Agostino di Treviso, maestro Giovan Battista romano, maestro Giovan Giacomo Barba, maestro Alesio Tiriquano, maestro Baldassarre Marraca e maestro Teofilo di Napoli, grande oratore e disputante, il quale fece l'oratione funebre alla morte dell'imperatrice e disputò molti giorni continui con maestro Giovanni Montalcino dell'ordine de' conventuali francescani, gran dotto e gran lettore dell'epistole di san Paolo, con mordaci e salsi motti tra di loro, il qual Montalcino fu poi come heretico in Roma giustitiato.

E venendo al racconto de' frati illustri che sono fioriti in questo convento, lasciando di trattare del beato Agustino Trionfo d'Ancona e del beato Angelo de Furcis¹⁰⁸ sepelliti in questa chiesa, facendo di essi mentione l'Engenio, e del beato Giovan Nicola Gianvilla, del quale habbiamo fatta mentione, e trattando degli altri non posti dall'Engenio, celebre è la memoria di fra Dionisio del Borgo San Sepolcro, toscano religioso certamente venerando e dotto, del quale dice il Panfilo nelle *Croniche heremitane* che ne' suoi tempi, per la sua dottrina e prontezza così nell'apprendere come nell'insegnare ad altri ogni arte e bella professione havuto in somma riputatione, e che havendo rivoltato con diligentissimo studio tutti i poeti, historici, oratori e filosofi tra l'altre degne opere del suo fecondo ingegno, lasciò le seguenti, cioè i commentarii sopra Valerio Massimo, sopra i libri delle *Metamorfosi* d'Ovidio, sopra l'opere di Virgilio, sopra le *Tragedie* di Seneca, sopra i libri della politica, della rettorica e della poetica d'Aristotile, e ridusse a senso così eccellente tropologico tutte le favole, che non vi era cosa più efficace per ammonire i popoli, né più gioconda o utile che addurre si potesse. Compose ancora la *Postilla sopra l'Epistola di san Paolo ad Romanos*, la quale si conserva in Fiorenza, nella biblioteca de' frati dello stesso ordi[86r]ne di Santo Spirito. Venne costui in Napoli, ricetto all' hora de' più famosi letterati dell'universo allettati dalla gratia e favori del re Roberto, stimato un altro Salomone, del qual re, pervenuto in molta gratia fra Dionisio, onde stabilì la sua dimora in Napoli, in questa città finalmente morì, et in questa chiesa fu sepolto. Fu inalzato costui con grandissime lodi da Francesco Petrarca nella lettera ad esso diretta in versi, che comincia: "Si nihil aut celidi facies", e nell'epistola diretta al medesimo re Roberto

¹⁰⁸ Ms.: Angelo de de Furcis.

della morte di esso fra Dionisio, di cui dice il medesimo Panfili che si veggono altre opere oltre delle sopradette che si costodiscono nella Biblioteca di San Marco de' frati della stessa religione di Milano.

Fra Giacomo de Vasis napoletano viene posto fra gli scrittori e persone illustri dell'ordine heremitano dal padre Herrera, così trattando di questo monasterio come nella lettera J, ove pone essere di patria napoletano ma d'origine francese nato da nobilissima famiglia, nella quale ne' tempi del re Carlo Secondo vi era Roberto maresciallo del Regno, e che Giacomo nel 1327 fu insigne nella sacra teologia, come anche dice venir testificato dal Sommonte, nel libro 2° della parte *** dell'*Historia di Napoli*.

Un altro fra Giacomo napoletano fu teologo e predicatore egregio di questo convento, e d'acuto e sottile ingegno, et al disputare e sciogliere le questioni della scrittura assai idoneo. Scrisse¹⁰⁹ nella facoltà teologica molti opuscoli non dispregiabili, de' quali dice il Panfili haverne veduto sopra il primo e secondo delle sentenze questioni disputabili, et i sermoni in varie materie. Costui fu della nobilissima famiglia Caracciola del seggio di Capuana di Napoli, come si vede notato nel suo ritratto posto nel primo inclaustro di questo convento, fra gli altri frati insigni della religione, quantunque da don Camillo Tutini, nel capitolo 17, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, venghi innavvertentemente riposto fra gli altri padri insigni per lettere dell'ordine heremitano, ma prodotti dalla gente popolare di Napoli.

Fra Clemente napoletano intorno al 1387 fu penitente di papa Urbano Sesto e vescovo di Telesa, come di lui fe' mentione il medesimo padre [86v] Herrera.

Fra Girolamo napoletano [fu] maestro dell'idioma greco di Nicola V sommo pontefice e vescovo d'Oppido, poi unito con quello di Geraci, di cui lo stesso padre Herrera fe' mentione.

Fra Carlo Fellapane, nobile napoletano del seggio di Porta Nova, fu procuratore generale del suo ordine nel 1443 e poi eletto vescovo di Martorano in Calabria, benché morisse avanti d'esserne consecrato.

Fra Lorenzo, teologo insigne, predicator famoso di gran prudenza et abilità nelle cose del mondo, fu dalla regina Giovanna Seconda mandato suo ambasciadore al Concilio di Costanza, e poi, giudicandosi non esservi mezzo più sufficiente per istabilir quella nel Regno che l'amicitia del romano pontefice et il riconciliarsi con la Chiesa, quantunque il re Ladislao suo fratello paresse che se ne fusse dimostrato acerbo oppositore, fu perciò a Martino Quinto, novamente eletto papa, mandata una famosa legatione, della quale era capo fra Lorenzo, il quale trattando quanto vi era necessario n'ottenne quanto si desiderava, mandando il papa l'investitura a Giovanna del Regno et un suo legato per coronarla, come viene espresso da Tristano Caracciolo nella *Vita di Sergianni*

¹⁰⁹ Ms.: idoneo. Nel scrisse.

Caracciolo, il quale dice che fra Lorenzo fu poi arcivescovo di Tricarico, con le seguenti parole: “Deliguntur ad pontificem idonei ad rem peragendam oratoris, quos inter Laurentius ex divi Augustini professione, vir etatis sue apud theologos eminens quem Tricaricensem presulem vidimus in aede maxima ad populum sacra verba”. Giulio Cesare Capaccio nell’*Historia di Pozzuoli*, tra’ vescovi della detta città, vi pone fra Lorenzo di Napoli dell’ordine heremitano di santo Agostino, che poi dice essere stato vescovo di Tricarico. L’Herrera nell’*Alfabeto austiniano* fra’ padri illustri di questo convento vi pone fra Lorenzo di Napoli, et asserisce essere stato vescovo d’Aversa, di Tricarico e di Pozzuoli, e legato della regina Giovanna Seconda al Concilio di Costanza, e poi a papa Martino Quinto, e fra’ padri celebri per prelatura della religione vi pone Lorenzo nel 1418 eletto vescovo d’Aversa, che assistette [87r] al Concilio Constantiense come oratore destinatovi dalla regina Giovanna Seconda; e ciò asserirlo il Bzovio negli *Annali ecclesiastici*, il qual afferma haverlo desonto da Giacomo Cerretano negli atti del Concilio Constantiense, e lo stesso Herrera dice in questo luoco che questo sarà forse quel Lorenzo che, essendo già vescovo di Tricarico, la regina Giovanna mandò suo ambasciadore nel 1417 a Martino V per congratularsi della sua elezione al papato, riferendo anche che nella biblioteca romana si veggono alcune prediche quatragesimali sopra del *Miserere*, le quali se siano di questo Lorenzo di Napoli o d’altro dello stesso nome egli ne difficalta; e poi tra gli scrittori e persone illustri della religione vi pone un Lorenzo di Napoli che dice essere differente dal vescovo d’Aversa, Pozzuoli e Tricarico, e che costui fu nelle sacre carte egregiamente dotto, e che di lui si fa spessa mentione ne’ registri de’ generali, essendo stato nel 1419 prior di Salerno, e nel 1429 provinciale della provincia di Napoli. Ma l’abbate don Ferdinando Ughelli, nella sua *Italia sacra*, tra’ vescovi di Pozzuoli pone Lorenzo di Napoli dell’ordine de’ minori, il quale da vescovo di Ravello fu promosso al Vescovado di Pozzuoli nel 1435, e che poi fu trasferito al Vescovado di Tricarico nel 1447, onde dice che errarono il Capaccio e l’Herrera, i quali asserirono che questo Lorenzo fusse dell’ordine austiniano, mentre negli atti concistoriali chiaramente dice apparire che fu assunto alla prelatura dall’ordine de’ minori, come dalle parole addotte dal Vadingo nel tomo quinto degli *Annali de’ minori*.

Fra Giovanni Battista napoletano padre di gran sapere, bontà e prudenza, fu mandato insieme con fra Agostino d’Aterni dell’Umbria nel 1492 in Ispagna e Portugallo con ordine apostolico, accioché havessero ivi riformato e ridotto alla regular osservanza molti conventi che da quella si vedevano devianti, come vien riferito dal Panfilo nelle *Croniche austiniane*, che chiama i sopradetti teologi et huomini molto gravi e religiosi, et il sopradetto Agostino sarà quello che poi fu eletto generale di tutto l’ordine.

Fra Ambrogio napoletano, huomo dottissimo de’ suoi tempi nelle lettere greche e latine, teologo e predicatore famosissimo, nella filosofia, e particolarmente [87v] academica, assai dotto, onde, per

sua virtù, fu fatto prima vescovo lamosense e poi arcivescovo di Mantua. Diede moltissimi tomi alle stampe, che lungo sarebbe tutti qui trascriverli, e venne a morte in Mantua molto vecchio nel 1535, come vien riferito dal Panfilo, e ne fa mentione don Camillo Tutini, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, riponendolo fra gli altri padri insigni di questa religione che uscirono dal popolo di Napoli, et ignorantemente, mentre sino ad hora non si sa di qual cognome fra Ambrogio si fusse per poter sapere se egli nobile o ignobile fusse nato.

Fra Teofilo di Vairano, altrimenti detto Napolitano, figlio di questo convento, come detto habbiamo, fu teologo e filosofo insigne et oratore facondissimo, onde ne' publici funerali che si celebrarono in questa chiesa nel 1539 ad Isabella di Portogallo, moglie che fu dell'imperador Carlo V, egli orò con molto suo applauso in presenza di don Pietro di Toledo viceré del Regno e di molti signori e cavalieri napoletani, e di mille e cento padri dell'ordine austiniaco che erano in questo convento venuti per celebrarvi il capitolo generale come altrove si disse; et essendo oltre a ciò fra Teofilo nelle dispute acutissimo, fu chiamato in Roma accioché ivi pubblicamente leggesse la peripatetica, nella qual città ammirandosi la sua dottrina, ricevè tutti quelli honori che da ciascheduno desiderare si possono; et havendo alla fine il principe Marco Antonio Colonna desiderato che s'insegnasse ad Ascanio suo figlio la filosofia, da quello condotto in Sicilia, ove era stato fatto viceré, passò quasi di morte repentina all'altra vita della città di Palermo, e fu sepolto nella chiesa de' frati del suo ordine. Scrisse molti volumi in filosofia e teologia che, prevenuto dalla morte, non hebbe tempo di farle comparire per mezzo delle stampe alla luce del mondo, come tutto ciò viene narrato dal Panfilo sopracitato.

Fra Giovan Giacomo Barba napoletano teologo e predicatore famoso, dopo di altre cariche ottenute nella sua religione, nel 1534 fu procuratore generale del suo ordine, poi sacrista del Sacro Palazzo e vescovo di Teramo nell'Apruzzo, e non come altri dicono di Terni, e con molta sua lode intervenne nel Sacro Concilio di Trento.

[88r] Fra Agostino Moreschi, o Moreschino, toscano di Montalcino, essendo dottissimo teologo e filosofo e dicitore insigne, fu regente de' più famosi studii della religione, e particolarmente di questo di Napoli, ove molto tempo visse e compose e stampò tutte le sue opere contro gli heretici de' suoi tempi, tratte dall'opere di santo Agostino, le quali sono: *De Purgatorio*, *De cultu et veneratione sanctorum et eorum reliquiis*, *et de imaginibus venerandis*, *De orationibus eleemosinis et sacrificiis pro defunctis*, *De patientia*, *De itineribus ad eternitatem*; benché poi partitosi alla fine costui da Napoli, morisse in Milano nella chiesa di San Marco del suo ordine intorno all'anno 1560, come ne fa mentione il Panfilo.

Fra Paolo Fontana di Napoli [fu] per dottrina, bontà, et eloquenza insigne, onde divenne¹¹⁰ uno de' più famosi predicatori dell'età sua, come con applauso di tutti il dimostrò ne' primi pulpiti d'Italia, benché venisse a morte non ancora compiti trenta cinque anni nel 1527, di cui vedevasi il suo epitaffio in questa chiesa riferito dallo Stefano, dall'Engenio e dall'Herrera nell'*Alfabeto austiniiano*, ch'il ripose fra gli scrittori e persone illustri della religione. Di lui fe' anche celebre mentione sommamente commendandolo il cardinal Pietro Bembo nell'epistola da lui scritta a maestro Gabriele Veneto, prior generale dell'ordine austiniiano, da Padua a dì 24 d'aprile 1526, nel qual anno fra Paolo predicava il corso quadragesimale in Venetia, la qual epistola si vede fra l'altre del detto cardinale nel libro 12°, al folio 127.

Fra Baldassarre Marraca di Napoli, maestro e regente dello Studio Napoletano, del quale dissimo haver fatto mentione Antonino Castaldo riponendolo fra' padri più insigni ch'intervennero fra tanti nel capitolo generale celebrato in Napoli nel 1539, dopo di molte cariche ottenute nella religione e particolarmente di vicario generale di Puglia, come dice l'Herrera nell'*Alfabeto austiniiano*, nella lettera B, fu fatto vescovo dell'Annunciata di Napoli nel 1544, e che nell'istesso anno a' 25 di giugno per morte di Antonello de Eustachiis fu fatto vescovo di Lesina, non avvertendo essere l'istesso vescovo di Lesina e dell'Annunciata di Napoli, che è padrona della [88v] detta città, mentre i vescovi di Lesina solevano essere sacristani di essa chiesa dell'Annunciata, onde vescovi dell'Annunciata impropriamente anche si chiamavano, e trattando poi di questo convento dice che fu vescovo dell'Annunciata e di Lesina.

Fra Augustino di Vivo di Tramonti, figlio di questo convento, di molta dottrina e di santa et esemplar vita, scrisse un libro intitolato *Studio di vera sapienza assai utile per approfittarsi nella vita spirituale*, impresso in Macerata nel 1585; morì alla fine nella sua patria di Tramonti, ove gli fu dato luoco di special sepoltura per l'estimatione che si haveva della sua bontà nella chiesa di San Felice delle Pietre.

Fra Tadeo Imperato per la sua predicatione, che con tanta eloquenza e dottrina fece ne' primi pulpiti d'Italia, era tenuto il Crisostomo ne' suoi tempi.

Fra Dionisio de Rinaldis lasciò perpetua fama per lo governo che fece molti anni di questa provincia e convento.

Fra Simone Sisto, d'eterna memoria per la bontà della sua vita e per la speciale divotione che teneva alla gloriosissima Vergine tenuto in somma veneratione, il quale per eccitare anche cotal divotione ne' fedeli scrisse un libro intitolato *Il culto della Beata Vergine*.

I maestri Simeone Miroballo, Michele Villano et Aurelio di Somma non solo honorarono la religione con la loro qualità, ma anche con la dottrina e bontà di vita, e fra questi potrà riponersi il

¹¹⁰ Ms.: diuende.

padre fra Matteo Lottieri da Solofra, figlio di questo convento, di bontà di vita ammirabile, conspicuo nel governo et assiduo nelle confessioni, che morì provinciale in Sicilia.

Fra Pietro Paolo¹¹¹ Casella di Caserta, figlio di questo convento, che per la sua bontà e dottrina meritò di essere assistente d'Italia della sua religione, e diede principio alla bella fabbrica del primo inlaustro di questo convento, del quale fu due volte priore et una volta provinciale.

Fra Teodato Solera di patria cretese, figlio di questo convento, predicator famosissimo, diede in luce molte opere fra le quali sono il *Principe vigilante*, la *Divina face*, et altre.

Fra Mariano Cuomo napoletano ne' primi pulpiti d'Italia ove predicò ne riportò [89r] sempre il primo vanto.

Fra Celestino Bruno napoletano, originario della città di Venosa, teologo e predicatore eminente, regente ne' più famosi studii della religione, onde fu maestro di papa Alesandro Settimo a tempo che era regente in Siena, intervenne in Roma nella congregazione formata per ordine d'Innocentio papa X per confutare l'heresie di Giansennio, e da papa Alesandro Settimo fu facto vescovo di Boiano. Ha stampato i *Quodlibeti teologici*, e sopra la *Logica*.

Fra Ambrogio Guidetti di Caserta, figlio di questo convento, teologo insigne, e perché seguiva la dottrina di Platone, fu chiamato il Platonico. Fu regente nello Studio di Napoli, compose molte opere che non hebbe tempo di stampare, e di lui si legge una iscrizione sepulcrale posta nella Cappella della famiglia Spina nel Capitolo, composta da padre Niceforo Sebasto, del quale appresso tratteremo, a tempo che si celebrarono i suoi funerali da tutto il collegio de' teologi ove egli era ascritto, dalla quale iscrizione le virtù e geste di fra Ambrogio più pienamente si possono colligere, et è la seguente:

Ambrosio Guidetto Neapolitano

Ord. Herem. S. Augustini S. F. Magistro

Inter Theologos Neapolitani Collegij Doctores cooptato

Animo Moribus oratione

Prudentia

Sine fuco ingenuo.

Ingenio Acri Celeri, et Solerti

Multisque in Italię Vrbibus

Melite in primis Panormi Genuę Arimini

Mediolani, Neapoli studiorum sui Ordinis

Prefecto meritissimo

¹¹¹ Ms.: Paola.

Collimanda, et collucanda adamussim ueritate
Sacrisque Concionibus
Tum Romę tum Neapoli
In Summo Deiparę Virg. Annunciate Templo
Expressa defensa probata
 [89v] *Insigniter eximio*
Testantibus
Egregijs ab sé scriptis in Philosoph. et Theol. Lucubrationibus
Fato etiam teste Luburni pie admodum secuto
Tertio non Januarij Repar. Sal. Ann. M.DC.LXII.
Morbo ex itinere contracto
Neapoli genuam uecto triremibus
Ad Sacras Conicones per uerna ieiunia affectanti
College, et Patres huius Regij Cęnobis
In obsequiũ non sine Lachrymis.

Fra questi si può annoverare fra Evangelista Marano, che morì ultimamente ne' nostri tempi, il quale fu assai versato non solamente nelle lettere humane, ma etiamdio nelle divine. Fu maestro e vicecancelliere del collegio de' teologi di Napoli, e morì in questo convento essendo vicario generale della congregazione di San Giovanni a Carbonara, a cui fu scritto il seguente epitaffio esposto ne' suoi funerali che celebrò il sacro collegio de' teologi in questa chiesa dal padre maestro Nicefaro Sebasto:

Euangelista Maranus Neapolitanus
Summo ingenio pietate pari
Ord. Herem. S. Augustini S. F. Magister
Regij Neapolitani ac Collegij Theologorũ simul
Decanus olim, et Vicecancellarius
Cenobij S. Joannis ad Carbonariam Prior
Demum totius Congregationis Generalis Vicarius.
Quam
Non potestate fascium
Sed Veneratione rexit uirtutum
Gratus ubique, ubique benignus

Eloquentie cultu
Quam publico in Gymnasio Neap. tradidit.
Latino, ac etrusco plectro
 [90r] *Seneriore Musa*
Sibi, ac suis mortale decus peperit
Maiorique dignus Mausuleo
Hunc non dedignatus tumulum
Quem
Collega, et huius Cęnobij Patres in obsequiũ PP.
Vixit Ann. LIII
Denatus Neapoli in hoc Reg. I. Aug. Cęnobio
Pridie Kal. Maij Ann. Sal. hum. M DC.LXIII.

Né di minor fama fu il padre fra Ferdinando Acquaviva d’Aragona, predicatore eloquentissimo, altre tanto humile quanto nobile, essendo nato della casa de’ Conti di Conversano. Morì in Nardò l’anno 1664.

Fra’ viventi che rendono glorioso questo convento merita il primo luoco il padre maestro fra Bonaventura d’Avolos d’Aquino d’Aragona, che tanto ne’ circoli quanto ne’ pulpiti ha dato sagio della sua dottrina, primieramente vescovo di Volturara e poi di Nocera di Pagani.

Seguita il padre maestro Nicefaro Sebasto, il quale in riguardo della sua nascita e dottrina ha meritato da Urbano Ottavo papa, con breve facultativo al suo generale, di essere fatto maestro di sacra teologia, da Alesandro Settimo consultore generale della suprema et universale inquisitione di Roma in questo Regno, dal serenissimo principe et eminentissimo Cardinale d’Assia suo teologo, dall’eminentissimo cardinal Caracciolo arcivescovo di Napoli esaminatore sinodale della sua corte arcivescovale, e finalmente dalla Maestà di Filippo Quarto di gloriosa memoria di havere ricche pentioni situate negli arcivescovati di Brindesi e di Matera in questo Regno; e dal medesimo si veggono dati diversi parti del suo ingegno alle stampe, che sono i *Problemi academici* disputati nell’Academia degli Otiosi di Napoli, dedicati ciascuno di essi a diversi principi illustri: *Tesseracondias, Epigrammaton hexasticon*¹¹² *ad Philippum Quartum* nelle sue nozze con donna Mariana d’Austria figlia dell’imperador Ferdinando, hoggi tutrice del re nostro signore Carlo Secondo, *Vita beati Joannis Chisii Senensis ordinis heremitani sancti* [90v] *Augustini, Alexandri Septimi papę gentilis scripta epinicia ad eundem Alexandrum VII dicata; De peste profligata ab urbe, itemque ad comitem de Castrillo de peste profligata ab urbe Neapolis; Questio moralis de*

¹¹² Ms.: Epigrāmaton ~~Es~~ Hexasticon.

potione chioccalate ad Pascalem cardinalem de Aragonia proregem Neapolis; L'indulgenza della cintura di santo Agostino.

Il padre fra Fulgentio del Giudice napoletano, teologo acutissimo, il quale ben dimostrò la sua gran dottrina quasi in tutti gli studii d'Italia della sua religione, ponendo l'ultimo sigillo in quello di Roma, dove meritò da Alessandro VII d'essere fatto con breve particolare figlio di questo convento di Santo Agostino, et hoggi è vicario generale della congregazione di San Giovanni a Carbonara della quale egli era primieramente.

Il padre fra Fulgentio d'Arminio della città d'Avellino, predicator famosissimo, havendo ancor egli per la sua predicatione meritato d'esser fatto figlio di questo convento con breve particolare d'Alessandro VII, fu fatto provinciale della provincia di Napoli, rendendosi anche celebre per le molte opere da lui date alle stampe, fra le quali sono ***,¹¹³ e nel 1669 fu fatto da Clemente IX vescovo di Nusco.

Con quest'ancora può annoverarsi fra Bartolomeo Ricci, hoggi regente dello Studio di Santo Spirito del suo ordine in Fiorenza, dove dà gran sagio della sua dottrina sì come ha fatto in molti altri studii d'Italia.

Taccio gli altri che vivono, padri maestri venerandi che con tanto zelo assistono nella loro chiesa ascoltando le confessioni de' fedeli et attendendo con gran fervore alle predicationi, sì come sono i padri maestri Agostino Terracina, Giovanni Agostino de Mari, Angelo Maria Tarusio et Antonio Carbone.

[92r] Di San *** della Regia Zecca.

All'incontro della porta maggiore della chiesa di Sant'Agostino è il grandioso palagio della Regia Zecca dove si fanno e zeccano o cuniano i denari per mantenimento del commercio humano, il quale, cominciato e restato imperfetto, fu ridotto a perfettione per ordine del viceré don Ferdinando Gioacchino Faxardo de Requesens e Zunica marchese de Los Veles, per opera, studio e sollecitudine della Regia Camera della Summaria, essendo suo luoco tenente don Antonio di Gaeta cavaliere napoletano dell'ordine di Calatrava, regente di Cancelleria nel 1681, con ridurlo in isola et aprirvi ancora da dietro un'altra strada, e con introdurvi di nuovo tal Regia Zecca per alcun tempo intermessa, e farvi primieramente zeccare denari di rame, per farvi poi zeccare quelli d'oro e d'argento con nuova forma circolare per rendergli immuni della tonzura e tagliamento, e con farvi

¹¹³ *Vacat per lo spazio di due righe.*

all'incontro della porta di esso anche una Cappella dedicata a ***, sopra della cui porta di fuori vedesi eretto il seguente epitaffio:

D. O. M.

Regiam hanc Domum Monetariã

Sacello extracto

Sacrã ut par erat reddidit

A priuatis se iunxit aedibus

Senio confectam instaurauit

Prostrato edificio ampliorem fecit

Noua cudenti forma

Paucissimis indigente operarijs

Circinnatũ ab incisura immunem

Aeneum Reipublicę administrauit

auri, argentique post hac imprimendi

Rotundum indicem

[92v] *Excellentissimus Dominus*

D. Ferdinandus Joachim Faxardus de Requesens; et Zunica

Marchio de los Velez

Regias in hoc Regno Regnes Vices

Cura, studio, et sollicitudine

Regię Camerę Summarię

D. Antonio de Gaeta Aequitę Neapolitano

et Ordinis Calatrauę à Latere Consiliario.

Regiã Cancellariã Regente Locumtenente

Anno Domini M.DC.LXXXI.

[93r] **Di San Nicola.**

Varie sono l'opinioni intorno alla denominatione di questa chiesa, poich , come appare dalla particola estratta dall'antico libro o sia catasto de' beni et entrate della chiesa di San Pietro ad Ara di Napoli, della quale se ne vede copia autentica in una tabella che si conserva nella chiesa di Santa

Maria a Sicola, da noi trascritta trattando della chiesa di Santa Maria a Piazza, vien chiamato San Nicola a Sicola, dove se dice “le Fontanelle” nella Piazza di Forcella.

Don Camillo Tutino nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al capitolo 4, dice che questa chiesa fu detta San Nicolò alle Terme non solo per essere situata nella strada detta alle Terme per le antiche terme che ivi erano della città, ma per essere anche stata edificata su le ruvine¹¹⁴ di esse antiche terme, anzi che tutto il quartiere di Forcella, uno dei quattro¹¹⁵ più antichi del distretto di Napoli, fusse anticamente dagli scrittori chiamato hora Regione Termense hora Hercolense, et hora Forcellense o di Forcella, come al presente si nomina, venendo nominata Termense per le antiche terme che erano nel suo seno, delle quali dice vedersi sin hora le rovine nella strada detta la Giudeca Vecchia, dove è questa chiesa, e che ne' portici de' Caserti poco più lunci erano ancora in piedi gran parte di esse, del che altrove habbiamo fatta più matura riflessione, e propriamente nelle osservationi da noi fatte al citato trattato del Tutino, il qual soggiunge che fu poi questa chiesa chiamata di San Nicola a Don Pietro, et anche della Giudeca Vecchia, come fu nominata anche la medesima strada ove sta posta, detta a Don Pietro, per essere stata habitata da un cavaliere chiamato don Pietro, come lo va dicendo Pietro di Stefano nella chiesa di Santa Maria ad Hercole, e della Giudeca Vecchia per havervi habitato quelli che esercitavano l'esercitio della giudeca, cioè di vendere e comprare ogni sorte di vestimenti novi e vecchi, de' quali anche a' tempi miei me ne ricordo habitarvi molti.

Dice l'Engenio che questa chiesa fu edificata da donna Petronilla Sicola, figliuola [93v] di Leone Sicola gentil'huomo del seggio di Montagna e gran prothonotario del re Carlo Primo di Napoli, come dice leggersi nella¹¹⁶ *Cronica* di notar Roggiero Pappinsogna, e lascia di dire quel che si vede notato nella sopradetta nota estratta dal catasto de' beni et entrate di San Pietro ad Ara, cioè che questa chiesa fu dedicata al glorioso San Nicola e consecrata dal pontefice Clemente 4°; ma perché non appare che papa Clemente fusse venuto in Napoli per non essersi mai partito da Viterbo ove fe' la sua residenza, per quello che detto habbiamo in altre occasioni, e le scritture che vanno intorno sotto nome di notar Roggiero Pappinsogna sono stimate dall'intendenti tutte apocrife, perciò lascio alla consideratione del lettore quel che vorrà giudicare delle cose sopradette.

Soggiunge l'Engenio che un tempo questa chiesa era juspatronato delle monache di San Sebastiano, dove nell'anno 1580 fu trasferito, come nel marmo e scritture di quella chiesa si legge. Ma in tutti i marmi apportati poi da esso Engenio nella detta chiesa di San Sebastiano non si legge cosa alcuna intorno a ciò; leggesi però nel libro del padre Alvina delle chiese e cappelle di Napoli che presso questa chiesa era un monasterio di monache col titolo di San Nicola dell'ordine di san

¹¹⁴ Ms.: rumine.

¹¹⁵ Ms.: uno de i cinq sei più ant i quattro.

¹¹⁶ Ms.: nello.

Benedetto, il qual monasterio per la strettezza del luoco fu dismesso dal cardinal Paulo d'Arezzo arcivescovo di Napoli l'anno 1577 et unito al monasterio di San Ligorio dello stesso ordine.

Indi compisce il suo discorso lo stesso Engenio col dire che gli anni passati era questa chiesa parrocchiale, ma che poi fu soppressa dal cardinal Alfonso Gesualdo arcivescovo, e che al suo tempo vi era il rettore con una congregatione de cherici beneficiati et anche una staurita di laici di quei della stessa piazza, e si governava da maestri i quali vi facevano celebrare. Al che aggiunger si deve che la parrocchia fu dismessa dal cardinal Gesualdo circa l'anno 1600, e la cura dell'anime trasmessa alla chiesa parrocchiale di Santa Maria a Cannello. Et in quanto all'essere stata questa chiesa staurita di laici, dice di più lo stesso Camillo Tutino, nel capitolo 20 del medesimo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, che questa chiesa era una delle staurite di Napoli che governate venivano dal popolo napoletano, havendo primieramente trattato di quelle che [94r] governate erano da' nobili solamente, e di quelle che unitamente da' nobili e da' popolani governate venivano. Ma non so dove così esso don Camillo come l'Engenio si habbiano cavato che questa chiesa fusse una delle staurite di Napoli, mentre le staurite erano quelle, come lo dice lo stesso Tutino, nelle quali si raccoglievano le limosine da quei del quartiere e si distribuivano a' poveri dello stesso quartiere, e gli estauritarii che ciò far dovevano senza distintione di popolo e nobiltà dovevano essere i migliori del quartiere, come in altro luoco habbiamo osservato; e questa chiesa, per quel che ne dice lo stesso Engenio, fu juspatronato del monasterio di San Sebastiano, e per quello che ne dice il padre Alvina vi fu un monasterio di monache dell'ordine di san Benedetto, e benché poi da maestri fusse governata, non perciò si può dire che fusse stata estaurita, mentre tale dovrebbe dirsi ogni altra chiesa che viene governata da maestri.

Viene al presente officiata questa chiesa da' preti della Dottrina Christiana, della cui erettione et istituto semo qui brevemente per discorrere. Nella terra di Laurito della provincia di Principato Citra, diocesi di Capaccio, nell'anno 1618 fu fondata la congregatione de' preti secolari sotto il titolo della Dottrina Christiana da don Filippo Romanelli, sacerdote della medesima terra. Hebbe costui per compagni in questa fondatione don Andrea Brancaccio e don Pompeo¹¹⁷ Monforte, sacerdoti napoletani che si ritrovavano in quelle parti con l'occasione de' dominii che i loro fratelli vi havevano, poiché l'uno era fratello di Scipione Brancaccio, barone d'Alfano, e l'altro fratello di Ferdinando Monforte, barone di Laurito. Fu fondata con licenza e particolar bulla del vescovo di Capaccio, in quel tempo don Pietro di Matta et Haro, per aiuto di quella diocesi molto grande e bisognosa di tali operarii per esservi popoli molto rozzi, particolarmente nelle cose appartenenti alla fede cattolica; qual poi fu maggiormente ampliata ne' tempi del vescovo Francesco Brancaccio hora cardinal di Santa Chiesa. Questa congregatione have per istituto particolare di cooperare con i

¹¹⁷ Ms.: Pompeo scritto sopra Andrea.

vescovi alla salute dell'anime, discorrendo per le diocesi alle missioni etiamdio¹¹⁸ per le campagne, et ai ridotti d'animali per instruzione de' custodi di quelli, molto rozzi e bisognosi di tal catechismo, [94v] insegnando la dottrina christiana, confessando, sermoneggiando et aiutando a ben morire particolarmente i poverelli e persone derelitte che non hanno chi li vada attorno, insegnando casi di coscienza et anche grammatica dove sarà necessario. Nell'anno 1634 ampliò¹¹⁹ questa congregatione nella terra di Lauriano nel Cilento, chiamati dal signor regente Sanfelice Giovan Francesco,¹²⁰ come persona molto pietosa e desiderosa della salute dell'anime; e nel 1636 si distese anche in Napoli col favore della bona memoria del cardinal Buoncompagno per mezzo del medesimo signor regente Sanfelice, concedendogli quel zelantissimo arcivescovo questa chiesa, ove di presente operano frutti di non ordinaria carità, non solo con insegnar la dottrina christiana tutte le feste dell'anno, ma con assistere del continuo ne' confessionali et aiutar con molta edificazione moribondi e particolarmente i poveri e derelitti, che perciò ne furono amati e stimati dal medesimo cardinal Buon Compagno e favoriti con modo particolare dall' eminentissimo cardinal Filamarino al presente arcivescovo; e nel 1642 chiamati nella città di Bari dal presente arcivescovo Sersale, ivi ancora dando gran saggio dell'aumento che dovrandò (la Dio mercé) fare nella chiesa di Dio. Vivono di loro patrimonio e di limosine e d'altre entrate che possono tenere in commune, conforme a loro istituto.

[97r]¹²¹ **Di Santa Maria dell'Annunciata.**

Comincia l'Engenio a trattar di questa chiesa, come era di dovere, dalla sua origine e primi edificatori, e dice che fu primieramente edificata ne' tempi del re Carlo II di Napoli da Nicolò e Giacomo Sconditi, fratelli del seggio di Capuana, i quali essendo andati a guerreggiare nella Toscana, e presi in una scaramuccia havuta co' nemici e da essi ritenuti priggioni per lo spatio di sette anni nel Castello di Montecatino, fero voto, per ottener gratia di essere liberati da sì lunga priggionia, scarcerati che fussero e ritornati alla loro patria, di edificar in essa una chiesa ad honor della Regina de' Cieli Annunciata dall'angelo Gabriele; la quale, gradendo il fatto voto, e per consolarli et inanimarli con la sua presenza, accompagnata da schiere angeliche apparve loro e miracolosamente liberolli. Onde, giunti poscia costoro a salvamento in Napoli nell'anno 1304, fabricarono nel territorio loro donato da Giacomo Galeota gentil'huomo dello stesso seggio la

¹¹⁸ *Ms.*: etiã Dio.

¹¹⁹ *Ms.*: Nell'anno 1634 et ampliò.

¹²⁰ *Ms.*: regente Sanfelice Giouan Francesco Sanfelice.

¹²¹ *Le carte 95r-96v sono bianche.*

chiesa sotto il titolo della Santissima Annunciata, come havevano promesso, nel luoco detto il Mal Passo, et incontro la porta maggiore della chiesa hodierna, ordinandovi una confraternita di battenti detta de' Repentiti, ove si scrissero in diversi tempi molti signori di preggio; e che questa compagnia, accresciuta di gran numero, fabricò poi lo spedale per li poveri infermi, et acciò che fusse con ogni diligenza governato, ordinarono che governar si dovesse da quattro governadori eliggendi ciascun anno da essi confrati; e che havendo poi la regina Sancia d'Aragona, moglie del re Roberto, nell'anno 1324 edificato il convento delle donne monache di Santa Maria Madalena, e desiderando ampliarlo, si fe' concedere da' governadori la chiesa e spedale predetto, e loro diede in cambio un vacuo all'incontro di maggior grandezza ove la regina istessa, di suoi denari, edificò la chiesa dell'Annunciata nel luoco che di presente veggiamo, come il tutto asserisce leggersi in un instrumento fatto da notar [97v] Santillo Rosso, a' 19 di maggio dell'anno 1324 nell'undecima inditione, che asserisce conservarsi tra le scritture di questo luoco, alla qual permutazione prestò l'assenso Giovanni arcivescovo di Napoli a' 6 di giugno del medesimo anno; e ciò anche dice verificarsi da un altro instrumento stipolato in Napoli nel Castel Nuovo, a' 12 di novembre del 1336, in virtù del quale il re Roberto concedé alla detta regina 5000 oncie d'oro l'anno in pagamenti fiscali da poterli spendere in opere pie, e fra l'altro fa mentione dell'edificatione dal lei fatta di Santa Chiara e della presente chiesa dell'Annunciata. Alla qual opinione par che assentissero il Sommonte, nel libro 3^o della parte 2^a, folii 384 e 418 dell'*Historia del Regno di Napoli*, giunto a quel che disse della prigionia de' Sconditi, a lo stesso libro 3^o, folio 329,¹²² e Scipione Ametrano nel trattato da lui fatto dell'*Antichità e nobiltà della famiglia Capece*, nel quale, pervenendo a trattar de' Sconditi compresi nel quartiere de' Capeci nel seggio di Capuana, dice che Nicolò e Giacomo Sconditi fratelli, nell'anno 1322, e non già nel 1304 come scrisse l'Engenio, diedero principio in Napoli alla chiesa dell'Annunciata, il cui spedale è quasi celebre per tutta Europa.

Fu di questa stessa opinione, in quanto alla prima fondatione fatta dalla famiglia Scondito, benché d'altro modo spiegata, Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, dicendo che commettendosi da huomini tristi e facinorosi, nel luoco ove sta questa chiesa, per essere all'ora solitario, a' viandanti molti malefici e rubbarie, onde chiamavasi il Mal Passo, un gentil'huomo napoletano della nobile famiglia Scondito, per l'oracolo havutone dalla Vergine Madre, vi edificò la chiesa con lo spedale nell'anno 1304, volendo che si governasse per cinque governadori, cioè un gentil'huomo di Capuana e quattro cittadini, alla qual chiesa donò certa rendita, anzi tutta la sua facoltà, perché non haveva moglie né figli.

E secondo allo Stefano ciò anche scrissero Benedetto di Falco e Tomaso Costo nell'*Historia dell'origine del sacratissimo luoco di Monte Vergine*, ove tratta degli abbatì e generali della

¹²² Da giunto a quel che disse a folio 329: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo Regno di Napoli e in capo all'aggiunta.

congregazione di Monte Vergine, della prima impressione. [98r] L'istesso però Tomaso Costo, nelle annotationi e supplementi al libro 1° della parte 2^a del *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* scritta da Mambrino Roseo da Fabriano, e nell'istessa *Istoria dell'origine di Monte Vergine* da lui ricorretta e migliorata e ristampata nell'anno 1591, ritrattando e correggendo sé stesso, affermò esser falsissimo che la chiesa dell'Annunciata fusse stata primieramente edificata da quei cavalieri della famiglia Scondito nel detto anno 1304, benché egli incorso fusse nel medesimo errore nell'*Historia di Monte Vergine* da lui primieramente impressa, malamente informato dal padre Verace della stessa congregazione di Monte Vergine, dal quale hebbe egli le scritture per formarne la detta historia, e che il detto padre fu ingannato dal libro di Pietro di Stefano o da quello di Benedetto di Falco; e la falsità di tal opinione dice apparire chiaramente per l'istrumento rapportato dal medesimo Engenio dell'anno 1336, il qual dice essere in pergameno et essersi di nuovo ritrovato nell'Archivio Regale della Zecca, nella cassa segnata con la lettera H, nel mazzo 18, nel qual istrumento chiaramente dice vedersi che la regina Sancia fu la prima edificatrice di questa chiesa, mentre il re Roberto concede et assegna ad essa regina sua moglie cinque milia oncie d'oro d'entrata l'anno su' pagamenti fiscali di diversi luoghi del Regno, da poterli tutti spendere in opere pie, nelle quali quella buona regina si esercitava continuamente, specificandosi particolarmente in esso come già edificato haveva le chiese e monasterii di Santa Chiara, detto anche del Corpo di Christo, e della Santissima Annunciata, come sono le parole: "Quod ipsa Regina uirtutis amore succensa, et Spiritus Sancti lustratione directa, uirtuosis insistens in actibus et uacans assidue in operibus Charitatis Religiosa, et Venerabilia Monasteria atque loca Sancti Corporis Christi, et Sanctæ Mariæ Annunciatae de Neapoli de ordinatione beneplacito, et Assesu nostro construxit dotauit, et fouit". Et in quanto a quel che si dice de' Sconditi, non havendo altro fondamento che di un notamento di molti anni di [98v] mastranze state già nel governo di questa chiesa, inserito nel processo formato ad istanza del Marchese di Gensano in consiglio nella banca di Carbone, nel principio del quale si fa mentione come li predetti Nicolò e Giacomo Sconditi fratelli, essendo stati un tempo priggioni in Monte Catino in Toscana nell'anno 1304, fecero per loro divotione edificare in un pezzo di terreno donato loro da uno di casa Galiota una cappella, dove si diceva il Mal Passo, dalla quale havesse havuto origine la chiesa e spedale dell'Annunciata, di questa scrittura dice lo stesso Costo non doversene haver conto alcuno, sì per non essere autentica, sì anche per essere ripugnante all'istrumento di sopra adotto; e quando alla predetta scrittura qualche credenza prestar si dovesse, dir si deve che la cappelletta edificata dagli Sconditi non fusse già quella dell'Annunciata fondata dalla regina Sancia, ma quella che è ancor hoggi in sul cantone sotto l'ospedale dell'Annunciata per andare ad San Pietro ad Ara, la quale era diversa dall'antica chiesa dell'Annunciata, perché questa stava appunto all'incontro dell'hodierna chiesa, e propriamente

stava in quel luogo ove vedevasi un archivolto nel quale era dipinto il misterio dell'Annunciata, e lo spedale era in quel luogo dove al presente è il cellaro o volta del monasterio della Madalena. Poiché, governandosi questa chiesa da alquanti maestri, i quali si eliggevano in numero, quando più e quando meno, da una confraternita di diverse sorti di persone, così nobili come ingnobili, mercadanti et artisti, et essendo dove è hora l'Annunciata un monasterio dedicato alla Madalena detto in quel tempo delle Ripentite, le quali poi vedendosi cresciute in numero, et essere quel luogo troppo angusto per loro, n'ebbero ricorso alla regina Sancia, la quale nel 1343 fe' fare opera che i maestri dell'Annunciata volessero cedere quel luoco alle Ripentite, pigliandosi essi all'incontro quello che elleno possedevano, che essa regina l'haverrebbe aiutati ad accomodarlo et ingrandirlo; così quel medesimo anno 1343, e non già [99r] nel 1324 come dice l'Engenio, a spese della detta regina, diedero quei maestri principio a rifare e magnificare il nuovo luoco, trasferendo quivi e la chiesa e l'hospedale già detto, ponendo anco i nomi di essi maestri, i quali dice specificare per manifestarli alla posterità, e che furono: sire Pietro di Mastaro, maestro Sergio Spasiano, maestro Alesandro Tagliamilo e maestro Maffeo de Acerris napoletani, e che il notare che fe' l'instrumento della detta commutatione de' predetti luochi fu Santillo Russo.

Al che potrassi aggiugnere, in confutatione di quel che dicono lo Stefano, l'Engenio, il Falco et altri del tempo dell'edificatione di questa chiesa fatta da' Sconditi, cioè nell'anno 1304, dopo che essi scarcerati dal Castello di Monte Catino in Fiorenza, ove erano andati a guerreggiare, ritornarono in Napoli, che ciò molto tempo dopo del detto anno haveria bisognato dire che fusse occorso, poiché come dice Giovanni Villani fiorentino, e dopo lui il Sommonte al libro 3° della parte 2^a, folio 379, nell'anno 1313, prima della morte dell'imperadore Errico, il re Roberto di Napoli hebbe il dominio per sei anni di Firenze da' suoi cittadini, il quale vi mandò suo vicario Giacomo Cantelmo di Provenza, il quale fu ricevuto da' fiorentini nel mese di giugno dell'anno predetto, e che dopo vi destinò Pietro conte di Gravina suo fratello, il quale andatovi, fu con honor grande a' 18 d'agosto 1314 come loro signore ricevuto, ma dopo, essendo cresciute le forze de' cibellini in Toscana, de' quali era capo Ugucione della Faggiuola, havendo costui assediato Monte Catino, castello fortissimo de' fiorentini, fu tosto dal re mandato per soccorrerlo il Principe di Taranto similmente suo fratello, il quale, per non mancare a quella natione et al fratello, menò seco Carlo suo figliuolo con cinque cento cavalieri, e giunto in Firenze a dì 11 di luglio del 1315, fu con molto applauso ricevuto, et andò insieme col Conte di Gravina al soccorso di Monte Catino, ove a' 29 d'agosto furono rotti, et il conte fuggendo si sommerse in certe paludi che non fu mai poi più ritrovato; e Carlo figliuolo del principe fu ancor egli morto nella battaglia, et il principe rimase priggione, benché il Costanzo vogli che per [99v] la febre che gli soprugiunse non si fusse ivi ritrovato, et in questa battaglia dice lo stesso Sommonte, come afferma leggersi nelle scritte

dell'archivio dello spedale di questa Santa Casa dell'Annunciata, vi rimasero priggioni tra gli altri napoletani Nicolò e Giacomo cavalieri della nobile famiglia de' Sconditi, da' quali, per quel che ne dice appresso, fu poi fondata la chiesa dell'Annunciata, perché quando pure dir volessimo che da questi cavalieri fusse stata edificata, ciò non poteva avvenire nell'anno 1304, mentre la battaglia nella quale essi Sconditi s'asseriscono carcerati fu nel 1315, e dopo sette anni della loro carcerazione; il che forse avvertito dall'Ametrano non già pose la fondatione di questa chiesa fatta da' Sconditi nel 1304, ma nel 1322, ma ciò né anche batte, vedendosi per una scrittura del Regio Archivio della Zecca che prima del detto anno 1322 era già in essere con la sua [m]astranza¹²³ formata la chiesa et hospedale [d]jella¹²⁴ Santissima Annunciata, e propriamente nel 1321, come da noi sarà appresso riferito.¹²⁵

Quindi Francesco Imperato, nel *Discorso primo intorno all'origine, regimento e stato della Santa Casa dell'Annunciata*, non facendo mentione alcuna de' Sconditi come più antichi edificatori di essa Santa Casa, assolutamente ci lasciò scritto che fu primieramente eretta nell'anno 1336, incontro dove è hoggi la detta chiesa, dalla regina Sancia, e governandosi per mastria da' confrati fu eretto lo spedale, che poi con la chiesa fu commutato nel 1343 del modo sopra riferito. Onde anche lo stesso Tomaso Costo inciampa in qualche errore, poiché giamai nel luoco ove al presente è la chiesa e spedale della Santissima Annunciata fu il monasterio della Madalena, ma era un vacuo, et il monasterio della Madalena fu fondato dalla stessa regina nel 1322 vicino la chiesa et hospedale dell'Annunciata, il quale la regina si fece poi cedere, volendo ampliare lo stesso monasterio da lei fondato, concedendo per la riedificatione della chiesa e spedale dell'Annunciata, il vacuo all'incontro, nel quale di denari della stessa regina furono edificati nel detto anno 1343, come dicono l'Imperato, il Sommonte e gli altri autori.

Mi resta però molta difficoltà intorno all'opinione del Costo e dell'Imperato, poiché se dalla stessa regina fu primieramente la chiesa dell'Annunciata edificata, dalla quale vi fu costituita la fratellanza, pareva [100r] che non havesse havuto di bisogno di richiederla ad altri per l'ampliatione del monasterio della Madalena, oltre che par che ripugni la brevità del tempo a quel che dicono i sopradetti autori, cioè che essendo stata la chiesa dell'Annunciata nell'anno 1336 edificata dalla regina Sancia, e governandosi poi per mastranza che si eliggeva dalla confraternita in essa costituita, cresciuti i fratelli col tempo in grosso numero, vi edificassero lo spedale, il quale insieme con la chiesa non più che sette anni dopo della sua edificatione fu ceduta alla medesima regina, il che pare che in tanto poco tempo avvenir potuto non havesse; oltre che la regina

¹²³ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

¹²⁴ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

¹²⁵ Da mastranza formata ad appresso riferito: aggiunta a margine, con segno di rimando ✕ dopo distretto e non in capo all'aggiunta, forse in seguito alla rifilatura della carta.

nell'allegato instrumento del 1336 si dice haver edificato i monasterii dell'Annunciata e del Santissimo Corpo di Christo, e non già la chiesa e spedale dell'Annunciata, onde io direi che diverso fusse il monasterio dell'Annunciata fondato dalla regina da essa chiesa e spedale dell'Annunciata, e che ciò avvenisse perché havendo essa regina il detto monasterio fondato vicino et annesso all'antica chiesa dell'Annunciata, lo chiamasse dal principio dell'Annunciata, cambiandole poi il titolo in quello della Madalena, per ampliacione del qual monasterio, non essendo la chiesa et hospedale dell'Annunciata da lei fondato, si facesse quelli cedere da' maestri del medesimo luoco, a' quali concedé un vacuo che era all'incontro, a punto come avvenne al monasterio detto del Corpo di Christo, perché dalla medesima regina fu alla chiesa del Corpo di Christo annesso edificato, la qual¹²⁶ chiesa per li frati di san Francesco era già stata dal re Roberto edificata, il qual monasterio fu poi detto di Santa Chiara, come anche ne fu chiamata la chiesa per essere il medesimo monasterio sotto la regola di santa Chiara eretto, come trattando di quella chiesa e monasterio detto habbiamo.

Quindi altri furono d'opinione, fra' quali è il Capaccio nella giornata 9^a del suo *Forastiere*, che questa Santa Casa hebbe i primi principii da alcuni fanciulli, i quali honorando con molta divotione l'immagine della Santissima Annunciata che era in un cantone di un luoco chiamato il Mal Passo, territorio de' signori Galeoti, passando cotal divotione col tempo a' più provetti, cominciarono ad edificarvi la chiesa o cappella, e stabilirvi una [100v] confraternita, dalla quale fu anco poi fondato lo spedale, in tal modo ammirandosi la grandezza di Dio nell'opere sue, che da debolissimi principii darle suole quell'augumento al quale l'humano intelletto non può penetrare; la qual opinione pare più verisimile, quando dire non vogliamo che, stante l'antica traditione che sempre è stata che questa chiesa fusse stata primieramente edificata da' nobili di casa Scondito, e per non defraudare cotal famiglia di così inveterata opinione, così anche probabilmente dir si debbia o per la riferita caggione della carceratione da loro patita in Monte Catino, dalla quale per particolar favore della Regina de' Cieli liberati furono, o per togliere l'occasione di rubbare nel luoco dove fu edificata la chiesa, o per altra che se ne fusse la caggione, o nel detto anno 1304 o in altro tempo avvenisse, e che essendo poi nella medesima chiesa eretta la fratellanza, da essa edificato vi fusse lo spedale.

E perché questa chiesa et hospedale, per lo cumolo grande delle ricchezze che tiene e per l'opere di grandissima carità che esercita, viene giudicato uno de' maggiori tempii e luochi pii della christianità, [140v] come viene affermato dal Petris, nel capitolo 3 della sua *Historia napoletana*, ove dice non che della nostra città e Regno, ma dell'universo tutto essere la più ricca, celebre e famosa, per la possessione che tiene di nobilissimi vassallaggi, come quella che è signora di città e di molte baronie e castella ascendenti fino al numero di venti e per la quantità delle sue rendite fino

¹²⁶ Ms.: edificato, il/qual monasterio fu poi detto.

alla summa di docati tre cento milia di ciascun anno, li quali tuttavia si vanno avanzando con nuovi lasciti e legati oltre alla splendidezza e magnificenza della chiesa e casa, et alle ricche suppellettili, vasi, statue, lampade, altari, candilieri, giarre et altre cose d'argento di smisurata grandezza che servono per ornamento della chiesa, per le opere di grandissima carità che esercita, e per lo numero grande del suo circonspetto clero e di tanti ufficiali e ministri che sostiene così per servizio della chiesa et opere pie che fa, onde è che tutte l'altre chiese del mondo di gran lunga le cedano, e come casa ammirabile venghi celebrata per l'universo, come lo disse anche il Capaccio nella giornata 9^a del suo *Forastiere*, non sarà perciò gran fatto se nel racconto di essa parerà che più del dovere ci anderemo dilungando. E per haverne più chiara e distinta relatione, tratteremo primieramente del suo governo, indi dell'opere pie che esercita, poi delle sue facultà et entrate, et in ciò de' suoi benefattori, da' quali l'ottennero, et ultimamente della chiesa, suo clero, divini officii, esercitii e sollemnità che vi si fanno, reliquie che vi sono, pitture, statue, et altre cose che l'adornano, cappelle et altre memorie che vi sono.¹²⁷ [100v] Benché molto ampiamente n'habbia scritto l'Engenio, essendovi con tutto ciò molte altre cose da notare, divideremo il discorso trattando primieramente in quanto al governo di esso luoco, indi tratteremo delle sue facultà e rendite, appresso dell'opere pie che esercita, et ultimamente della descrizione e memorie che in essa si veggono.

Et in quanto al primo, non sarà ingrato far qualche riflessione a quel che dicono i sopradetti autori del tempo nel quale il governo di essa Casa Santa fu ridotto in cinque maestri come al presente si ritrovano,¹²⁸ cioè uno del seggio di Capuana e quattro del Popolo di Napoli, essendo materia coriosa per molti che si ritrovano in diversi tempi essere stati maestri, pretendendo alcuni secondo la varietà de' tempi non essere atto popolare l'essere stato maestro della detta Santa Casa. E benché il citato Pietro di Stefano detto avesse che fin dal tempo che da quel gentilhuomo di casa Scondito del seggio di Capuana fu la chiesa edificata, nel 1304, le fusse anche dall'istesso prescritto il suo governo di cinque maestri, cioè d'uno gentilhuomo della [102r]¹²⁹ sua piazza di Capuana e di quattro altri del Popolo di Napoli, l'Engenio però volse che, fondata la chiesa da' Sconditi et eretta in essa la confraternita, et accresciuta di gran numero, et edificatovi dalla stessa lo spedale accioché fusse con ogni diligenza governato dalla medesima, fu ordinato che si governasse da quattro governadori da eliggersi ciascun anno da essi confrati; et il Costo nelle allegate annotationi e supplementi al libro 1^o della parte 2^a del *Compendio dell'istoria del Regno* asserisca che governavasi questa Santa Casa per alquanti maestri, i quali s'eliggevano in numero quando più e quando meno da una confraternita di diverse sorti di persone così nobili come ingnobili, mercanti et

¹²⁷ Da Come viene affermato dal Petris a et altre memorie che vi sono: aggiunta in altra carta, con segno di rimando ✕ dopo christianità e in capo all'aggiunta.

¹²⁸ Ms.: ritrouono.

¹²⁹ Per un errore della cartolatura originaria non esiste la carta 101.

artisti, in conformità del quale l'Imperato, nell'allegato *Primo discorso*, afferma che la chiesa et hospedale s'incominciò a governare per mastria al numero di quattro, alle volte di cinque et anco di sei, il qual numero nell'anno 1451 fu ridotto a cinque, il Sommonte però al detto libro 3°, al folio 419, lasciò scritto che questa Santa Casa fino all'anno 1339 fu governata dalla confraternita, poi dal detto anno fino al 1343 per quattro maestri, e dal detto anno fino al suo tempo, essendo accresciuta l'opera, fu governata da cinque maestri, uno nobile di Capuana e quattro del Popolo.

Ma Giovan Battista della Bella, antiquario non volgare de' suoi tempi, nel libro intitolato *Risposte del Marchese di Spineta contro le opposizioni proposte da Ettore Artaldo Minutolo*, benché il nome di esso Giovan Battista non si vegga nel detto libro impresso, essendo però cognito appresso de' curiosi, fu di parere che fino all'anno 1580 non fusse nella mastranza della Santa Casa distinzione alcuna di nobiltà e popolo, cioè di un nobile di Capuana e gli altri quattro del Popolo, e che nell'anno 1579 fu tale distinzione determinata et introdotta, cioè che i quattro altri maestri oltre quello di Capuana dovessero essere del Popolo di Napoli, e così che prima dell'anno 1580 l'essere stato governadore della Casa Santa non sia atto popolare che apporti pregiudizio alcuno e ripungnanza alla nobiltà, benché nel detto anno ne fusse fatta particolar determinazione per sentenza del Sacro Regio Consiglio, poiché dice egli che essendo fondata questa chiesa sotto nome di confrateria di battenti detti li Repentiti, come dice vedersi notato nel proprio libro, dove sono descritti tutti i governadori che stati sono da tempo in tempo, che si conserva nell'archivio di essa chiesa, nella [102v] detta¹³⁰ confrateria erano ascritti tutte sorti di persone, onde afferma il medesimo Della Bella che nello stesso libro, poco dopo, sta scritto: "Primus fuit excellens dominus Joannes Dirachii una cum subscriptis dominis, videlicet domino Joanne Ferracio, domino Gualterio Caracciolo dicto Ugot, domino Henrico de Loffredo et Marino Juntulo curiale". Quindi si eliggevano i maestri che governar dovevano la chiesa et hospedale, dopo erettovi da' medesimi confrati, e de' confrati stessi, senza distinzione alcuna di nobiltà o altra fra di loro, benché fussero di altri seggi che di quello di Capuana, o nobili fuor de' seggi, o d'altre città del Regno, o del Popolo di Napoli, onde nel Regio Archivio della Zecca, nel registro segnato 1321 e 1322 A, folio 221, afferma leggersi Nicola Arcella essere turbato nella possessione di certi stabili da Gualtieri Caracciolo detto Ugot, dal signor Leonardo Cicaro, da maestro Giacomo di Pisa e dal magnifico Nicola Pignatello, maestri e governadori della chiesa dell'Annunciata; dalla quale scrittura si vede che col Caracciolo cavaliere di Capuana interviene il Cicaro del seggio di Porta Nova, Giacomo di Pisa chiamato maestro per essere dottore, il quale in molte scritture è mentionato regio consigliere, e Nicola Pignatello del seggio di Nido; e nell'anno 1453 vedesi governadore in primo luoco Baordo Capece di quei di Nido, e nel 1454 Orsillo Carafa anche di Nido, senza altro nobile di Capuana,

¹³⁰ Ms.: nella [102v] nella detta.

come dal catalogo delli detti maestri che sono stati da tempo in tempo di essa casa santa impresso dal medesimo Imperato; nel quale anche appare esserno stati maestri, oltre i Capeci e Carafi di Nido, altri d'altre piazze come i Brancia, gli Offieri, Sersali, Del Doce, Spinelli, Carduini, Milani, Afflitti, Ricci, Della Gatta, Cicinelli, Villani, Cicini, Coppola, Miroballo, Origlia, Di Gaeta, Alopi *alias* Piscopi, Castagnola, Macedonii, Mele, D'Alessandro, Capasso, Cafatini, Constanzo, et altri molti dal medesimo riferiti, e che essendo poi la casa santa augmentata di ricchezze per le molte entrate e possessioni di stabili, e per lo dominio di beni feudali di grosse terre e baronie concessegli da diversi re e signori del Regno, diede occasione a quei della piazza di Capuana, in questo più degli altri sagaci et accorti, di ponere ogni cura e studio di poter havere nel detto governo maggior prerogativa degli altri, che perciò cominciarono sotto velame di divotione ad accrescere la confrateria di moltitudine di persone della loro [103r] piazza, accioché con la maggior parte de' suffragii si eliggessero persone a voto loro nel governo e far potuto havessero quel che loro fusse stato più a grado. Quali modi, tenuti da' nobili di Capuana, apportando poca sodisfattione agli altri, fu causa che a poco a poco si sottrahessero da tal confrateria così i nobili degli altri seggi come quelli fuor di seggi che di nobiltà e potenza gli pareggiavano; e così i nobili di Capuana vennero per questa strada a conseguire il loro fine d'haver prerogativa in tal governo, il che da essi conseguito perché si eliggevano i maestri nobili del detto seggio senza distintione alcuna di qualunque famiglia fussero de' tre quartieri del detto seggio, cioè così de' Capeci, come de' Caraccioli e degli Aienti, il che fu osservato fino al governo d'Antonio Zurlo che amministrò nel 1492 e 1493; e perché i medesimi maestri non contenti tal volta d'esercitare per un anno procuravano di essere confirmati in più anni, fu stabilito, per volere tutto ciò rimediare, che del detto governo ne havessero partecipato egualmente tutti i tre quartieri un anno per ciascheduno, con eliggersi dentro della loro piazza o seggio di Capuana tutti insieme congregati, facendosi prima tal elettione nel lato della stessa chiesa dell'Annunciata dove si congregavano con gli altri confrati *ad sonum campanelli*, restando in questo modo estinta per fatto loro la confrateria, poiché, ad esempio de' nobili di Capuana, quelli altri che si trovavano nella confrateria si mossero ancora essi a dovere introdurre nuova forma d'elettione tra di loro, in maniera tale che si havesse in un certo modo potuto in essi perpetuare il detto governo, con dare la potestà di eliggere i nuovi maestri a quelli che, dopo havere finita l'amministrazione del loro governo, havessero nominato i nuovi governadori successori, nel qual modo d'eliggere si andava ancora osservando di fraporvi nobili di quelli fuor delle piazze, o pure di famiglie nobili di alcune città del Regno, o forastieri. Ma perché di mano in mano nella detta confrateria s'andarono introducendo molti del Popolo, venne perciò così il Popolo a rinforzarsi et ad havere buona parte nel governo, e con la possessione continuata di molti anni fondò salde radici, finché nell'anno 1579, essendo eletti Cesare Strina, Camillo Lanfranco, Giovan Vincenzo Cuomo e

Scipione Imperato, impresero questi che il detto governo era popolare, e che essendo [103v] essi nobili, non dovevano essere astretti ad esercitarlo, e per lo Sacro Consiglio fu decretato a' 12 di gennaio del 1580, a relatione del consigliere Giacomo Aniello de Bottis, che in luoco di quelli si dovesse fare l'elettione d'altri quattro cittadini del Popolo di Napoli; e così dal detto tempo in poi divenne totalmente il detto governo popolare.

Ma ingannato dalla propria passione, troppo si trasportò il detto Della Bella, poiché la detta sentenza che si facesse altra elettione d'altri quattro del Popolo di Napoli, come fondata in fatto e ragione precedente, non determinando cosa di nuovo, ma dichiarando per via di giustitia quello che si doveva fare et osservare, certo è tal giustitia in altro non consistere se non che essendo il detto governo già per prima popolare, et essi eletti nobili, onde non dovevano a quello essere eletti, e così si presuppone che anche prima del detto tempo il governo fusse popolare, perché altrimenti non ne haveria potuto nascere la detta sentenza.

Che poi la piazza di Capuana habbia parte in questo governo, e precedenza agli altri, dir si può che provenghi perché anticamente tutte le chiese, monasterii e luochi pii situati nel distretto della contrada di un seggio stavano sottoposti e venivano governati da' nobili del seggio predetto, come in altre occasioni detto habbiamo, onde, essendo questa chiesa e spedale nel distretto del quartiere di Capuana, ne seguita che dovesse anche essere sotto posto e governato da' nobili di Capuana, onde in esso governo come capi precedono, benché governato anche fusse da altri per caggione della confrateria che anticamente era in essa chiesa; non negando però che gli altri quattro maestri non fussero anche talhora ne' tempi antichissimi eletti persone nobili, quando dir non vogliamo che molti di essi si confrontino col cognome delle famiglie nobili medesimamente così cognominate, essendo fra di loro differenti di sangue, et altri si fussero ingranditi e nobilitati appresso.

[104r] Et in quanto¹³¹ a¹³² quel che va¹³³ dicendo l'Engenio, che i governadori che di presente governano questo luoco sono cinque, il primo che è sempre del seggio di Capuana e s'eligge da sei del medesimo seggio nel giorno della Natività di san Giovanni Battista, che viene a' di 24 di giugno, e quattro del Popolo di Napoli, i quali nella fine del loro governo nominano quattro napoletani con che debbiano fare quattro loro soccessori maestri a loro modo e, creati che sono, il primo di luglio prendono il possesso, grandemente dal sopradetto dell'Engenio alterato si vede il governo predetto; et primieramente,¹³⁴ in quanto al tempo, è da osservarsi che,¹³⁵ benché durasse prima il governo de' maestri un anno, cominciando dal primo di luglio che prendevano il possesso,

¹³¹ Ms.: appresso [104r] ~~appresso dell'opere pie, che esercita, et ultimamente trattaremo della descrittione, e memorie che in essa sono.~~ Et in quanto.

¹³² Ms.: al.

¹³³ Ms.: quel che va *scritto sopra* primo.

¹³⁴ Ms.: et primieram.^e *scritto sopra* et.

¹³⁵ Ms.: è da osservarsi che *scritto sopra* et in quanto al modo / d'eliggersi. Poiché in quanto al tempo.

con tutto ciò i nobili della piazza di Capuana, giudicando, per la machina grande e vastezza del governo della Casa Santa, che un maestro appena di un anno poteva informarsi dello stato e degli effetti e ragioni di essa, onde appena informato veniva tolto senza che operar potuto avesse cosa rilevante, parve loro di dilatare il tempo del detto governo riducendolo a due anni, onde confermarono Ascanio Filamarino duca della Torre, nipote del cardinal Ascanio arcivescovo di Napoli, che all' hora era governadore eletto l' anno precedente, per un altro anno. Volsero però che l' elettione da farsi de' governadori per li detti due anni durasse per dodici anni, accioché fra questo tempo si osservasse se la detta dilatione di due anni ne' governadori fusse giovevole, per potersi poi stabilire per sempre o ridursi al suo stato di prima quando si fusse sperimentato il contrario. E la piazza popolare, aderendo anch' essa a questa conclusione fatta dalla piazza di Capuana, stabili, essendo eletto del Popolo Francesco Troise, che i quattro suoi governadori popolari anche fossero biennali, però che ogni anno se ne mutassero due, rimanendo due altri antichi informati. Onde nel medesimo anno elesse quattro governadori, due biennali, che furono il dottor Giuseppe Pandolfo e Girolamo Pisano mercante di seta, e due altri annali, Francesco Ametrano [104v] mercante di drappi e Jacinto Portio gioielliere, accioché, finito ch' havevano questi due annali il lor governo di un anno, s' havessero potuto poi far per sempre gli altri due governadori biennali anno per anno. E questo fu avvertito molto tempo fa dal presidente Giovan Vincenzo de Franchis nella decisione 383 e dal dottor Francesco Imperato ne' *Discorsi intorno all' origine, regimento e stato della Gran Casa della Santissima Annunciata di Napoli*, i quali, conoscendo il danno che ne seguiva dalla brevità del tempo che duravano i governadori, lasciarono scritto per avvertimento che per rimediarsi si fusse dilungato, come fu già fatto, ma nel 1622 fu di nuovo stabilito dalla piazza di Capuana che il governo della Santa Casa durasse per un anno, e così fu anche stabilito dal Popolo, come tuttavia si osserva.¹³⁶ In quanto però a quel che dice l' Engenio, che il governadore nella piazza di Capuana viene eletto da sei della stessa piazza, che che ne fusse per lo passato, certo è che da molto tempo non si è osservato né si osserva, eliggendosi da tutti i nobili della piazza a bussola, secondo i quartieri; poiché essendo il seggio di Capuana diviso in tre quartieri, cioè de' Caraccioli, Capeci et Aienti, et il quartiere de' Caraccioli essendo anche diviso in Caraccioli Rossi e Svizzari, o siano Pisquitii, una volta eligger si deve il governadore de' Caraccioli Rossi, poi appresso de' Capeci, indi degli Aienti, tornando appresso a' Caraccioli che saranno de' Svizzari, mentre già prima furono de' Caraccioli Rossi, a' quali si torna dopo de' Capeci et Aienti, e così si va seguitando, come si osserva anche nell' officio dell' Eletto della detta piazza et in altri. Et in quanto a' governadori del Popolo, benché primieramente si nominassero da' medesimi maestri del modo come di sopra, poi, per alcuni inconvenienti occorsi intorno a tal modo d' eligere, fu ordinato dal viceré nel 1617 che si

¹³⁶ Da ma nel 1622 a come tuttavia si osserva: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo già fatto e in capo all'aggiunta.*

creassero a bussola da tutta la piazza popolare, come si costuma hoggi di fare. I quali maestri, nelle prime vespere e giornata festiva della Santissima Annunciata, comparono vestiti di color bianco, tutti di drappo et ornamenti eguali, fuor che il maestro di Capuana, il quale, cingendo spada, porta di più una penna bianca nel cappello, e ciò per dimostrare la purità, innocenza e virginità dell'immacolata sempre vergine Maria, dinotando il color bianco le dette qualità et eccellenze, [105r] e così anche si vestono tutti gli ufficiali e ministri della medesima Santa Casa.

E per quel che spetta a' maestri popolari, essendo questa mastranza, per le grosse rendite che tiene la casa et opere pie che fa, giudicata la maggiore che sia in Napoli, per tanto sogliono a quella essere elette persone de' primi del popolo, come dottori et avvocati, i più famosi de' Regii Tribunali, mercanti accreditati e ricchi, e simili sorte di persone, non possono però essere eletti a questo governo persone che stanno occupati in altri governi di luochi pii, per dispositione fatta dal Duca d'Ossuna et altri viceré del Regno suoi soccessori, né può una stessa persona prima di essere finito il triennio dal tempo che fu maestro essere al medesimo officio eletto, come l'andò dicendo lo stesso Imperato nel *Discorso primo*, e ciò per ordine fattone dal viceré Duca d'Alcalà nell'anno 1629, ancorché come dice lo stesso Imperato, per dispositione legale, gli ufficiali non possono ritornare ad esercitare lo stesso officio se non passati cinque anni, come asserisce essersi anche praticato intorno al governo di questa Santa Casa prima dell'ordine del Duca d'Alcalà.

Senza il governadore di Capuana non si giuntano gli altri maestri a trattar cosa alcuna nella solita banca dell'audienza, nella quale, nel sedere, il governadore di Capuana sede nel capo della banca, e gli altri del Popolo due per banda. Ma la prima sedia che sta a destra precede alla prima che sta alla sinistra, e così le altre due che stanno appresso. Li governadori che hanno la dignità dottorale precedono agli altri, e, fra di loro, chi prima è asceto a tal dignità, purché fra essi non vi sia chi altre volte è stato governadore, il quale viene a precedere, e così si osserva fra gli altri non dottori.

In quanto poi all'autorità spettante alli detti governadori, è che tutti hanno il loro voto nelle cose appartenenti alla Santa Casa fuor che al banco, il quale viene governato assolutamente dal [105v] governadore nobile, et in quanto al votare e conchiudere le cose che si propongono spettanti alla Casa Santa, il governador di Capuana solo non può conchiudere cosa alcuna, e così similmente tutti i quattro del Popolo senza quello di Capuana, e perciò quello di Capuana con due del Popolo, che sono la maggior parte delli cinque, possono conchiudere, et occorrendo che i detti del Popolo non vogliono concorrere, dice l'Imperato che si ricorre al Sacro Consiglio, dal quale si procede di giustitia. La chiave della cascia de' censali la conserva il governador di Capuana, ma nel principio del suo governo la dà ad uno de' governadori del Popolo a suo arbitrio, dal quale solo si amministrano per tutto il tempo del suo governo, e nel fine consegna la medesima chiave all'istesso governador di Capuana.

I governadori hanno potestà di potere per via di transatione di vendite, di permutationi, concessioni *ad emphiteusim* o altra sorte di contratti, d'alienare e disporre delle robbe della Casa Santa ogni volta che a loro pare così espediente, senza impetrarvi alcuno assenso de' superiori secolari o brevi pontificii, come fu dis[p]osto¹³⁷ con sua particular bul[l]a¹³⁸ da Nicola papa [5°]¹³⁹ di deputare esattori, cercatori e procuratori a chiedere et esigere qualsivoglia sorte d'elemosine e legati, e che tutti gli ufficiali, tanto regii quanto baronali, gli debbiano dare aiuto e favore, il qual privilegio le fu concesso dal re Ladislao nell'anno 1403, et fu [...] con un [s]uo breve [...] darle ogni [...] coloro che [...] et che [...] di Napoli [...] quelle [?] possa [...] andare, passare, [...] praticare [s]enza impe[d]imenti;¹⁴⁰ et il re Ferdinando Primo nell'anno 1465 le concedé facoltà di far convenire tutti i loro debitori non ostante qualsivoglia sorte di gratie e moratorie a quelli concesse, le quali cause si debbiano spedire sommariamente e con via esecutiva, come per un altro privilegio dello stesso re dell'anno 1466, il quale anche volse, con un altro privilegio spedito nell'anno 1469, che le sentenze della Gran Corte della Vicaria spettanti alla detta Casa Santa si proferissero *nomine regio*, come il tutto vien riferito dallo stesso Imperato.

Nel racconto che fa l'Engenio delle terre e feudi et altri beni che si possiedono da questa Casa Santa, sono anche da notarsi i privi[106r]legii intorno a ciò conceduti dai re del nostro Regno, cioè di poter tenere e possedere terre, castella e beni feudali, et anco di poter in quelli soccedere senza impetrarvi assenso, il qual privilegio fu concesso dalla regina Giovanna II nell'anno 1423, il quale fu confermato nel 1474 dal re Ferdinando Primo e dal re Carlo VIII nel 1485; e l'istesso Ferdinando nel 1486 concesse che a tutte l'alienationi fatte e da farsi alla detta Casa Santa s'intenda prestito l'assenso, e che così similmente possa succedere ne' feudi, come fu anche confermato dal Re Cattolico nel 1505 e nel 1507, come nel libro de' capitoli e gratie concesse alla città di Napoli. E perché l'Engenio, nell'enumerare i feudi che si possiedono da questa Casa Santa, ve ne lascia alcuni, né adattatamente gli enumera, noi brevemente gli repetiremo aggiungendo i mancanti, mentre da essi appare la grandezza e magnificenza di questa Casa Santa. E oltre della città di Lesina donatele dalla regina Margarita, della terra di Castello a Mare della Bruca co' suoi casali di Terra Dura, della Scea e di Cotone donatele da Francesco Sanseverino conte di Lauria, e non di Laurino come dice l'Engenio, e duca della Scalea, de' casali delli Cornuti, della Sala e della Salella donatele da Lionetta de' Lottieri, del casale della Valle donato da Francesco della Ratta, e, per l'unione fatta alla detta Casa Santa dell'abbadia di Monte Vergine, delle terre che le pervennero di Mercogliano,

¹³⁷ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

¹³⁸ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

¹³⁹ *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta. Da come fu a Nicola papa [5°]: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo pontificii e non in capo all'aggiunta, forse in seguito alla rifilatura della carta.*

¹⁴⁰ *Da et fu [...] a [s]enza impe[d]imenti: aggiunta a margine in parte indecifrabile, con segno di rimando * dopo 1403 e in capo all'aggiunta.*

dell'Hospitaletto, del feudo sito in Montefusco consistente ne' casali di San Pietro, di Cicciano, delli Felici, di Terra Nova, di San Martino, di San Giacomo Fistolaro e di Ventecane, delle terre dello Litto, Mognano, le Quadrelle e la Pietra delli Fusi, possede anche Vignola nella Basilicata, donatele dalla regina Giovanna II nell'anno 1430 con la terra di Massafra nel Capo d'Otranto, et il feudo di Fusarella, i casali di San Vincenzo e di Timpone in Calabria donategli da Ottavio Maria de' Rossi [106v] nel 1507, il feudo di Policastro, et altri. Né solo a questa chiesa fu unita la badia predetta di Monte Vergine, ma anche nel 1542 dall'eletto del Popolo e capitani dell'ottine di Napoli, et anche da' nobili del seggio di Capuana le fu concessuta et incorporata la chiesa con lo spedale di Santa Maria della Pietà vicino le gradi di San Giovanni a Carbonara, eretta già fin dall'anno 1383 nel suolo concesso dal re Carlo III, et in questo ospedale i governadori per alcun tempo fero governare i feriti, il che fu poi anche trasferito nell'ospedale di questa casa, alla quale fu anche unito l'ospedale con le sue rendite eretto presso la cappella di Sant'Atanasio Alesandrino, sita vicino le scale della Chiesa Arcivescovale dove al presente si vede eretto il campanile e [la] famosa cappella del Nuovo Tesoro; e tal unione fu fatta nell'anno 1440 da Gasparre di Diano arcivescovo di Napoli col consenso di papa Eugenio IV, come lo disse il padre Alvina, e noi anche lo dissimo trattando della Chiesa Arcivescovale.

Seguita che trattiamo degli spedali et opere pie che si fanno da questa Casa Santa, et in quanto agli espositi che si ricevono è da notarsi che la Casa Santa soccede ad essi espositi che morono *ab intestato*, come vien riferito dal presidente De Franchis nella decisione 198 e dall'Imperato, et in caso di delitti o stupri socceduti nelle persone di essi espositi vi bisogna la revisione de' governadori, come riferisce Tartaglia nella pragmatica finale al capitolo 2, numero 33, *De compositione*, et il consigliere Filippo Pascale *De viribus patriæ potestatis*, parte 2^a, capitolo 1^o, numero 7, e l'Imperato citato; e li detti espositi possono liberamente promoverse a qualsivoglia ordine sacro, come per bulla di Nicola V.

Passando hora alle memorie che, oltre le riferite dall'Engenio, si veggono nella chiesa e Casa Santa, cominceremo da quella che si vede in un marmo sopra il primo arco del campanile per lo quale si entra nel cortile, nella quale sta inciso un epigramma fatto da *** Guicciardini dell'ordine de' celestini, dottissimo¹⁴¹ poeta, historico, e d'altre scienze e virtù adorno, e fattovi ponere da Ascanio Filamarino duca della [Torre].¹⁴²

[105^{bis}v]¹⁴³ In quanto all'opere di carità e di somma pietà che vengono da questa Santa Casa esercitate, lasciando quelle che si fanno nella chiesa per beneficio particolarmente dell'anime de' fedeli, delle quali appresso discorreremo trattando particolarmente di essa chiesa, la prima opera di

¹⁴¹ Ms.: dottimo.

¹⁴² Da Passando hora a Ascanio Filamarino duca della: si ricollega concettualmente alle carte 137v-138r.

¹⁴³ Carta di formato inferiore (circa un terzo di pagina) legata nel manoscritto e non numerata, bianca nel recto.

carità sarà quella dell'hospitalità, mentre vi si mantengono cinque hospedali de poveri infermi, o vero un solo hospedale diviso in altri rivoli, o, come dice il Capaccio, un solo hospedale che come genere ne contiene in sé come tante specie diversi. Il primo, che è il maggiore, è d'huomini febricitanti d'ogni natione, così napoletani come forastieri, e d'ogni età e conditione, i quali dice l'Imperato sopracitato che nell'estate alle volte giungono al numero di 500, e l'Engenio afferma che talhora, secondo l'occasioni di galere che vengono in Napoli o d'altri vascelli con li quali sogliono capitarvi molti infermi, sono giunti gli ammalati dell'hospitale fino al numero di 1500, benché al presente non sogliono ascendere in tanto numero, alla cura de' quali si attende così nello spirituale, in quanto all'indirizzo dell'anime, come nel temporale, in quanto alla salute de' corpi, poiché in quanto allo spirituale qui assistono sei sacerdoti con cherici, i quali in ciascheduna mattina celebrano il santo sacrificio della messa nella cappella dell'hospedale per comodità degl'infermi, e questi anche attendono a confessargli non solo quando qui sono condotti, non potendo ciascuno di essi entrarvi né coricarsi nel letto destinatogli se prima non si riconcilia con Dio per mezzo della santa confessione, e qualunque altra¹⁴⁴ [107r] volta occorre poi di confessarsi, con dargli anche il santissimo sacramento dell'Eucaristia e dell'oglio santo quando fa loro bisogno. Facevano primieramente questo officio i padri ministri degl'infermi, che vi dimoravano in luoco separato a guisa d'un altro convento sopra dell'hospedale, fino al numero di dodeci che furono poi constretti a partirsi, supplendo, come si disse, tal ministero i preti secolari.

Et in quanto al corporale, dice l'Engenio che per la cura degl'infermi i governadori tengono quattro medici fisici, i quali secondo l'hore stabilite e de' luochi degl'infermi a ciascheduno stabiliti, secondo la divisione fattane delle corsee, fanno le loro visite et ordinano i rimedii da farsi, et altrettanti pratici, i quali fanno dare esecuzione a quanto da' medici viene ordinato con osservare gli annamenti e sintomi che occorrono agli ammalati e riferirgli a' medici, onde di giorno e di notte assistono all'hospedale, oltre a cinquanta altri ministri che invigilano intorno alla cura di essi infermi secondo gli esercitii e pesi fra di loro determinati, assistendo anche dì e notte nell'hospedale, con darli da mangiare, rifarli i letti, e con fare a vicenna la guardia, et avvertire a quanto occorre per servizio degl'infermi, e particolarmente se alcuno di essi desiderasse qualche rinfresco, quantunque di cosa importante e di valore. E capo di tutti, e che sovrasta a quanto fa di bisogno, è un sacerdote chiamato maestro di casa, il quale dà ordine al tutto e tiene le chiavi di una dispensa abbondantissima di ogni cosa che può servire per lo vitto e ristoratione degli ammalati, come sono pulli, ogni sorte di cose inzuccherate, mandole, confettini e sciruppate di qualsivoglia¹⁴⁵ qualità et ogni sorte di frutti, anche in tempi insoliti.

¹⁴⁴ *Da* In quanto all'opere di carità *a* e qualunque altra: *aggiunta in altra carta, senza segno di rimando.*

¹⁴⁵ *Ms.*: di ogni qualsivoglia.

L'altro hospedale, posto¹⁴⁶ in un luoco separato dal sopradetto de' febricitanti, ma che da quello a questo si perviene, è de' feriti e piagati coraboli, i quali sogliono ascendere al numero di 200, e per essi la Casa Santa tiene¹⁴⁷ due altri medici girugici e due altri pratici, e così nel temporale come nello spirituale vengono governati dagli stessi sacerdoti e ministri del sopradetto hospedale maggiore de' febricitanti.

Il terzo hospedale è delle figliuole esposte del conservatorio di questa Santa Casa, le quali, per essere di un numero grandissimo, sempre di esse occorre [107v] starne molte ammalate, onde in un luoco separato vengono condotte a curarsi come loro spedale particolare, ove da altre donne a ciò destinate vengono governate, con le solite visite de' medici et assistenza de' preti per la guida delle loro anime.

Il quarto hospedale è quello che mantiene nella città di Pozzuoli per quattro mesi dell'anno, in un luoco a ciò adattato, con un altro maestro di casa, ministri e servienti, per la cura di quelli che vogliono prendere i rimedii naturali che sono in quei luochi, di bagni, stufe e solfarole, mentre contenendo quei luochi molte parti solfuree et aluminose, hanno le loro acque et esalationi che sono di parte in parte virtù e proprietà di espellere et essicare gli humori peccanti, di ristorare i nerbi et apportare altri salutevoli affetti; e questi ammalati sogliono essere al numero di 300, così religiosi come secolari, che da Napoli ivi si conducono e poi si ritornano a spese anco della Casa Santa.

Il quinto hospedale è de' convalescenti che escono da' sopradetti hospedali, de' febricitanti e de' feriti, e non sono totalmente assodati in una perfetta sanità, e, con ogni sorte di disordine et incomodità potrebbono di nuovo ricadere nelle infermità precedenti, e talhora più gravemente, onde si mandano in questo altro per albergarvi da quindici o venti giorni secondo che il bisogno richiede, accioché totalmente vengono a ristorarsi et a ricuperare la pristina salute, et occorrendo che ritornino a ricadere, vengono di nuovo mandati negli hospedali di donde furono mandati, et in questo hospedale è anco il maestro di casa co' suoi servienti necessari e con le visite de' medici. Questo hospedale stava prima in una casa vicino Santa Maria della Stella, la quale fu poi alienata al consigliere don Francesco Savio, dalla figlia del quale fu trasportata a Giovan Battista Juvino regio consigliere suo marito, da' figliuoli del quale hoggi si possiede, e perché il luoco non era capace fu trasportato nel palagio della stessa Casa Santa pervenutogli da *** nella Montagnola, vicino Santa Maria de' Miracoli, d'aria assai perfetta.

Quindi, per la cura degl'infermi predetti, si mantiene nel cortile di questa casa una spetiaria ben provvista di tutto quello che l'è necessario, ove dice [108r] l'Imperato che si spendono ogni anno docati 2500 in circa in compre di zuccari, droghe semplici et altre cose, benché l'Engenio dica

¹⁴⁶ Ms.: l'altro Hospedale è posto.

¹⁴⁷ Ms.: e per essi tiene la Casa Santa tiene.

docati 12000. Allo spetiale sono assignati docati dodeci il mese, e tiene cinque creati per suo¹⁴⁸ aiuto, perché si possi dar sodisfattione a sì gran numero d'infermi, tanto dentro della Santa Casa quanto fuori negli altri hospedali, et anche ad altri religiosi e persone bisognose, con ordine di superiori, fra' quali sono i padri cappuccini, a' quali è concesso poter prendere per loro servizio ogni cosa medicinale gratiosamente.

L'altra opera di carità è di ricevere tutti i figliuoli esposti, cioè che sono in essa esposti e condotti da' loro genitori o altri in loro vece, e così napoletani come forastieri, i quali, o perché sono nati da congiungimento illegitimo, adulterino o ingestuososo, ne vengono qui portati per occultar tali parti, per togliere l'inconvenienti che, sapendosi, ne potrebbero nascere, o perché, essendo talhora nati da legitimo matrimonio, non possono da' loro genitori per la loro somma povertà allevarsi et allimentarsi. Opera veramente di grandissima carità, perché, quando non fussero da questa Santa Casa cotali figliuoli ricevuti, o per la penuria de' loro genitori perirebbono o sarebbero da' medesimi che gli generarono al mondo strangolati, affogati et ammazzati, o sarebbero derelitti e buttati via per le strade, nelle cloache et in altri simili ridotti, con essere sbranati e devorati da' cani, con abbominevole spettacolo del popolo e con detrimento così de' corpi come delle anime di tanti fanciulli, come moltissimi sono gli esempi che se ne sono sperimentati. Onde, con tal esposizione e ricevimento che di essi qui si fa, non solo si evitano tanti danni et inconvenienti, ma educandosi con molta carità e circonspezzione ne risulta gloria grandissima di Dio e beneficio del publico.

E per tal ricevimento si tiene una finestra con una ruota dalla parte della publica strada, e di tanta grandezza e capacità che vi possano essere buttati i fanciulli da cinque anni in giù, stando in una stanza di dentro continuamente di giorno e di notte un rotaro con la sua moglie con alquante balie, accioché, buttati che vi siano i fanciulli, possano quelli subito prendersi, lattarsi e governarsi, per darsi poi alle nutrici di fuori, secondo che da noi sarà esposto, trovandovisi buttati per ciascheduna notte quando quattro e quando cinque di essi bambini. [108v] E perché allo spesso sono esposti con le cartelle ligate al petto che dicono se sono battezzati o no, per tanto, sapendosi non essere battezzati, si battezzano, et anche non sapendosi si battezzano conditionatamente, in caso che non fussero battezzati. Indi si danno alle nutrici di fuori, con porsi alli figliuoli un segno di piombo pendente al collo, accioché si conoscano essere esposti della Santissima Annunciata, et accioché non siano cambiati. E dice l'Engenio che al suo tempo le nutrici di tali esposti ascendevano al numero di 3700, alle quali si pagavano nove carlini il mese per quelle creature che bevevano latte, oltre alle molte indulgenze loro concesse da' sommi pontefici; e l'Imperato dice che, oltre le nutrici che assistono alla rota, vi sono quelle che stanno a mese et hanno carico di dar latte a' detti figliuoli esposti nelle loro case, alle quali si paga il primo anno a ragione di carlini nove il mese, il

¹⁴⁸ Ms.: sua.

secondo a raggione di carlini cinque, et il terzo insino agli otto a raggione di carlini tre, e queste giungevano al numero di 1802; e che vi sono altre notrici che si pagano per le notti che nutriscono, che sono al numero di 700, oltre l'altre che tengono et allevano le dette esposite che sono di maggior età, e queste giungono al numero di 1500 e più. E Francesco de Petris afferma che il numero di detti bambini è giunto al numero di cinque e sei milia, e talhora fino a dieci milia, e che essendo ciò stato scritto ad un principe oltramontano, disse che si era fatto errore di una figura e forse di due, parendogli quel numero di 6000 e di diecimilia troppo gran fatto, a cui rispose il napoletano che non era miga errore, e che fra le tante meraviglie della gran città di Napoli, quasi compendio di stupori, questa non era la maggiore.

I maschi dati alle notrici, come sono di sette anni, i governadori gli levano da quelle e gli danno agli artisti, accioché imparino l'arte meccaniche, o alle lettere, secondo la capacità de' loro ingegni, et altri si danno per figliuoli d'anime a coloro che l'hanno allevati, et altri che vogliono attendere alla vita clericale si collocano per cherici nella chiesa e dopo per sacerdoti, tenendo in quanto ad essi la Casa Santa privilegio particolare con particolar bolla di papa Nicola V, che, ancora [che] i detti espositi non si sappia che siano nati di legitimo matrimonio, possano assumere ordini ecclesiastici et ascendere al [109r] grado sacerdotale. Quindi si mantiene anche aperta nel cortile di questa casa una scola di gramatica et humanità per insegnamento di tali espositi. E, per quello che spetta a tutti gli altri espositi, è anche da notarsi come la Casa Santa soccede ad essi che morono *ab intestato*, come viene riferito da [1] presidente de Franchis nella decisione 198 e dall'Imperato; et in caso di delitti e stupri socceduti nelle personi di detti espositi vi bisogna la remissione de' governadori per poterne ottenere la gratia o compositione, come lo riferisce Tartaglia nella pragmatica finale al capitolo 2, numero 33, *De compositione*, il consigliere Filippo Pascal *De viribus patriæ potestatis* parte 2^a, capitolo 1^o, numero 7, e l'Imperato citato; benché dica lo stesso Engenio che il più delle volte compariscono i padri e le madri degli espositi che haveranno posti alla rota i loro figli e li chiedono, e mostrando essi essere veramente i loro padri, i governadori ordinano che se gli consegnino, senza però pagar cosa alcuna alla detta Casa Santa di quello che ha speso in fargli allevare.

Et in quanto alle femine, come sono di età di otto anni, si levano dalle notrici e si racchiudono in un conservatorio a ciò destinato che è in questa Casa Santa, nel quale si allevano sotto la protezione della badessa vicaria e gran numero di maestre dalle quali sono instrutte, ammaestrate e governate con ogni carità e puritezza nel timor di Dio e vita christiana, e poi in tutte l'arti meccaniche proprie per le donne; e quando sono giunte ad età conveniente da marito, alcune di esse, ispirate dal Signore, si dispongono di servire a Dio e si vestono da monache d'habito bianco nell'istesso conservatorio, senza però obbligo di voto alcuno; altre si maritano honoratamente in Napoli o fuori,

con dote datagli dalla Santa Casa fino alla summa di docati 150, e si fanno li capitoli dal notare di questa Casa Santa, et il Beltrano, nella *Descrittione del Regno*, ove tratta delle chiese di Napoli, dice che la Santa Casa dell'Annunciata marita ogn'anno delle sue esposite al numero di cento, con dote di docati 90, e che la medesima Santa Casa per diversi legati pii ne marita anche al numero di 160 con dote di docati 60, e che di più a povere anche non esposite della città e fuori, fino al numero d'altri 160, sovviene ne' tempi de' loro matrimonii in sussidio delle loro doti con docati 14 per ciascheduna. Altre poi, dice lo stesso Engenio, delle dette figliuole, di minor vista, si danno a' servigi da' napoletani sotto competente salario, alcune delle quali si collocano a [109v] marito dalli loro padroni, col consenso però de' governadori di questo luoco che dà loro l'istessa dote, et altre ritornano al conservatorio predetto e si ripongono in un luoco separato, accioché non habbiano commercio con l'altre che sono vergini e vivono da monache e non hanno pratica delle cose del mondo, ma ciò più non s'osserva per li scandali et inconvenienti che sono socceduti nelle dette figliuole, o deflorate¹⁴⁹ dagli stessi padroni o altri di loro casa, ma si fanno tutte stare nel conservatorio, e venuto il tempo o si maritano o restano racchiuse come monache. È ben vero che in questo stesso luoco sogliono ritirarsi molte vedove, esposite, et altre delle medesime per urgente caggione, accioché non capitano male, et il numero di queste donne e figliuole dice l'Engenio che ascende al numero di 800 e più; intorno al che è d'avvertirsi che papa Pio V, con una sua bolla spedita in Roma a' 6 di luglio 1568, espressamente comandò a' governadori di questa Santa Casa che in nessun modo havessero dovuto ricevere nel conservatorio predetto altre figliuole che non fussero delle dette esposite.

Vogliono così l'Imperato come l'Engenio che la recettione di tali espositi et erectione della rota¹⁵⁰ ove vengono esposti hebbe principio fino da' tempi che fu eretta la Compagnia de' Repentiti, la quale uscendo per Napoli tutti li venerdì dell'anno battendosi, una notte fu trovata una creatura in fasce avanti la porta della loro cappella con una cartella scritta al petto che diceva buttarsi per povertà, laonde i confrati l'allearono con tanta carità come se fusse stata loro figlia, e dall'ora fu stabilita la rota, certamente di grandissima carità, per essere di sommo giovamento et a' corpi et all'anime.

L'altra opera di carità è di collocare a marito tante altre povere, ancorché non siano esposite, e sovvenire altre che si maritano, come di sopra.

La terza¹⁵¹ opera di carità è intorno la redentione de' cattivi dalle mani de' turchi et altri infedeli, per la quale, oltre annui docati 33.3 lasciati da Luca Matteo Roguero, ne spende molti altri secondo l'occasioni, il che non potendosi eseguire da questa Casa Santa, per la quotidiana corrispondenza

¹⁴⁹ Ms.: deflorati.

¹⁵⁰ Ms.: dota.

¹⁵¹ Ms.: quarta.

che vi vuole con quei luochi d'infedeli, contribuisce il denaro a' governadori di Santa Maria della Redentione, della quale al suo luoco [110r] habbiamo trattato, che come a suo proprio instituto tiene co' luochi predetti tal trafico, e così con li proprii denari come con altri somministrategli da altri luochi pii non manca di esercitar tal opera di somma pietà.

La quarta opera di carità è di scarcerare poveri carcerati che stanno in tutte le carceri di Napoli per debito, e secondo l'Engenio fino alla summa di docati venti, et in ciò, oltre del legato fatto da Felice Antinoro di 150 docati annui con tal peso, e per farne elemosine a' poveri mendicanti la Casa Santa vi applica anche altre summe secondo l'occasioni e comodità della casa.

La quinta opera è in far molte limosine, così a' poveri mendicanti come a' poveri vergognosi che ricorrono all'aiuto di luoco così pietoso per adempimento anche de[l] legato del detto Felice Antinoro, e due volte la settimana invia alli poveri carcerati della Vicaria l'elemosina in pane e vino, et il simile si fa in molti giorni della settimana a molti luochi pii di religiosi, e fra gli altri a' padri cappuccini, a' quali si fa larga limosina in pane, vino, caso, carne vaccina e di vitella per gl'infermi.

Mantiene di più questa Casa Santa il publico banco, per comodità de' depositi che in esso si fanno e per gli accomodi co' pegni d'argento, per ispecial concessione, benché prima gli fusse proibito, anche con fargli all'istessa Casa Santa, tenendo questo banco patrimonio a parte dalla casa, e viene governato dal maestro nobile, e dice l'Engenio che fu introdotto da' governadori nel 1587. Sta questo banco al presente situato in alcune stanze inferiori sotto dell'hospedale, ove per alcun tempo fu esercitato il Monte della Pietà che, per potersi far le stanze per le figliuole ritornate, fu costretto partirsi da questo luoco e pigliare a piggione il palagio del Duca d'Andria sito incontro San Marcellino, e dopo fabricò quel così bello e magnifico palaggio ove al presente si ritrova.

Per quello che spetta a' principali benefattori di questa Casa Santa, da' quali si colligge le terre e castella et altre grosse facultà et entrate che possiede, prima d'ogni altra vi si ponerà la regina Sancia d'Aragona seconda moglie del re Roberto, la quale fu quella che, volendo ampliare il monasterio di Santa Maria Madalena da lei fondato, si fe' cedere da' governadori di questa Santa Casa la chiesa et hospedale che sotto titolo della Santissima Vergine Annunciata stavano [110v] al detto monasterio vicini, concedendoli in cambio un vacuo all'incontro di maggior capacità, ove ella stessa edificò la chiesa e spedale, come sopra fu detto.

La regina Margarita, moglie che fu del re Carlo III, e madre del re Ladislao e della regina Giovanna Seconda, sarà l'altra benefattrice, mentre stando costei ammalata, e facendo voto alla Regina de' Cieli purché liberata l'havesse da tale infermità della quale era affatto disperata, per adimplimento di tal voto hebbe facultà dal re Ladislao suo figliuolo di poter donare la città di Lesina in Capitanata a qualsivoglia chiesa o spedale, laonde la regina predetta ne fe' dono a questa

chiesa della Santissima Annunciata con tutti gli huomini, vassalli, giurisdizioni *et cetera*, come per privilegio spedito a' 3 di dicembre 1409.

Fu anche gran benefattrice la regina Giovanna II, la quale non solamente edificò il nuovo hospedale che al presente si vede per andarsi giornalmente avanzando il numero degli ammalati, e con gran solennità vi buttò la prima pietra nel 1433, ma nel 1430 le fe' donazione della grossa terra di Vignola in Basilicata, di Massafra nel Capo d'Otranto e del feudo di Fusarello; la qual terra di Vignola, benché, alienata da' governadori in quanto all'utile dominio, stasse per qualche tempo in potere d'altri, fu poi dalla stessa Casa Santa recuperata, dalla quale al presente in pieno dominio si possiede, secondo che viene raccontato dall'Imperato nel *Discorso II intorno all'origine, regimento e stato* di questa Casa Santa; et anche nel medesimo anno gli fe' donazione di molte massarie e beni stabili siti così a Somma come in Napoli, le quali massarie di Somma, in cui si fa il miglior vino che sia, come viene stimato, nell'universo, detto Lacrima di Somma, benché ve ne fussero aggiunte alcune altre donate da altri particolari, dice lo stesso Imperato che ascendono al numero di mille moggia di terra.

Francesco Sanseverino, conte di Lauria, e non di Laurino come dice l'Engenio, e duca della Scalea, il quale havendo comprato Castello a Mare della Bruca nella provincia di Principato Citra da Francesco Capano, co' suoi casali di Terradura, della Scea e di Cotone, nel 1520 per prezzo di oncie 500, poi per la divotione che teneva a questa Madre di Dio ne le fe' donazione a' 22 d'agosto 1445.

[111r] Tomaso Sanseverino, barone di Laurino, nel 1439 donò a questa Casa Santa li feudi detti di Pollicastro posti nella città di Pollicastro, suoi distretti e pertinenze nella provincia di Principato Citra, con tutti i beni burgensatici che esso teneva e possedeva, tanto che nella detta terra di Pollicastro quanto nella terra della Roccagloriosa, con li suoi huomini, vassalli, *et cetera*.

Leonetta de Lottieri, del Joio in Principato Citra, moglie che fu di Giovanni Antonio di Morra di quei del seggio di Capuana di Napoli, e signora delli Cornuti, Sala e Salella, casali della stessa terra del Joio, non havendo procreato figliuoli col mentionato suo marito, donò nel 1479 i casali predetti a questa Casa Santa. Furono i detti casali donati da Giacomo Marzano, duca di Sessa, grande ammirante del Regno e signor del Joio, cioè li Cornuti a Lotterello di Lottieri figliuolo di Giacomo, e quelli della Sala e Salella a Giovanni Lottieri fratello del sopradetto Lottieri, a' quali soccedette Lotterello Lottieri figliuolo di Giovanni come herede così del padre come del zio, che non lasciò posterità, e dal detto Lotterello pervennero a Leonetta sua figlia, come viene espresso dall'Imperato et accendato dal Duca della Guardia nella famiglia Marzano.

Francesco della Ratta, signor del Castello della Valle e d'altri molti beni siti a Caserta et in altri luoghi, il qual castello nell'anno 1470 haveva comprato da Francesco della Ratta conte di Caserta

suo congiunto, dice il Campanile, trattando della famiglia Della Ratta, che non havendo figliuoli lasciò herede Tomaso della Ratta figliuolo di Luigi suo fratello con alcune conditioni, le quali mancando ne fusse herede la Casa Santa, come avvenne, onde da' governadori di quella gli fu eretta una cappella; e così pervenne a questa Casa Santa il detto castello, et in quanto ai beni di Caserta ne forma una decisione Matteo d'Afflitto, regio consigliere, che è in numero 141 nel volume delle sue *Decisioni*, nella quale dice che havendo il detto Francesco della Ratta nel suo testamento instituito herede Tomaso suo nipote – con conditione che durante la sua minore età insino alli anni 18 i maestri di questa Casa Santa fussero governadori della sua persona e de' suoi beni, e che se nella fine di detti anni 18 esso Tomaso fusse immorigerato, all'ora ne' suoi beni dovesse soccedere questo hospedale –, nella venuta del re Carlo Ottavo di Francia, essendo esso Tomaso [111v] di dodeci anni, si pose a' servigi di un certo signor francese col quale se ne andò in Francia ove morì d'età di 23 anni, et il re Federico concedé i beni siti a Caserta, che furono del detto Francesco e Tomaso suo herede, a Girardo Gambacorta, da lui fatto avvocato de' poveri; ma pretendendo i maestri dell'hospedale non potere essere spogliati de fatto de' beni predetti a loro spettanti per essersi verificato il caso dell'immorigeratezza del detto Tomaso, havendo aderito a' francesi, dice Afflitto che per la dubietà della causa le parti vennero a conventione, per la quale delle possessioni site a Caserta una ne restò al detto Gerardo et un'altra allo spedale.

*** d'Aragona, cardinal di Santa Chiesa del titolo di Santa Maria in Cosmodin, perpetuo commendatario della chiesa e monasterio di Monte Vergine, mediante la persona del cherico Antonio Seripando suo procuratore rinunciò nelle mani del sommo pontefice Leone X la comenda del detto monasterio con quello di San Guglielmo del Guglieto della diocesi di Sant'Angelo, o vero il regimento et amministrazione di quello a beneficio però della Casa Santa et hospedale della Santissima Annunciata di Napoli, per le opere di somma pietà che per essa si facevano alla quale si fusse quella annessa, unita et incorporata con tutti li suoi beni feudali o burgensatici, raggioni, attioni e giurisdizioni competenti alli detti monasterii e da' medesimi dependenti, come dal detto pontefice fu fatta la detta unione, la quale fu confermata dalla Cesarea Maestà dell'imperador Carlo V nel 1536, il quale confermò anche tutte le giurisdizioni, raggioni et immunità concesse da' suoi predecessori al detto monasterio. E con tale unione, oltre di tanti beni burgensatici et annue entrate, s'incorporarono alla Casa Santa l'infrascritte terre e castelli che erano del detto monasterio co' loro vassalli e giurisdizioni, cioè la terra di Mercogliano nella provincia di Principato Ultra, la quale dall'imperadore Herrico VI fu donata¹⁵² per elemosina al monasterio di Monte Vergine senza servitù alcuna, ricevendo il detto monasterio nella sua protezione e difentione Mugnano, le Quadrelle col castello dello Litto in Terra di Lavoro, terre possedute per Riccardo Scillato di

¹⁵² Ms.: donato.

Salerno, e non Sellitto come dice l'Imperato, e dopo, per titolo di permutazione pervenuto al monasterio che diede mol[112r]ti beni stabili ad esso Riccardo, lo Spidaletto, terra della provincia di Principato Ultra, il feudo detto di Montefusco, perché sito nella montagna della detta terra consistente nell'infrascritti casali, cioè San Pietro, Cicciano, li Felici, Terranova, Santo Martino, San Giacomo Fistolaro e Venticano.

Ottavio Maria de Rossi, abate commendatario di Santa Maria di Josafat, altrimenti¹⁵³ detta delle Fosse, nella provincia di Calabria, fe' donazione alla Casa Santa del territorio di San Vincenzo sotto Montalto nella stessa provincia, grancia della detta abbazia in cui si contengono due casali all'ora chiamati Tramontano e Latino, hoggi detti San Vincenzo e Timponi, con tutti gli altri suoi beni nel 1507, come ne fu posta in possessione la Casa Santa dopo la morte di esso Ottavio Maria, nella quale ancor si conserva.

Giovanni Antonio Caracciolo, conte d'Oppido, non havendo generato figliuolo alcuno con Lucretia Spinella sua moglie, fe' donazione a questa Casa Santa ***.¹⁵⁴

Tomaso figliuolo di Nicola Maria Caracciolo, della linea detta di Giesuè o de' marchesi della Mottagioiosa, e di Margarita Capece, essendo rimasto herede d'una grossa facoltà non solo per la morte del padre, ma di un altro suo maggior fratello chiamato Francesco, non havendo Laura Crispano sua moglie generato figliuoli, fe' donazione di tutti i suoi beni a questa Casa Santa, onde i¹⁵⁵ governadori dopo della sua morte in segno di gratitudine e rendimento di gratie gli eressero nel piliero destro dell'altar maggiore la statua con l'iscrizione che da noi sarà posta nel suo luoco.

Giovan Battista Pignatello, essendo herede di grossa facoltà, come unico figliuolo di Cesare Pignatello, che resse per molto tempo l'ufficio di scrivano d'oratione, e d'Isabella Bonifacia, figliuola di Roberto marchese d'Oria, né havendo egli generato alcun figliuolo, lasciò herede di tutti i suoi beni questa chiesa e spedale, laonde da' governadori nel piliero sinistro dell'altar maggiore gli fu eretta la statua sotto del suo nicchio adorno di varii marmi, come appresso diremo.

Della famiglia Di Somma, nobile del seggio di Capuana, non solamente vi fu Troiano signor di Miranda, che spese molte migliaia di ducati per l'erectione [112v] del campanile che hoggi si vede, stimato il più grande et alto di Napoli, come si dirà, ma vi furono Alfonso e Pietro Antonio, ambedue figliuoli di Nicola, de' quali Alfonso, havendo in vita dedicato tutto sé stesso alla divotione di questa Santissima Vergine, anche vivente vi volse applicare tutte le sue robbe, come si narra nell'epitaffio posto sotto della sua statua in questa chiesa. Et il simile fe' Pietro Antonio, che vivendo, essendo sommamente divoto di questa chiesa, morendo la fe' herede di tutte le sue facoltà, come anche nel suo epitaffio si legge, che appresso si poneranno.

¹⁵³ Ms.: altrimenti.

¹⁵⁴ Vacat per lo spazio di circa due righe.

¹⁵⁵ Ms.: da i.

Martio Carrafa duca di Madaloni, marchese d'Arienzo e conte di Cerreto, essendo divenuto uno de' più ricchi signori del Regno, nel suo ultimo testamento fatto nel *** lasciò a questa Casa Santa un legato ***, onde i governadori gli eressero anco una statua con l'iscrizione.

Bartolomeo Aiutamechristo, nobile palermitano, essendo venuto in Napoli e ritrovatosi presente in una delle feste che si celebravano in questa chiesa, nelle quali secondo il solito si dispensavano le candele a personi più cospicue che in essa chiesa si ritrovavano, e l'altre da un palco a ciò formato fuori della chiesa, al lato della porta maggiore, buttandosi al popolo più minuto, ne fu una a lui presentata con l'arme della Santissima Annunciata, la quale ricevè con tanta divotione et affetto d'animo che sempre la teneva appresso di sé; e dopo alcuni giorni, partendosi da questa città, la condusse seco, e giunto alla sua patria la situò nella camera dove dormiva in capo del suo letto per ricordarsi sempre di tal dono ricevuto e per la divotione che vi portava; il che operò che, dopo certo tempo infermandosi, e giunto all'ultimo di sua vita, né ritrovandosi figli né propinqui, volendo far testamento, rividde quella candela, e si risolse di voler lasciare herede universale, come fece in effetto, questa Casa Santa, la quale venne a soccedere in una grande et opulenta heredità. Onde i governadori, per non dimostrarsi ingrati, fero condurre in Napoli il suo cadavere e gli fero le condegne e meritate pompe funerali, et anche a perpetua memoria fero incidere in marmo la sua iscrizione che collocarono nella chiesa, come si vederà appresso.

Francesco Antonio Imperato, per haver, morendo nel 1578, lasciato herede di una opulente heredità questo santo luoco, i governadori, in testimonianza [113r] di ciò, l'eressero anche in marmo l'iscrizione che da noi sarà posto appresso.

Giovanni Antonio Carrafa, figlio di Scipione nato da Antonio Carrafa principe di Stigliano, e da Ippolita di Capua, il qual Scipione havendo presa per moglie Vittoria Caetana d'Aragona, primogenita figliuola di Giacomo Maria conte di Morcone e di Constanza Pignatella figliuola d'Ettore primo duca di Monteleone, divenne conte di Morcone, con la qual moglie generò il detto Giovanni Antonio suo primogenito, il quale non solo per successione materna fu conte di Morcone, ma divenne anche marchese di Quarata per haver tolta per moglie donna Beatrice Rut, figliuola di Francesco Rut borgognone, detto monsignor di Bauri, marchese di Quarato, e di Beatrice Colonna, e fu anche dohaniere della mena delle pecore di Foggia e grande ammirante del Regno, e mortagli la moglie senza havervi procreato alcun figliuolo, e datosi alla vita ecclesiastica, fu fatto protonotario apostolico e cherico di Camera, e morendo dispose della sua grossa facoltà a beneficio de' luochi et opere pie, istituendo però herede questa Casa Santa con peso tra gli altri di tenere venti quattro cappellani per la celebratione di tante messe ogni giorno per l'anima sua e de' suoi maggiori; onde i governadori di questa Casa Santa l'eressero per segno di gratitudine una magnifica e ricca cappella, con collocarvi la sua statua e della marchesa sua moglie.

Ascanio d'Elia ***.¹⁵⁶

Don Carlo di Tocco, principe di Montemiletto e conte di Monteaperto, del Consiglio Collaterale di Stato, e cavaliere del Toson d'Oro, essendo stato tre volte maestro per la sua piazza di Capuana di questa Casa Santa ***.¹⁵⁷

Horatio Bozzuto, nato da Lodovico e Lucretia Guidazzo, canonico e cimiliarca napolitano, inchinatissimo alla religione e pietà christiana, benché avesse più fratelli, riputando però a sé più cara la Vergine Santissima, istituì questa Casa Santa nel 1579 herede delle sue facultà, onde i governadori nel coro de' preti l'eressero il sepolcro marmoreo che da noi sarà al suo luogo collocato.

[113v] Né solo a questa chiesa fu unita la badia predetta di Monte Vergine nel modo sopra detto, ma anche nel 1542 dall'eletto del Popolo e capitani delle ottine di Napoli, et anche da' nobili del seggio di Capuana le fu concessuta et incorporata la chiesa con l'ospedale di Santa Maria della Pietà, vicino le gradi di San Giovanni a Carbonara, con tutte le sue entrate e raggioni, eretta già la chiesa predetta con lo spedale fino dall'anno 1383 nel suolo conceduto dal re Carlo III; et in questo hospedale i governadori della Casa Santa per alcun tempo fero governare i feriti, il che fu poi anche trasferito nell'hospedale di questa casa, havendo però i governadori peso di mantenere nella chiesa predetta della Pietà il sacrestano con altri preti e cherici per la celebratione da farsi ivi delle messe e di somministrare tutto quello che ha di bisogno per lo mantenimento del culto divino.

E fu anche unito a questa Santa Casa lo spedale, con le sue rendite, eretto presso la cappella di Sant'Atanasio Alesandrino, sita vicino le scale della Chiesa Arcivescovale di questa città dove al presente si vede eretto il campanile e famosa Cappella del Nuovo Tesoro, e tal unione fu fatta nell'anno 1440 da Gasparre di Diano arcivescovo di Napoli col consenso di papa Eugenio Quarto, al qual hospedale di Sant'Atanasio era stato primieramente unito quello di San Gennaro o sia San Gennarello all'Olmo,¹⁵⁸ come lo disse il padre Alvina, e da noi anche fu detto trattando della Chiesa Arcivescovale.

Et havendo trattato delle terre e feudi et altri beni che si possedono da questa Casa Santa, sono anco da notarsi i privilegi intorno a ciò conceduti dai re nel nostro Regno, cioè di poter tenere e possedere terre, castella e beni feudali, et anche di potere in quelli soccedere senza impetrarsi il regio assenso, il qual privilegio fu conceduto dalla regina Giovanna II nel 1423, e fu poi confermato nel 1474 dal re Ferdinando I, e dal re Carlo Ottavo nel 1485; e l'istesso Ferdinando nel 1486 concedette che a tutte l'alienationi fatte e da farsi alla detta Casa Santa s'intenda prestito l'assenso,

¹⁵⁶ *Vacat per lo spazio di circa tre righe.*

¹⁵⁷ *Vacat per lo spazio di circa due righe.*

¹⁵⁸ *Da al qual hospedale a San Gennarello all'Olmo: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo Quarto e in capo all'aggiunta.*

e che così similmente possa soccedere ne' feudi, come fu anche confermato dal Re Cattolico nel 1505 e nel 1501, come nel libro de' capitoli e gratie concesse alla città di Napoli.

[114r] Passando hora alla chiesa, tratteremo primieramente del clero da chi viene officiata, indi de' divini officii e sollemnità che vi si celebrano, poi dell'indulgenze che vi sono concesse da' sommi pontefici, et ultimamente delle cappelle, sculture, pitture e memorie che vi sono, e reliquie che vi si conservano.

Per servizio adunque di questa chiesa tengono i governadori un clero principalissimo di sessanta sacerdoti e trenta cinque cherici et un sacrestano, prefetto e capo di quello, et un sotto sacrestano che tiene l'attual pensiero del culto et ornamento della chiesa e della celebratione delle messe et altri divini officii che in essa si fanno; i quali hoggi veggonsi haver mutato i nomi, poiché quello che prima chiamavasi sacrestano hoggi viene appellato con titolo di rettore, e quello che chiamavasi sotto sacrestano hoggi tiene il titolo di sacrestano; e non senza molta ragione, mentre il rettore predetto fu sempre in molta stima et autorità, così per esser capo di un così numeroso clero e preposto al governo d'una così famosa chiesa, piena di tante ricchezze e pretiosi suppellettili, in cui si celebrano tante sollemnità et esercitii spirituali, come perché tiene le ragioni parocchiali e cura dell'anime di tutti gl'infermi, figliuole e figliuoli espositi, sacerdoti, cherici e tutti gli altri che stanno nella chiesa, spedale e conservatorio, e loro ministri e servienti, a' quali amministra tutti i sacramenti, battezzando anco gli espositi, e ciò per privilegio della Sede Apostolica, purché il detto rettore venghi approbato dall'ordinario; quindi fu sempre amministrato da persone di gran conto, autorità et esemplarità. Papa Martino V, con una sua particolar bolla, diede facoltà a' maestri di questa Santa Casa di poter pigliare uno o due religiosi monaci di qualsivoglia ordine per sacrestani di questa chiesa accioché fusse bene officiata, anche non ottenutane licenza da' loro superiori. E dopo della rovina caduta della città di Lesina in Capitanata, che sta sotto del dominio temporale di questa Casa Santa, tutti i vescovi della stessa, non havendo potuto più fare la loro residenza in detta città diruta, con ispecial indulgenza pontificia hanno soluto essere anche sacrestani di questa chiesa, che perciò i predetti vescovi si chiamavano anche vescovi della Santissima Annunciata, onde è che molti di essi vescovi si veggano sepelliti in [114v] questa chiesa, come se ne veggono le sepolture e memorie; anzi, come dicono l'Engenio e l'abate don Ferdinando Ughelli nel tomo 8° della sua *Italia sacra* ne' vescovi di Lesina, i vescovi predetti si eliggevano dal sommo pontefice con la nomina e presentationi de' governadori di questa Casa Santa, benché fusse poi tolta questa potestà a' governadori; anzi lo stesso Vescovato di Lesina, insieme con la sua diocesi, ne' tempi de' nostri padri fu unito all'Arcivescovato beneventano. Quindi papa Clemente VII, con una sua particolar bolla, ordinò che il vescovo di Santa Maria dell'Annunciata di Napoli avesse potuto pontificalmente celebrare nella detta chiesa quattro volte l'anno senza licenza dell'ordinario. E fatta

da papa Leone X nel 1515 l'unione dell'abbazia di Santa Maria di Monte Vergine e priorato di San Guglielmo del Guglieto all'hospedale di questa Casa Santa, i sacrestani predetti, che erano in quel tempo vescovi, esercitavano le ragioni abbatiali e giurisdizione spirituale della detta abbazia ne' luoghi ad essa sogetti e ne' monaci della medesima abbazia e priorato, essendo i governadori laici; ma perché sopra dell'unione predetta et incorporationi e soprintendenze anche nello spirituale sopra i monaci e luoghi della detta abbazia e priorato nacquero alcune liti, pretendendo i monaci essere nulla, vennero alla fine costoro a conventione con li governadori, per la quale i governadori, rilasciando a' monaci la cognitione e superiorità spirituali con altre cose et entrate, si ritendero solamente il dominio temporale delle terre e castella che furono della detta abbazia con alcune altre entrate, come viene più latamente narrato dal padre fra Marco de Masellis nel suo libro *Dell'iconologia della Madre di Dio di Monte Vergine*. Unito dunque che fu il Vescovato di Lesina con l'Arcivescovado di Benevento, e cessando però quei vescovi più ad essere sacrestani o sia rettori di questa chiesa, seguitarono ad esservi sempre sacerdoti secolari, come dissimo, di molta dottrina e bontà.

Et in quanto al clero, li preti della detta chiesa sono esenti et immuni dal sinodo e quartaria, e da qualsivoglia altri pagamenti debiti alla Corte Arcivescovale, come per bulla dell'arcivescovo.

Gli esercitii spirituali e sollemnità che si celebrano in questa chiesa [115r] sono: ogni giorno, nelle hore stabilite, si cantano da' preti nel coro li divini officii et ogni mattina anche la messa cantata da' preti, fuor che il sabbato e tutte le domeniche et altre feste sollempi, che viene cantata da' musici, come ogni sabbato a sera dopo del sermone di un dotto religioso in lode della Beata Vergine si canta da' musici la compieta, con gran concorso di popolo. Ogni domenica dopo pranzo vi è anche, dopo del Vespero, la predica di un altro religioso il quale suole esplicare la scrittura sacra e fare altri esercitii spirituali, come ne' tempi di Quaresima e dell'Advento vi sono l'ordinarie prediche secondo il costume di Santa Chiesa. Si celebra per nove giorni avanti il Natale di Christo signor nostro la novena in commemoratione de' novi mesi che la Vergine santissima portò Christo signor nostro nel suo sacratissimo utero, con l'espositione del Santissimo il dopo pranzo con musiche e prediche di valenti dicitori, come anche dell'istesso modo si celebra la novena di sant'Anna per nove giorni prima della nascita di Maria sempre vergine, in memoria de' nove mesi che fu portata nell'utero di sua madre.

Vi si fa la festa della Santissima Annunciata, nel qual giorno i governadori si vestono tutti di drappo bianco, come si disse, come anche si vestono gli altri ministri e servienti, et in questo giorno solevano uscire in processione le figliuole accompagnate da tutti ' ministri del luoco con li governadori che seguivano appresso, circondando tutta l'isola nella quale viene inclusa la Santa Casa, et all'incontro della porta maggiore della chiesa vi si reggeva un nobilissimo parco tutto

adorno di seta, dove nel mezzo sotto il suo tossello stavano sedenti il viceré e viceregina per vedere la processione, e ne' lati stavano anche sedenti le dame, alle quali et al viceré et alla viceregina, a certe hore destinate, erano portate da' medesimi cavalieri di Capuana diverse spase di confetture e cose inzuccherate, con acque fresche e di varie saporose misture, delle quali spase se ne buttavano anche molte al popolo che stava avanti dello stesso palco, et altre poi n'andavano a presentarsi al viceré in palazzo; e lo stesso si faceva nella domenica dell'ottava di Pascua di Resurrectione, nella quale si celebra la sollemnità de' corpi santi ritrovati in Lesina che si conservano nel Tesoro di questa chiesa, portandosi le loro teste con le loro statue d'argento [115v] in processione accompagnate da' padri cappuccini e dal clero della medesima chiesa, giunto con quello di Sant'Eligio e da' governadori e ministri che seguivano appresso; ma perché il più delle volte accadeva che la festività della Santissima Annunciata veniva nella Settimana Santa, onde era proibito celebrarsi in quel tempo così sollemnemente con la processione, furono unite le feste predette, e nella Domenica in Albis si faceva la processione così delle figliole come de' corpi santi col palco già detto, il che poi fu totalmente tolto e per la grossa spesa che vi voleva e per l'insolente che tal volta erano fatte alle figliuole nell'uscire, facendosi solamente, così nel giorno della Santissima Annunciata come nell'ottava di Pasca, le feste nella chiesa pomposamente adornata, come anche adornato viene il cortile e lo spedale con molti lumi ben compartiti, nel quale in tali giorni è lecito a ciascuno d'entrarvi senza che escano più le processioni predette, facendosi solamente il palco al lato destro della porta maggiore, dal quale i maestri nella vigilia del giorno festivo della Santissima Annunciata tirano una gran quantità di candele di cera al popolo.

Nella giornata di Santa Barbara vi si fa anche solenne festa con esporsi la sua statua d'argento su l'altar maggiore, nel qual giorno vi viene la compagnia de' bombardieri de' regii castelli, la qual passando per avanti la chiesa la saluta con tiri d'arcabuggi ritornando al Regio Castello.

E nelle giornate di San Giovanni Battista, di Sant'Anna e degl'Innocenti, de' quali si espongono anche le reliquie, si fanno anche solenni feste con ricchi apparati e musiche, come anche sta introdotto nella giornata di San Felippo Neri, con apparati, musica et orationi in lode del santo, in molte delle quali giornate festive vi sono molte indulgenze, come diremo.

In quanto all'indulgenze ne sono molte in questa chiesa, poiché papa Pio IV, havendo riguardo alle tante opere di carità che continuamente si esercitano nel sacro hospidale e Santa Casa, confirmando tutte l'indulgenze e privilegi concedutegli, le comunicò anche tutti gl'indulti, facoltà, gratie, indulgenze e remissioni di peccati concesse all' archihospedale di San Giacomo in Augusta di Roma per li sommi pontefici romani, e, fra l'altre, concesse a tutte quelle persone dell'uno e dell'altro sesso che divotamente visiteranno la [116r] chiesa di detto hospedale dell'Annunciata l'infrascritte indulgenze, facoltà e remissioni de' peccati loro. *In primis* a tutti i fedeli christiani li

quali nel giorno di sabbato¹⁵⁹ per tutto l'anno visiteranno detto hospedale o chiesa dell'Annunciata per ciascuna volta concessa indulgenza e remissione della terza parte dell'ingionte penitenze; *item* a tutti quelli i quali d'anno in anno nei giorni di Pascua di Resurrettione e Natività del Signore, Concettione et Annunciatione della Madonna, nella festività di Tutti i Santi, e nei giorni di Santi Filippo e Giacomo, dalle prime vespere sino al tramontar del sole del giorno seguente degli stessi giorni festivi, quante volte visiteranno detta chiesa o chiese cappelle et oratorii di detto hospedale, concesse plenaria indulgenza e remissione di tutti i loro peccati, delli quali saranno contriti e confessati; *item* concede che li confrati i quali, ne' tempi quadragesimali o ad altri tempi dell'anno nei quali si visitano le chiese di Roma per conseguire le stationi, visiteranno divotamente la chiesa di detto hospedale dell'Annunciata, conseguiscano le medesime indulgenze e remissione de' peccati le quali conseguiranno se personalmente visitassero le stationi stesse e chiese di Roma, come per bolle apostoliche con la data in Roma, appresso San Marco, nell'anno dell'incarnazione del Signore 1563,¹⁶⁰ quarto del suo pontificato.

E papa Gregorio XIII diede e concesse indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati a tutti et ogni uno delli governadori, ufficiali, servidori, familiari, domestici di casa et ogni altra persona dependente dal detto hospedale, et ancora a qualsivoglia confrate o consore i quali sono et a quelli saranno per l'avvenire in perpetuo nella confraternità di detta chiesa, contriti e confessati, divotamente visiteranno la detta chiesa ogni prima domenica di qualsivoglia mese, o vero il sabbato precedente, et ivi si comunicheranno e divotamente pregaranno Idio per la concordia tra' principi christiani, estirpatione dell'heresie, per la liberatione e per divertire i pericoli della peste e tranquillità della Santa Madre Chiesa; l'istessa indulgenza plenaria concessa alle figliuole et altre donne le quali stanno et a quelle che staranno nel conservatorio e casa di detto hospedale, che confessate e comunicate nel detto giorno innanzi all'altare, o vero ad alcuna imagine [116v] della gloriosa Vergine Maria nel loro conservatorio, faranno l'orationi dette di sopra; et ancora agl'infermi di detto hospedale, i quali nel medesimo giorno si comunicheranno ad arbitrio del loro confessore, faranno l'orationi sì come si contiene nel breve spedito in Roma in San Pietro, sotto l'anello del pescadore, a' 8 di marzo 1577, l'anno V del suo pontificato. Concesse anco l'istesso sommo pontefice in perpetuo a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso che la sera, al segno della campana de' morti di questa Santa Casa, faranno alcuna oratione per l'anime de' fedeli defonti per ciascheduna volta cento giorni d'indulgenza, come per breve spedito a' 10 di febraro 1580, l'anno ottavo del suo pontificato.

In quanto poi alle stationi et indulgenze che si godono nelle chiese di Roma a' loro tempi statuiti, comunicate e confirmate nella chiesa et hospedale dell'Annunciata per Pio papa IV in perpetuo

¹⁵⁹ Ms.: Sabbato.

¹⁶⁰ Ms.: 1513.

come di sopra, perché lungo sarebbe rapportarle tutte, essendo di grandissimo numero e qualità, si potranno vedere nella tabbella posta nella sacrestia¹⁶¹ di questa stessa chiesa.

Hora venendo alla descrizione della chiesa, è questa ad una nave a forma di croce, benché non molto grande, di mediocre grandezza alla moderna, con molte cappelle sfondate dall'una e dall'altra parte del corpo di essa, framezzate da ***, in ciascuno de' quali è uno altarino con una statua marmorea; le mura sono tutte poste a stucco et indorate, con un soffitto anche indorato e contraposto di bellissimi quadri di mano dell'Imperado, di Santa Fede. All'entrare che in essa si fa dalla porta maggiore, sopra di essa porta vedesi un bellissimo quadro tutto fraposto d'oro di mano del famoso dipintore Giovan Bernardo della Lama nostro napoletano, et al lato destro di essa porta quando si entra in essa chiesa vi è un altare, o sia cappella, della famiglia Vicedomini, concesso a Giulio di tal famiglia fino dall'anno ***, trasferita poi alla nobile famiglia de' Torelli de' baroni di Rignano, per esserono donna Violanta e donna Claudia Vicedomini, figlie del dottor Giovanni Alfonso, rimaste heredi della loro casa in grossa facoltà, maritate a due fratelli della detta famiglia Torelli, cioè la prima a don Ottavio e la seconda a don Horatio, ambedue figli di don Giulio Torelli e di donna Isabella Carrafa, de' quali al presente [117r] vivono don Carlo Torelli pronipote del detto Ottavio, e don Giovan Battista e don Luigi, nipoti del detto Horatio:

Julius Vicedomini Neap. cū huic pis. sepius prefuisset hospitio smā Virg. pres. patrocinio, retus monumentū hoc sibi, et posteris dicauit anno Sal. MDV.

Seguita nel detto lato la cappella, che è la prima sfondata, che fu già di Portia Pignatella, figlia d'Anibale, consigliere collaterale di Stato nel Regno di Napoli per l'imperador Carlo V e castellano del Castello di Sant'Eramo e di quello dell'Ovo della città di Napoli, e di Lucretia Carbone de' marchesi di Padula del seggio di Capuana, prima moglie di esso Anibale, la qual Portia fu anch'ella due volte casata, primieramente con Mario Caracciolo e poscia con Giovanni Antonio Filingiero signor di Lapigio. Vedesi nell'altare di questa cappella la tavola ove sta dipinto il Christo signor nostro che porta la croce su le spalle al monte Calvario per esservi crocefisso, con altre figure che per l'espressione d'un tal misterio si ricercano; la qual tavola, benché espressiva d'atto doloroso e funesto, pure per la maestria del disegno e vivezza de' colori, è di molta vaghezza e leggiadria a' riguardanti, la qual cona e cappella vedesi adornata di molti artificiosi stucchi, e del tutto per esprimere l'eccellenza basterà dire che sia opera di Giovan Bernardo Lama, non meno nell'uno che nell'altro ministero eccellente. Vedesi in questa cappella un magnifico avello di marmo ove ne' lati sono due donne di rilievo d'esquisita scoltura fatto fare da essa Portia a Lucretia Caracciola sua

¹⁶¹ Ms.: posta nella ~~sepoltura~~ sacrestia.

figlia, procreata col suo primo marito, a lei premorta, di cui leggesi il seguente epitaffio ivi inciso, composto da Giovan Francesco Brancaleone medico, filosofo e poeta celebratissimo napoletano, secondo che viene testificato dall'Engenio:

*Si genus pulchritudo, ingenium
Si parentum amor, pietas, labor
Ac diligentia mortales abserere possent
Ad impetu furentis mortis
Portia Pignatella infelix Mater
Inuitaque superstes nunquam.*

Fu poi questa cappella dall'istessa Portia donata a Fabritio Sanmarco, dottor delle leggi et avvocato famoso ne' Regii Tribunali di Napoli, per remunerazione de' servigi da quello ricevuti nel patrocinio e difesa di molte sue liti. Onde il Sanmarco, per segno di grata corrispondenza, non solamente non volse via torre [117v] né l'arme né i monumenti di essa signora donatrice, come anche l'impose a' suoi posterì, ma vi pose il seguente epitaffio, accioché perpetua si conservasse ne' posterì la memoria della liberalità e gratitudine di così magnanima signora:

*Fabritius Sanmarcus Jure Consultus
Cum hoc Sacellum
A Portia Pignatella dono accepisset
Cui ille diu plurimaque causis tutandis officia prestitit
Liberis posterisque edixit ne quis hinc
Illustris femine insignia Sepulcrumque amouere audeat
Munificentiam grato Animo prosecutus
Cauit item aucto censu, ut hinc quotidie Sacrum fiat
Anno MDLXI.*

Vi fu dal medesimo Fabritio posto quest'altro epitaffio ad Ottavio Sanmarco suo figliuol premorto, giuriconsulto ancor egli di grandissima aspettazione:

*D. O. M.
Octauio Sanmarco
Omnibus animi corporisque bonis*

*Jure consulto ornatissimo
Omniumque ingenuarum artium
Mire studioso supraque aetatem
Erudito cum ad summa
Contenderet in ipso flore
Immatura morte ex
Oculis bonorum, e sinu parentum
Erepto
Fabritius Sanmarcus
Pater amissa in perpetuum
Cum filio dulcissimo
Jucumditate contra spem
Superstes
Vix Annum XXV.
Obijt XV Januarij
[118r] M.DLXX.
Vt quod Annis pio hoc in
Eius Sacello pro Anima Defuncti
Filij memoria fiat
C. V. M. C.*

Nella seconda cappella, dedicata al Santissimo Crocefisso, che vi si vede rilevato in legno di molta divotione, vedesi la statua a mezzo busto di don Francesco Mariconda, della qual famiglia è la cappella, del seggio di Capuana, espertissimo nel maneggiare i cavalli e nel mestiere del cavalcare, onde fu uno de' quattro cavalierizzi del re Filippo IV di cui divenne fauritissimo, mentre fu quello ch'il pose a cavallo e l'instruì nel cavalcare, per lo che fu da quello fatto cavaliere di San Giacomo et honorato d'altre molte mercedi, di cui vedesi hoggi vivente don Andrea suo figlio, procreato con donna Angela Vargas seconda sua moglie, che per parte di donna Anna Laudati sua consorte è duca di Marzano. Fe' don Francesco in questa cappella un assai degno elogio a molti huomini illustri della sua famiglia, come in esso può vedersi, che è il seguente:

*D. O. M. B. M. V.
 Philippo IV. Rege
 Noscite maiorum ingentia*

Qui uos ad omne decus exercitant
Mariconde
Andreas, et Diomedes filius
Trobea insignes Curuli
Regij Sanctę Clare Consilij Andreas
Regię Camere Presidens Diomedes
Sago Insignes Martiali
Nicolaus Maria, Antonius, Vincentius, Vespasianus
Joannes Thomas pace omnes boni, et bello boni
Infulis, et Thiara decorus Julius Cęsar Epis. Triuent.
Doctrina, et moribus prestant
Plurimaque, et preclara necta ad stirpe Soboles
Sed hos forensi, et militari remiditus laurea
 [118v] *Album in hoc retulit*
D. Franciscus Equestris Ordinis S. Jacobi
Cui opes, et fasces fluxa
Virtus uisa preclara
Quam obsecutus Regis est
Regij Stabuli Prefectus Neapoli
Vnus ex quatuor Stabuli Prefectus Madridi
Vbi
Philippo Regi Hispaniarum IV.
Regendo Dux, Magister equo
Non inglorius eum cum Rege expleuit
Referte alios in albo posteris
Anno salutis MDCXXXVII.

La cappella che viene appresso è de' signori Orsini conti di Pacentro, poi d'Oppido, per havere *** Orsino venduto Pacentro, trasportato il titolo sopra Oppido, terra similmente sua in Basilicata, de' quali hoggi vive Ottavio conte d'Oppido, marito di *** Moscettola, sorella del Principe di Leporano. Si vede in questa cappella il quadro di Sant'Anna, san Gioacchino, la Madonna, san Giuseppe e Giovannino, et in essa in un marmo si leggeva, secondo che viene riferito dall'Engenio, il seguente epitaffio:

*Raimundo Vrsino Pacentri Comiti
Morum suauitate candoreque animi
Claro, et insigni
Faustina Carrafa Coniux moestissima
Quod nollet id uolens pręstitit
O rerum humanarum inconstās exitus
Vixit Ann. XLVII. Obijt MDLVIII.*

Nella cappella per la quale si entra alla sacrestia, che è della famiglia Di Massa dimorante in Sorrento, si leggono i seguenti epitaffii:

D. O. M.

*Joanni Vincentio de Massa D. Francisci de Gueuara turme Grauis armature Praefecti
Vicemgerenti Joannes Franciscus de Massa Junior Nepos ac Octauij, et Laurę Miroballę
Coniugum filius, et Lucretię Domini Vrsonis [119r] Vir ut extincta maiorum Suorum memoria
reuiuiscat pietatis ergo posuit Anno MDCXVIII.*

D. O. M.

*Andree de Massa cohortis Praefecto Ferdinandi Regis familiari ac benemerenti Nicolaus Jacobus
Junior, et Petrus Filij posuerunt Anno MD.XXXVIII.*

Nel capo della sacrestia è la Cappella della famiglia Capece del seggio di Capuana, discendente da Fabio, secondo genito figliuolo di Giovanni Antonio signor del Sacco e d'Isabella Caracciola; onde di lui e della sua moglie Giroloma di Raimo del seggio della Montagna,¹⁶² sopra della sepoltura, si legge l'iscrizione che siegue:

Fabius Capicius sibi, et Hyeronimę Raimę coniugi eorumque posteris MD.LXIX.

E nelle mura della cappella predetta e d'un'altra camera più dentro si leggono i seguenti epitaffii per alcuni pesi di messe da celebrarsi in questa chiesa, come sieguono:

D. O. M.

¹⁶² Ms.: onde di lui, e della sua moglie Giroloma di Rai-/mo del Seggio della Montagna sua moglie.

Artemisia Caracciola nel suo ultimo Testamento aperto à 10 d'ottobre 1626 per Notar Pietro Oliua, ordinò si debbia celebrare una messa perpetua nell'Altare Priuileggiato di questa Chiesa per l'Anima Sua per un Cappellano particolare, et anco si debbia celebrare un Anniuersario in perpetuũ per l'Anima sua nel di della sua morte, che fũ à 18 d'ottobre 1636 e più uole si mariti una figliuola di questa Santa Casa ogni Anno con dote di docati Cento, e dire nelle Cautele, che sono denari della sua heredità.

Carlo Caracciolo di Vico à 9 d'Ottobre 1566 si è conuenuto con li Signori Gouvernadori di questa Casa Santa per una donatione fattali à 13 d'Agosto 1566 per Notare Gio. Antonio Russo, che in ciascheduno Anno, in perpetuum à 4. d'Aprile, si habbiano da celebrare quindici Messe lette, et una cantata di Requia alla Chiesa di S. Gennaro Maggiore fuora la Città per l'Anima di quelli che ui stanno Sepelliti, e si habbiano da mandare undeci Preti, e due Cherici di questa Chiesa, con portarne Seco li paramenti, e Cera, e li cinque Preti, et un Chierico siano di quelli, che Servuono alla Chiesa di S. Gennaro, et il tutto à spese [119v] di questa Casa Santa, e più uuole, che nelle Sollemnità di questa Casa Santa, e Messe per li Benefattori si tenghi particolar memoria di d.º Carlo, e sua Anima, e l'esequione di questo stia à Gio. Camillo Barba V. I. D., et al P. Sacrista di questa Chiesa.

Il Clerico Scipione Bonsi Napolitano Protonotario Apostolico hà lasciato docati 7000 à questa Casa Santa, con peso di far celebrare due Messe il dì perpetue nell'Altare priuilegiato.

*Perpetuo bis quotidie, ut Sacra rite procurentur, ac semel à puellis huius Alme Domus Alumnis Litanię p. Ascanij de Elia diurna incolumitate suisque rebus ad uoluntatem semper fluentibus de more *** ob singularem, et nunquam satis digne laudatam Religiosi Viri erga Dei *** Virginem pietatem atque in Christi pauperes liberalem beneficentiam Sacri huius Templi Gubernatores exiguum pro merito grati Animi monumentum ad posteritatis memoriam statutum, et testatum esse uoluerunt.*

D. Martio Carrafa Duca di Madaloni, nel suo ultimo Testamento stipolato per N. Troilo Schiuelli in beneficio di questa Santa Casa, et aperto dal detto à 11. di decembre 1606, uolle che ogni giorno in perpetuo si celebrino in questa Chiesa due Messe per l'Anima di suo padre, e fratello, e più per li Signori governadori di questa si eligga un particolar Cappellano, il quale habbia da celebrare un'altra Messa, cioè nelli giorni di Domenica e festiui di precetto nella Cappella del Presepe di Nostro Signore, e li giorni feriali nell'Altare priuilegiato, et acciò si tenghi

memoria di tanto Benefattore, e ordinò per li Signori Gouvernadori notarsi il presente obbligo in questo marmo l'Anno della nostra Redentione M.DC.VII. del mese di Marzo.

*Il R.^{do} D. Cristofaro Morale nel suo ultimo Testamento, fatto alli 4. di giugno 1611 per mano di Notar Cesare Rosanoua li sottoscritti legati. Lascia, che si celebri una Messa il di in perpetuum nell'Altare priuilegiato di A. G. P. per Sua Anima, et alla Cappella si paghi docati Sei il mese, e che d.^o Cappellano habbia da celebrare il suo Soccessore, e non eliggendolo, in tal caso si eligga per li Signori Gouvernadori di A. G. P. oer detta uolta tantum, e poi resti allo stesso Cappellano. Si celebri un'altra Messa il di in perpetuũ per l'Anima di suo padre, e madre, e si paghino docati trè il mese al Cappellano da eliggersi per li Sig.^{ri} [120r] Gouvernadori di A. G. P., e dette Messe non si possono comprendere nel Mare Magno, ò altra bBulla di Sua Santità fatta, ò facienda. Lascia che si canti ogni Sabato la Litania della Madonna Santissima all'Altare Maggiore di A. G. P. per l'Anima Sua, per li Jaconi di detta Chiesa, e se li dia un tarì lo Sabato, con conditione, che sia per consuetudine della Città Sinodale facienda l'elemosina della Messa. Se uenisse ad augumentare similmente, si debbiano augumentare le prouisioni secondo che si osseruarà delle altre in detta Città, e con obbligo di celebrare due uolte il mese la Settimana in *** Priuilegiato, conchiudendoli un giorno franco la settimana, lascia che si celebrano due Anniuersarij l'Anno in perpetuum, uno per sua Anima à 16 di Giugno di ogni Anno, e l'altro frà la Settimana di tutti li Santi per l'Anime del Purgatorio e si paghi per ogni uolta docati dieci al Sacerdote di detta Chiesa, che interuenendo con obbligo, che habbiano da cantare il Notturmo con le *** cantate nella Messa, et una candela di cera di mezza onza *** per ciascheduno Sacerdote, e carlini cinque al Sacerdote, che sia più antico di detta Chiesa che celebrerà la detta Messa, oltre della parte, che gli spetta di detti docati dieci, docato uno alli Jaconi.*

Seguita, nel corpo della chiesa, la Cappella dedicata al glorioso San Giovanni Battista, in cui vedesi su l'altare la tavola di marmo di basso rilievo esprimente l'atto del Battesimo fatto nel fiume Giordano da esso san Giovanni Battista a Christo signor nostro, di mirabile scoltura, come fatta per mano ***, con altre opere dello stesso artefice poste ne' lati di esso altare, e fra l'altre una tavola marmorea esprimente lo stesso San Giovanni che, ancor fanciullo, fa penitenza in un folto bosco. Fu questa cappella fondata¹⁶³ da Maria Brancaccio, nata da Herrico e da Violanta Caracciola, la qual fu maritata al conte Alberico di Cunio o Barbiano, discendente da quel Alberico de Cunio o Barbiano, così famoso capitano de' suoi tempi, e quello, come dicono gli scrittori, che restituì l'honore della militar disciplina alla natione italiana, la quale, venutane inesperta, da lui ne fu instrutta in maniera

¹⁶³ Ms.: fondato.

che non solo per difendersi non hebbe più bisogno dell'esterne nationi, ma a quelle ne divenne oltremodo formidabile e di terrore, mentre dalla sua scola, oltre tanti altri insigni capitani, uscirono quel Mutio Attendolo de Sforza e Braccio da Fortebraccio da Montone, che non solo contesero fra di loro di maggior preggio e valore, ma i loro allievi, [120v] mantenendo una tal emulatione e divisi in fattioni che Sforzesca e Brazzescas chiamarono, furono all'Italia per molto tempo di glorioso nome. Fu il detto primo Alberico capitano generale del re Carlo III e del re Ladislao suo figliuolo nelle guerre che quelli ebbero nel Regno, onde non solo n'ottenne l'ufficio di gran contestabile del Regno, ma il dominio di Trani e di Giovenazzo col Contado di Conversano et altre terre nella Puglia, dal che avvenne che il suo primogenito figliuolo, procreato con Beatrice di Polenta sua moglie, si fermasse nel Regno, e che i suoi soccessori, facendo poi dimora nella città di Trani, furono a quella nobiltà ammessi nel seggio del Campo, ove al presente ancor si mantengono i discendenti dal detto conte Alberico e Maria Brancaccio coniugi, come in altra occasione detto habbiamo; che perciò in questa cappella oltre l'armi de' Brancacci si veggono quelle de' Cuneo della Croce, che prende tutto il campo, e vi si leggono i seguenti epitaffii, per esplicatione de' quali è stato anco necessario fare il precedente discorso:

Maria ex Nobilitate Bracatia mulier proba uiuens hoc corpori curauit Animę uero Cęlum dum Virginem ex suis bonis scribit heredem. Lector uale.

Maria Henrici fil. Brancatia Neapolit. Comiti Alberico opt. coniga. Superstes Monumentum hoc sibi Testamen. F. iussit. Obijt XII. Junij MD.VII.

Sotto lo spedale di questa Santa Casa, nel cantone verso la chiesa di Santi Crispino e Crispiniano, era un'antichissima cappella primieramente detta di Sant'Anna, nella quale essendovi un'immagine della Santissima Vergine, nell'anno 1620 cominciò ad operare molti miracoli con grandissimo concorso de' popoli, onde fu mutato il nome alla cappella, chiamandosi di Santa Maria Salus Infirmorum; e seguitando tal figura a far le solite gratie, e per tanto non cessando la diuotione de' napoletani, et essendo il luoco angusto et incapace per l'ordinario concorso di gente, parue a' signori governadori dell'anno *** di trasferire essa miracolosa figura, come in luoco più decente e capace, dentro di questa chiesa, collocandola sopra la tavola marmorea da noi riferita di San Giovanni Battista, e per memoria di ciò posero nel muro il seguente epitaffio:

Sanctam et Religiosam apud Ciues

Matris Dei salutis Iconem

*Vt decentius dignitate coleretur
Ex angusta Sede in ampliorem trāslatā
Sacre huius aedis praefectura
Hoc Sacello P.
[... XXIII].¹⁶⁴*

[121r] È questa cappella anche privilegiata per la celebratione delle messe de' morti, anzi con prerogativa di cavar dalle pene¹⁶⁵ del Purgatorio quell'anima per cui si offerisce il sacrificio, gratia ottenuta dal sommo pontefice Gregorio XIII ad intercessione di don Indico d'Avolo prete cardinal d'Aragona, come dall'infrascritto epitaffio apposto nella stessa cappella, come siegue:

Gregorij XIII. Pont. max. munificentia intercedente ad preces Illustrissimi D. Joannis Antonij Caraccioli Marchionis Bucchianici nec non excellentiū D. D. Gasparis Prouenzalis V. I. D. Julij Angrisani, et Elisei Ramę aedis huius ęconomorū Ill.^{mo} et R.^{mo} Indico Auolo Presb. Card. de Aragonia tit. S. Laurenti in Lucina largitū est, ut quotie[ns]¹⁶⁶ Sacerdos in hoc Altari tit. S. Joannis Baptistę insignis et ab eodē Ill.^o Domino Card. ad hoc deputa[to]¹⁶⁷ Sacra faciet Anima pro qua oblatio fiet Indulgētiā, ut a penis purgatorij liberetur optineat M.DLXXX.

Seguita l'altra cappella per la quale si entra all'altra del Tesoro. Fu questa eretta da Pietro Latro, del quale vedesi la sepoltura di marmo con la sua statua di mezzo rilievo armata d'arme bianche militari, con cangnolini¹⁶⁸ a' piedi. Questa cappella a' tempi de' nostri padri fu tolta via con la sepoltura per farvi il passaggio per andare dentro al nuovo Tesoro, fondato per riporvi molti corpi di santi ritrovati nella città di Lesina in Puglia, lasciando nel passaggio di essa la sepoltura con una picciola arme del casato de' Latri per potersi in essa seppellire i cavalieri di tal lignagio; ma nell'anno 1634 fu l'altare rifatto in miglior forma dentro la stessa Cappella del Tesoro a dirittura dell'antica Cappella de' Latri, ad instantia e risentimento de' cavalieri di essa famiglia, et in essa cappella, che è dedicata al glorioso Sant'Antonio da Padova, adorna di varii marmi, si vede inciso il seguente epitaffio:

*Vetustę, et clarissimę familię Latro
Monumentum*

¹⁶⁴ L'ultimo rigo risulta illeggibile a causa della rifilatura della carta.

¹⁶⁵ Ms.: pena.

¹⁶⁶ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

¹⁶⁷ Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

¹⁶⁸ Ms.: canglnolini.

*Ara proximioris Aediculae huc translata
Hector Dux Seiani, et Marchio Torelli
Horatius Neuani Dominus
Et
Jacobus frater
Ampliori cultu adautum
Genti sue restituerunt
MDCXXXIV.*

E nel suolo dell'antica cappella hanno posto il seguente altro epitaffio:

*Capiciorum Latro Sepulcrum
A Petro strenuo pioque milite
Anno CIÖCCCXL
Sibi Gentilibusque P. suis
Cineribus eius
[121v] Jo. Roberto Rege
Flaminies Vicarij
Cineribusque floridassi
Ab Arcanis Imperij
Prefecti classis
Regni Marescialli
Neapoli Proregis
Rebus terra, marique Ladislao Rege gestis
Proclamante adhuc fama
Celeberrimi
Cineribusque
Petri, et Antonij
Alphonso Ferdinandoque Primis
In Supremo Latere Senatu
Supremis muneribus insigniter obitis
Preclarissimorum
Aliorumque non exiguo numero
In magno sui Aevi numero*

Augustorum
Franciscus
Anibalis Capicij Latro IV Domini Neuani
Filius
Auis posterisque restaurat
Anno sal. hum. CIO IDCXXXIII.

Et il tumulo di Pietro Latro sopradetto, tolto dal luoco ove molto tempo era stato ascoso, fu fatto di nuovo ponere in uno de' lati della cappella nella quale vedevasi anche la sepoltura d'Antonio Latro, figliuolo di Giacomo e di Cassandra Pignatella, con la seguente iscrizione fattagli da Cornelia d'Abbenavolo, sua moglie, che diceva:

*Antonio Capicio Latro, Jacobi filio Aequiti Optimo suavissimis moribus ornato, cuius summa uirtus cum Animi integritate iungebatur Cornelia Abenauola coniux concordissima lacrimans posuit uixit Ann. ***.*

[122r] A mano sinistra, avanti che s'entra nella Cappella del Tesoro, vedesi quella detta del Marchese di Quarato, composta di vaghissimi et artificiosi marmi, dedicata alla Madre Santissima di Dio. Chiamossi questo marchese Giovanni Antonio Carrafa, figlio di Scipione Carrafa, nato da Antonio principe di Stigliano e da Ippolita di Capua, il qual Scipione, havendo presa per moglie Vittoria Caetano d'Aragona, primogenita figliuola di Giacomo Maria conte di Morcone e di Constanza Pignatella, figliuola d'Ettore primo duca di Monteleone, divenne conte di Morcone, con la qual moglie generò il detto Giovanni Antonio suo primogenito, il quale non solo per successione materna fu conte di Morcone, ma divenne anche marchese di Quarata per haver tolta per moglie donna Beatrice Rut, figliuola di Francesco Rut borgognone, detto Monsignor di Bauri, marchese di Quarato, e di Beatrice Colonna, e fu anche dohaniere della mena delle pecore di Foggia e grande ammirante del Regno, e mortagli la moglie senza havervi procreato alcun figliuolo, e datosi alla vita ecclesiastica, fu fatto protonotario apostolico e cherico di Camera, e morendo dispose della sua grossa facoltà a beneficio de' luochi et opere pie, istituendo però herede questa Casa Santa, con peso tra gli altri di tenere ventiquattro cappellani per la celebratione di tante messe ogni giorno per l'anima sua e de' suoi maggiori; onde i governadori di questa Santa Casa l'eressero per segno di gratitudine questa magnifica e ricca cappella, con collocarvi due statue marmoree a mezzo busto ne'

lati di essa, una esprimente il marchese e l'altra la marchesa Beatrice sua moglie, con ponervi sotto di ciascheduna di essa i seguenti epitaffii:¹⁶⁹

D. O. M.

Antonio Carafa ex Comitibus Murconi Marchionis Curati

Hic cineres humanantur

Qui ut genere, et Religione Illustris ita Pontificijs, ac

Regijs fascibus Illustrissimus

Magnos Regni admirati pecuniarum in Daunia Manceps

Prothonot. Apost. Camerę Clericus

Heredem instituit Xenodochium Virginis Annunciatę

Aliaque multa pia legauit

Anno aetatis LXX. Sal. Hum. M.DC.XXII.

[122v] *D. O. M.*

D. Beatrici Rut Columnę clarissimo genere

Orte Vxori concordissime ut quos una

Fides unaque uoluntas coniuxerat

Sacer quoque locus simul custodiret hic

Aeconomas beneficij memores humani

Posuerunt

Anno Domini M.DC.XXXIII.

Hora pervenendo alla cappella chiamata del Tesoro, fatta per la conservatione degli otto corpi santi ritrovati in Lesina, e trasferiti in questa chiesa, e con tale occasione per la conservatione anche dell'altre reliquie che per prima in questa chiesa si ritrovavano, e per altre acquistatane appresso, delle quali tutte faremo mentione, in quanto a' sopradetti otto corpi de' santi venuti da Lesina, per haverne piena cognitione si haverà a sapere come essendo la detta città in dominio di questa Casa Santa, e venuto fino dall'anno 1596 in cognitione de' governadori di essa Santa Casa che così la chiesa dell'Annunciata come la Catedrale che erano in Lesina erano talmente deteriorate che non vi si celebravano più i divini officii, né più vi si esercitava il culto divino, conforme agli ordini e riti ecclesiastici, anzi servivano per luoghi d'animali immondi, pensarono i governadori dell'anno seguente di mandarvi, come vi mandarono, don Aurelio della Marra, dottor delle leggi e sacerdote

¹⁶⁹ Da A mano sinistra a marmoree a mezzo il testo risulta biffato.

di buona vita e molto diligente et accorto, accioché avesse provisto alla reparatione delle dette chiese, e con tale occasione a rimediare ad altri bisogni della città predetta; nella quale giunto, don Aurelio a' 22 di decembre dell'istesso anno ritrovò mezza scoperta la chiesa dell'Annunciata, e tutta scoperta di tetto la chiesa maggiore: l'una però e l'altra inhabile a potervisi celebrare, per essere molte parte dirute, senza porte e finestre, onde i solari erano coperti di herba, che talhora serviva per pascolo degli animali che vi si riducevano, né tenendo la chiesa maggiore altra sembianza di chiesa che una tribuna in capo di essa sotto della quale era un altare. Ma avvistosi don Aurelio che nella stessa chiesa era un soccorpo al quale si perveniva per due porte con le loro scalate, e considerato con diligenza che in uno architrave di marmo [123r] che stava gittato in terra et haveva servito per architravo della porta maggiore della chiesa stavano incise di basso rilievo non solo l'immagine del Santissimo Salvatore in mezzo, ma nel lato destro quelle di San Primiano, San Firmiano, San Savino vescovo di Canosa e di Sant'Eunonimo ancor vescovo, e nel lato sinistro l'imagini di San Pascasio abate, di Sant'Orsola, di Sant'Alesandro e di San Tellurio, come lo dimostravano i loro nomi scritti ne' lati di ogn'una di esse imagini, e dal vedere che la stessa chiesa era sotto il titolo di San Primiano, venne a don Aurelio in pensiero che nel soccorpo fussero conservati i corpi o reliquie di essi santi, et entrato in desiderio di ritrovarli, accioché non istassero più sepolti in quella guisa senza il loro debito honore e riverenza. Calato nel soccorpo, maggiormente venne confermato nel suo pensiero, quanto che essendo quel luoco ingombrato di terreno e solito ad entrarvi animali immondi e di grandissima humidità, pure nel calarvi intese un insolito e suavissimo odore, e per essergli da' cittadini detto che, patendo tutta la città d'una infinità di tafani generati per l'humidità del lago che gli sta vicino, né sopra del soccorpo né dentro di esso si erano mai sentiti, e di più, essendo nello stesso soccorpo una colonna di marmo perforata, in essa dicevano che si ligavano anticamente gli spiritati et erano liberati, et anche per essere il detto soccorpo sustentato da molte colonne di marmo in bella forma all'antica, et in testa di esso erano cinque altari di fabrica ne' quali haverebbono potuto essere riposti i corpi de' santi predetti, quindi, mosso don Aurelio da tutti i riferiti segni, a' 24 di novembre, conferitosi di nuovo nel soccorpo con alcuni sacerdoti et altre persone devote, dopo havervi celebrata la messa nell'altare di mezzo, e dette le litanie con altre orationi, cominciò con l'aiuto de' medesimi a cavare sotto degli altari, come si fece poi in molti altri giorni appresso, non potendosi compire in un solo, e così furono ritrovate molte cassette di marmo con li loro coverchi anche marmorei, dentro ciascuna delle quali furono ritrovate molte ossa con una piastra di piombo ove era scritto il nome di quel santo di cui erano le reliquie, finché furono totalmente trovati i corpi o reliquie di tutti i sopradetti otto santi. Nella quale inventione fu stimato anche prodigioso che, essendo i predetti coverchi marmorei di molta grossezza, onde per lo loro gran peso vi haverebbe voluto per alzarli la gagliardia di molte ben

robuste personi, erano con tutto ciò alzati da quei [123v] preti senza altro aiuto con molta facilità; fatta da don Aurelio un'inventione così pretiosa, come di cosa assai più pregiata d'ogni mondano tesoro, fe' di nuovo riponere sotto degli altari l'istesse reliquie ritrovatevi, con farle fabricare di nuovo; e fatto ancora rifare e serrare le porte del soccorpo, e postevi per guardia alcune genti accioché invigilassero alla custodia di quelle giorno e notte, ne scrisse subito con corriere a posta a Napoli a' maestri di questa Casa Santa, e da essi vi fu mandato uno di loro con istruzioni di monsignor Nuntio di quanto dovesse fare; e giunto in Lesina a' 29 di marzo 1598 fe' pigliare le dette reliquie, delle quali di ciascheduno santo ne fu lasciata parte nel detto soccorpo ne' luoghi dove furono quelle ritrovate, e l'altre maggiori, accomodate dentro tre forzieri foderati di taffetà bianco, furono condotte in Napoli nella chiesa della Pietà, che è anche sottoposta a questa Casa Santa, posta alle scale di San Giovanni a Carbonara, ove furono lasciate sino a tanto che si allestissero le cose necessarie per condursi con ogni sollemnità possibile processionalmente in questa chiesa, e quivi decentemente conservarsi, essendosi tra tanto nell'istesso luoco, con ordine del cardinal Giesualdo arcivescovo di Napoli, e con sua approbatione riconosciuta, come¹⁷⁰ tutto ciò et altro viene espresso in una relatione fattane dall'istesso don Aurelio, et impressa in Roma nel 1599, e viene accennato oltre dall'Engenio e dall'Imperato, da Tomaso Costo, nel libro 5° della parte 3^a del *Compendio dell'istoria del Regno*.

Si attese tra tanto da' maestri della Casa Santa a fare tanti busti d'argento con le loro basi quanti erano i santi predetti, rappresentanti le loro figure, in ciascheduna delle quali furono collocate le sue reliquie, e fu fabricata questa cappella della quale trattiamo, chiamata il Tesoro, pittata tutta di mano dal famoso dipintore Belisario Correnzi con le figure esprimenti i detti santi et i loro martirii e miracoli, nella qual cappella, dentro le loro finestrine di marmo, collocare si havessero potuto i referiti busti d'argento con altri d'altre pretiose reliquie d'altri santi che si conservavano in questa chiesa. Il che fatto, vi furono con solenne pompa e processione trasferite l'ossa de' detti otto corpi santi, con assignarsi per giorno festivo di tal translatione la domenica seguente a quella di Pascua di Resurrectione del Signore.

[124r] L'altre reliquie che si conservano anche in questa Cappella del Tesoro, che erano prima in questa chiesa, sono: una spina della corona con la quale fu trafitto il capo di Christo signor nostro; una particola del legno della Croce di Christo; un deto del precossore san Giovanni Battista, e, conforme dicono l'Imperato e l'Engenio, l'istesso col quale dimostrò Christo signor nostro, posto nella sua statua d'argento; la testa di santa Barbara vergine martire donata dalla regina Giovanna II, anche posta nella sua statua d'argento; due corpi de' santi Innocenti, dentro due casse di cristallo ornate d'argento, e poi vi furono anche collocate quelle di sant'Anna, anche poste dentro la sua

¹⁷⁰ Ms.: riconosciute da Superiori, come.

statua d'argento, onde su la porta per la quale si entra a questa Cappella del Tesoro si legge il seguente epitaffio, espressivo delle reliquie che in essa si conservano e del tempo che fu edificata:

Sacra Spina. Viuifice Crucis fragmentum. Joannis Baptiste Precursoris digitum. Duo Corpora SS. Innocentium. Barbare. V. M. caput à Joanna II. Regina donatum. Quin, et Sanctorũ martirũ Primiani, Firmiani, Alexandri, Tellurij, Vrsule Virginis, Sabini Episcopi Lesinen. Eunomij epis. et Pascasij Abbatis Corpora nuper in Vrbe Lesina sue huius Xenodochij ditione reperta nutu Clementis Octaui Pont. Max. in hac Sacra Aede ad id extracta exornatamque translata, et condita sunt XIII. Kal. Maij Anno Domini CIO.IO IC.

È però d'avvertirsi a quel che dice l'Engenio intorno ai due corpi de' santi Innocenti, che furono condotti in Napoli da Monsignor di Lautrech quando venne all'acquisto del Regno di Napoli, e che dopo pervennero in potere di Girolamo Pelegrino, da cui furono donati a questa chiesa, poiché non furono tutti i due corpi donati dal Pellegrino a questa chiesa a lui pervenuti da Lotreccho, ma un solo; avvenga che, essendo il detto Girolamo eletto del fedelissimo Popolo di Napoli nella venuta fattavi da Lautrecco nel 1528, che si accampò per prenderla non lungi la Porta Capuana, Girolamo predetto fe' una radunanza di molti cittadini napoletani esperti nell'arme, e fattosi di loro egli capo, non mancò con essi di stare alla difesa della città e di opporsi a' nemici cacciandosi un giorno tanto avanti nell'esercito nemico, valorosamente combattendo, che giunse dove era il padiglione del general francese, e quivi [124v] ritrovate le reliquie di uno de' santi Innocenti, furono da esso Girolamo prese e condotte in Napoli, furono collocate in questa chiesa come trofei di così gloriosa attione, come viene riferito dall'Imperato nel libro 1°, folio 34, nel discorso che fe' di questa Santa Casa, e dopo lui dal Tutino, nel capitolo 18, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, e viene accennato anche nell'epitaffio posto da Fabio Colonna nipote di esso Girolamo nella sua cappella in questa chiesa, benché in esso non si legga che preso avesse Girolamo il detto corpicciolo dal padiglione di Lautrecco fin dove si era condotto guerreggiando, ma che da quello l'avesse ricevuto in dono, come sono le formali parole:

Sanctis Innocentibus quorũ Sacrum unius corpusculum a Gallorum duce Odetto Fuxio Lautrecco argenteo obducto capite dono acceptum Hieronÿmus Pellegrinus extracto Sacellum ad Anniuersarium diem festum apposuit.

L'altro corpo degli stessi Innocenti dice il medesimo Imperato che fu permutato dalli padri di San Lorenzo con il grasso del detto santo, come attesta haver inteso da alcuni padri vecchi di detta chiesa, che per traditione havevano havuto di ciò notitia.

E sono in questa chiesa anche le reliquie di san Filippo Neri, havute in dono da una monaca del conservatorio di questa Casa Santa, racchiuse nella sua statua inargentata, la quale, benché non si conservi in questa Cappella del Tesoro per non esservi luoco, si conserva nel ***, con farsene la festa, come si disse.

[140r] Dentro della stessa Cappella del Tesoro vedesi il mausoleo eretto da don Alonzo Sanges, marchese di Grottola del Consiglio Collaterale e regio tesoriere del Regno, a don Alonzo Sanges, anch'egli general tesoriere del Regno, suo padre, il quale è composto di marmi bianchi e mischi con due colonne di considerabile grandezza, nel mezzo delle quali risiede la sua statua marmorea vestita d'arme bianche, sopra di cui sta sospesa una statua della Santissima Madre di Dio, il tutto di non ordinaria scoltura. Stava prima questo mausoleo nel lato destro dell'altar maggiore di questa stessa chiesa, il qual luoco col suolo avanti di esso fu concesso da' governadori della Casa Santa nell'anno 1594 al medesimo don Alonzo Seniore per sé, suoi heredi e soccessori, ma una notte, o per malevolenza, come fu stimato, o per altra caggione, per ordine del Duca d'Ossuna viceré di Napoli fu tolto il detto mausoleo dal luoco predetto, venendo poi collocato dentro di questa cappella ove al presente si vede con l'epitaffio fatto all'istesso riferito dall'Engenio, benché non dichi ove si vegga inciso, et è il seguente:

Alonzo Sancio

Qui ab Joanna Regina ad allobrogum Ducem ad Regem Catholicum fratrem

Legationibus susceptis amplissima negotia confecit

Mox itidem Caroli V. Annos VII. apud Venetos Orator prius cum ea Republica

Atrocissimis Italię temporibus constitute Auctor actorque fuit

Neapoli deinde Aerario muneri toto Regno praepositus

Atque in Summum otij militieque consilij ordinem cooptatus

Tum Carolo Cęsari, tum Philippo filio maximis Regibus

Egregiam operam nauauit

Alphonsus Grottulę Marchio Sancius, parenti Optimo P.

Obijt diem Suum Annos natus magis LXXX. MDLXIII.¹⁷¹

¹⁷¹ Da dentro della stessa cappella a MDLXIII: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo come si disse e in capo all'aggiunta.

[141r] Et in quanto al capo di santa Barbara, tenendosi da tutti che sia della santa vergine nativa di Nicomedia che visse e morì ne' tempi di Massimiliano e Domitiano imperadori, e che venendo racchiusa per sua custodia dal padre suo Dioscoro in una torre, e con tale occasione conosciuta per christiana, benché unica e bellissima, fu dal medesimo condotta al preside accioché la tormentasse e facesse alla fine morire quando persistesse ostinata nella sua credenza, anzi stando quella costante nel suo proposito, dopo d'haverle dato il preside acerbissimi tormenti, havendola condennata ad essere decollata, impetrò lo stesso padre per gratia di doverla egli decollare, come fece a' 4 di decembre dell'anno di Christo 288. Onde, nell'istesso punto che la figlia rese l'anima al Creato[141v]re venne un improvviso tuono che ammazzando il domicial padre il mandò all'Inferno, e quindi è che questa santa sia avvocata e protettrice particolare contro delle tempeste, tuoni e saette, e per difentione delle fortezze e castelli, laonde, come dissimo, nel giorno suo festivo vengono tutti i bombardieri delle Regie Castelle di Napoli con ordinata compagnia, e passando per questa chiesa la salutano con reiterati tiri di scoppetti. Fra Luigi Contarini nel suo libro *Dell'antichità di Roma*, verso il fine, riferendo che anche in Roma in San Lorenzo in Damaso si¹⁷² adora il capo di santa Barbara, e che in Venegia nel monasterio che fu già de' padri cruciferi si conservano similmente il corpo et il capo di santa Barbara, come anche in Napoli vi si costodiva in questa chiesa il capo, e che nella stessa Roma nella chiesa dedicata a questa medesima santa vi era un pezzo del suo capo, e che in Messina, in San Salvatore, vi era la spalla di essa santa, parendo che un solo dovesse essere il vero capo di essa santa, onde sarebbero stati tutti gli altri finti e suppositi, egli per toglier via questa difficultà dice doversi credere che siano state più sante di questo nome Barbara, sì come sono stati più santi d'un istesso nome, e che nel *Martirologio* si leggono le festività di due sante Barbare, l'una di Nicomedia e l'altra di Toscana, e che così bisogna credere perché altrimenti sarebbe confondere l'intelletto di quelli che veramente credono, altro non discifrando sopra di ciò, laonde in tanto standosi con antica credenza che il capo che in questa chiesa si conserva sia quello della santa vergine di Nicomedia, in questa persistere potremo, e che gli altri siano d'altre sante vergini, benché a questa stessa di Nicomedia appropriati, tanto più che fu il capo predetto a questa chiesa donato dalla regina Giovanna, alla quale con ogni fedeltà debbe essere pervenuto.¹⁷³

[124v] Seguita la Cappella detta degl'Innocenti, non perché ad essi fusse la cappella dedicata, ma perché in essa per volontà del fondatore si celebra la loro festività, con esservi concessa ad istanza dello stesso fondatore in tal giorno festivo indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati, con esporsi anche su l'altare dell'istessa cappella le reliquie de' santi Innocenti; la quale è dedicata all'Angelo Costode, a San Carlo Borromeo e Santa Francesca Romana, come si veggono

¹⁷² Ms.: sia.

¹⁷³ Da Et in quanto al capo a debbe essere pervenuto: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo come si disse e in capo all'aggiunta.

espressi nella cona su l'altare. Fu fondata questa cappella da Girolamo Pellegrino sopradetto che, come dissimo, fe' dono a questa chiesa di uno de' corpi degl'Innocenti, e benché fusse stato eletto del fedelissimo Popolo di Napoli, fu però di tanta stima e valore che meritò, come tutti gli autori dicono, e viene es[125r]presso nel suo epitaffio, esser fatto conte di Capri, e fu anche signore¹⁷⁴ delle baronie d'Avella e di Prata, di Cirella, d'Abbatemarco et altre terre, benché il Capaccio nella giornata 8^a del suo *Forastiere* il facci conte d'Avella, signor di Capri et altre terre; e fu aggregato alla nobiltà del seggio *** della città di Sorrento, venendo a morte nel 1533, a' 13 di giugno, d'età d'anni 85, e fu sepolto nella sepoltura di questa cappella, come dall'epitaffio fattogli, che da noi sarà posto appresso; e furono suoi figliuoli *** Catarina e Margarita, delle quali la prima fu maritata a Giovanni Colonna figliuolo di Pompeo cardinale di Santa Chiesa e viceré di Napoli per l'imperador Carlo V, la qual Catarina restò herede della Casa e di questa cappella, che fu poi posseduta da' signori Colonesi discendenti da Giovanni e Catarina sopradetti, come appare dalle memorie che sono in questa cappella, cioè l'infrascritte:

Sanctis Innocentibus

Quorum Sacrum unius corpusculum à Gallorum Ducę Odedto Fuxio Lautrecco argenteo obducto capite dono acceptum Hieronjmus Pellegrinus extracto Sacello ad Anniuersarium diem festum deposuit. Sanctis Carolo Boromeo Card. Franciscę Romanę Angeloque Tutelari Fabius Columna ex filia Nepos quadraginta post Annos pietatis ergo dicauit Anno. 1620. Indulgentiam Plenariam perpetuo pro Anniuersario Sanctorum Innocentium obtinuit Anno 1621.

D. O. M

Hieronjmo Pellegrino Surrentino Patritio

Caprearum Comiti

Abellę, Pratę, aliorumque Oppidorũ Domino

Regum Aragoniorum alumno

Tum Carolo V. Imp. maxime accepto

Octauius Pellegrinus ex fil. nepos P.

Obijt die XIII. men. Junij M.D.XXXIII.

Aetatis suę Anno LXXXV.

D. O. M.

Hieronjmo Columņę Romano

¹⁷⁴ Ms.: Signorie.

[125v] *Tanto genere, et Patria dignissimo*
Maiorum suorum gloriam secuto
Octavius Pellegrinus ex Matre fratri B. M. P.
Obijt die 3 Aprelis 1586.
Aetatis suę Anno LIIII.

D. O. M.

Cornelię Columnę Mignanen. Comiti
Joannis Columnę, et Catherinę Pellegrinę
Caprear. Insulę Comit. filię
Magni Pompei illius Columnę S. R. E. card.
Ac Vicecancell. ac inuictiss. Imp. Caroli V.
In hoc Regno General Vicarij Nepti dignissimę
Religione pietate, ac moribus ęmulandę
Fabius Columna Nepos, ac hęres amite chariss.
Monum. Pos.

Obijt octuagenaria die Veneris XXI. Mens Aprelis
M.DC.XVII.

Cautum est ut Sacellum annexaque iura
Proximior. Columnis perpetuo deferatur.

Joanni Marię Peregrino
Equestris ordinis Juueni
Strenuo
Paulus Peregrinus, et
Lucretia Caietana
A Castanea Neap.
Parentes infeliciss.
Filio incomparab.
Et sibi complorantes Pos.
Vixit Ann. XX dies. IV.

Nel sepolcro che sta dietro al pulpito¹⁷⁵ si legge:

¹⁷⁵ Ms.: pulputo.

Hic iacet Januarius Carrafa
[126r] *Raynaldi Aequitis clarissimi filius*
Obijt M.DLX. die XXIII maij.

Nella cappella che segue appresso nel braccio della chiesa, che fu di Francesco Pisano figliuolo di Scipione Pisano e di Cassandra Caracciola, è un Christo deposto dalla croce con altre figure di basso rilievo, le quali furono fatte da Girolamo Santa Croce, e nella sepoltura si legge:

Lucas Mattheus Pisanus dum finem recordatur
Viuens sibi parauit Anno Salutis M.D.XXXI.

Dell'altre tre cappelle che sosseguono, la prima,¹⁷⁶ dedicata alla Madonna Santissima, è¹⁷⁷ della famiglia Ingaraldo, sopra della quale si legge:

Chara Dei Coniux semper castissima Virgo
Accipe dicatur quod tibi tura ferant
Mattheo Ingaraldo Baptista frater heres ex Testam.^o.

La seconda cappella è della famiglia Di Stefano de' baroni dell'Accadia, fondata da quel Pietro di Stefano che prima di tutti scrisse de' luochi sacri di Napoli, dedicandola al glorioso San Pietro, onde nell'epitaffio posto sopra di essa cappella si legge:

Diuo Petro Apostolorum Principi
Petris de Stephano Neapolitanus genere
Dicauit
Anno Sal. MDXXXIII.

L'altra cappella è della famiglia Hodierna, dedicata anche alla Vergine Santissima, et in essa si legge:

Pijssime Dei Genitrici
Gratiarum fons Paulus Hodierna Neapolitanus dicauit
Anno Salutis M.D.XXXIII.

¹⁷⁶ Ms.: la p.^a scritto sopra tutte.

¹⁷⁷ Ms.: Santiss.^a, la / prima è.

Nel lato sinistro dell'altar maggiore è la Cappella detta del Conte d'Oppido, perché cominciata ad edificare da Giovanni Antonio Caracciolo conte d'Oppido, e seguitata poi da Ferdinando Caracciolo herede di quello, conte d'Oppido e di Nicastro, avvenga che da Berardo Caracciolo signor di Parete e da Herrichetta d'Ascari signora d'Oppido nacque Giovanni Antonio, che fu fatto conte d'Oppido, il quale non havendo procreato figliuolo alcuno con Lucretia Spinelli sua moglie, [126v] gli soccedette Ferdinando conte di Nicastro e duca di Ferolito. Si possede hoggi questa cappella da' signori Principi di Santo Buono marchesi di Bucchianico, come heredi di essi Conti d'Oppido e di Nicastro, poiché don Ferdinando sopradetto con Isabella Spinelli figlia di Ferdinando conte di Castrovillari fe' fra gli altri Alfonso, che soccedette a' titoli paterni, e con donna Dianora d'Evoli, sua seconda moglie, procreò don Ferrante, donna Isabella e donna Dianora. Don Ferdinando, socceduto a' contadi d'Oppido e di Nicastro, et al Ducato di Ferolito, benché avesse havuto due mogli, Camilla Coscia e Felice Caracciola, con nessuna havendo generato figliuoli, gli soccedette donna Isabella, sua sorella primogenita, nel ducato e contadi predetti, maritata a Marino Caracciolo principe di Santo Buono, essendo Dianora maritata a Marco Antonio di Loffredo, a cui furono date le terre di Maida e di Laconia, sopra delle quali ottenne titolo di principe sopra la prima e di marchese sopra la seconda. Vedesi sopra l'altare di questa cappella la tavola marmorea esprimente di basso rilievo la Schiovatione di Christo signor nostro dalla Croce, e sopra di esso un'altra tavola pure marmorea esprimente la Nascita fatta nel presepio di Christo signor nostro, di mirabile scoltura fatta per mano di ***, dal quale furono anche fatte i monumenti con le statue a Berardo Caracciolo et ad Herrichetta Ascari sua moglie di singular bellezza, ne' quali sono incisi i seguenti epitaffii:

Berardo Caracciolo Parenti opt. atq. spectatiss.
Joannes Antonius filius satis pius, et Oppidi Comes
Diem suum obiens monumentum ponendum
ex Testamento iussit
Ferdinandus Caracciolus heres gratiss. accepique
Beneficij memor, et Neocastri, et Oppidi Comes
Ab Joanne Antonio inceptam Aediculam cōficiens
Hoc monumentum debite pietatis atque gratitudinis
Officio posuit
Anno Christi Salutis 1559.

*Monumentum hoc
Herrichettę Ascarę feminę lectissime
Omnes laudes que in sexum muliebrem cadere possunt
Supergresse
[127r] Berardi Caracciole Vxori carissime
Ferdinandus Caracciolus
Neocastri Oppidique Comes
Ex Testamento Joannis Antoni Oppidi Comitiss
Singulari in parentes pietate, et obseruantia fil.
E monumenti eiusdem Berardi Regione
Optuma fide faciundum locauit.*

E nella sepoltura, ove vedesi anche inciso nel suolo l'effigie di esso conte Giovanni Antonio, si legge:

*Joannes Antonius Caracciolus
Oppidi Comes annum agens LX
Locum delegit Sepulcro
Ad parentum pedes
Quos et uiuos, et mortuos
Obseruandos nouit
Anno à Partu Virginis M.D.XL.*

Uscendo dalla detta cappella, nel pilastro dalla parte di fuori dell'altar maggiore, è un magnifico tumolo marmoreo con la statua fatta da' governadori di questa Casa Santa a Giovan Battista Pignatello, il quale essendo herede di grossa facultà, come unico figliuolo di Cesare Pignatello, che resse per molto tempo l'officio di scrivano di ragione, e d'Isabella Bonifacia figliuola di Roberto marchese d'Oria, né havendo egli procreato alcun figliuolo, lasciò herede di tutti i suoi beni questa chiesa e spedale, e l'epitaffio che vi si legge è il seguente:

*Joanni Baptistę Pignatello
Qui Aedem hanc Sacram heredem instituit
Pij Rectores ipsius Templi, hoc posuere monumentum
Sed Alma Virgo Dei Mater*

In Cęlo parauit locum. Anno Domini M.D.LXXVIII.

Dietro dello stesso pilastro, dalla parte che riguarda l'altar maggiore, vedesi la statua esprimente la figura di donna Isabella de Requesenz, nobilissima signora d'origine catalana, figlia di don Galzerando de Requesenz conte di Trivento, d'Avellino e di Ruvo, e signor d'altre terre nel nostro Regno, e conte di Palamos e signor della Baronìa di Caloncie nel Principato di Catalogna, signor della [127v] valle di Armonazar nel Regno di Valenza, della Baronìa di Cadillo e di Canales nel Regno di Sardegna, e di donna Beatrice Enriquez della casa regal di Castiglia, la qual donna Isabella, socceduta a' titoli e feudi paterni, fu maritata a don Ramondo di Cardona signor della Baronìa di Belpuig in Catalogna, consiglier collaterale e cavallerizzo maggiore del re cattolico Ferdinando, viceré e capitan generale nel Regno di Sicilia del quale fu fatto gran giustitiere, indi viceré e capitan generale nel Regno di Napoli nel quale fu anche grande ammirante e conte d'Albito, general capitano di tutti gli eserciti maritimi e di tutti i regni e dominii della Cattolica Maestà, e general capitano dell'armi della lega fatta tra il sommo pontefice, l'imperador Carlo V e ' venetiani contro de' francesi. Passò costei da questa vita in Napoli, e sepolta in questa chiesa, sotto della sua effigie fu posta la seguente iscrizione:

*Hospes legas ne lugeas rogo
Illa Isabella Ricchisentia Cardona
Neap. pro Regina iacet hic
Quam si oculis in terris uidisse uiuentem
Summa fuit beatitudo
Quanto feliciores erunt, quibus animo
In Cęlis eadem qui nam mori potuit
Contemplari contingerit
Credendum est eius formam, et uirtutem
Animę ad ęternam gloriam fuisse Comites
Occidit Aurora Oriente aet. suę
Ann. XXXVI. V mart.*

Sotto della sopradetta statua et epitaffio si legge il seguente epitaffio:

*Lucretię Caracciole, quę uixit Annis XXV.
Heleonora Philomarina mater*

*Sepulta filia
Cadauer umbra nihil
MDLXI.*

E nello stesso luoco, anche nel suolo:

*Dianę Caracciole
Lectissime femine
Ac primarie
[128r] Quo nullum amoris
Nullum pietatis Officium
Erga suos pretermisit unquam
Joannes Baptista Philamarinus Rocę Comes
Matri optime, ac benemerenti
Cum sciret uiuentem loculum hunc
Magna cum Religione coluisse
Hic mortuam quiescendam curauit
MDLXXV.*

Nel pelastro che sta all'incontro, anche dalla parte di dentro, vedesi l'effigie di donna Beatrice di Cardona, figlia de' sopradetti don Ramondo e donna Isabella, morta d'anni quattordecim nel 1535 et anche in questa chiesa sepolta, come dall'inscrizione fattagli da don Ferdinando di Cardona duca di Somma, conte d'Alvito e grande ammirante nel nostro Regno, e conte di Palamos in Catalugna, fratello di essa donna Beatrice; e l'inscrizione che vi si vede sotto è la seguente:

*Ill.ⁱ Beatrici de Cardona hic ad matris
Pedes ut ipsa moriens legarat
D. Ferdinandus eius frater
Regni magnus admiratus
Dolens F. curauit
Vixit Ann. XIII.
Obijt. IX Kal. Jul. MD.XXXV.*

E sotto della detta effigie, nel suolo, e poco più avanti, si leggono i seguenti epitaffii di don Alonso Sanges marchese di Grottole e di donna Brianda Ruiz sua madre, benché tolto ne fusse il

mausoleo fatto al primo Alfonso Sanges che stava in questo altar maggiore, trasportato¹⁷⁸ in questa Cappella del Tesoro:

Alphonsus Sancius Grottulę Marchio
Aerario Philippi Reg. Max. Neap. Praefectus
Summi Ordinis Consiliarius
Compositis Patris, matrisque cineribus
Et sibi, et charissime Coniugi D. Catharinę Luna
Humi locum delegit MDXC.

[128v] *D. O. M.*

Dominę Briandrę Ruiz
Forma, pudicitia, et Religione insigni
Per acerbo abortu, ac immaturo fato
Extinctę
Alphonsus Sancius à Cęsarıs Thesaurarius, et Consilijs
Perpetuis lacrimis addictus.
Exiguum hoc
Sed triste doloris monumentum
Vxori optime, et bene mer.
Cum qua ann. XIII. Men. VIII. dies XI.
Coniunctiss. uixit
Decessit è uiuis nata XXXV.
XXVIII. Nouembris M.D.XXXXII.

E nel suolo dello stesso altar maggiore, per non lasciarvi cosa alcuna, vi era anche il seguente epitaffio, come viene riferito dall'Engenio, benché al presente non vi si vegga:

Pirro, et Mario Moriminis
Camilla Sanframunda filijs dulciss.
At quid non uincit durus, quid nequit dolor
Dum mesta mater Sepulcrum parat
En leta tandem inter opus moritur

¹⁷⁸ Ms.: trasportata.

*Condiq̄ue hic simul contingit
Quod semper unum obtarat misera
Felix mestitia quę finem lacrymis actulit
MDLXI.*

Avanti poi l'altar maggiore, nel suolo vedesi la sepoltura della regina Giovanna II di Napoli, la quale, essendo assai divota e benefattrice di questa chiesa, in questa stessa morendo nel 1425, a' 11 di febraro, volse essere seppellita et in questo proprio luoco nel suolo, per sua humiltà, proibendo farsele alcun tumolo marmoreo o pomposo mausoleo competente alla grandezza della sua persona, onde le fu posta la sola memoria del suo nome e titoli in un semplice marmo, che poi fu rinovata, del tenore che appresso si ponerà, nel 1606 del mese di maggio. Dal che si vede non esser vero quello che disse, come scrittore forastiere, e però poco bene informato delle historie del nostro Regno, Elia Rausmero nella *Genealogia de' principi germani*, che la regina Giovanna II insieme col re Ladislao suo fratello stiano sepolti in un medesimo tumolo nella chiesa di San Giovanni a Carbonara de' frati agostiniani di questa città, poiché in essa chiesa, nel suo particolar tumolo fattogli dalla regina sua sorella, sta solamente seppellito il cadavere del re Ladislao, secondo che da tutti gli scrittori nostri viene espresso, stando poi la regina sepolta in questa chiesa della Santissima Annunciata, come ciò viene contro del Rausmero espressamente avvertito da fra Tomaso d'Herrera nell'*Alfabeto agostiniano* trattando della chiesa e convento di San Giovanni, ove da noi fu ciò anche ridetto con altre cose a questo stesso proposito. E l'epitaffio fatto alla sepoltura della regina è il seguente:

*Joannę II. Vngarię, Hyęrusalem, Sicilię
Dalmatię, Croatię, Ramę, Seruię, Galitię
Lodomerię, Comanię, Bulgariequę Reginę
Prouincię, et Folcalquerij, ac Pedimontis Comitissę
Anno Domini MCCCC.XXXV. die II. mensis feb.
Regijs ossibus, et memorię
Sepulcrum quod ipsa moriens humi delegerat
Inanes in funere pompas exosa
Reginę
Pietatem secuti, et meritorum
Non immemores oeconomi
Restituendum, et exornandum*

Curauerunt magnificentius posituri si licuisset

Anno Domini MDC.VI. mens. maij.

[140v] Dopo d'essersi fatta mentione della sepoltura che qui si vede della regina Giovanna II, dirai:

E con l'occasione di essersi in questo luoco fatta mentione della sepoltura della regina Giovanna II, non sarà discaro far anche mentione in questa chiesa essere sepellita, benché non ne appara alcuna memoria incisa in marmo o particolar tumulo, Ippolita Maria Sforza, figlia di Francesco Primo duca di Milano e di [141r] Bianca Maria Visconte, la qual Ippolita Maria fu moglie d'Alfonso duca di Calabria figliuolo primogenito del re Ferdinando I, il qual Alfonso fu poi ancor egli re per la morte seguita del padre nel 1494, benché Ippolita Maria morisse prima ch'il marito asceto fusse al soglio regale, essendo duchessa di Calabria, a' 19 d'agosto 1488, e fu sepellita in questa chiesa, come l'afferma Nicola Caputo nella *Discendenza della regal casa d'Aragona nel Regno di Napoli*, e vedesi anche notato ne' capitoli e privilegi di Napoli. Et oltre della sopradetta, fu anche sepolta in questa chiesa un'altra Hippolita Sforza, figliuola d'Isabella d'Aragona nata dallo stesso Alfonso Secondo re di Napoli, moglie che fu del duca di Milano Giovan Galeazzo Sforza, il quale fatto morir di veleno dal zio Lodovico Sforza detto il Moro secondo che più comunemente si tiene, come anche fe' morire il loro unico figliuolo maschio Francesco per divenire esso, come divenne, duca di Milano, Isabella, condottasi in Napoli con due sue figliuole, Bona et Hippolita, et habitando nel Castello di Capuana nel 1501, le morì Hippolita sua minor figliuola, la quale con degne¹⁷⁹ esequie fu sepellita in questa chiesa, ove dice il Sommonte, parte 3^a, folio 338, haver veduto il suo corpo ancora intero in una cassa coverta di drappo nella sacrestia, havendo maritata poi Bona sua maggior figliuola, col Ducato di Bari in dote, al re di Polonia.¹⁸⁰

[129r] Seguita adunque che descriviamo questa maggior cappella dell'altar maggiore di questa chiesa, la qual vedesi sotto della sua cupola adorna di vaghi stucchi indorati e di belle pitture fatte da Belisario Correnzi; le mura poi veggonsi tutte incastrate di ben composti e pregiatissimi marmi, e l'altar [129v] maggiore con due colonne di marmo mischio di competente grandezza con pilastri, cornicioni, capitelli et altri lavori di marmo indorato, in mezzo di cui nella parte superiore vedesi la figura della Vergine Santissima Annunciata dell'angelo Gabriele dipinta sopra tavola, assai antica, divota e miracolosa. Sotto di essa è la figura di Sant'Anna, della sua figliuola Maria, e di Christo signor nostro loro nipote e figlio, in mezzo delle figure di San Giovanni Battista e di San Gennaro, e la detta figura di Sant'Anna con la sua figlia e nipote è dipinta in muro, e stava primieramente nel

¹⁷⁹ Ms.: degni.

¹⁸⁰ Da Dopo d'essersi fatta a re di Polonia: aggiunta in altra carta, con segno di rimando A dopo maij e in capo all'aggiunta.

palazzo di Troiano Caracciolo principe di Melfi, dalla parte di fuori nella Strada di Santo Stefano di esso palagio, il quale è quello che al presente è posseduto da don Giacomo Salluzzo; la qual figura, alli 15 di novembre 1507, cominciò a fare molti e notabilissimi miracoli, laonde il detto principe, conoscendo che per essa non era quel luoco proportionato, e che bisognava si collocasse in luoco sacro, all'ultimo del detto mese et anno ne fe' donatione a questa Casa Santa. Onde fu tagliata dal muro dove stava con molta diligenza, e nel dì di Sant'Andrea fu portata a questa chiesa con una solenne processione, nella quale con torchi accesi intervennero non che il clero e religiosi tutti, ma un'infinità di popolo, anzi la regina stessa Giovanna detta l'Infanta, sorella del re cattolico Ferdinando e seconda moglie che fu del re Ferdinando I di Napoli, e l'altra regina Giovanna sua figlia, moglie che fu del re Ferdinando Secondo di Napoli, con una gran turba d'altre gentildonne napolitane, uscendo dal Castello di Capuana dove esse regine habitavano, accompagnarono la processione inseguendola dopo la detta figura, la quale da' governadori di questa Casa Santa fu ricevuta con gran festa e collocata nel luoco predetto, come viene riferito da Giuliano Passaro scrittore di quei tempi ne' suoi *Giornali* manoscritti, sotto dell'anno predetto 1507, e viene accennato dall'Engenio. Quindi non so qual credito si debbia dare all'Imperato nel *Discorso primo*, folio 32, il quale, benché havesse riferita la sopradetta opinione, soggiunge però che la detta figura stava dentro la chiesa di San Gaudioso, di donde fu in questa altra portata, e che ciò egli intese, nel primo governo che fe' il padre suo nel 1587 di questa Casa Santa, da due vecchi sacerdoti che servivano *in divinis* alla detta chiesa di San Gaudioso, che ciò per traditione sapevano.

[130r] Al lato sinistro di questo altar maggiore vedesi la statua marmorea giacente di Pascale Caracciolo, figlio di Giovan Battista duca di Cangiano, e poi di Martino, conte di Bucino e di Brienza e gran cancelliere del Regno, e di Giacoma Orsina nata dal duca di Gravina. Il Pascuale, essendo stato assai valoroso di sua persona e di sommo sapere, con honorate cariche militari servì l'imperador Carlo V e re Filippo suo figliuolo, e da esso sono discesi i marchesi di Macchiagodena e conte di Picerno. Stava del predetto Pascale nel detto lato sinistro di questa cappella a cui et alla sua posterità fu conceduto come il destro a don Alonzo Sances un assai magnifico monumento, il quale fu poi tolto per abbellir questa cappella con egual lavoro e simetria dell'altro lato, lasciati soli la sua statua marmorea, come si disse.

Su l'altar maggiore veggonsi i suoi scalini ***, et in mezzo una custodia o sia tabernacolo tutto d'argento di mirabile maestria e lavoro, e di considerabile grandezza, ricco di colonne, statuette, giarroni, cornicioni et altri ornamenti, e su della machina dell'altare vi è un baldacchino che dimostra essere sostenuto da due angelini che gli stanno ne' lati, tutto di rame ben lavorato indorato, la valuta del quale dicono essere ascisa alla summa di docati 15000.

Veggonsi ancora ne' lati due quadri, e sopra delle arcate ***.

E passando hora al coro de' preti che sta dietro l'altare, nel quale è anco molto da notare, oltre all'essere tutto composto di noce d'esquisiti lavori, è anco tutto pittato con bellissime figure dallo stesso Correnti; nell'altare dietro a quello della chiesa che è nel coro, dice l'Engenio che vedevasi il quadro di Christo su la croce, di rara pittura, per essere di Leonardo detto il Pistoia, ma questo più non si vede, ma bensì il quadro che rappresenta la Purificatione di Maria sempre vergine fatto da *** fiamengo, anch'egli celebre dipintore che fiorì ne' tempi de' nostri padri, forse per non dipartirsi da' simulacri della Vergine alla quale è dedicata la chiesa.

Questo luoco, come propria sua cappella e de' suoi posterì, con la sepoltura avanti, fu concesso a Giovan Vincenzo Starace, che fu già eletto del Popolo napoletano, dal quale nel 1585, a' 9 di maggio, fu fatto miseramente morire sotto pretesto che non avesse invigilato come doveva all'abbondanza della città. [140r] Laonde, dice il Sommonte nel capitolo 3 del libro 12° della parte 4^a, ove a pieno tratta della lacrimevole strage usata al misero Starace, che dopo d'haverlo l'insolente plebe ammazzato e poi strascinato il cadavero per la città e suoi borghi, onde venne ad essere quasi tutto infranto, oltre all'haverlo la stessa plebbe in varie parti trucidato, ultimamente ridotto nella Piazza della Marina del Vino, a' prieghi di molti, lo lasciarono nella cappella di San Giovanni Battista [140v] tutto consumato, perché della sua testa non ve n'era la metà, e gli mancavano quasi tutte le membra e le budella, non gli essendo rimasta eccetto che una gamba et un braccio. In questa cappella alcuni honorati e pietosi cittadini dentro una sporta lo conservarono, comprando altri alcuni pezzi della sua carne e dentro della stessa sporta ponendoli, che poi diedero a' suoi parenti, i quali se bene gli diedero sepoltura nella sua cappella alla chiesa dell'Annunciata; non di meno gran parte delle sue carni restò insepolta; e sopra della sepoltura si legge:¹⁸¹

[130r] E nel suolo avanti di questo altare si legge:

[130v] *Joannes Vincentius Staracius*
Sacrę huius aedis diuotissimus
Huiusce locum cum Altare
Cona, et duobus Sepulturis ab illius
Vtroque latere sub concedenti dote obtinuit
Ibique Sacrificium Singulis diebus offerri iussit.

Perché l'altar maggiore del modo che l'abbiamo descritto fu rifatto con vaghissima architettura nel 1641 e leggiadrissimi e ben composti marmi, col ricco baldacchino di rame indorato¹⁸² e con

¹⁸¹ Da Laonde dice il Sommonte a sepoltura si legge: aggiunta in altra carta, con segno di rimando * in capo alla sola aggiunta e non nel testo.

¹⁸² Ms.: indorate.

altre dipinture fatte dal Lanfranchi, come al presente si vede, per ordine di Francesco Capece Tomacello della piazza di Capuana, et altri maestri del fedelissimo Popolo, essendo prima la machina del detto altare composta di legno in molte parti indorato e senza ornamento alcuno le mura, quindi, al frontespizio del coro i governadori predetti posero questa iscrizione:

A. G. P.
Tuis
Virgo Dei Mater
Felicissimis auspicijs
Grati licet pro tenuitate respondentes
Sacelli, et Arę
Ornatum hunc omnem
Pij uouerunt
Vna nimes mandarunt
Venerabundi obtulerunt
Aeconomi
Franciscus Tomacellus
Franciscus Floribus V. I. D. Octavius Formosus V. I. D.
Franciscus Antonius Galletta, Nicolaus Mazzella
Anno Salutis
M.DC.XLI.

E sopra del sopradetto epitaffio si veggono due grandi e bellissimi quadri dipinti ad oglio del cavalier Massimo Stantioni, uno rappresentante la cena fatta a Christo [131r] signor nostro in Cana di Gallilea, ove ad intercessione della sua Santa Madre mutò l'acqua in vino, e l'altro della disputa dallo stesso Christo con dottori, ove dopo d'haverlo disperso fu ritrovato dalla medesima sua Santa Madre.

Gli altri epitaffii che si veggono, e nel suolo, et in due cappelle che sono nell'istesso coro, sono quelli che seguono, secondo che vengono registrati dallo stesso Engenio:

Laura Tritia Aquinas
Amplo p̄edio pro Sacris
Pauperibusque addicto
Pię uiuens, et sui non immemor

*Ad ueram aspirans uitam
Hic requiescere C. 1579.*

*Horatio Bozzuto
Patritio Neapolitano
Qui hanc B. Virginis
Aedem fratribus posthabitis
Heredem scripsit, Pij ipsius
Rectores monumentum
Hoc posuere
Anno Domini 1579.*

*Lucretia Ebula
Perpetuum mariti dolor
Hic sita est
Joannes Vincentius Loffredus
Coniugi dulcissime fecit
Voluit idem
Huc eius inserri cineres
Vt cum eo semper una esse posset
Mortuo saltem licuit
Id quod uiuo non licuit
Hinc pauperum cadauera non arceantur.*

*Lutio Sanlaurentio
[131v] Nobili in Sicilia Porcarum gente
Acerba morte perempto
Laura Monfortia
Perpetuis obruta tenebris
Filio (proh dolor) unico
Et adhuc uiuit misera
Vix. ann. XXII.*

Francesca Serrana genere Neapolitana

*Leonardi quondam Tomacelli uxor Cerri
Oppidi Baronissa mortis memor
Et Virginis deuotiss. Sacellum hoc
Elegit, et indiuiduę Trinitati
Dicauit Sepulcrumque sibi
Posterisque suis faciundum curauit
Constituto censu, ut quoto quoq. die ad Dei
Honorem, ac pro sua ipsius animeę
Parentum salute ter sacrificium fiat
Ann. D. M.D.L.*

Nella Cappella della famiglia Sersale è un sepolcro di marmo ove leggiamo:

*Guido III. Sersalis
Ex Roberti Principis Capuę familia Surrenti in Dominorum
Consessu clarissima prope annos CL. Sellia commorante
Ad Vxorem ducendam domo egressus morte ipse in hac Vrbe
Captus D. Marię Annunciatę aureis mille hoc illoque ut
Quotidie sacrum fiat relictis. Huc tandem inferri uoluit
Joannes Baptista Sersalis Sellię Dominus fratri ex testamęto hęres
F. I. Vixit Ann. XXII.
Obijt 1554 die 21. Augusti 12 Ind.*

Ritornando hora dal coro fuori della chiesa, la cappella che è a mano destra dell'altar maggiore fu eretta da Vincenzo Galeota della casa de' principi di Monestarace, signori di Casafredda et altri feudi, il quale fu prima vescovo di Rapolla, poi di Squillace, et ultimamente di Capaccio, sorrogato al Vescovato [132r] dell'antica città di Pesti. Eresse anche costui un monte a beneficio della sua famiglia, il quale volse che si governasse da' maestri di questa Santa Casa, e venuto a morte in Napoli nel 1524, e sepolto in questa cappella, in essa vedesi il suo monumento marmoreo, con la sua effigie vestita alla pontificale, assai magnifico fatto, insieme con gli altri monumenti marmorei che vi sono dal famoso scultore Girolamo Santa Croce¹⁸³ napoletano. E nell'altar maggiore vedesi di rilievo, scolpito in legno, la Crocefissione di Christo signor nostro in mezzo due ladroni anche di bellissima scoltura; e l'iscrizione che è nel tumolo del vescovo Vincenzo è la seguente:

¹⁸³ Ms.: Girolamo Santa Fede.

D. O. M.
Vincentio Galeotę
Scyllaceo, et Pestano Pontifici
Vitę, ac morum dignitate insigni
Templorum, quibus pręfuit
Census amplificatori ędificiorum
Instauratori, Dei Opt. Max. cultus
Ad ueterum nornam Restitutori
In usu rerum peritiss.
De sua Galeotorum familia
Optimę merito
Vixit ann. LXIV. mens. VII. DXX
Hęred. ex test. cur.
A Partu Virginis M.D.XXIV.

L'altra memoria che si vede in questa cappella ę fatta a Berardino Galeota signor di Monesterace e di Canello, regio consigliere del Consiglio di Capuana, fratello del sopradetto vescovo Vincenzo, et ad Adriana Lazza, o sia Latia, famiglia estinta nel seggio di Porto di Napoli, sua moglie. Et anche vi si vede la memoria fatta a Loise Galiota signor di Casa Fredda, figlio di Giovanni, similmente fratello del sopradetto vescovo, et ad Ippolita Bozzuto sua moglie, e gli epitaffii sono i seguenti:

Loisio Jo. fil. Galeotę, et Hęppolitę Bozzutę coniugib. concordiss. Camillus Galeota Parentib. optimis P. Anno Sal. M.D.LXXIII.

[132v] *D. O. M.*
Berardino Galeotę Regio Consiliario
V. C. Andrianę Lazzę coniugib. sanctiss.
Marius filius Parentibus opt. ac incomp.
Vixit alter¹⁸⁴ Ann. LXXX Altera An. LXXV.
1540.

¹⁸⁴ Ms.: Vixit ~~Ann~~ alter.

Nel pilastro dell'altar maggiore vedesi il maestoso monumento fatto, con la sua statua marmorea vestita d'arme bianche, da' governadori di questa Casa Santa a Tomaso Caracciolo, del quale habbiamo parlato fra' benefattori di questo luoco, essendo stato uno di essi, e l'iscrizione che vi si legge è la seguente:

*Thomam Nicolai Marię Caraccioli filium
Summa integritate summaque Religione
Clarum
Sacre huius Aedis Curatores
Cum ipse à juuentute¹⁸⁵ facultatibus
Eam donasset
Paruo hoc monumento
Donarunt
Anno Domini MDLXXVIII.*

Seguitano le cappelle del braccio dello stesso lato, e la prima scendendo a basso è dedicata alla Santissima Annunciata; la seconda alla Santissima Assunzione della Vergine al Cielo, benché sopra di essa si legga:

Diuo Stephano Prothomartiri Sacrum;

la terza a Santa Maria dell'Arco; la quarta, che è composta tutta di marmo con tre statue in mezzo, quella della Madonna col suo figliuolo Giesù nelle braccia:

*Roberta Nic. Franc. F. de Lama
Laudatissimis moribus Matrona Aram
Hanc in Templi instauratione demolitam
Cum adstantibus monumentis que suos
Et Laure sororis cariss. sequantur heredes
Restituendam cur. Ann. MD.XXXXVI.*

[133r] Nel piliero maggiore che segue del corpo della chiesa, incontro al pulpito, è il maestoso tumolo fatto a Martio Carrafa duca di Madaloni, adorno di colonne, statue et altri ornamenti

¹⁸⁵ Ms.: i juuentute. Corretto sulla base di Cesare d'Engenio Caracciolo, Napoli sacra, Napoli 1623, pag. 413.

marmorei, con la statua anche in mezzo di esso duca, fattogli da' governadori per essere stato così gran benefattore del luoco, con ponervi la seguente iscrizione:

D. O. M.

Martio Carrafę Fabij F. Cerreti Comiti Argentij Marchioni, Matulanensium Duci, et maiorum splendore, et propria uirtute clarissimo ob eximiam in hanc sacram Aedem munificentiam Rectores memores monumentum licet exiguum PP. Anno Domini M.D.CV.II.

La prima cappella che viene immediatamente del corpo della chiesa, dedicata alla Madonna Santissima, fu da' governadori attribuita a Francesco della Ratta, con erigervi il suo sepolcro per haver donato alla Casa Santa il castello della Valle con altri beni, come si disse tra' benefattori, et a beneficio di Giovan Tomaso e Giovan Girolamo della Ratta e loro heredi per concessione così fattagliene. Onde vi furono anche affissi i seguenti epitaffii:

Francisco de Racta Equestris Ordinis, qui Diuam Virginem scripsit heredem Magistri eiusdem posuerunt Sepulcrum.

Joanni Thomę, et Joanni Hieronjmo de Racta, Francisci Nepotibus eorumque Coniũgibus ac heredibus, et successoribus, de domo, et familia Ractę tantũ, ex concessione P. Anno Domini MDLXIII.

I soccessori de' quali, che fero poi la loro habitatione in Sessa, vi aggiunsero i seguenti altri due epitaffii:

D. O. M.

*Joanni Hieronjmo ex generosa Prosapia de Racta
Antonij e Durazzani Dominis, et Joannę
Caracciole, e Bucclani Marchionibus F. ac
Trusianę de Transo eius Vxori
Joannis Baptiste clari Aequitis, et Lucretię Caracciole
E Martine Ducibus F.
Atque ex eius nato
Antonio de Racta
Violanteque Gallutię Vxori*

[133v] *Fabij e Baronie Gallucc. Dominis, et Lucretię
Caracciole e Vici Marchionibus F.
Parentibus Auisque benemerentibus
Jo. Hieronýmus Junior Franciscus et Thomas PP.
MDCXXXIV.*

*D. O. M.
Joanni Hieronýmō, et Didaco de Racta
Auo Patrique Proauo, Auoque
Viris peruetusto non minus genere
Quam propria uirtute praeclaris optime merentibus
Joseph, Paulus, et Franciscus Pater, et filij PP.
MDCXL.*

Nella cappella appresso, che è della famiglia Della Marra, hanno i governadori collocato un grande e bello quadro della Natività di Christo signor nostro, fatto da *** Forlì, e l'iscrizione che vi si legge è la seguente:

*Aedicola Prosapię de Marra à Gulielmo Comitę Aliani, et
à Polisena Sanseuerina coniugibus laute dotata post fata
Sterilia Eligij eorum filij à familia in comune Sepulcrũ
Nuper recondidit.*

Segue appresso la cappella in cui vedesi il quadro della Santissima Ascentione di Christo signor nostro al cielo di rilievo in legno indorato, il mistero della Santissima Annunciazione di Maria per mezzo della qual figura si compiace Idio far molti miracoli, come dalle tabelle che vi si veggono affisse, la quale fu concessuta a Giacomo della Tolfa Francipane conte di San Valentino, che vi costituì una grossa entrata non solo per la celebratione di due messe il giorno, quanto per la dotatione di tre figliuole esposte in ciascheduno anno, con l'intervento del consenso de' suoi heredi:

*Christi ad Cęlum ascensui Sacellum hoc dicatum Jacobo Tolfa ex Frigijs penatibus Sancti Valentini
Comiti perpetuo Magistri concesserunt in quo ex fixo ab eo censu Sacra bis quotidie celebrentur*

tresque insuper ex Virginibus hic expositis eius uel heredum Assensu quotandis matrimonio copulentur MD.XLVIII.

Nella cappella che viene appresso vedesi di rilievo in legno indorato il mistero della [134r] Santissima Annunciazione di Maria, per mezzo della qual figura si compiace Dio far molti miracoli, come dalle tabbelle che vi si veggono affisse.

Viene appresso la cappella in cui si vede il quadro della Schiodatione di Christo signor nostro dalla Croce, opera delle più belle che siano uscite dal famoso pennello di Fabrizio¹⁸⁶ Santafede , e questa cappella fu primieramente della famiglia Coronato, per estintione della quale fu concessuta alla famiglia Di Somma, onde in essa si leggeva:

*Francisco Coronato Viro integerrimo
Aragon. Regib. acceptiss.
Camerę Summarię Pręsidenti
De Patria opt. semper merito
Joannes Baptista Genitori rariss.
Ob debite pietatis exemplum P.
Vixit Ann. LXXXV. M. VI.
Obijt Idib. Junij M.DXXXIII.*

Et al presente vi si leggono gli epitaffii, fatti ad Alfonso e Pietro Antonio di Somma, così insigni benefattori di questo luoco, sotto le loro statue riposte in maestosi tumoli marmorei:

*Pýrrhi Antonij Summę Patritij Neap.
Et Religione erga Deum, et liberalitate erga suos
Et pietate in explenda charitatis officia
In tanto huius Templi opere
Viuentis, et decedentis pręditi.
Michael Caracciolus nepos, testamentarius exequutor
Et Oeconomus cum Roberto Maranta V. I. D. et Gabriele
Martino uoluntati, memorię, et cineri.
PP.
Anno Sal. M.D.XCI.*

¹⁸⁶ Ms.: Girolamo.

D. O. M.
Alphonso de Summa uiro non minus
Generis nobilitate illustri quam in
Deiparam pietate cui adhuc
Viuens se suaque dicauit
[134v] *Joannes Serius de Summa fratri benemerenti*
Męrens P.
A. D. CIƆ.IƆ CVIII.

Nella cappella alla sopradetta dei Somma precedente vedesi sul'altare la tavola con San Giuseppe e la sua sposa Maria che tengono in mezzo Giesù Christo bambino, e questa credo che fusse della famiglia Di Lagni, onde in essa doveva leggersi il seguente epitaffio:

Marię Capicię Patritię Neapolitanę Matre pientiss., et Antonellę de Lagnì Sororę dulcissimę
gentilibus posterisque suis Baptista Archiepicopus Rossanensis uiuens P. ob pudicitiam, uiteque
integritatem.

Fu poi conceduta questa cappella a Giovan Domenico Di Felice, che fu due volte maestro per lo fedelissimo popolo di questa Casa Santa, onde in una tavola marmorea posta in uno de' pareti laterali si legge:

Joannes Dominicus, et Stephanus de felice fratres
Aram, et Aedem Deo, Matri, et Sponse
Singulari Religione debitas pie DD.
Tumulum cineribus suis, et suorum humanitas posuere
Et ut idem Joannes Dominicus uiuens
Bis Templi praefectus
Deiparę Dominę fideliter inseruiuit
Ita moriens noluit ab alienari Sepulcro
A par. Virg. MDCXXXIX.

L'ultima cappella, dedicata alla Vergine Santissima con San Nicolò di Mira e San Filippo Nerio ne' lati, fu conceduta da' governadori nell'anno 1538 a Nicola Maiorana regio consigliere del

Consiglio di Capuana fatto dal re cattolico Ferdinando nel 1515, il qual Nicola, benché nativo cittadino della città di Salerno, godé gli honori di nobiltà nel seggio della Montagna di Napoli; la qual famiglia essendosi ridotta in Cola Maria Maiorana nipote di Nicola sopradetto, casato costui con Lucretia Carrafa, procreò Scipione, Matteo della Compagnia di Giesù, Antonia maritata a Mutio Gargano, e Constanza moglie d'Anibale Moles barone di Turo, de' quali il padre Matteo giuntamente col padre Francesco Gargano, della stessa Compagnia di Giesù, e don Tomaso [135r] Gargano canonico neapolitano, figli della detta Antonia, sorella del padre Matteo et anche sorella et herede del detto Scipione, diedero potestà a fra Horatio Maiorana commendatore di San Giovanni di Castro Villari, a Fulvio Maiorana barone di San Gineto, et all'abbate Aurelio Maiorana, fratelli della città di San Marco e loro heredi e soccessori, di servirsi in ogni tempo della detta cappella e fossa ivi esistente, per lo che gli cederono e rinunciarono ogni ragione ad essi spettante sopra la detta cappella e fossa, dichiarando essere li detti fra Horatio e fratelli della stessa loro famiglia Maiorana, mediante instrumento fatto a' 12 di gennaio 1626 per notar Giovanni Andrea Cascetta di Napoli, et a' medesimi la stessa cessione poi fu fatta a' 13 di luglio 1627 da Anibale Moles barone di Turo, come padre e legitimo amministratore delli figli della detta Constanza Maiorana, per mano dello stesso notare. Onde dal già detto fra Horatio, che abbellì anche la cappella, vi fu posto il seguente epitaffio:

Sacellum hoc

Nicolao Maiorano Regio Consiliario pro sè ac Posteris

Anno MD.XXXVIII, ac tributo censu exornatum

Quod labentibus Annis nullus superesset.

Tante Stirpis cum Spe Soboles Nepos

Horatius Maioranus eiusd. familię gentilis

Aeques Hyerosolimitanus Commendator S. Joannis Castrouillari

Tribunus Militum in Belgio

Ob rem Hispanam preclare gestam

Cicatricibus aduerso Corpore insignis

Neapoli emerite milite Stipendiarius

Pro sè pro Aurelio germano

Pro Thoma Marchione Sanguiniti Antonio, et Francisco Aequite Hierosolimitano

Fratris filijs posterisque eorum expoliuit

Anno M.DC.XX.

Havendo sino ad hora trascritto gli epitaffii che sono nelle cappelle e nelle pareti della chiesa, seguitano quelli che si veggono nel suolo, benché buona parte di essi siano intelligibili, corrosi per lo transito fattovi de' fedeli.

Nell'entrar della porta maggiore, a destra, nel suolo è una sepoltura di marmo ove si legge il seguente epitaffio riferito dall'Engenio, benché al presente totalmente corroso:

[135v] *D. O. M.*
Ferdinandus Manlius Neap.
Camp. Architectus
Qui Petri Toleti Neap. Proreg. auspicio
Regijs aedibus exstruendis
Plateis sternendis
Cripte aperiende uiis, et pontibus
In ampliorem formam restituendis
Palustribusque Aquis deducendis praefuit
Cuius elaboratum industria
Vt tutius uiatoribus iter
Timotheo Enciclio Mathemat
Pietatis rarissima filio
Qui uixit Anno XIX. M.D.VC.B.V.
Sibi ac suis uiuens fecit
A Christo nato MDLIII.

Avanti la Cappella de' Pellegrini:

D. O. M.
Fabritio Cappello Viro integerrimo qui
Virgins domum hanc heredem instituit
Pij Rectores monumentum hoc, quo
Eius ossa, et Victorię Pansullę
Coniugis conquiesceret
Construendum mandarunt Kal.
Octobris 1606.

D. Franciscus Siscara
Virtute generis
Nobilitate insignis
Deiparę Virginis, et Sacri
Huius eiusdem Templi
Pietate illustre
Hoc sibi uiuens
[136r] *Conditorius posuit*
Ann. a Deo homine
M.D.LXXV.

Dianę Caracciole
Lectissimę feminę
Ac primarię
Quo nullum amoris
Nullum pietatis officium
Erga suos pretermisit
Vnquam
Jo. Baptista Philamarinus
Comes Rocce
Matri optimę, ac benemer.
Cum sciret uiuentem
Loculum hunc
Magna cum Religione coluisse
Hic mortuam
Quiescendam curauit
A. D. LXXV.

Lucretię Tortę
Mulieris optimę Camilli
Caraccioli Tocci Domini
Vxoris ossa hic sita sunt
Anno M.D.LVII.

Nel marmo di sotto il pergamo si legge:

*Galieno Boluito Nobilibus orto maioribus
Et Virtutum præstantia uenerando
Regijs magistratibus integerrime functo
Et Jo. Antonio fil. summę spei iuueni
Pontificij Cesareique Juris peritiss. Jo. Baptista unus suorum
Superstes patri opt. de omnibus benemerito
Sal. ann. 1564.
[136v] Idib. Jul. ętatis autem
67. mortuo fratrique
Dulcissimo quadriennio post ann.
XXII. Mens. 9. dies
X erepto, et sibi
Et posteris P.*

Nel mezzo, quando si ascende nella nave delle braccia, si legge:

*Augustino Mari Patritio Genuensi, qui maiorum ductus
Exemplo Neapoli, et uiuere, et mori statuit ubi Jo. Bapt.
Patri Natalis dies illuxit, ubi Ansaldus, et Andrealus Federici
II. Imper. Arricchinus Caroli item II. Neap.
Regum Classis Praefecti Strenue floruerunt Vio.
Lantis Agoretta Coniux Saxum lacrymis ma=
lefactum poss. hunc cum mors surripuit spem
Amicis opem inopi decus integritati corripuit MDLXXII.*

Nello stesso suolo del braccio destro, avanti la statua di Tomaso Caracciolo, si legge l'epitaffio fatto a Bartolomeo Aiutamechristo, fattogli da' governadori, come segue:

*Bartolomeo cognomento Adiuuame Christe marmoreum hoc monumentum, e maximis huius Templi
defensoribus positum est, ipse uero ut moriens feliciter uiueret Animę, corporis, atque bonorum
Almam hanc Virginem heredem instituit Anno Domini 1578.*

Simon Gactula Venusinorū Pontifex, Domum Hospitalitate Sacrosanctam ex asse heredem fecit, cauitque, ut si qui filij fratrum posterique eorum bonis artibus studuerint heredes è semisse sunt, sin minus ex eodem semisse queque eorundem femina nupta maturior nubito, et reliqua in stipulatione omnique cura de sé mortuo uiuus suos leuauit Ann. D.M.LXIII.

Lucas Mattheus Caraczolus Ordinis Carmiliarum, ac Theologię professor, Episcopusque Lesinensis hoc Sacello suos custodiri cineres C. An. M.D.XXVI.

*Reuerendo Domino Francisco Nomicisio huius almę Basilicę *** ac Pontifici Lesinensi Magistri Sepulchrū hoc facere An. Sal. M.D.V.II.*

Jo. Felici Antinoro Militi S. Jacobi Viro optimo, qui Obijt Anno Domino 1577. Ho[137r]ratius Antinorus Posuit.¹⁸⁷

Dall'altro lato, avanti la statua di Giovan Battista Pignatello:

*Qui hoc Templum heredem instituit
Francisco Antonio Imperato Jure Cons. Laurea Praedito
Sacre Aedis Gubernatores opt. Posuit
Vt benemer. Ciui eiusque Vxori Felicianę Corcionę sic
Lacrimant. satisfacerent. Obijt XV. Kal. Jan.
MDL XXVIII.*

*Ehu Coniux infelix dum ipsa miserrima uiuo
Infelix coniux impia fata uoco
Ehu mihi sic lacrimae lacrimarum respice fontem
Ehi mihi cur lacheris te rapit ante diem*

*Vincentio Taurellę Pręsuli Lesinen. Oeconomi Eccles. de
proprio posuere. Obijt. 6. Id. Sept. 1538.*

*Antonius Pannella Neap. Episcopus Lesinensis suo munere, et
*** huius Sacrosanctę domus functus hic situs est*

¹⁸⁷ *Segue testo biffato:* Qui appresso è il Sepolcro del Duca di Madaloni, erettogli da Governadori dell'Annunciata / ove leggiamo / D. O. M.

Obijt Anno Sal. 1538.

Nel libro di raccolta di varii epitaffii di tutta Europa, fatta da Nathan Chitreo, si leggono i seguenti epitaffii che dice essere stati in questa chiesa:

D. O. M.

O mortalem uariam instabilemque fortunam

Joannes Boot Antuerpię nascitur, ut prudentior fieret lustratam Europam tandem Neapoli dum legibus operam uacat atque officiosissime negotiatur maiorum splendore Nobilis fide pietate, ac singulari integritate longe Nobilior in ipso aetatis flore moritur Antonius fratuelis quem uiuum seruare non potuit hic est Testamento condito mandauere pijs lacrymis ad superos consedentem prosequutus est. Decessit à partu Virginis M.DL.VII. die XXIII. feb. Antonius Amabilis Prothonotarius Apostolicus, et Canonicus Neapolitanus de suo nihil aliud quam tantulum marmoris sibi reliquit.

Havendo sino ad hora discorso della chiesa e delle memorie che sono in essa, è bene [137v] che si registrano anche quelle che sono fuori dell'istessa e nella Casa, e vi daremo principio dal campanile per cui si entra nel cortile, e dice l'Imperato, folio 30, che fu incominciato ad edificarsi nell'anno 1524 e ridotto a perfettione con ispesa di detta Casa Santa e di Troiano di Somma barone di Miranda, e che perciò vi si veggono le sue arme scolpite in marmo. Ma ciò viene più pienamente narrato da Tomaso Costo nelle annotationi fatte al libro 1° della parte 2^a del *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* scritta da Mambrino Roseo, folio 42, in buona parte seguito dall'Engenio nella sua *Napoli sacra*, dicendo che a' 7 d'aprile 1527 fu dato principio al detto campanile con buttarvisi la prima pietra benedetta, facendovi le solenni cerimonie ecclesiastiche Luca Matteo Caracciolo, dottore e teologo principalissimo, e rettore o sacrestano della chiesa dell'Annunciata, et andando nel luoco de' fondamenti con solenne processione insieme con ' governadori, Troiano sopradetto, che vi buttò la prima pietra, aiutato da essi governadori, vi buttò anche uno dublone d'oro, essendosi il detto Troiano per publico instrumento convenuto con li governadori che essi havessero da ridurre i fondamenti al piano, et egli poi fusse tenuto a tutto il rimanente dell'edificio sopra terra, con ispendervi scudi 500 l'anno, con patto che nel cornicione di essa si apponessero l'arme della sua famiglia Di Somma, e sopra quelle della Casa Santa, e che ciascuno anno i governadori dovessero dare a lui e suoi heredi e soccessori un torchio di cera con l'arme della famiglia Di Somma, il qual campanile fu poi ridotto a perfettione nell'anno 1569.

E per essere questo campanile il più alto della città, onde più volte è stato bersagliato da' fulmini, con doversi risarcire et accomodare di nuovo e farvisi le campane, come viene accennato ***, sarà come curioso degno anche da notarsi essere d'altezza dal piano della strada sino alla guglia palmi 194, e d'indi sino alla cima, dove sta la croce, palmi 66, che sono in tutto canne trenta due e mezzo; la palla di rame collocata nella cima di esso è di peso 493 libbre, che a carlini tre la libra costa docati 148, e capono dentro di essa barili 36 d'acqua, come il tutto fu avvertito dal padre Giovanni Antonio Alvina nel suo libro manoscritto delle chiese e cappelle di Napoli.

Sopra del primo cornicione di questo campanile, dalla parte della strada, in una tavola marmorea vedesi inciso il seguente epigramma composto dal padre [138r] abate Celestino Guicciardini dell'ordine [de'] celestini, che compose anche il *Mercurio campano*, fattovi ponere da Ascanio Filomarino duca della Torre nel tempo del suo governo nell'anno 1666, nel qual epigramma, con brevità ma con molta vaghezza et eleganza, si esprimono l'opere di pietà che si fanno in questa Santa Casa, e che però degnamente è consecrata alla Madonna Santissima, come dallo stesso don Celestino viene accennato nel riferito suo *Mercurio campano*, al folio 133, ove porta anche trascritto lo stesso epigramma, che è il seguente:

*Lac pueris dotem induptis uelunque pudicis
Datque medelam egris, hec opulenta domus
Hinc merito sacra est illi, que nupta pudica
et lactans orbis uera medela fuit.*

Nel cortile all'incontro della porta maggiore vedesi l'altra porta, per la quale si entra al conservatorio delle figliuole, con una vaghissima scalata adorna di statue et altri artificiosi lavori che fa leggiadra mostra a' riguardanti, e sopra di essa inciso in marmo si legge:

*Vetus ac rude Monialium Cenobium
Virgini Deiparę Annunciatę dicatum
Ne cunctis hoc Sanctuario
Assidua excitatis munificentia
Impar subbesset operibus
Hac elegantiori forma illustratum
Praefectura
Ann. MDCLXXIII.*

E perché i governadori che ciò operarono, da' quali fu anche ristorato in buona parte il conservatorio, per loro modestia, nell'epitaffio sopradetto, contro l'ordinario stile, tacquero i nomi, tanto più l'abbiamo noi per loro gloria voluto propalare, e sono i seguenti: *** Filomarino duca di Perdifumo, Francesco di Gratia *utriusque iuris doctor*, figlio di quel tanto [?] celebre medico, e protoiudice [?], poi regio consigliere, Giuseppe Canale, Matteo Vernasso e Tomase Aniello di Fusco, mercadanti.

Non è bene però che si lasci di ponere l'altro epitaffio che stava su l'antica porta per la quale si saliva al conservatorio, da noi conservato, del tenor che siegue:

[138v] *Magnum Dei Sacro Misterium
Conficiendi functiones sanctissimeque
Eucharistie¹⁸⁸ Susceptionem per grates fieri
Sacerdotum, et Clericorum in Sanctimonialiũ
Puellarumque Conseruatorium ingressibus, egressibus
Ob id penitus ablati
D. Antonius Loffredus Nucarię Dux
Joannes Cioffus, Fran.^{cus} Antonius Scacciauentus I. C.
Horatius Vicedominus, et Jo. Dom.^{cus} de Felice
Gubernatores
Non tantum ad earum pudicitiã modestiamq.
Quam integram, atque incorruptam
Semper seruauere, tutandam, quantum ad scrupulorũ
Vel leues offensiones effugiendas
Indici prouide curauerunt
Anno Domini M.DCXXVII.*

[139r] Additioni.¹⁸⁹

In questa cappella sta sepolto, in luoco separato come d'un gran seruo di Dio, il padre don Giuseppe Terracciano, sacerdote secolare. Fu costui della terra di Casalnuovo, poco lungi da Napoli, e per qualche tempo s'occupò nel ministero d'organista, ma quattro anni prima della sua morte quello totalmente lasciò per attendere continuamente al servizio di Dio, al quale tanto s'applicò, con le continue orationi, penitenze e mortificationi della sua persona, che pareva di

¹⁸⁸ *Lettura incerta.*

¹⁸⁹ *Il testo di questa Additione è privo di segni di rimando alle carte precedenti.*

scheletro il suo volto, mentre, non impedito dal luoco o da infermità attuale, recitava per ordinario l'ufficio divino con le nuda ginocchia piegate a terra, con una croce pesante sopra le spalle, e sul capo con la corona di spine. Dormiva pochissime hore e sopra il nudo pavimento, il che si conobbe ancora, ch'essendo egli della congregatione de' preti missionarii apostolici, essendo andato fuori ad una missione con gli altri, si mise a dormire sotto del letto, ma scoperto da' padri, che ciò gli proibirono, s'indusse a pregargli che di permetterlo fussero contenti, apportando per sua ragione che sopra il letto non gli era possibile riposare, dal che si desunse l'uso già fatto del dormire sul pavimento. Fu tanto parco nel mangiare, et amico de' poveri, che del carlino che riceveva per limosina della messa, la minor parte al suo mantenimento applicava, dispensando in sovvenimento de' poveri il soprapìù. Asprissime erano le discipline fino a far sgorgare dalle sue carni abbondanza di sangue, continui i digiuni, e pungentissimi i cilitii che portava, e tanto amico dell'humiltà e della povertà che sempre compariva con le vesti lacere¹⁹⁰ e rappezzate; econ tutto ciò seppe talmente nascondere la sua bontà, che fuori della viltà del vestire segni non dava di santità speciale, essendosi poi publicate le cose sopradette dopo della sua morte per assoluta permissione di Dio, impercioché dalle sue continue penitenze e macerations del corpo, essendo caduto nell'ultima sua infermità, impetrò da' maestri della Casa Santa, essendo egli divotissimo della Madre di Dio, di [139v] curarsi nello spedale de' convalescenti di detta Casa Santa su la Montagnola, ove alla fine, ridotto all'ultimo di sua vita, predisse al padre che l'assisteva l'hora della sua morte, pregandolo a non abbandonarlo ma leggerli del continuo l'orationi del rituale e cantare le litanie della Vergine, fra le quali spirò in giorno di mercoledì 28 d'aprile 1668, dopo d'haver ricevuto con molta divotione e tenerezza gli ecclesiastici sacramenti, con eliggersi per sepoltura quella che si dice di Santi Quaranta, posta nella cappella a tali santi dedicata nel cortile di questa chiesa, che è comune a tutti i poveri dello spedale di essa, e per sua humiltà, e per non volersi anche morto separare da' poveri de' quali era stato tanto amico in vita, e per volere ancor morto dimorare nel luoco dedicato a Maria della quale era stato tanto divoto; ma morto che fu, benché sconosciuto e di niuna fama, il popolo per divina permissione cominciò a dire che nel detto spedale era morto un gran servo di Dio, onde, nel portarsi a seppellire nella sepoltura da lui destinata, si mosse ad accompagnarlo un popolo così grande che, sparsane in poche hore la fama fino dagli ultimi borghi, alla presente chiesa concorsero per baciargli i piedi innumerabili cittadini, che perciò convenne trattenerlo per qualche tempo sopra terra. Ma perché di giorno in giorno cresceva a dismisura il concorso, non bastando né pure l'assistenza de' regii ministri ad impedire i disordini della calca, fu di bisogno ch'il dì seguente si tenessero ben serrate le porte¹⁹¹ della chiesa, fin che nella medesima il seppellirono in disparte nella riferita cappella, ove non mancarono per molto tempo appresso d'andarvi i divoti cittadini a visitare

¹⁹⁰ Ms.: ueste laceri.

¹⁹¹ Ms.: porti.

il luoco della sua sepoltura, con fare ch'Idio havesse concesso molte gratie a' fedeli per intercessione del medesimo, come tutto ciò viene raccontato da don Gioseppe Solimena, nella parte 3^a del suo libro intitolato *Dell'Ave Maria della Missione*.

[142r]¹⁹² **Di Santa Maria Madalena.**

L'autore della cronica detta del Duca di Monteleone, manoscritta, trattando della regina Maria d'Ungaria, moglie che fu di Carlo Secondo d'Angiò, re del nostro Regno e di Gierusalemme, dice che la regina predetta fece edificare in Napoli tre monasterii di monache, cioè di Santa Maria Donna Regina, di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiacca; e lo stesso fu anche poi detto in quanto a questo monasterio da Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, e l'andò confirmando Scipione Mazzella nel suo libro che fe' delle *Vite dei re di Napoli*, trattando della vita del re Roberto, ove scrisse che la regina Sancia d'Aragona, seconda moglie di esso re, havendo fondato in Napoli un nobile monasterio di monache dell'ordine di san Francesco, ove essa rimasta vedova del marito si monacò, visse e morì santamente, co' suoi denari fe' anche fornire di edificare tre altri monasterii di monache, cioè di San Francesco, di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiacca, che erano primieramente stati fondati dalla regina Maria d'Ungaria, madre di esso re Roberto. E lo stesso andò dicendo Giovanni Tarcagnota nel libro *Del sito e lodi della città di Napoli*, al libro 1^o, folio 28, ove afferma che questo monasterio, insieme con quello di San Francesco e di Santa Maria Egittiacca, furono fondati nel tempo del re Roberto dalla regina sua madre, che fu la regina Maria.¹⁹³

Ma ciò è molto lontano dalla verità, poiché essa regina Sancia non già diede perfettione a' monasterii della Madalena e di Santa Maria Egittiacca, ma ne fu essa la primiera e principal fondatrice, come anche fu di quelli di Santa Chiara e della Croce, benché né essa regina Sancia né la regina Maria havessero havuto parte alcuna alla foundatione del monasterio di San Francesco. Et havendo degli altri monasterii predetti discorso, e discorrere dovendo a' loro luochi, in quanto a questo della Madalena, che stato fusse principalmente fondato dalla regina Sancia lo dissero espressamente fra Marco da Lisbona nel libro 8^o della parte 2^a, al capitolo 49 delle *Croniche de' frati minori*, dicendo che i sopradetti quattro monasterii furono fondati dalla regina Sancia, il Sommonte nel libro 3^o della parte 2^a, folio 418, dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, e più pienamente l'Engenio nella sua *Napoli sacra*, apparendo chiaramente essere stato dalla stessa

¹⁹² *Le carte 140r-141v sono impegnate dalle aggiunte al testo delle carte 100v, 124r, 124v, 129r, 130r.*

¹⁹³ *Da E lo stesso andò dicendo a che fu la regina Maria: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo esso re Roberto e in capo all'aggiunta.*

regina Sancia, con l'autorità e licenza di papa Giovanni XXII, nell'anno 1324, fabricato e dotato per le donne del mondo che, immerse nel peccato della dishonestà, illuminate dallo Spirito Santo si convertivano a Dio, nel che fu tanto grande lo zelo di questa serva di Dio in procurare la conversione di tale sorte di donne lascive, come di grande scandolo et incentivo all'offesa di Dio, che, benché regina, non [142v] isdegnò alle volte, deposta la regia sua autorità e grandezza, d'andare in compagnia del beato Filippo Aquerio dell'ordine de' minori, suo confessore di santissima vita, di cui altrove habbiamo fatta mentione, ne' publici postriboli e case di tali sorte di donne, nelle quali il beato predetto, con le sue fruttuose prediche, fatiche, orationi e sante ammonitioni, e con versare abbondanti lacrime, non cessava di ridurre quelle a lasciare l'infame e pericolosa vita nella quale si ritrovavano immerse e le vane apparenze di diletto di questo empio e bugiardo mondo, alle cui ammonitioni si aggiungevano quelle che la stessa regina si compiaceva loro di fare. Onde molte, ridotte al vero conoscimento di Dio, le racchiuse in questo monasterio, accioché, segregate da ogni occasione di peccato, servissero a Dio di tutto cuore e salvassero l'anime loro, come viene narrato dall'Engenio, il quale di più dice che, dieci anni dopo la fondatione di questo monasterio, di cento ottanta due di quelle, le quali per le santissime ammonitioni del beato Filippo e della regina si erano racchiuse, cento sessanta fecero solenne voto di povertà, castità et obediencia, sotto la regola et habito di sant'Agostino, nelle mani di Giovanni arcivescovo di Napoli, e qui poi vissero talmente, che molte di loro furono specchio di santità non solo all'altre compagne ma alla città tutta di Napoli et a tutti coloro che le conoscevano.

E così anche non è punto vero quel che con poca accortezza scrisse il Capaccio nella giornata 9^a del suo *Forastiero* trattando della chiesa della Santissima Annunciata, che Nicolò e Giovanni Sconditi, per rendimento di gratie alla Madre Santissima di Dio d'haverli liberati da una lunga prigionie, in una parte del territorio detto il Malpasso, concessogli da' Galeoti, edificato havessero un monasterio delle donne monache della Madalena et una cappella sotto titolo della Vergine Annunciata, nella quale si eresse subito una confraternita sotto nome di Ripentiti, da' quali fu edificato lo spedale per la cura degl'infermi, ma che volendo la regina Sancia ampliare il monasterio delle monache venne a conventione con li governadori della cappella e dell'hospedale, per la quale cedendole quelli la cappella et hospedale predetto, che ella si servì per l'ampliatione del monasterio, in un altro luogo di rimpetto l'eresse una chiesa et hospedale di maggior grandezza [143r] e magnificenza, ove hoggi si veggono, con lo stesso titolo della Santissima Annunciata, facendo così la regina Sancia non prima e propria fondatrice ma ristoratrice et ampliatrice del presente monasterio della Madalena; mentre cotal monasterio non già da' Sconditi fu primieramente edificato, non essendovi altro scrittore che ciò affermi, benché ad essi da alcuni scrittori venghi attribuita la prima fondatione della chiesa e cappella della Santissima Annunciata, ma fu

primieramente fondato dalla regina Sancia per le donne di mala vita ridotte a penitenza, come si disse sopra, ma vicino l'antica chiesa dell'Annunciata. Onde è che da principio ne fu detto il monasterio dell'Annunciata per la vicinanza che a quella chiesa o cappella haveva, il qual titolo gli fu poi mutato in quello della Madalena, che da peccatrice divenne così illustre penitente, per alludere alla qualità delle monache che in quello venivano racchiuse penitenti de' loro peccati, e per essere d'ivi tolta la chiesa dell'Annunciata; poichè moltiplicandosi sempre le monache di tal monasterio, della stessa qualità di donne pentite, per la diligente carità della regina e del beato Filippo, di modo che fra Marco da Lisbona, nelle *Croniche de' frati minori*, nel luoco sopracitato dice che in questo monasterio albergavano trecento monache, e rendendosi perciò incapace il ridotto del monasterio, per prima dalla regina fondato, per tanta moltitudine, convenne alla stessa ampliarlo, laonde si fe' concedere da' governadori della chiesa e spedale della Santissima Annunciata, fondatovi come si crede fino dall'anno 1304 da' sopradetti fratelli Sconditi, la chiesa e spedale predetto, che stavano vicino al detto monasterio, che ivi venne ad ampliare, concedendo in escambio a' governadori predetti un vacuo che era all'incontro di essa chiesa e spedale, di maggior capacità e grandezza, ove la stessa regina edificò la chiesa dell'Annunciata la quale hoggi veggiamo, benché poscia maggiormente ingrandita, come il tutto appare dall'instrumento sopra di ciò stipolato per notar Santillo Rosso di Napoli a' 19 di maggio del 1343, alla quale permutatione prestò l'assenso il medesimo Giovanni arcivescovo di Napoli a' 6 di giugno del medesimo anno; e ciò oltre l'havere la medesima regina, per il concorso grande di tali sorte di donne che pentite cercavano monacarsi, fondato un altro monasterio che è [143v] quello di Santa Maria Egittiaica, come detto habbiamo trattando della chiesa dell'Annunciata e del monasterio predetto di Santa Maria Egittiaica, non essendo inconveniente, anzi necessario, il ripetere talhora in un luoco le cose in altri luochi dette ogni volta che la materia e la tessitura dell'historya il ricerca, per dar piena notitia al lettore di quanto s'appartiene a ciascheduna chiesa e luoco pio.¹⁹⁴

¹⁹⁴ *Segue testo biffato, introdotto dal segno di rimando +, che non trova corrispondenza nel manoscritto; il testo si collega nondimeno alle carte 144v-145v: E benché, come si è detto, questo monasterio fondato fusse sotto la regola et habito di sant'Agostino, con tutto ciò, dice lo stesso Engenio che volle la regina predetta che fusse sogetto a' frati francescani, pregando perciò lo stesso arcivescovo Giovanni che gli volesse tal facultà concedere: laonde l'arcivescovo per compiacerle commise tal negotio al vescovo di Narni suo vicario, il quale in suo nome, nel 1341, concedé quanto la regina bramava, con patto però che le monache di questo monasterio ciascuno anno in perpetuo dovessero dare alla Metropolitana di Napoli un torchio di cera di una libra nella sollemnità della Madalena, come dice leggersi nel breve firmato dal detto vicario e dal capitolo di Napoli che si serba in questo monasterio. Quindi è, come l'avvertisce lo stesso Engenio, che queste monache, benché vestano di color negro secondo l'habito di sant'Agostino, sotto della cui regola militano, in vece però della correggia, solita portarsi da' frati e suore agostiniane, portano il cordone di san Francesco per essere da' frati del detto santo rette e governate.*

Dal che si vede quanto malamente detto havebbe lo Stefano sopracitato, che essendo queste monache dell'ordine heremitano di sant'Agostino, vestendo perciò di color negro, vi stassero anche per lo passato per loro governo [i] frati dello stesso ordine, conforme era anticamente in costume che tutti i monasterii di monache venivano retti e governati da monaci e frati dello stesso ordine, che erano le monache vicino alle quali ancor essi habitavano; e che ne furono mandati poi i frati agostiniani et introdottovi i frati minori perché il reverendissimo Girolamo Seripando, che fu poi cardinal di

[144r] Né anche è vero quel che dice il padre fra Santoro di Melfi, nel suo particolar libro che fe' *Dell'origine, privilegi et indulgenze de' monasterii di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena*, che questo monasterio fusse stato egualmente fondato dalla regina predetta e dal re Roberto suo marito, mentre il re Roberto non hebbe parte alcuna in tal fondatione, venendo, con particolare inspiratione di Dio e di sua assoluta volontà e special sua opera, fondato dalla regina Sancia, benché il re suo marito, per assecondare così pietosa intentione della moglie, vi havesse prestato il suo consenso e beneplacito e somministrato l'havesse grossi aiuti di non piccioli donationi, come da noi più specificatamente fu detto trattando della chiesa della Santissima Annunciata, quando dir non vogliamo che per tal cagione anche ad esso re attribuire si possi la fondatione et erectione di questo monasterio.

Riprende però lo stesso fra Santoro un historico napoletano, il quale pone la fondatione di questa chiesa nel 1342, seguita veramente nel 1324, confondendo, dic'egli, la donatione con una conferma della fabrica, regola e cessione del monasterio della Madalena fatta dall'arcivescovo di Napoli al ministro provinciale di Terra di Lavoro dell'ordine di san Francesco, sotto Clemente VI, dicendo il pontefice: "In quo iam trecente et quadraginta sorores, abbatissa comprehensa, in eis recepte fore noscuntur devote Altissimo sub regulari habitu famulantes". Dunque, dice egli, non poteva nascere nel detto anno 1342 questo monasterio se in esso apparisce più numeroso che non è al presente, cioè di 340 monache, et ove scrive tal historico napoletano pone nella margine Cesare d'Engenio nella sua *Napoli sacra*, folio 369, volendo dire 396, ove tratta della Madalena, e così pare che di esso intendere habbia voluto. Ma veramente l'Engenio pone tal fondatione nel 1324.

Hora dunque, qualunque si sia tal historico napoletano, per intelligenza della sopradetta scrittura prodotta dal Santoro, e per conferir molto all'historia di questa chiesa e monasterio, è necessario di sapere come, benché questo monasterio fondato fusse sotto la regola et habito di sant'Augustino, come sopra si è detto, con tutto ciò, come dicono lo stesso fra Santoro, l'Engenio et altri, volle la regina fondatrice che stasse sotto del governo e direttione de' frati [144v] francescani, e per farlo partecipe dell'uno e dell'altro ordine, benché dovessero andar vestite¹⁹⁵ le monache di color negro secondo l'habito di sant'Augustino, sotto della cui regola professar dovevano, in vece però della correggia solita portarsi da' frati e suore augustiniane, portassero il cordone di san Francesco, per essere da' frati del detto santo rette e governate. Quindi, dice l'Engenio, ch'havendo la regina pregato l'arcivescovo di Napoli Giovanni di Diano che le volesse tal facultà concedere, l'arcivescovo per compiacerle commise tal negotio a Lino vescovo di Narni suo vicario, il quale in suo nome, l'anno 1341, a' 14 di maggio, concedé quanto la regina bramava, rinunciando tutta la sua

Santa Chiesa et arcivescovo di Salerno, al tempo che fu priore generale dell'ordine heremitano tolse questo peso di governar monache a' frati d'Italia, ove per tutto l'ottenne fuor che in Fiorenza, ove sono bellissimi.

¹⁹⁵ Ms.: uestito.

autorità e quanto haveva e poteva haver mai di giurisdittione sopra questo monasterio, ancorché fusse stato fondato con sua licenza, e ciò col consenso anche del suo capitolo, con patto però che le monache di questo monasterio ciascuno anno in perpetuo dovessero dare alla Metropolitana di Napoli un torchio di cera d'una libra nella sollemnità della Madalena; et il sommo pontefice Clemente VI, nel 1342 confirmando et aderendo a quanto dall'arcivescovo predetto era stato fatto, esime il detto monasterio dalla giurisdittione dell'arcivescovo e suo capitolo, commettendola al provinciale di Terra di Lavoro de' frati di san Francesco, nel cui capitolo provinciale si debbia creare il guardiano che sovrasti così alle suore come a' frati di loro servizio, come si legge nel breve sopra di ciò spedito, le cui parole vengono riferite dal Santoro sopracitato, del tenor seguente: "Sub regula sancti Augustini et vocabulo Sanctæ Mariæ Magdalene, ad ipsius regine supplicationem, ab omni iurisdictione venerabilis fratris nostri archiepiscopi et dilectorum filiorum Capituli Neapolitani certo modo et forma duximus autoritate apostolica perpetuo eximenda tibi et successoribus tuis in perpetuum committere autoritate apostolica dignemur, et cetera; eiusdem reginæ supplicationibus inclinati, curam et regimen personarum, quo ad administrationem sacramentorum ecclesiasticorum ac visitationem, correctionem et reformationem monasterii et personarum eorundem, tam in capite quam in membris tibi et successoribus tuis ministris, provincialibus fratrum tui ordinis Terræ Laboris, et cetera; duximus committenda tibi nihil hominis et successoribus ante dictis absolvendi et remittendi abbatissam dicti monasterii cum causa legitima exposceret, cum consilio maioris partis dilectarum in Christo filiarum conventus dicti monasterii, nec non electionem, quæ de subroganda, vel alia eligenda canonicæ de persona idonea celebrata fuerit, cum maturo consilio concedentes autoritate predicta plenam et liberam potestatem; ac statuentes quod singulis annis in capitulo provinciali fratrum predictorum unus frater dicti ordinis minorum idoneus et devotus pro guardiano in ipso monasterio deputetur, cui tam abbatissa et conventus prefate dicti monasterii, quam frates eiusdem ordinis in monasterio pro audiendis confessionibus sororum et personarum ipsius deputandi in ministratores sacramentorum huiusmodi debeant obedire; quodque fratres ipsi possint sororibus et familia dicti monasterii ministrare quoties opus fuerit ecclesiastica sacramenta omnia". Et in ciò dice lo stesso autore che consiste l'autorità ordinaria che ha la religione francescana in questo convento, il quale però afferma che, parendo il governo de' monasterii di monache soggetti all'ordine francescano in Napoli di molta considerazione, comprendendosi in esso oltre di questo della Madalena quelli di Santa Chiara, di Santa Maria Egittiaica, di San Francesco e di Santa Maria Donna Regina, non già fondati tutti dalla regina Sancia, come dice lo stesso autore, parve alla religione levarlo dal provinciale di Terra di Lavoro e riserbarlo al capitolo generale, ove s'eliggeva il guardiano di Santa Chiara et istituivano gl'altri.

Dal che si vede quanto malamente detto avesse lo Stefano sopracitato, che essendo queste monache dell'ordine heremitano di sant'Augustino, vestendo perciò di color negro, vi stassero anche per lo passato per loro governo i frati dello stesso ordine, conforme era anticamente in costume che tutti i monasterii di monache venivano retti e governati da monaci e frati dell'istesso ordine che erano le monache vicino alle quali ancor essi habitavano, e che ne furono mandati poi i [145v] frati augustiniani et introdotti i frati minori, perché il reverendissimo¹⁹⁶ Girolamo Seripando, che fu poi cardinal di Santa Chiesa et arcivescovo di Salerno, al tempo che fu priore generale dell'ordine heremitano, tolse questo peso di governar monache a' frati d'Italia, ove per tutto l'ottenne fuor che in Fiorenza, ove sono bellissimoi monasterii di donne governate dal detto ordine, non essendovi mai stati i frati augustiniani in questo monasterio, ma fino dal principio della sua fondatione i frati francescani, sotto il governo de' quali fu eretto, come sopra si disse.

Hor posto che fino dal suo principio questo monasterio fusse stato in governo de' frati francescani, seguita a dire lo stesso fra Santoro che, ne' tempi del re Ferdinando I di Napoli, habitando il suo figliuolo primogenito Alfonso duca di Calabria, che poi fu anche egli re di Napoli, nel Castello di Capuana, et essendo quello incapace per albergarvi anche tutti i suoi servi e corteggiani che in gran copia teneva, pensò di edificare un palagio nel suolo di questo monasterio, laonde ottenne due brevi apostolici, ne' quali si comandava che queste monache andassero ad habitare nel monasterio di Santa Maria Egizziaca, che l'era vicino e dell'istesso ordine, e fondato dalla stessa regina Sancia, ma che non furono questi brevi eseguiti, ripugnando l'une e l'altre monache per la strettezza del luoco. Quindi il duca ottenne un altro breve da papa Innocentio VIII, nel 1434,¹⁹⁷ 120 anni dopo la fondatione, a' 9 di gennaio, rimesso per l'esecutione all'arcivescovo di Napoli e vescovo di Policastro, per lo quale si ordinava che le monache di questo monasterio fussero trasferite in quello di Santa Catarina a Formello, che per altro nome si chiamava Santa Maria de' Martiri, con espressione che il detto monasterio di Santa Catarina perdesse il suo nome e si chiamasse per l'avvenire di Santa Maria Madalena, e, concordando in ciò le parti, si diede esecutione al breve con farsene publico instrumento, nel cui contratto dice lo stesso autore che si veggono nominati il padre fra Francesco di Muro, guardiano di San Lorenzo, che doveva essere commissario sopra de' monasterii, et il padre fra Domenico della Saponara, guardiano della Madalena, con altri padri celestini, i quali governavano le monache di Santa Catarina a Formello. Ma perché, soggiunge lo stesso, poca concordia d'animi [145^{bis}r]¹⁹⁸ poteva essere fra monache di diverso habito e professione, e Dio mostrò che non gli piacque la sopradetta translatione, perché in poco tempo morirono quasi tutti i corteggiani che andarono ad habitare nel monasterio che già fu

¹⁹⁶ Ms.: i Reuer.^{mo}.

¹⁹⁷ Così nel manoscritto.

¹⁹⁸ La carta non è numerata.

della Madalena, onde niuno voleva andarvi più ad habitare, sessant'otto anni dopo, cioè nel 1498, il re Federico, con un breve di papa Alesandro VI, fe' trasferire le monache alla lor casa antica, essendone delegato Leonardo vescovo di Montepeloso.

Però nel sopradetto discorso si vede il Santoro essere incorso in alcuni errori. Primieramente in quanto dice che il duca di Calabria Alfonso volesse nel sito di questo monasterio edificare un palagio per li suoi cortegiani, ciò nessuno altro autore dicendo ma solamente che servir si volesse di questo monasterio per l'habitatione de' suoi cortegiani, mentre egli habitava nel Castello di Capuana. Secondo, in quanto che soppone che sia stato in Santa Catarina a Formello il monasterio anche di monache retto e governato da' padri celestini, e così dell'istesso ordine di san Benedetto, diverso da quello della Madalena, che militava sotto la regola di sant'Agostino, al quale monasterio di Santa Catarina unite quelle della Madalena persisterono ambedue ne' loro antichi istituti, venendo però governate tutte dagli stessi padri celestini, cosa non punto confacente a dirsi dal detto fra Santoro, per altro dotto et erudito, non essendo mai stato in Santa Catarina a Formello monasterio alcuno di monache, ma bensì assolutamente di padri celestini, da' quali il duca di Calabria Alfonso si comprò il luoco per docati 2000 per farci trasferir le monache della Madalena, per servirsi del loro monasterio per habitatione de' suoi cortegiani, andandosene i padri celestini, che ivi dimoravano, ad habitare in altri monasterii della loro religione che havevano in Napoli. Né al tempo della traslatione fatta delle monache nel monasterio di Santa Catarina si nominava anche quella chiesa di Santa Maria de' Martiri, havendo assunto tal denominatione alcuni anni dopo che vi fussero trasferite le monache, mentre la traslatione delle monache fu nell'anno 1434, come sopra fu detto; et il titolo di Santa Maria de' Martiri l'avvenne intorno all'anno 1481,¹⁹⁹ nel qual tempo havendo l'armata turchesca presa Otranto et ivi fatto [145^{bis}v] crudel macello di molti christiani che rinegare non vollero la fede di Christo, il duca Alfonso, che in quella guerra si ritrovò, fe' impire due casse dell'ossa de' christiani predetti, e facendole condurre in Napoli le collocò in una cappella eretta nella chiesa di Santa Catarina, o a quella vicina, onde la chiesa ne fu chiamata anche di Santa Maria de' Martiri, come di quella trattando osservato habbiamo. Né è vero che il re Federico fusse quello che nel detto anno 1498 fe' tornare le monache all'antico lo[ro]²⁰⁰ monasterio della Madalena, ma fu lo stesso Alfonso duca di Calabria, il quale attribuendosi a miracolo la mortalità socceduta de' suoi cortegiani nell'antico monasterio della Madalena per haverne tolto le monache, né volendo essere pertinace, ve le fece egli stesso ritornare, et il re Federico nel detto anno 1498 fe'

¹⁹⁹ *La data risulta cancellata e non perfettamente leggibile.*

²⁰⁰ *Lacuna dovuta a perdita della carta.*

venire nel monasterio di Santa Catarina²⁰¹ a Formello i frati domenicani della provincia di Lombardia, che al presente ancor vi dimorano.²⁰²

Furono adunque le monache di questo monasterio, così nel tempo che furono trasferite in quello di Santa Catarina, come poi ritornate in questo loro antico e proprio monasterio, sempre governate da frati francescani, che con esse indissolubilmente andarono. È ben vero che, stando sotto il governo de' frati minori conventuali, nel 1568 ne furono tolti di moto proprio del sommo pontefice beato Pio V, benché altri dicano a petitione del re cattolico Filippo II, sostituendovi i frati dell'Osservanza, come fe' in tutti i monasterii che si governavano da' frati minori conventuali. Però papa Clemente VIII, cercando di sottoporre le monache anco esenti sotto del governo dell'ordinario, inviò un breve al cardinal Alfonso Giesulado arcivescovo di Napoli, in cui gli commettero l'esecuzione di ciò, con rimuovere essi padri dal governo e dalle confessioni delle monache; il che venendo eseguito dal cardinale, benché in quanto ai monasterii de' francescani assentito vi havessero quelli di Santa Maria Donna Regina, di San Francesco e di Santa Maria Egittia, concordandosi con l'arcivescovo, i monasterii però di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena fortemente ripugnarono, non volendo assentir mai d'essere rimosse dal governo stabilite nella loro fondatione, sotto il quale erano vissute per tre secoli con loro profitto; onde dimorarono alcuni anni senza il governo de' frati francescani, andavano mendicando chi le cose spirituale l'amministrasse, et in quanto a queste della Madalena, ebbero per confessori i padri dell'Oratorio, di San Severino, di Sant'Agostino, di San Giovanni a Carbonara, di San Domenico e della Sanità, fino a tanto che poi i monasterii predetti, favoriti dal braccio regio, il quale n'è padrone e gli difende in simili e maggiori emergenti, ritornarono sotto il governo de' frati non già semplici [146r] osservanti, ma osservanti riformati, come al presente si ritrovano; perciòché lo stesso Clemente, con un breve spedito da Ferrara nel 1598 al cardinal Mattei, protettore dell'ordine francescano, comanda che rimovesse gli osservanti da Santa Chiara e vi ponesse i riformati, nominando et istituendo il guardiano, il quale fusse insieme commissario apostolico della Madalena. In conformità del che, ad istanza del re cattolico Filippo II, il quale da Valenza, a' 4 di gennaio 1602, impose al Conte di Benevento suo viceré che facesse di modo che la Madalena si governasse da' frati minori, spedì un altro breve nel 1603, e rimosse dal servizio della Madalena il padre fra Marco di Marcianise, domenicano della congregatione della Sanità, al quale, per essere al suo ordine assai celebre per somma bontà, era stato destinato dallo stesso pontefice per confessore delle monache, stabilendo che per l'avvenire vi dovessero stare i frati minori.

²⁰¹ Ms.: Maria.

²⁰² Da Né è vero che il re Federico a ancor vi dimorano: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo Santa Maria de' Martiri e in capo all'aggiunta.*

Quello che poi importa l'essere il guardiano di Santa Chiara anche commissario apostolico di questo monasterio della Madalena, l'esplicò lo stesso fra Santoro, dal foglio 242, in più capi, i principali de' quali sono al nostro proposito che non possi il guardiano di Santa Chiara impedire l'autorità di quello della Madalena, né conturbare il suo governo, né intricarsi con le monache e frati di quello, se non in cause gravi che dal guardiano suo ordinario rimediare non si possono, o che dalle monache o frati il suo braccio implorato non sia per cause parimente importanti, perché in cause leggiere deve adoperarsi ch'il guardiano proprio vi provedi ciò far potendosi; può visitare una volta l'anno le monache e la clausura di questo monasterio, perché rappresentando la persona del provinciale può far quello che il provinciale farebbe se vi fusse, nel cui luoco è socceduto l'eminentissimo protettore, con l'istessa, anzi maggiore autorità, che è quella del generale, la cui persona del protettore viene rappresentato dal guardiano di Santa Chiara, come delegato di quello, come più pienamente detto habbiamo trattando del monasterio di Santa Chiara.

E come dalla regina Sancia fu questo monasterio arricchito di beni temporali per sostentamento delle monache, consistenti, come dice lo stesso fra Santoro, in poderi, casali, terre, arrendamenti, vassallagi et altre possessioni, [146v] le quali tutte ridusse in un ben fatigato instrumento la regina Giovanna I l'anno 1364, in cui si notano 340 corpi d'entrate de' quali gode questo monasterio, così anche operò che arricchito fusse di tesori spirituali, cioè di pretiosissime reliquie et indulgenze, benché altre n'acquistassero appresso.

Et in quanto alle reliquie, benché l'Engenio non ne ponghi che due, cioè una carrafella del sangue del protomartire santo Stefano et il deto della Madalena, il padre fra Santoro al folio 256 vi pone tutte l'infrascritte: del legno della santissima croce di Christo signor nostro; del sangue di santi Stefano protomartire [e] Marta sorella di santa Maria Madalena; delle stimate del padre san Francesco, sant'Ingnatio vescovo martire, san Cataldo vescovo e confessore, di sant'Antonio abbate, di sant'Agata vergine e martire, di sant'Apollonia vergine e martire, di san Bonifacio martire, di san Berardino da Siena, di san Filippo Nerio, di sant'Antonio di Padua, di san Giovanni Battista, di san Domenico, di san Nicolò da Tolentino, di san Gennaro vescovo e martire, di santa Tecla vergine e martire, di sant'Orsola vergine e martire, di santa Teresa vergine e martire, di san Carlo confessore, del beato Andrea Avellino, di santa Candida vedova, di santa Candida vergine e martire,²⁰³ di san Filippo apostolo, di san Serapione abbate, di santa Fortuna vergine e martire, di santa Marina, di sant'Aspreno vescovo, di sant'Agrippino vescovo, di san Placido martire, di sant'Atanasio vescovo, di san Lorenzo martire, di san Pietro apostolo, di san Paolo apostolo, di san Sergio martire, di san Calisto papa e martire, di san Cassiodoro abbate, di san Zefferino martire, di santa Giustina martire, di san Florido martire, di san Cassino martire, di san Rainerio martire, del

²⁰³ Ms.: di S. Candida Ver., / e Mar., di S. Candida Ver., e mar.

beato Giovanni di Capistrano, di san Vittorino martire, di san Martino martire, di san Gelio martire, di san Saturnino martire, di san Giustino martire, di san Sirione martire, di san Daniele martire, de' compagni di san Vittorino, di san Giustino martire, di san Felice martire, di san Celestino papa, di san Giacomo apostolo, di san Cosmo martire, di santa Maria Madalena capelli et un deto indice. Tutte queste sono collocate in reliquiarii bellissimi et ornati in statue, et in una cassa d'avolio antica e circondata in statuette di avolio, che sono i santi de' quali sono le reliquie, e si espongono nelle feste maggiori; ma quella di santa Maria Madalena è collocata in una bellissima et antica statua d'argento; di santa [147r] Domitilla vergine e martire, di Santa Rosolina vergine.

In un bellissimo reliquiario poi si conservano l'infrascritte reliquie degl'infrascritti santi, cioè san Marco papa e martire, san Nostriano vescovo e martire, san Felice papa e martire, san Giovanni Crisostomo vescovo, san Lino papa e martire, san Buono martire, san Candido martire, san Martino papa e martire, sant'Antonello martire, san Sperato martire, san Quadrato martire, san Restituto vescovo, sant'Innocenza martire, san Giovanni martire, san Saturnino martire, san Vito martire, san Clemente papa e martire, sant'Eufrazio martire, san Celepodio martire, santa Palia martire, san Pascuale martire, san Tomaso martire, san Catino martire, sant'Isidoro martire, san Vitellio martire, santa Patia martire, san Storio martire, santo Spirito martire, san Ginesi martire, san Socio martire, san Parmo, san Porfino martire, san Fortunato martire, san Crispino martire, santa Mantia martire, san Giugo martire, santa Rustica martire, san Caputo martire, san Giorgio martire, san Tiburtio martire, santa Giustina vergine e martire, santa Cepasina martire, san Martino martire, santa Pulita martire, san Battista martire, san Petello martire, santa Minuta martire, san Romano martire, san Patino martire, santa Anastasia martire, santa Valeria martire, sant'Urbano martire, sant'Acabito martire, santa Claudia martire, san Mustulio martire, santa Eusuppina vergine e martire, santa Beverina martire, santa Mapparia martire, santa Faustina martire, san Basilio martire, san Chierico martire, san Geminiano martire, san Lelio martire, sant'Anella martire, sant'Augustino martire, sant'Andrea martire, san Pasquino martire, san Giusto martire, san Marino martire, san Teodoro martire, san Cassiano martire, san Giuliano martire, san Valerio martire, san Mostello martire, sant'Abundio martire, san Paolo martire, san Sperato martire, santa Cecilia martire, sant'Innocenza martire.

Le maggiori festività che poi si fanno in questa chiesa, la più principale è quella della Madalena, la quale si fa due volte l'anno, cioè nel giorno della stessa santa, che viene a' 24 di luglio, e nel Giovedì di Passione, in cui si celebra la conversione di detta santa; nelle viglie delle quali giornate si porta in processione la bellissima statua d'argento dentrovi le reliquie di essa santa dalla porta delle monache del monasterio, nella cui clausura si conserva, nella chiesa, precedendo moltitudine di cavalieri, con le torcie accese, e de frati riformati, girando però intorno a tutto il circuito fuori del

monasterio, e con grandissimo concorso di popolo, e con chiamare i frati di Santa Chiara e d'altri conventi di riformati per farla più [147v] numerosa de' frati predetti, intervenendovi musica e sparo di mortaretti; et esposta la statua su l'altar maggiore, si cantano sollemnemente i primi e secondi vesperi e la messa; e dice lo stesso fra Santoro che tra l'una e l'altra festa vi è una sola differenza, cioè che in quella della Conversione non si fa invito di cavalieri, per essere tempo di penitenza, come si fa nella festa propria, ma che nel resto sono simili in ogni cosa; recitando però le monache nella Conversione l'ufficio della santa sotto rito di doppio, ancorché in quel giorno venga la festa della Santissima Annunciata, e ciò per antica consuetudine, e forse fino da' tempi che fu fondato il monasterio.

In quanto all'indulgenze, dice lo stesso fra Santoro havere egli veduto tra le scritture di questo monasterio due bolle d'indulgenze, una dell'anno 1490,²⁰⁴ a' 10 di luglio, sotto del pontificato d'Innocentio VIII nell'anno 6°, e l'altra nell'anno 1515, a' 24 d'aprile, nell'anno secondo del pontificato di Leone X, ambedue spedite da cardinali di Roma, la prima da dodeci di essi e la seconda da quindecim: i quali concedono cento giorni d'indulgenze a chiunque visiterà la chiesa di Santa Maria Madalena di Napoli e spogerà le mani in aiuto della chiesa e monache in perpetuo per le feste della Madalena, sua Conversione nel Giovedì di Passione, nella consecratione della chiesa, nel Giovedì Santo, ne' giorni di Pasqua di Resurrectione, Natale del Signore, Pentecoste e Santa Catarina vergine e martire, con esservi i segelli di detti cardinali di latta grandi e pendenti dalle dette bulle. Del che il detto fra Santoro dice essersi molto meravigliato perché, ancor che sia vero che i vescovi et altri prelati possono concedere indulgenze nelle consecrationi e visite delle chiese loro, di quaranta e cento giorni, e di un anno, come ne' sacri canoni si legge, ciò s'intende ne' sudditi proprii e nelle chiese loro, perché secondo le leggi comuni nessuno può assolvere quello che non gli è soggetto e sopra del quale non ha giurisdittione alcuna, et essendo il concedere indulgenze atto di superiorità e giurisdittione, né havendo i cardinali per la porpora giurisdittione alcuna sopra de' popoli a loro con ispecial superiorità non commessi, e se bene suole tal'hora un vescovo forastiere consecrare qualche chiesa e concedere indulgenze perpetue a chi visiterà la chiesa, ciò vale perché lo fa come delegato dal proprio ordinario, a cui si fanno sudditi per ragione del luo[148r]co anco i forastieri, però, conchiude lo stesso fra Santoro non dovere presumere che persone tanto eminenti abbiano fatto ciò senza haverne havuto facultà espressa dalla Sede Apostolica, ancorché di essa mentione non facciano, et a tempo massimamente di papa Leone X, quando, col pretesto dell'indulgenze, Lutero hereticò dalla Chiesa, e si celebrò il magno Concilio Lateranense, in cui si riformarono gli abusi de' questionarii che andavano predicando indulgenze, e

²⁰⁴ Ms.: 1420.

tanto più che poteva essere consuetudine in quel tempo di concedersi da' cardinali simili indulgenze, la quale può dar giusto titolo, come da molti viene affermato.

E benché queste monache siano dell'ordine agostiniano e vadano con questo habito, non cingendo però la cintura propria di questa religione, ma il cordone di san Francesco, alla religione del quale professano obediencia in mano del commissario apostolico e del loro guardiano, guadagnano con tutto ciò l'indulgenze e gratie concesse a quelli che portano la cintura augustiniana, perché, come dice lo stesso fra Santoro, queste indulgenze non sono concesse a' frati e monache augustiniane, ma a' confrati, perché i religiosi e religiose non guadagnano queste indulgenze per portar la cintura ma perché vestino l'habito, e fanno la professione di detta religione; e la ragione dice essere evidente, perché a quelli che portano la cintura o il cordone si concedono l'indulgenze delle quali godono i frati: dunque non sono concesse a' frati per lo cordone o cintura, oltre che poi l'istesso Leone X, che concesse l'indulgenze a quelli che tal cintura portassero, concesse il medesimo a quelli che portassero la corda francescana, per la cui cagione, e per istare queste monache sottoposte alla francescana religione, godono di tutte l'indulgenze alla medesima concessa.

Essendo attaccato avanti di questa chiesa il monasterio per li frati di san Francesco, che stavano e stanno al governo e cura di essa e delle monache, donna Tecla Scannapeco, monaca di questo stesso monasterio, di molta prudenza e bontà, di suoi proprii denari havendo fatto trasportare il monasterio di essi frati in un palagio vicino, e fatto aprire la porta maggiore, che viene ad essere incontro l'altar maggiore nel principio della chiesa, con fare diroccare l'antico monasterio de' frati, onde si è fatta avanti la detta porta una spatiosa largura dalla quale con molte grade di piperno si ascende alla chiesa, che perciò si è resa e più ordi[148v]nata e più bella e luminosa, e con essere anche la largura predetta e frontespizio della chiesa di non picciola vaghezza alla città, a lato di essa porta fu posto il seguente epitaffio dopo che fu compita l'opera, nell'anno 1668, benché poi fusse quello stato tolto dalle monache con occasione di maggiormente adornare la detta porta e frontispizio della chiesa, non habbiamo noi voluto mancare di conservar tal memoria, con registrar l'epitaffio che vi stava posto, come siegue:

D. O. M.

Que uiuens moribus illustrauit Coenobiũ

Proprijs tandem sumptibus

Vt splendidiorem rederet Ecclesiam

Hanc iussit aperiri Januam

Soror Tecla Scannapeco.

[149r] **Di Santa Maria Egittiacca.**

Havendo la regina Sancia, seconda moglie che fu del re Roberto, fondato fra gli altri il monasterio di Santa Maria Madalena per quelle donne che menando vita lasciva e dishonesta si convertivano a Dio, e quello per lo concorso grande di tali sorte di donne, che per l'esortationi e prediche del beato Filippo Aquerio, confessore di essa regina, e talhora dell'istessa regina, convertitesi a Dio si monacavano, reso incapace per tanta moltitudine, a persuasione dello stesso beato Filippo ne fondò questo altro, con licenza di papa Clemente VI sommo pontefice, nel 1342, nel luoco per prima detto Campagnano, nelle case e palagio di Nicola Bonifacio e suolo di Facio Bonifacio, appresso l'antica chiesa di Santa Maria a Corbeto, ponendovisi la prima pietra benedetta, in presenza della regina e concorso grande de' napoletani, a' 19 di novembre del detto anno da Giovanni di Diano, arcivescovo di Napoli, con l'assistenza del suo capitolo; e come fu questo monasterio fatto per supplimento di quello di Santa Maria Madalena, come quel monasterio e chiesa per tali sorte di donne convertite a Dio fu dedicato a Santa Maria Madalena, che anch'essa da peccatrice divenne gran penitente e serva di Dio, così questo altro fu dedicato a Santa Maria Egittiacca, la quale, come fu alla Madalena simile nel nome, chiamandosi anch'essa Maria, e nella colpa, così le fu anche nella somma penitenza che ne fece, impercioché, benché nativa ella fusse nel fertilissimo paese dell'Egitto, onde n'acquistò il sopranoime d'Egittiacca, et ivi per lo più atteso avesse con ogni sorte di più dishonesta e sfacciata lascivia ad offendere Idio, avveduta però in Gierusalemme, ove si era condotta, del suo errore, et ivi a Dio convertitasi per quaranta sette anni continui, nuda sofferendo i più cocenti raggi solare dell'estate et i più rigorosi freddi d'inverno, né cibandosi d'altro che di poche erbe selvagie in un aspro deserto vicino il fiume Giordano, mortificando aspramente il suo corpo fe' penitenza de' suoi peccati, finché, purgata d'ogni macchia di colpa e ricca di santi meriti, volossene al Signore nell'istesso deserto, ove fu sepolta.

Ridotto il monasterio a perfettione, fu subito ancor esso ripieno di simili sorte di donne convertite, le quali professarono sotto la stessa regola di sant'Agostino e sotto la cura e governo de' frati minori, appunto come quello di Santa Maria Madalena, mentre, per supplimento e rinforzo di quello, questo fu fondato; e [149v] la regina, per sostentamento di quest'altro monasterio, dotollo d'annue oncie 150 d'oro, donandogli poscia di più altre oncie 3000 per complimento della dote, e con assignarli la terza parte dei territorii di Bosco e Selva Mala, siti nelle pertinenze della Torre dell'Annunciata, Ottaiano e Somma, che l'altre due parti l'haveva donato alli monasterii di Santa Chiara e della Madalena, come tutto ciò viene espresso dall'Engenio trattando di questa chiesa, il quale anche di più dice che in oltre volle la regina che questo monasterio fusse stato juspatronato regio et esente dalla giurisditione dell'arcivescovo di Napoli. Il che non solo fu confermato dal detto

arcivescovo Giovanni, ma anche dalla felice memoria di papa Clemente VI, ritrovandosi in Avignone, come per breve del detto pontefice chiaramente²⁰⁵ dice apparire.

Hora dalle cose sopradette et assentate ne confutaremos molte altre dette da altri autori intorno a questa chiesa e monasterio, e primieramente quanto malamente fusse stato detto dall'autore della cronica detta del Duca di Montelione, che questa chiesa e monasterio fusse stato eretto e fondato, insieme con quelli di Santa Maria Donna Regina e di Santa Maria Madalena,²⁰⁶ dalla regina Maria d'Ungheria, moglie del re Carlo Secondo di Napoli, padre e madre del re Roberto, venendo tale autore non solo seguitato da Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, ma anche da Scipione Mazzella nel libro che fe' delle *Vite dei re di Napoli*, trattando della vita del re Roberto, ove dice che la regina Sancia, havendo fondato il monasterio della Croce, ove ella, rimasta vedova del marito, si monacò, fe' anche ridurre alla loro total perfezzione tre altri monasterii di donne monache in Napoli, cioè di quello di San Francesco detto dell'Elemosina, di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiacca, fondati già dalla regina Maria, madre del re Roberto; fu [Giovanni]²⁰⁷ [Tarca]gnota²⁰⁸ nel libro 1°, *Del sito e lodi della città di Napoli*, folio 28, ove dice che furono fondati i monasterii di donne monache di San Francesco, dell'Egittiacca e della Madalena, ne' tempi del re Roberto, dalla madre dell'istesso re, che fu Maria sopradetta;²⁰⁹ mentre per quello che spetta a' monasterii di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiacca, furono primieramente da' fondamenti edificati per la caggione sopradetta da essa regina Sancia, senza che parte alcuna havuto vi avesse la [150r] regina Maria, come sopra si disse, e da noi anche sta detto trattando degli stessi monasterii di San Francesco e della Madalena.

Secondo, si osserverà l'errore del medesimo Pietro di Stefano, il quale volle che questo monasterio fusse stato dato dalla regina al regimento e governo de' frati eremitani di sant'Agostino, sotto della qual regola anche questo monasterio di monache era stato eretto, come anche sotto il governo de' medesimi frati era stato dato quello di Santa Maria Madalena, e che dall'uno e dall'altro monasterio furono poi tolti i frati predetti agostiniani, e postivi i frati minori per causa che Girolamo Seripando, a tempo che fu generale dell'ordine heremitano, tolse questo peso di governar monache ai suoi frati d'Italia, che per tutto l'ottenne fuor che in Fiorenza, ove sono bellissimoi monasterii di donne governati dal detto ordine, poichè fino dal principio della sua fondatione questo monasterio, come quello di Santa Maria Madalena, furono dati al governo de' frati di san Francesco, del quale ordine era il detto beato Filippo, confessore della regina, ad instigatione del

²⁰⁵ Ms.: Pontefice / ~~Papa Cl~~ chiaramente.

²⁰⁶ Ms.: Madanena.

²⁰⁷ Lacuna dovuta a perdita della carta.

²⁰⁸ Lacuna dovuta a perdita della carta.

²⁰⁹ Da fu [Giovanni] [Tarca]gnota a fu Maria sopradetta: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo madre del re Roberto e non in capo all'aggiunta.

quale furono fondati, e del qual ordine la regina era molto divota, onde alla fine con tal habito volle monacarsi e finire la sua vita, come si osserverà dal vedersi assai prima che il Seripando fu generale della religione heremitana, in cui fu eletto ***, erano i frati minori in questo monastero, è ben vero che, partitisi anche poi i frati minori, fu il monasterio dato in governo della religione domenicana della congregazione di Santa Maria della Sanità di Napoli per ordine di papa Clemente Ottavo, nell'anno 1602, li quali hanno havuto pensiero di ministrarli i santi sacramenti, come dice l'Engenio.

Terzo, è bene anche d'avvertirsi all'altro errore incorso dal medesimo Pietro di Stefano, il quale di più disse che, benché questo monasterio fusse stato fondato per le donne che menando vita lasciva si pentivano e convertivano a Dio, con tutto ciò, dopo di un certo tempo, le pentite che si trovarono all'ora mal consigliate dal mondo, dal demonio e dalla carne, ritornarono al vomito, onde restato il monasterio voto di tali sorte di donne, vi furono introdotte le vergini, come poi si è sempre seguitato di ricevere, poiché professandosi in questo monasterio, come a quello della Madalena, con tre voti solenni di povertà, castità et obediencia, secondo la regola di sant'Agostino, non si poteva poi dar questo caso, che le monache dopo haver professato ritornassero [150v] al vomito, mentre per ragione de' voti fatti non veniva loro permesso; che perciò dir si deve che, benché fusse stato tal monasterio fondato per tali sorte di donne pentite, si cominciarono poi anche a ricevere vergini, di maniera che si seguitò poi a ricevere sempre vergini, escluse totalmente le pentite, come al presente si pratica, e come il simile anche avvenne al monasterio della Madalena, benché né in quanto all'uno né in quanto all'altro si sappia il tempo di tal mutatione.

Quarto, si avvertirà a quel che dice don Camillo Tutino nel trattato *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al capitolo ***, cioè che questa chiesa e monasterio per lo passato fu sotto la protezione del fedelissimo popolo di Napoli, il quale conforme a' seggi nobili hebbe anch'esso per lo passato la protezione di altri monasterii di monache, non apportando sopra di ciò altra autorità o probabile riscontro, anzi repugnando a quello che ne dice l'Engenio, cioè che la regina Sancia fondò questo monasterio con espressa conditione che fusse stato juspatronato regio et esente dalla giurisdictione dell'arcivescovo di Napoli, il che non solo dice che fu confermato dallo stesso arcivescovo di quel tempo, Giovanni di Diano, nel 1342, ma da papa Clemente VI, nel 1343. Se dunque fu di juspatronato regio, che altro non vuol dire che stare immediatamente sottoposto alla regia giurisdictione, protezione e governo, come può dirsi che stasse sotto la protezione d'altri e governo del popolo di Napoli? Tanto più che il popolo di Napoli non hebbe mai particolar distretto o quartiere onde avesse potuto havere la protezione de' monasterii nel suo quartiere compresi, come sotto la protezione de' nobili de' seggi stavano gli altri monasterii ne' loro quartieri situati; il che in altra occasione più pienamente habbiamo esplicato.

Hora, havendo confutato le sopradette cose inavvertentemente narrate da' riferiti autori intorno a questa chiesa e monasterio, seguita che vediamo altre cose al medesimo appartenenti, e primieramente come da questo ne è uscito un altro sotto del medesimo titolo. Imperciocché alcune monache di questo monasterio, volendo menare vita più ristretta e riformata secondo la regola di sant'Agostino, nella quale havevano profes[151r]sato, nel 1661, partendosi con licenza de' superiori da questo monasterio, fondarono quell'altro con lo stesso titolo di Santa Maria Egittiacca nel quartiere di Echia, o sia Pizzo Falcone, di questa città, sotto l'esatta osservanza della regola di sant'Agostino, come più pienamente trattando del detto monasterio narraremo.

Le reliquie di questa chiesa dice l'Engenio che sono parte della testa di santa Aldegonda, di santa Giuliana, di santa Babina e di santa Margarita vergine martire, e l'intiera testa con due ossi grossi et un deto di santa Maria Egittiacca, benché lo Stefano non faccia mentione che del deto, forse perché l'altre reliquie della stessa santa le dovettero le monache acquistare appresso, poiché, come dice Paolo Emilio Santoro, arcivescovo di Cosenza, nella *Storia dell'abbadia de' Carboni*, nella provincia di Basilicata²¹⁰ conservandosi il corpo di questa santa nella chiesa della detta abbazia, da uno²¹¹ incognito sacerdote furono rapite le reliquie sudette e tradotte in questo monasterio; e che siano veramente della detta santa Egittiacca viene confermato dall'infrascritto miracolo raccontato dal padre fra Francesco Gonsaga nell'*Historia de' frati minori*, e ripetito dall'Engenio nel modo che segue.

Nell'anno 1542, nell'ottava della solennità dell'istessa santa, essendo di sacre vesti ornato il padre Francesco di Madaloni, frate conventuale di san Francesco, guardiano di questo monasterio, et andato all'altare per celebrare, mentre dava l'incenso al capo della santa, come si suole, fra sé stesso dubitando diceva: "Chi sa se questo è il vero capo della santa o d'altro morto, a cui tale honore non si conviene!". Ma appena hebbe ciò nella sua mente pensato e detto, che si vidde privo della favella, indi fu di tal modo da grandissimi dolori per tutto il corpo travagliato, di modo che da svenimenti e comotioni del corpo a tutti pareva che fra poco dovesse rendere l'anima al suo Creatore, quando ciò vedendo il padre fra Cesare da Caiazza, della stessa religione e confessore delle monache, presago del fatto, come se da Dio ne fusse stato ispirato, ad alta voce gridando disse e più volte ripeté: "Io chiaramente confesso che questo è il vero capo di santa Maria Egittiacca, che nel deserto di là del Giordano visse quaranta sette anni in grandissima penitenza"; e mentre ciò diceva pigliò l'acqua con la quale industriosamente haveva bagnata la testa della santa, e la diede a bere all'incredolo sacerdote, il quale non tan tosto la bevé, che incon[151v]tanente rivenne e divenne sano, e pubblicamente confessò il peccato della sua incredulità, con istupore e grandissima meraviglia del popolo che a tal fatto ritrovossi presente; e da quel tempo in poi quel sacro capo fu

²¹⁰ Ms.: Basilicata scritto sopra ~~Carbona~~ /ra.

²¹¹ Ms.: una.

da tutti tenuto in maggior preggio e veneratione. E dice lo stesso Engenio che nell'anno 1622 il cardinal Detio Carrafa arcivescovo di Napoli, visitando questo monasterio, et havendo riconosciuta la sopradetta santa reliquia, ordinò nel suo sinodo che di essa santa si celebrasse l'ufficio semidoppio nella città e diocese di Napoli a' 3 d'aprile, poiché, benché la santa passata fusse a miglior vita nei due d'aprile, perché nel detto giorno si celebra la festa di San Francesco di Paola, per tal caggione la solennità della santa fu trasferita alli 3 del detto mese.

[153r]²¹² **Di San Bonifacio.**

Riferisce l'Engenio trattando di questa chiesa, con l'autorità di notar Roggiero Pappinsogna, nobile del seggio della Montagna, nella cronica che fece delle nobili famiglie del Regno predetto, che questa chiesa sia stata edificata e dotata dalla nobile famiglia Bonifacio, spenta già nel seggio della Montagna, che, come dice lo stesso notar Roggiere, fu anche nobile del seggio di Forcella, nel cui quartiere sta questa chiesa situata; e che fu edificata in honore di san Bonifacio V sommo pontefice, di nascita napoletano, e che volle la detta famiglia Bonifacio honorar questo santo pontefice suo compatriota, perché chiamossi conforme al nome dell'istessa loro famiglia; e ciò anche sicuramente credo ch'intender volesse lo Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, qual hora disse questa chiesa essere stata edificata al santo papa Bonifacio, cioè quinto di questo nome, il quale con titolo anche di santo viene chiamato dal Mazzella, nel catalogo che fa de' sommi pontefici e cardinali nativi di Napoli e del suo Regno nella sua *Descrizione di Napoli*, e Giovan Battista de' Cavalieri nel suo libro *Dell'effigie de' romani pontefici*.

È ben vero che tal pontefice²¹³ da altri autori non si vede mentionato con titolo di santo, né dagli scrittori de' martirologi e vite de' santi che stati sono nella Chiesa di Dio, come sono Pietro de Natali, il Surio, il Vigliegas e simili, come con tal titolo vengono posti e celebrati papa Bonifacio I di nazione romano e papa Bonifacio Quarto, oltre altri di tal nome, vescovi di diversi luochi e martiri; e similmente anche ne fero menzione alcuna coloro che scrissero de' santi del nostro Regno, e particolarmente della città di Napoli, come sono monsignor Paolo Regio vescovo di Vico, David Romeo, il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, et altri, benché da alcuni altri venghi detto che morì santamente, o vero con fama et opinione di santità, fra' quali è il Tutini nel capitolo 17, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*. Ma ciò dir si deve che proceduto sia per errore e trascuragine, o per la molteplicità de' santi che stati sono nell'universo, onde non di tutti si ha potuto havere quella esatta cognitione che si ricercava. Quindi

²¹² La carta 152r-v è bianca

²¹³ Ms.: Pontefici.

non vi sono mancati di coloro che, oltre degli antichi, han formato nuovi martirologi e cataloghi di santi, fra' quali è stato fra Filippo Ferrara in quanto a' santi d'Italia, né vi mancano anco al presente di coloro che ciò vadino formando; et in quanto al nostro santo Bonifacio, mentre in quei tempi antichi che i santi si costituivano dall'assoluta [153v] acclamatione de' popoli e dal dedicargli chiese, cappelle et altari, assai sofficiamente viene autorizzata la sua santità, con haversegli eretta nella sua padria una chiesa particolare sotto del suo nome, e così esposto all'adoratione e veneratione de' popoli, con l'approbatione per lo corso di tanto tempo de' superiori ecclesiastici e l'essere da molti autori con titolo di santo nominato, ***.

Hora, per dir qualche cosa di questo santo, veramente tale per le sue singolari christiane virtù, vita santa et illibata da lui menata, et opere insigne fatte a beneficio di Santa Chiesa, benché da Battista Platina venghi assolutamente chiamato di patria campano e figliuolo²¹⁴ di Giovanni, da Alfonso Ciaccone viene detto di natione campano, cioè della Campania Felice, hora in gran parte detta Terra di Lavoro, e di patria napolitano, il cui padre fu Giovanni Fummino; e napolitano viene indifferentemente chiamato da tutti gli scrittori; e benché dall'essere il cognome di Fummino in Napoli al presente estinto et incognito, havesse dato occasione al Tutino sopracitato di farlo prodotto non già dalla gente nobile e patritia napolitana, ma dalla popolare e plebea, ciò da tale autore fu detto con grande errore, mentre in tanta lunghezza di tempo nel quale visse il santo predetto non si poteva ciò andare dissifrando, e poteva essere tal cognominatione in quei tempi di famiglia chiara e conspicua, come più presto presupporre ch'il contrario si deve, mentre da essa si vede prodotto un personagio così insigne qual fu esso santo.

Fu questo il nono papa regnicolo, creato secondo il Platina nel 516 di Christo, a' 24 di decembre, e visse nel pontificato, secondo l'istesso, anni cinque e mesi dieci, benché secondo altri, fra' quali è l'Engenio, si asserischi creato nel 618, e che visse nel papato anni 7, mesi 10 et un giorno, venendo a morte nel 625, a' 25 d'ottobre. Dice lo stesso Platina che fu piacevolissimo, di singolare humanità e clemenza, portandosi con tutti benigna- e gratiosamente, e non lasciando cosa et officio alcuno da farsi che ad un ottimo pastore si convenisse. Egli fu il primo che alle chiese e luochi sacri e religiosi concedesse la libera esentione et immunità, ordinando che tutti quelli che fuggendo si ricoverassero dentro le chiese e luochi predetti non ne potessero a forza essere cavati. Ordinò che i laici non toccassero le reliquie de' santi martiri, ma che ciò spettasse solamente a' preti et a' diaconi. Construsse il cimiterio di San Nicomede in Roma, e fe' altre opere preclare et [154r] insigni, come si possono vedere appresso dello stesso Platina, del Ciaccone e d'altri che scrissero delle vite de' romani pontefici, tutti conchiudendo che fusse stato Bonifacio di vita santa et immacolata et a tutti

²¹⁴ Ms.: Campano, cioè de e figliuolo.

esemplare e di somma edificazione, come può anche leggersi negli epitaffii fattegli da papa Honorio suo soccessore, posti da Andrea Vittorelli nell'additione al Ciaccone.

Dice lo Stefano che questa chiesa e cappella si governava per mastria, e che haveva d'intrata da docati cinquanta incirca, de' quali maritavano una figliuola e vi facevano celebrare i giorni festivi ad un prete, a cui ivi davano la stanza. Però l'Engenio afferma che di presente si possiede dagli scrivani criminali della Gran Corte della Vicaria, i quali vi fanno celebrare ne' giorni festivi e collocano a marito una povera vergine, con 24 scudi di dote.

[155r]²¹⁵ **Di Santa Maria della Scala.**

Pietro di Stefano, nel libro *De' luochi sacri di Napoli*, confessando non potersi haver certezza del fondatore di questa chiesa, disse essere denominata della Scala²¹⁶ perché nel proprio luoco si conservava la scala che serviva quando si appiccavano gli huomini delinquenti per ordine della giustitia. Ma questa opinione non parve verisimile all'Engenio, e con ragione, perché non haveva tale scala qualche particolar qualità, che quasi come cosa veneranda dovesse in un certo e determinato luoco conservarsi, essendo ogni scala atta e sofficiente per applicarsi a tal mestiere. Quindi lo stesso Engenio, benché anch'egli dal principio confessi non potersi haver certezza del vero fondatore di questa chiesa, e per qual cagione della Scala si mentovasse, nulla di meno n'apporta poi tre, le quali da noi saranno ponderate per poterci almeno appigliare a quella che parerà più verisimile. La prima è che i napoletani edificassero questa chiesa ad imitatione del popolo romano, il quale ad honore della Madre di Dio dedicò due chiese sotto questo titolo, una nel rione di Trastevere e l'altra presso l'Acque Salvie, nel luoco di Ripa. Ma non si può dire ch'ad imitatione di quelle di Roma i napoletani edificassero questa chiesa, mentre non si ha che concorressero in questa quelle cagioni, circostanze e rispetti che concorsero nell'edificazione di quelle. Imperciocché, in quanto alla prima chiesa edificata in Roma nel rione di Trastevere, ciò avvenne perché, stando ivi sotto le scale di una povera casa un'immagine della Madre di Dio, né volendo con poca riverenza starsene in tal luoco, cominciò a risplendere con tanta quantità di miracoli e gratie che a' fedeli compartiva, che vi fu bentosto fabricata una bella e grande chiesa, detta di Santa Maria della Scala dalla scala sotto della quale stava situata; la qual chiesa fu data poi ad officiare per ordine di papa Clemente 8° a' frati carmelitani scalzi di santa Teresa, i quali anche al presente vi dimorano; e questa chiesa fu edificata nell'anno 1592, come tutto ciò viene testificato da Ottavio Pancirolo ne' *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*. Et in quanto all'altra chiesa nella

²¹⁵ *La carta 154v è bianca.*

²¹⁶ *Ms.: dalla.*

regione di Ripa, essendo tal luoco da tre miglia lontano da Roma, né di molto buon aere per cagione delle paludi che vi sono, fu eletto per macello di migliaia di martiri di Christo, fra' quali celebre è la memoria del glorioso Gerione, con dieci milia e duecento martiri; nel qual luoco, ad honore di tanti [155v] santi martiri essendo edificata²¹⁷ una cappella col titolo di Santa Maria Regina de' Martiri, ove le loro ossa furono riposte, fu sempre per tal rispetto havuta in molta veneratione da' romani; et in essa san Bernardo, havendo havuto il vicino monasterio sotto il titolo d Santi Vincenzo et Anastasio, più volte celebrando il santo sacrificio della messa, un giorno vidde l'anima per la cui salute pregava per le mani d'un angelo esser tratta dal Purgatorio e per una scala condotta al Paradiso, onde è che, ciò divulgatosi d'indi in poi, Santa Maria Scala Celi ne fu detta; la qual cappella, nel 1582 essendo stata dalla furia de' venti buttata a terra, fu in più ampia e miglior forma ridotta dal cardinal Alesandro Farnese, abbate di quella. Non può dunque questa nostra chiesa di Napoli ad imitatione delle sopradette di Roma essere denominata di Santa Maria della Scala, sì perché non vi sono le medesime cagioni e circostanze che in quelle concorsero, come ancora perché repugna il tempo, essendo questa di Napoli assai più di quelle anticamente edificata e così denominata, come si dirà.

La seconda opinione dell'edificazione e denominatione di questa nostra chiesa di Santa Maria della Scala è che sia antichissima, e così si dichi per essere stata eretta da' popoli della città di Scala ne' tempi che il Regno di Napoli era travagliato dalle guerre, laonde tutti i convicini popoli, fra' quali erano quelli di Scala, città nella costiera d'Amalfi, ne vennero per istare più sicuri in Napoli, la quale in quei tempi teneva le porte chiuse, e così si trattendero fuori le mura di essa città di Napoli; e gli scalesi habitarono nel luoco che sino ad hoggi dal loro nome viene detta la Scalesia, che era appresso le mura della città, e perché non havevano chiesa particolare ove potessero far l'officio de' christiani, per questo conchiusero di eriggere una chiesa, la quale fu da loro fabricata non molto lontana dal luoco predetto, et all' hora fuori anche dalle mura della città, e la dedicarono alla Madre di Dio Assunta in Cielo, sotto titolo di Santa Maria della Scala, per così dinotarne essere stata edificata da quei di Scala, riserbando per insegna la scala, arme antica della città predetta; e che, dopo quietate le guerre, fu la chiesa ampliata dagli stessi scalesi, i quali vi ordinarono una confrateria sotto nome di Santa Maria, la quale fino dall' hora have havuto protectione, come fa anco al presente, di questa chiesa, destinandovi quattro maestri dell'istessa compagnia che ciascuno anno s'eliggono [156r] alli 15 d'agosto, et alle volte si sogliono confirmare; e ciò dice l'Engenio che si conteneva nelle scritture di notar Alfonso di Rosa, e che viene confermato dall'antichità di questa stessa chiesa, come si conosce dall'haver due ali, conforme all' antiche di Napoli, quali anche sono

²¹⁷ Ms.: eficata.

di Santa Restituta, di Sant'Andrea a Nido, di San Gianuario ad Diaconiam, di Santi Apostoli e simili, [e] dall'antico marmo che sta fabricato al muro di questa medesima chiesa, che dice:

Oeconomi hic sé recipiebant, ut rite recteque operetur Templū fratris S. Marię Matris Dei Anno Domini MLIII;

Confermasi anche dalla denominatione stessa di Scalesia,²¹⁸ che altro non ne dinota che l'habitatione fattavi da' scalesi, e dalla continua corrispondenza che sempre si è mantenuta tra' napoletani e scalesi, onde nel 1190, ne' tempi di Tancredi re di Napoli, quei del regimento del popolo napoletano fanno privilegio agli amalfetani, scalesi et altri della medesima costiera, che habitando per tre giorni in Napoli si havessero per cittadini napoletani, continuando l'habitatione, come viene asserito dal Frezza nel suo libro *De subfeudis*, et a questa opinione par che propriamente aderischi il medesimo Engenio. Però contiene questa opinione in sé stessa molte improprietà et inverisimilitudini, impercioché, oltre al constare del ritiramento fatto in Napoli ne' tempi di guerra da' popoli circonvicini, e per essere in quei tempi di tanta grandezza, fortezza e potenza le città del Regno, e particolarmente della costiera d'Amalfi, quanto era quella di Napoli, la quale ricevè veramente la grandezza et augumento nel quale si vede da' tempi de' re angioini, che la costituirono loro sede, come seguitarono a fare gli altri re soccessori, onde non havevano bisogno i popoli convicini, lasciando la difesa di proprii luochi e beni a' quali erano tenuti, di abbandonarli e di ricoverarsi a Napoli per isfuggir dalle guerre; rendesi poi ridicolo che, pervenuti tanti popoli in Napoli quanti erano quelli delle circonvicine città e luochi, tenendo la città di Napoli per sua sicurezza serrate le porte, né ricettar volendogli dentro di essa, si contentassero quelli di stare fuori delle mura della medesima città, esposti ad ogni insulto di nemiche squadre, anziché, essendovi venuti per quel momentaneo²¹⁹ tempo che duravano le guerre, [156v] vi havessero edificati comodi e capaci casamenti; et havendo voluto quei di Scala, che si elessero per loro dimora il luoco detto ancor hoggi della Scalesia, edificarsi una chiesa per loro comodità, l'havessero voluta non nel proprio luoco della loro habitatione, ma assai rimoto, edificare, nel quale bisognava che habitassero altre populationi, mentre tutte dimoravano in varii luochi fuori della città, secondo il racconto dello stesso Engenio.

Et in quanto al chiamarsi il detto luoco Scalesia dall'habitatione fattavi da' scalesi, né anche viene²²⁰ universalmente approvato dagli scrittori, poiché, benché il Petris nel capitolo 8 dell'*Historia napoletana* dichi la Scalesia chiamarsi dagli huomini della città di Scala, Luigi

²¹⁸ Ms.: Calesia.

²¹⁹ Ms.: momontaneo.

²²⁰ Ms.: uenendo.

Contarino, nel libro *Della nobiltà di Napoli*, disse che tal strada è così denominata dagli huomini di Calese, luoco tra Inghilterra e Francia, [perché] stanno in essa strada i mercanti di panni fini di quel paese. E per quello che spetta alla scrittura del 1190, viene da buona parte degl'intendenti giudicata sospetta, mentre fino da' tempi del re Roggiere, che fu nel 1137, nel quale la città di Napoli si sottopose al di lui dominio, s'estinse in Napoli il nome di duce e de' consoli, venendo lo stesso Roggiere intitolato duca di Napoli, e dal medesimo fu poi il Principato di Capua col Ducato di Napoli e Ducato d'Aversa conceduti in feudo ad Anfuso suo figliuolo, dopo la morte del quale gli concedette a Guglielmo, similmente suo figliuolo, onde non potevano nell'istesso tempo essere più duchi dell'istessa città; per la qual ragione, e per altre da noi in altra occasione rapportate, viene il detto privilegio giudicato sospetto.

La terza ragione dunque rapportata dall'Engenio è che così chiamata sia questa chiesa per alludere all'attributo di Maria Vergine di essere scala del cielo, mentre per li suoi meriti et intercessione, quasi come per una fida scala, siamo condotti al Paradiso, dove ella è salita trionfante; alla quale opinione par che più tosto aderir si debbia, tanto più ch'il proprio titolo di questa chiesa è di Santa Maria dell'Assunta, che ragionevolmente ci viene con questa similitudine della scala significata, mentre, per tanti scaglioni quanti ella hebbe meriti e virtù, salì in corpo et in anima, spirata che fu nel mondo, trionfante in cielo, ove fu regina del cielo e della terra coro[157r]nata, fatta perciò anche scala de' suoi divoti, che per sua intercessione si conducono sicuri al cielo; et a questa opinione par che appigliato anco si fusse il padre Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, capitolo ***, ove trattando delle molte chiese con varii titoli secondo i varii attributi di Maria sempre vergine in Napoli edificate, altre dice esserno denominate dall'esser ella scala del cielo a pro de' suoi devoti. Al cui proposito si potrà addurre la visione che hebbe san Romoaldo, fondatore de' Camandoli, che i suoi religiosi salivano al cielo per una scala dalla terra al cielo poggiata, in cima della quale assisteva la gloriosissima Vergine, come al suo luoco diremo.

Fu poi questa chiesa dal cardinal arcivescovo Alfonso Giesualdo costituita parrocchia, come dice l'Engenio, ma lo Stefano dice che sia grancia della parrocchia di Sant'Arcangelo all'Armieri, onde vi è il parocchiano, il quale fa anche l'ufficio di sacristano, cinque preti, due cherici et organista, venendo la chiesa governata, come si disse, da quattro maestri eletti dalla riferita confraternita, che si eliggono nella mità d'agosto, i quali non solo hanno cura che la chiesa sia bene officiata, con farvi predicar la Quaresima, ma vi celebrano la festa di Santa Maria dell'Assunta. Oltre della sopradetta confraternita, dice l'Engenio che vi sono cinque compagnie di laici di diverse arti; la prima sotto il titolo di San Pietro e Paolo, et è degli hortolani e potegari di verdume, la quale si governa da' consoli dell'arte loro, che ciascuno anno si eliggono dall'eletto del Popolo di Napoli,

et alle volte si sogliono confirmare. Questi tali, per privilegio dell'imperador Carlo V, *oretenus*, dice l'Engenio che fanno giustitia a quelli della loro professione et ottine, e quando sono chiamati per ordine delli detti consoli sono obligati di venire a questa cappella in certi giorni deputati, e non venendo pagano la pena ad arbitrio de' consoli; et il far giustitia intender si deve in decidere le cose appartenenti alla loro arte, non in tutte le cose.

[159r]²²¹ **Di Sant'Ignatio, o vero del Carminello.**

Parla molto confusamente l'Engenio intorno alla fondatione di questa chiesa e convento sotto titolo di Sant'Ignatio, nel quartiere dell'Horto del Conte, detto comunemente del Carminello, poiché dice che i gentil'huomini che havevano eretto il Monte della Misericordia nel seggio di Capuana fero in istanza a' padri della Compagnia di Giesù che volessero erigere una chiesa nel luoco che si dice Horto del Conte, nel Mercato, accioché i padri attendessero ad instruire il popolo nella via della salute, e per tale effetto gli diedero dodici milia docati; onde la religione vi mandò alcuni de' suoi padri, a' quali a' 11 di novembre 1611 diedero la picciola chiesa di Santa Maria detta del Carminello, et altri luochi e case con tutte comodità, per fabricarvi una chiesa di maggior grandezza, e che qui subito diedero principio alla nova sotto nome di Sant'Ignatio, ove a' 20 di gennaio del 1611, giorno della Translatione di San Tomaso d'Aquino, con grandissima solennità e concorso di popolo fu posta la prima pietra, benedetta da don Tomaso d'Avolos d'Aragona, patriarca d'Antiochia; e che a' suoi tempi vi celebravano quindici padri et esercitavano i loro exercitii et orationi spirituali, come sogliono negli altri luochi che sono nel cristianesimo; e ponendo il titolo di questa chiesa e convento della Casa Professa Nova, chiaramente n'addita che sia casa professa, come a quella della Santissima Concettione vicino Santa Chiara. [160r] E ciò viene confermato dalle armi che si veggono del Monte della Misericordia, sopra delle porte della chiesa e nell'altare maggiore, ove anche ne' lati di esso si leggono i seguenti epitaffii incisi in marmo, cioè a mano destra:

Mons Misericordie
Omnem ab Cuiibus ab exteris
Auerrere sollicitus Miseritudinem
Presidia alia
Corporatis indigentis molitus

²²¹ *Le carte 157v-158v sono bianche.*

*Templum hoc
Tutelę animorũ fundauit
Anno salutis CIO.ID CXX.*

A mano sinistra:

*Mons Misericordię
Hic ubi spissa Ciuitas
Par queritur industria
Vt sua presto sit ops animis
Societati Jesu
Ad omniũ salutem expeditę
Templũ hoc fundauit
Anno A P. V. CIO.ID.CXX.*

E nel pavimento avanti di esso²²² altar maggiore si vede la sepoltura, con l'arme del medesimo Monte della Misericordia, nel mese di dicembre 1612.²²³

[159r] Ma Ottavio Beltrano, nella *Descrittione del Regno di Napoli*, ove tratta della città di Massa Lubrense, ponendo per uno degli huomini illustri prodotti dalla città predetta il padre Vincenzo Maggio della Compagnia di Giesù, dice che costui fabricò il gran tempio della casa professa del Giesù di Napoli e la fece fondare dalla principessa di Bisignano donna Isabella Feltrio della Rovere col novitiato di San Vitale in Roma e col collegio di Sant'Ignatio in Napoli, chiamato comunemente il Carminello, della stessa Compagnia, oltre all'haver fondato o fatto fondare dalla marchesa di Modugno donna Costanza Pignatella, in Massa, un gran collegio alla stessa Compagnia, con nobilissimo edificio del quale altrove habbiamo fatta mentione; e lo stesso andò poi anche dicendo il dottor Giovan Battista Persico nella particolar descrizione che diede in luce della città di Massa Lubrense, e si comproba dall'epitaffio posto da' padri su la porta per la quale s'entra al loro convento, che dice:

Isabellę Feltrię à Ruere Bisiniani Princip. Fundatrici Anno. MDCLXIII.

²²² Ms.: essa.

²²³ Da E ciò viene confermato a dicembre 1612: aggiunta in altra carta, con segno di rimando X dopo vicino Santa Chiara e in capo all'aggiunta.

Diciamo dunque, per toglier via questa ambiguità che insorgere potrebbe nella mente del lettore, [159v] doversi costituire differenza dalla fondatione della casa o convento a quella della chiesa, mentre in quanto al convento, essendone stata già fondatrice la detta signora Principessa di Bisignano, per opera del padre Vincenzo Maggio, i signori poi del Monte della Misericordia, per l'esercitio delle opere della misericordia spirituali che da loro attualmente esercitate non si potevano, diedero a' padri della Compagnia del presente luoco docati dodici milia accioché da' fondamenti eretto vi havessero la loro chiesa grande e spatiosa, come ne sta parte perfettionata, da esercitarsi in essa da' padri predetti con le loro prediche et exercitii spirituali l'opere predette della misericordia spirituali; con concedersi però a' medesimi signori fratelli del Monte il titolo di fondatori della chiesa e riserbarsi a' medesimi l'altar maggiore, di modo che, sopra le porte della chiesa, si dovessero ponere l'arme del Monte scolpite in marmo grande, come anche in alto all'altare maggiore vi si pongono le stesse arme con una inscriptione nella quale si esprima come il Monte ha fondato la detta chiesa, accioché in essa da' padri della Compagnia si esercitino l'opere della misericordia spirituale; che in mezzo del pavimento, avanti le scale dell'altar maggiore, vi si facci una sepoltura grande con l'arme del Monte scolpite in marmo, dando a tutte le personi che sono e saranno del Monte potestà di potervisi far seppellire come sepoltura propria; e che in morte di ciascheduna persona del Monte siano obligati i padri di questo convento far parare tutti gli altari della chiesa di nero, e quanti sacerdoti vi habitano tutti celebrare le sante messe per l'anima del morto, e quelli che non saranno sacerdoti siano obligati²²⁴ dire le corone per quell'anima, e ciò si facci fra brevissimo tempo dopo la morte; e che ogni anno si debbia celebrare un aniversario per l'anime di quelli del Monte che sono passati a miglior vita, parando tutti gli altari di nero e celebrando similmente tutti i padri di questa chiesa le messe, et i fratelli le corone, come costa dalle conclusioni fattene dal detto Monte et instrumento sopra di ciò celebrato.

[161r]²²⁵ **Di Santa Maria del Carmine.**

Per trattare della fondatione di questa chiesa e monasterio de' frati carmelitani, posta vicino la Porta del Mercato, fa di bisogno che trattiamo anche della fondatione di essa carmelitana religione.

Vogliono adunque più comunemente che tal religione havesse havuto principio fino da' tempi dell'antica legge, o sia Vecchio Testamento, da quei celebri profeti e patriarchi Elia et Eliseo, i quali con altri compagni e discepoli ritiratesi nel Monte Carmelo, il che avvenne 900 anni in circa avanti che l'unigenito Figliuol di Dio s'incarnasse nel'utero della gloriosa Vergine Maria, ivi

²²⁴ Ms.: obligate.

²²⁵ La carta 160v è bianca.

edificarono un monasterio, dove unitamente vivendo osservarono con ogni più esatta regular perfettione la Legge Mosaica, che all' hora, come vera legge e dallo stesso Dio dettata et approbata, dal suo popolo eletto osservata veniva; e così continuarono a mantenersi gli altri che soccessivamente, di tempo in tempo, vi si andarono unendo et incorporando, finché venuto il vero Figliuol di Dio nel mondo, e promulgata la sua nuova evangelica legge, e di essa gli stessi carmelitani religiosi instrutti da' santi Apostoli e discepoli di Christo che quella loro predicarono, lasciando l' antica legge, con la stessa regolare osservanza professarono la nuova legge evangelica, o sia del nuovo Testamento, anzi, con gli stessi Apostoli e discepoli di Christo vollero ancor essi la vera novella legge andar predicando, erigendo anche vicino allo stesso loro monasterio del Monte Carmelo una chiesa ad honore della gloriosa Madre di Dio, sotto del qual patrocínio di voler vivere si disposero. Onde la detta chiesa viene stimata la prima che ad essa Santa Vergine nel mondo tutto fusse eretta e consecrata, dal che avvenne che essi religiosi s' incominciassero poi a denominare della Madre di Dio del Monte Carmelo, come viene ciò affermato da molti e gravi autori, riferiti particolarmente da Errigo Bacco, o altro che sia in suo nome, nell' opuscolo *Del miracolo del santissimo Crocefisso di Santa Maria del Carmine della città di Napoli, e dell' origine della religione carmelitana*, appresso del quale, per non dilungarmi di soverchio, si potranno osservare, oltre alla testimonianza fattane da' più sommi pontefici in diverse loro bolle promulgate con diverse occasioni a beneficio di [161v] essa religione. E fra gli autori predetti non vi sono mancati di coloro che hanno detto cotal religione nel monasterio del Monte Carmelo essersi mantenuta fino a' tempi del pontificato di Bonifacio Ottavo, ne' tempi del quale quel monasterio, che haveva santamente durato per lo spatio di più migliara d'anni, fu destrutto da' saraceni, perfidi nemici del nome christiano, con havere ammazzato tutti quei religiosi che in esso monasterio si trovavano, il che avvenne nel 1291 in circa.

E più al particolare pervenendo de' religiosi che in tal monasterio regolarmente vissero, oltre di Elia et Eliseo vi viene enumerato Enoch, non già il settimo dopo Adamo della linea di Seth, ma quello il quale, sentendo dire a san Giovanni Battista della persona di Christo "Ecce agnus Dei", lui et altri religiosi carmelitani seguirono Christo, divenendo poi uno de' suoi 72 discepoli. Et altri autori dicono haversi per relatione che Emerentiana, madre di sant' Anna, visitava i carmelitani; e che Acabo incantatore, desideroso di havere la gloriosa Vergine Maria per moglie, volle saperne l' evento per mezzo de' suoi incantesimi; né havendo potuto saper altro eccetto che in lei si celava²²⁶ un gran mistero, e che non sarebbe sua, dispreggiata la fallacia di tal arte, e compunto di ogni suo mancamento, si trasferì a' religiosi del Carmelo, tra' quali visse molto santamente, trovandosi anche

²²⁶ Ms.: celeua.

vivo fino a' tempi degli Apostoli, co' quali unitosi predicò ancor esso la fede di Giesù Christo, come di lui si trova fatta mentione negli *Atti degli Apostoli*, al capitolo 14.

Raccontano di più l'allegati autori che, essendo vissuti i carmelitani religiosi sotto di alcuni loro particolari statuti fino all'anno ***, che fu ne' tempi degl'imperadori Arcadio et Honorio, san Girolamo, ad istanza di Caprasio suo discepolo e soccessore nel priorato del Monte Carmelo, diede a' religiosi predetti una regola da osservare, divisa in 41 capitoli, che comincia con questo titolo: "De institutione primorum monachorum in lege veteri exortorum et in nova perseverantium ad Caprasium monachum", la qual regola si trova nel nono volume della *Bibliotheca de' santi padri*; e la stessa regola Almerico Sfalomaida, legato della Sede Apostolica in Terra Santa, nel 1121 tradusse in latino, per essere in lingua greca né da tutti intesa, e restituì generale de' religiosi carmelitani il padre san Bertoldo suo parente, che fu il pri[162r]mo generale latino, essendo stati tutti gli altri antecessori di quei paesi, e dal detto santo fu dilatata la religione in questa parte d'Europa; e dopo, Alberto, patriarca di Gierusalemme, della medesima regola, ne ordinò una l'anno del Signore 1181, la qual regola fu poi confermata da Honorio III, Gregorio Nono et altri sommi pontefici. E ciò sia detto a bastanza in quanto all'origine e progressi della religione carmelitana.

Hora, venendo alla fondatione della chiesa e convento di Santa Maria del Carmino della quale parliamo, vuole lo stesso Errico Bacco sopra citato che avvenisse intorno agli anni 1121, nel qual tempo essendo stato fatto, come si disse, primo general latino di questa religione san Bertoldo, e cominciata a propagarsi in questa parte d'Italia, alcuni di essi religiosi ne pervennero in Napoli, ove edificarono un picciolo convento con una picciola chiesa, o sia cappella, in cui collocarono una divota imagine di Maria Vergine col suo picciolo figliuolo Giesù nelle braccia, di pittura e maniera greca, di non molta grandezza, stimata di mano di san Luca, la quale, per essere formata di carnatura olivastra, fu detta scambievolmente di Santa Maria della Bruna e del Carmino, e fu portata da' medesimi religiosi che pervennero in Napoli, e da' napoletani tenuta fino dall'ora in grandissima veneratione per le continue gratie che si degnava Dio concedere per sua intercessione. Indi avvenne che, regnando nel Regno di Napoli l'imperador Federico II, costui per essersi mostrato contrario a Santa Chiesa et a' sommi pontefici, fu da Honorio papa scomunicato e dichiarato decaduto dall'imperio e dal Regno di Sicilia, e morto nel 1250, lasciando herede del Regno Conrado suo figliuolo, assunto anch'egli all'imperio, occupò per sé costui il Regno, quantunque molte città e luoghi dati si fussero alla Chiesa; ma fatto poi morire, come fu stimato, di veleno, nel 1254, da Manfredi principe di Taranto, figliuolo naturale del medesimo imperador Federico, ne divenne egli re, fingendo d'essere morto in Germania, Corradino, figliuolo del già detto Corrado e di Margarita, nata dal Duca di Baviera. E seguitando Manfredi a mostrarsi contrario de' romani pontefici, ne fu da Alesandro IV anch'egli scomunicato, come fe' poi appresso Urbano IV, il quale

chiamò all'acquisto del Regno Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello di Lodovico Nono re di Francia, a cui diede titolo di re dell'una e dell'altra Sicilia et anche di Gierusalemme, e da Carlo fu, con la morte dello stesso [162v] Manfredi, acquistato il Regno nel 1266. Ma venutovi poi Corradino per ricuperarlo, come hereditario del padre, restò alla fine ancor egli superato e vinto da Carlo; e mentre travestito cercava con la fuga ridursi a sicuro porto e salvarsi la vita, insieme con Federico duca d'Austria et altri signori furono²²⁷ in Asturi presi da Giovanni Francipane signor di quel luoco, che gli mandò a Carlo, il quale dopo d'havergli tenuti un anno priggioni, fe' loro in mezzo del Mercato di Napoli per mano del boia decapitare nel mese d'ottobre 1269, non senza taccia di crudeltà dello stesso re Carlo, il quale fe' quelli, come scomunicati, seppellire nello stesso luoco ove furono decapitati, in cui fu posta una colonna di marmo col segno della croce, e poi in progresso di tempo eretta una cappella col titolo di Santa Croce, avanti la cappella di Santa Maria del Carmine.

Hora l'imperatrice Margarita, madre dell'infelice Corradino, havendo intesa la sconfitta dell'esercito del figlio e la sua carceratione, si partì da Alemagna, portando con sé, fra gioie e denari, un ricchissimo tesoro per venire in Napoli e redimere il figlio dalle mani di Carlo; quando, credendosi trovarlo vivo, hebbe nova per lo viaggio che era stato fatto morire; ma pure ella, come pietosa madre, volse venirvi per honorare almeno il figliuolo di un nobile sepolcro, e dice Luigi di Raimo ne' suoi *Diarii*, che giunse in Napoli con una nave lottuosa, tutta coperta di negro, con le fune e vele negre; et essendo stata ricevuta dall'arcivescovo Ayglerio con ogni sorte di dimostrazione d'honore e di humanità, che non lasciò d'adoperarsi con tutti i modi imaginabili per consolarla nella sua mestitia, passati alcuni giorni fe' l'imperatrice pregare il re accioché fusse restato contento di poter fare eriggere al figliuolo un sepolcro di marmo alto due canne sopra terra nel luoco dove fu morto. Volle il re a tal dimanda adempirvi la consulta del suo consiglio supremo, dal quale dopo matura discussione gli fu risposto che in nessun modo assentir ciò dovesse, perché ciò saria stato sempre uno stimolo agli animi altieri di tedeschi d'inquietarlo e travagliarlo, mentre vedendo quelli eretto questo sepolcro si sarebbero ricordati del loro dominio havuto in questo Regno e della cruda morte data a Corradino, onde si sarebbero accesi di desiderio di ricuperare il dominio e vendicare della morte di quello; ma che per consolare la madre [163r] si fusse fatto levare il corpo di Corradino dal luoco ove stava sepolto e si trasferisse sotto l'altare di Santa Maria del Carmine, e così in luoco sacro fusse sepolto; et a punto quanto dal suo consiglio fu stabilito fu dal re all'imperatrice concesso, la quale vedendo non haver potuto al figliuolo eriggere il sepolcro, volse almeno ampliare e magnificare la chiesa del Carmine, ove fu da lei sepolto il figliuolo, spendendo per tale effetto quella summa d'oro e di gemme che haveva seco portata per lo ricatto del figliuolo, facendovi una grande e bella chiesa et uno più comodo e capace convento, che arricchì

²²⁷ Ms.: fu.

anche di sufficienti entrate, e collocando nell'altar maggiore di essa chiesa una cona più grande e di esquisita pittura, esprimente la gloriosa Assunta della Madonna santissima in Cielo, e ponendo l'antica imagine di Santa Maria della Bruna in una cappella di essa chiesa, che fu poi della famiglia Clignetta. Quindi i frati del convento predetto, in memoria di ciò, nel principio della tabella delle messe, per tal liberalità notarono di essere sempre obligati celebrar messe ogni dì per l'anima di Corradino e di Margarita sua madre; e che vi è traditione che il popolo di Napoli facesse erigere all'imperatrice per memoria di tal gratitudine da lei usata quella statua di marmo con la corona in testa e con una borsa in mano che stava fabricata nell'angolo della strada presso la chiesa predetta; e che il re Carlo, per dimostrarsi che concorrevva con la liberalità di questa signora, donò un certo luoco per l'ampliatione della chiesa e convento predetto, detto Moricino, appresso del medesimo convento, come dicesi leggere nelle scritte del Regale Archivio, nel registro signato S, folio 173, dell'anno 1269; e tutto ciò viene raccontato dal Sommonte al libro 3° della parte 2^a dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, folio 161, seguitato dall'Engenio nella descrizione di questa chiesa nella sua *Napoli sacra*, da Herrico Bacco nell'allegato opuscolo, et in parte viene anche accendato da Tomaso Costo ne' supplimenti al libro 8° del *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* aggiunto a Mambrino Roseo, folio 221.

È ben vero che le cose predette non vanno senza qualche contraditione d'altri scrittori, poiché l'autore degli *Annali del Duca di Monteleone* dice che, venuta l'imperatrice Margarita in Napoli per ricattare il figliuolo, e trovatolo morto, si condusse seco il corpo di quello per dargli degna sepoltura nella [163v] sua propria padria, in Germania. E Giovanni Villani, autore della *Cronica di Napoli*, nel capitolo 51 del libro 2° vuole che la madre di Corradino fusse stata la primiera fondatrice della chiesa di Santa Maria del Carmine, alla quale opinione par che aderisse l'autore degli *Annali del Duca di Monteleone*, dicendo che la madre di Corradino fe' edificare la chiesa e monasterio del Carmine e fe' fare una cappella dove fu mozzo il capo al medesimo suo figlio, e così anche espressamente tiene il Colennuccio, al libro 4° del *Compendio dell'istoria del Regno*, folio 70. E Pietro di Stefano dice che questa chiesa²²⁸ fu edificata dalla famiglia d'Angiò, senza esplicare altro.

Hora seguitando l'istoria della divota figura di Santa Maria della Bruna o del Carmine, stando questa, come si disse, in una cappella della chiesa, mentre nell'altar maggiore vi stava la cona dell'Assunta di Maria Vergine, per le mutationi de' tempi e scompigli delle guerre che furono in diversi tempi in Napoli e nel Regno, venne la divotione della figura predetta in desuetudine e quasi che totalmente in dimenticanza, quando nell'anno 1550, essendosi in Roma aperto il tesoro del giubileo dell'anno santo, e concorrendovi da tutte le parti del mondo innumerabili persone, molti devoti napoletani, con li confrati di Santa Caterina delli Coirari, vollero andarci ancora essi per

²²⁸ Ms.: Chiesa scritto sopra famiglia.

conseguire total plenaria indulgenza, e per andarvi con maggior divotione vollero che il sacrestano di questa chiesa l'improntasse la figura di Santa Maria della Bruna, per portarla con essi in processione; la quale uscendo da Napoli a' 5 d'aprile dell'anno già detto, come furono alquanto dilungati trovarono un povero stroppiato giacente a mezza via, che haveva nome Tomaso Saccone, il quale domandando limosina a' passaggieri era in tal miseria molti anni vissuto; costui inteso ciò che coloro andavano a fare, in veder la benedetta imagine che processionalmente portavano se le raccomandò con tal credenza che liberato l'havesse da quella sua infermità, onde andar potuto havesse con quelli altri, accompagnandola in Roma a ricevere il santo giubileo, che tantosto si vidde haver ricuperata la sanità, onde fu uno degli altri che andò e ritornò da Roma accompagnando così divota figura. Divulgatasi la fama di tal miracolo per tutto nel [164r] passar che quella faceva, vi concorrevano da diverse parti infinità di persone per riverirla, e particolarmente stroppiati, ciechi et infermi et ogni altra sorte di persone oppresse da qualche male, e tutti, in approssimarsi a quella sacra imagine, rimanevano sani; de' quali buona parte, con altri molti che furono ammiratori di tali miracoli, con la detta sacra imagine s'accompagnarono, onde si unì con essa una moltitudine innumerabile di persone, e quel che è di maggior meraviglia fu che per tutti i luoghi dove passava la sacra imagine le campane senza esser tocche sonavano incessantemente in segno di letitia. Pervenne il grido della venuta di tal miracolosa figura e de' miracoli dalla stessa operati in Roma, onde giuntavi a' 13 dello stesso mese, il sommo pontefice, che fu ***, seguito da tutto il clero e dal popolo romano, l'uscì con divotione e riverenza a ricevere, e mentre era passata per Roma non cessò di fare anche colà le gratie che haveva fatte altrove. Adempito da quei devoti cittadini napoletani quanto far dovevano in Roma per lo conseguimento del santo giubileo, di là si partirono a' 18 dello stesso mese, et a' 25 giunsero a Napoli con la divota figura, uscendoli tutti i frati del convento con altra moltitudine infinita di napoletani incontro, ricevendola con molta festa; e portandola di nuovo nella sua chiesa la collocarono non già nell'antica cappella, ma su nell'altar maggiore, di donde levarono la cona di Santa Maria dell'Assunta, che collocarono nell'altare del capitolo, ove al presente ancor si vede, dal qual tempo si è sempre poi non solo mantenuta, ma di giorno in giorno accresciuta la divotione de' napoletani verso di essa Madre di Dio del Carmine, come tutto ciò viene riferito dallo stesso Arrigo Bacco, Tomaso Costo, Cesare d'Engenio et altri, ne' referiti luoghi. [169r] Al cui proposito lasciando di raccontare gli altri miracoli operati da questa sacratissima figura in ogni tempo, de' quali molti ne vengono raccontati dallo stesso Herrico Bacco, non è da tacersi quel che racconta Berardino Cerillo, autore gravissimo, negli *Annali dell'Aquila*, al libro 2°, cioè che ne' tempi ch'il Regno di Napoli stava in grandissima calamità e travagli per le guerre che in esso erano fatte dal re cattolico Ferdinando e dal re Lodovico di Francia contro del re Federico di Napoli, che fu da quelli scacciato dal Regno, e dovendo anche essere perniciose

calamità e miserie per le guerre che havevano ad essere anche per l'avvenire fra i due re Ferdinando il Cattolico e Luigi di Francia, quasi che ciò apertamente predicesse e deplorasse il Cielo, per tutto quell'inverno continuarono asprissimi freddi, grossissime nevi e terremoti horribili, non senza notabil danno di molti edificii, e che in Napoli nella chiesa del Carmelo, et in una chiesa del Castello d'Alanno, e vicino a Fossa di Forcona, in Santa Maria in Grottola, l'immagine della Madonna si disse essere veduta mandar fuori sangue e sudore.

Et in vero, benché tutte l'altre divotioni principiate da' napoletani verso di qualche chiesa e figura della Madre di Dio par che col tempo, secondo che è l'ordinaria conditione degli huomini anche verso delle cose sacre, si siano andate raffreddando, quella però che a questa Madre di Dio del Carmine si è fino dal principio osservata, si è sempre andata e si va alla giornata avanzando; onde è che arricchita si scorge di sacri soppellettili e ricchi doni d'argento e d'oro, e se grande è negli altri tal divotione, grandissima si è sperimentata nella persona del defunto cardinal Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli, il quale come a sua particolar protettrice ha sempre questa Madre di Dio riconosciuta con ossequiosa riverenza e con ricchissimi doni, havendole donato due lampade, una d'argento ma di straordinaria grandezza e manifattura, che i frati l'espongono nelle maggiori sollemnità nel mezzo della chiesa, et un'altra d'oro massiccio di competente grandezza, ascendente a 3300 docati di peso, un paio di splendori d'argento di molto valore, e due angiolini pure d'argento; et ogni volta che vi è venuto a celebrare, il che è occorso nella maggior sollemnità di essa Madre di Dio, vi ha lasciato in dono la pianeta con la quale ha celebrato, di drappo d'oro assai ricca, e tutti gli [169v] altri ornamenti per uso dell'altare e celebratione della messa. E nell'anno *** havendo un tuono rotto e fracassato tutto il soffitto et intempiatura della chiesa, tutta indorata et adorna di vaghissimi quadri, fatti da valentissimo dipintore, il cardinale rifece essa intempiatura tutta di nuovo, posta anche in oro, nella forma ch'hoggi si vede, con ispendervi molte migliaia di docati.²²⁹

[164r] Dignissimo di eterna memoria è il Crocefisso di rilievo di legno, di grandezza quasi che al naturale, che sopra l'architrave di questa chiesa si vede, tenuto da' napoletani in grandissima veneratione, poiché, guerreggiando il re Alfonso I, adottato già dalla regina Giovanna II per suo figliuolo e futuro successore nel Regno, col duca Renato d'Angiò dalla medesima instituito herede, dopo d'havere²³⁰ come ingrato privato Alfonso dell'adottione, e tenendo assediata Napoli, che per Renato si teneva, e facen[164v]dola da ogni parte battere con l'artegliaria nel dì 17 d'ottobre dell'anno 1430 don Pietro d'Aragona, infante di Castiglia, fratello del re Alfonso, per cui come suo capitano generale guerreggiava, fra gli altri luoghi fe' piantare alcuni pezzi d'artegliaria nel luogo dove si diceva la Mandra Vecchia, che poi vi fu edificata la chiesa di Sant'Angelo d'Arena, di

²²⁹ Da Al cui proposito lasciando di raccontare a molte migliaia di docati: *aggiunta in altra carta, con segno di rimando* + dopo referiti luoghi e in capo all'aggiunta.

²³⁰ Ms.: herede ~~con priuare~~ dopo d'hauere.

rimpetto la Porta del Mercato, per battere da quella parte le mura della città; e dalle stesse artiglierie rotto il muro che faceva riparo alla chiesa del Carmine, che vi stava dalla parte di dentro attaccata una palla, fra l'altre, di smisurata grandezza, fatta sparare da una bombarda chiamata la Messinese, percotendo nella cupola della detta chiesa, e forandola, e ruinando il tabernacolo del Crocefisso che era nell'arcotravo, andò a dirittura della testa di esso Crocefisso; la quale certamente haverebbe la palla tolta dal busto, quando per divina permissione la stessa testa, benché di legno, per isfuggire quel colpo non si fusse calata, venendo con tutto ciò solamente a colpire la corona di spine che stava su la testa predetta, che svelta insieme co' capelli caddero nel suolo, fermandosi poi la palla sopra la porta maggiore della chiesa²³¹ – benché alcuni autori, fra' quali è il Costanzo, vogliano che a quel tempo la chiesa del Carmine fusse fuori della città –; et intendendo l'infante don Pietro che quella era guardata da' genovesi, e che nel campanile erano preparate bombarde per offenderlo, fe' piantare la batteria contro di quella nel luoco, come si disse, la Mandra Vecchia. Ma comunque ciò sia socceduto il miracolo, i frati mandarono a chiamare molti nobili del seggio di Portanova, alla custodia e protezione de' quali, come compresa nel loro quartiere, stava questa chiesa e monastero, come ancor hoggi in qualche cosa ve la ritengono; i quali havendo veduto il socceduto miracoloso caso, vollero mutare il Crocefisso da quel luoco accioché un'altra volta il nemico non lo buttasse a terra; e benché fatto vi fusse ogni sforzo, non fu possibile di là moverlo, divenendo in quel luoco immobile, laonde furono constretti di lasciarlo dove si ritrovava. Però il seguente giorno, che fu alli 18 dello stesso mese, su la mattina, giornata di venerdì, don Pietro accostatosi alle trincere vicino la marina, mentre ordinava che si rinovasse dalla stessa parte la batteria verso la città, ovvero verso la chiesa, un soldato che stava su le mura [165r] di essa città, o veramente sul campanile della chiesa, colpito di mira con una palla di bombarda, gli svelse dal busto la testa portandola in mare, con grandissimo disgusto di tutto l'esercito e di quanti il conoscevano per essere stato signore valoroso, affabile e cortese; benché altri volessero che, vedendo lo stesso don Pietro venir contro di lui la palla sparatogli contra dalla bombarda, cercò di schifarla, ma non poté, perché havendo prima percosso la terra saltò poi e gli levò mezza la testa, lasciandolo sul cavallo privo di vita, venendo poi dal Conte di Fondi e da altri che ivi si trovarono portato il suo corpo. Avvenga che la testa o parte di essa non si poté mai più ritrovare nella chiesa della Madalena, ove erano gli alloggiamenti, e tosto n'andarono a riferirlo al re, che sentiva messa nella chiesa di Santa Maria delle Gratie delle Paludi. Alfonso, havendo con molto dolore intesa la morte del fratello, proruppe in pianto; indi rasciugando²³² le lacrime, rispose haver egli al fratello la stessa matina pregato che, per quanto l'amava, non facesse menar le bombarde verso la chiesa, perché uno, dalla città fuggito, riferito l'haveva lo stupendo miracolo del Crocefisso, e che egli forse per vendetta che far voleva de'

²³¹ Ms.: dalla Chiesa.

²³² Ms.: rasciugando.

genovesi, che quel luoco guardavano, non gli diede risposta alcuna, ma che il giusto Dio aveva forse voluto con la morte punire la sua baldanza. Indi, dopo di molti fatti d'arme, e con molto spargimento di sangue, havendo Alfonso a' 2 di giugno 1442 pigliata Napoli per li aquedotti, nel cui modo 905 anni innanzi era stata da Belisario presa, nel seguente dì, ad hora di vespero, volendo entrare nella città, la prima cosa che far volle fu lo smontare nella chiesa di Santa Maria del Carmine per certificarsi maggiormente del miracolo del Crocefisso e per adorarsi a quello con ogni humiltà, e ne domandò a fra Gregorio Pignatello, priore di quel convento, e volse che don Indico d'Avolos su per una scala salisse per vedere se il collo di quella imagine era sano; e riferitogli di sì, fissando gli occhi nella pietra della bombarda che fu tirata, vi dimorò un gran pezzo, orando e piangendo avanti del Crocefisso, frequentando poi sempre, mentre visse, di venirvi ad adorarlo; et alcuni giorni avanti, prima che morisse, ordinò che al detto Crocefisso si facesse un tabernacolo, et essendo nell'estremo di sua vita, né il tabernacolo essendo ancor compito, lasciò in testamento che il più presto che fusse possibile si eseguisse, come fu subito fatto; e quindi anche divulgatasi la fama di un tal miracolo, e di quelli che alla giornata si degnava di fare a' poveri bisognosi che ad esso s'adoravano, come non cessa anche al presente di fare, perciò con grandissima divotione è visitato non che da' napoletani ma da coloro che da parti rimotissime vi vengono. Onde i sommi pontefici, per accrescere tal divotione de' fedeli nelle feste dell'Inventione et Esaltatione della Croce, nel Venerdì Santo et in tutta l'ottava di Pasqua di Resurrectione, ne' quali tempi il Crocefisso si scopre, stando in tutti gli altri tempi dell'anno coverta da un velo, hanno concesso diverse indulgenze, e tutto ciò viene riferito da Pandolfo Colennuccio nel libro 6° del *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* e da Tomaso Costo nelle annotationi e supplementi al detto libro del Colennuccio, dal Sommonte nel libro 4° della parte 2^a dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, et al libro 5° della parte 3^a, nel principio, da Herrico Bacco nel particolare opuscolo che fe' di tal miracolo del Crocefisso, dall'Engenio nella descrizione di questa chiesa nella sua *Napoli sacra*.

Resta hora che discorriamo intorno alla descrizione della chiesa, con le sue cappelle et altre cose degne di memoria, con le iscrizioni che vi sono. E per primo lasciar non si deve come la tribuna di questa chiesa, in cui si adora la divota figura di Santa Maria del Carmine, sta tutta ricchissimamente adornata di finissimi marmi bianchi e mischi, con vaga e nobile architettura e con colonnate e statue bellissime, il tutto fatto a spese di Nicolò del Giudice principe di Cellamare, cavaliere di San Giacomo, del Consiglio Collaterale di Stato e corriere maggiore del Regno di Napoli, cavaliere di grandissima pietà e religione, il quale mentre fu in vita, fra l'altre opere pie che faceva, fu di benificare sempre questa chiesa e convento; e tanto più è degno d'ammirazione, e che in questo luoco se ne facci mentione, quanto che nella spesa fatta per l'adornamento predetto, facendo poco

conto di ogni pompa mondana, e sperando d'haverne solamente il guiderdone da Dio là sù nel Cielo, non ha voluto che vi si ponessero né iscrizioni né l'arme del suo casato.

Fu anche grandissimo benefattore di questa chiesa il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli, il quale, oltre all'altre cose, essendo stato solito ogni anno nella giornata festiva della Madonna Santissima del Carmine di venire a celebrare il santo sacrificio della messa in questa chiesa, con portar egli tutti [166r] i paramenti e cose necessarie, quelli poi sempre l'ha lasciato in dono nella medesima chiesa; et oltre di molti altri vasi d'argento, l'ha donato una lampada d'oro massiccio, ascendente al valore di più migliaia di docati; et havendo nell'anno *** un fulmine cascato dal cielo fracassato e rotto tutto il tetto della chiesa, col bello e ricco soffitto che era sotto, di bellissimi lavori e manifattura, tutto indorato, e con molti quadri di valentissimi dipintori, il cardinale non sol rifece tutto il tetto, ma vi fe' anche fare il soffitto anche indorato che al presente si vede, come si scorge dalle sue armi, con ispendervi anche molte migliaia di docati.

La cappella a mano destra dell'altar maggiore, dedicata a San Raimo, era questa cappella della famiglia Mele, nobile del seggio di Portanova, in cui leggevasi l'epitaffio posto dall'Engenio; fu poi concessuta a Tomaso Aniello di Leone, onde nella sepoltura si legge:

Thomas Anellus de Leone sibi suisque P.

Nel braccio della chiesa al detto lato è la Cappella dedicata alla Santissima Concettione.

E passando al corpo della chiesa, nella prima cappella che sossegue è il devotissimo Crocifisso di rilievo di legno, ne' lati de' quali è Sant' Angelo carmelitano e Santa Teresa.

La seconda cappella è dedicata alla Madonna della Prudenza, in cui vedesi in marmo la memoria posta da' frati a donna Emilia Spinella duchessa della Nocara, moglie già di Donato Antonio di Loffredo duca della Nocara, e figlia di Giovan Battista Spinello secondo principe della Scalea e marchese di Misuraca e di donna Maria Pignatella; la qual donna Emilia, rimasta vedova del marito e senza figliuoli, benché ricca signora, volle menare il rimanente di sua vita racchiusa nella sua casa, con le sue domestiche e serve, a guisa di perfettissima religiosa e di uno strettissimo monasterio; e nella sua morte, che avvenne nel 1661, lasciò herede d'ogni suo avere questa chiesa e monasterio, onde i frati l'eressero la memoria già detta, che è del tenor che siegue:

D. O. M.

Quid miraris Viator Aemiliã Spinelli Nucarię Ducissam tumulatã intros[166v]pice, potius erga Sanctissimam Virginem eius liberalitatem in Carmelitas beneficentiam, et in aegenos pietatem, ut

uiuat, et si cubata sub hac; Patres heredes honorifice Corpus marmore condidere Anno Domini MD.C.LXI.

La terza cappella è dedicata all'Angelo Custode, in cui è anche la Madonna Santissima, San Matteo e San Pietro.

La quarta cappella, dedicata a Santa Maria della Purità, sotto della qual figura veggonsi anche quelle di santa Teresa e di santa Maria Madalena de' Pazzi, san Biagio e san Francesco di Paola, fu già conceduta a don Christofaro Alvarez de Medina, nobile della città di Medina del Campo, di cui essendo ultima herede donna Girolama de Medina, nata da don Bartolomeo, figlio di esso don Christofaro, fu costei maritata a Filippo Pascale, nobile cosentino e regio consigliere del²³³ Consiglio di Capuana, de' quali sono degni figli li dottori Francesco e Bartolomeo Pascali, da' quali viene posseduta la cappella.

La quinta cappella è dedicata alla Madonna Santissima, con san Gregorio papa in atto di celebrare il santo sacrificio della messa, di mano del famoso dipintore Giovan Bernardo della Lama; e questa fu ultimamente conceduta a Giacomo Antonio Carola, onde sotto al suo teschio marmoreo si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.
Jacobo Antonio Carolæ
Virtutum candidato
Qui adeo pia liberalitate excelluit
Vt potius Aegenis prospicere
Quam magnis peragendis negotijs, opimas opes congerere
Animo excubuerit
Funere tamen pluribus congemiscentibus
Illectus, aut ereptus
Constantis glorie profusis elemosinis
Circiter octauum sesqui aetatis suę lustrum
Ab humanis migravit
Lucretia de Danna coniugi, Vxor concordissima
Tum parenti parentes
[167r] *Quinque filij superstites, aediculā hanc, lugubreque*
Domicilium sibi, ac posteris perpetuum concessa

²³³ Ms.: de.

Luctisonæ obseruantiaë ergo restaurata DD. PP.

Kal. sextil. anno à Xp̄i natiuit. CIOIO CXXXI.

Sopra la sepoltura:

Hic Tumulus discens lacrymis mollescere sculptus

Colligis in cinerem, quos fera parca terit.

La sesta cappella, in cui vedesi l'effigie del Santissimo Crocifisso, della Madonna santissima e di Santa Maria Madalena e di Sant'Ursola, è propria dell'Arte de' Coirari di Napoli, onde in essa si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.

S. Marię Magdalenę et Vrsulę Martiris Sacellum uetustate, iam pene collapsũ Coirarij Neapolitani instaurandũ, et exornandũ curauerunt Anno Domini MD.CV.III.

L'ultima cappella è della Madonna delle Gratie.

Hora voltando da basso in sù nell'entrar che si fa dalla porta grande a mano destra, nella prima cappella è il quadro di San Nicolò di Bari, con la seguente iscrizione posta nel marmo della sepoltura:

Vt semper cum Sanctis in Cęlis letetur hanc Terram Sanctã sibi suisque posteris Thomas de Sanctis elegit Anno Domini MD.LXXXVIII.

Nella seconda cappella è il quadro di Santa Maria di Constantinopoli, con santa Margarita e santa Catarina.

La quarta è dedicata all'Ascentione del Signore, e questa è propria dell'Arte de' Maccaronari di Napoli, i quali celebrano la festa nel dì dell'Ascentione.

La quinta è di Santa Maria delle Gratie, e di sotto sant'Anna.

La sesta è dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padua.

Nel suolo della chiesa si leggono i seguenti epitaffii:

À qui iace el Capitan, y Sargente Mayor D. Pedro d'Arze y Gambor, el qual hauiendo seruido Su Magestad por espacio de cinquenta, y dos annos en esto, y oitros, y en muy grandes ocasiones, y

diuersas partes, murio en esta Giudad de Napoles, siendo Castellano del Castillo de Barletta à 8 de Junio MDCXXVIV.

[167v] *Illustrissimus et Reuerendissimus Frater Jacobus Vuem meÿ Antuerp. Carm. Mempheos Episcopus, scientijs moribusque preclarus, Gregem ardens, maxime ardoris minimi facit, extiuos pro Egipto Cælum appellit, qui Ecclesia multa scripsit, huic Ecclesiæ adscripsit ossa VII. Kal. *** anno Dom. MD.CXLV.*

*Tumulum hunc à Berardino Iudice, eiusque predecessoribus anno MCCCCLXXXIII. Institutum Sulpitij de Iudice in eo *** Iudicem prestolantis amore. Franciscus Datus coniux, et Joannes Baptista comunis filius inueteratũ restaurauerunt Anno MDC.XXII.*

Nardus Monacus pro sè, suisque filijs Anello, et Joanne Andrea, et posteris monumentum posuit MDLXXXIII.

Nell'inclaustrò de' frati, sotto del suo busto marmoreo, [è] la seguente iscrizione fatta a Francesco de Rossi:

Franc.^{co} de Rubeis Marci Antonij filio, qui XXXVII. ætatis suę anno uirtutum luminibus solo radiantem annunciantem Virginis, die, annoque M.D.CXXVII. Polo intulit Admod. R. P. M. Joannes Michael de Rubeis totius Ordin. Carmel. Procur. General. præmaturam fratris mortem uniceque dolens posuit. Anno Dom. MDC.XXIX.

Nell'inclaustrò predetto, appresso la spetiaria, vedesi il tumulo marmoreo di Nardo Coppola del seggio di Porta Nova, con la sua statua al naturale e l'iscrizione riferita dall'Engenio. Questo tumulo, come viene riferito da Marco Antonio Terminio nell'*Apologia de' tre seggi illustri di Napoli*, stava nell'entrare che si faceva alla chiesa, dal qual luoco fu tolto forse per volere quella abbellire, e posto dove si disse. Vuole lo stesso Terminio che costui venne in fortuna straordinaria, poichè servendo il re Alfonso I, che si delettò grandemente di far navi d'inusitata grandezza, più volte navigò con quelle in Alesandria et in Levante, e condusse cose rare et incognite che piacevano a quel re magnanimo; e questo Nardo vogliono il Costanzo e lo stesso Terminio che fusse stato padre di quel Francesco che, con trafichi marinareschi, acquistato havendo smisurate ricchezze, e con esse la gratia del suo re Ferdinando, ne fu da quello fatto conte di Sarno e di Cariati e grande ammirante del Regno, benchè, contro del medesimo re poi ribellatosi, non che delle ricchezze ma

della vita fu dallo stesso privato, come dagli storici di quei tempi viene raccontato; e benché il Tutini, trattando dello stesso Francesco nell'opuscolo *Della varietà [168r] della fortuna*, il facci figlio di Luigi, la verità è che né Nardo né Luigi fu padre del conte Francesco, che nacque da Matteo figlio di Luigi, come si legge nel libro dell'esecutoriale del detto re Ferdinando dell'anno 1487, folio 286.

Fiorirono in questo convento molti frati insigni per lettere, per bontà e prelature, fra' quali sarà quel fra Giovan Michele de Rossi che dopo di altre cariche divenne procuratore generale de tutta la sua religione.

Fra Teofilo Caputo, napoletano, teologo e predicatore famosissimo del collegio de' dottori teologi di Napoli, già decano, diede alle stampe le sue prediche quadragesimali, i panegirigi, *Il Monte Carmelo, o vero dell'indulgenze e de' miracoli della Beata Vergine*. Di lui fa menzione il Marraccio, nella *Biblioteca Mariana*, come quello che in lode di Maria Vergine scrisse non solo *Il Monte Carmelo*, ma molti panegirici, e viene da quello chiamato "Vir pietate clarus et sapientia insignis".

Il padre fra Salvatore Scaglione, già priore del convento del Carmine Maggiore di Napoli, provinciale della provincia di Napoli e Basilicata, commissario generale del detto convento del Carmine Maggiore e di Santa Maria del Buon Successo della nazione spagnuola, predicatore famosissimo, diede in luce i *Panegirici sacri in diverse feste della Vergine e de' santi*, da esso predicati, impressi in Napoli nel 1672, in 4°.

Il padre fra *** Barra ***.

Il padre fra *** Cocozia ***.

Il padre fra *** Tinto ***.

Fra Luca Matteo Caracciolo, vescovo di Lesina, e morto nel 1526, fu sepolto nella chiesa della Santissima Annunciata di Napoli, ove vedevasi il suo epitaffio trascritto dall'Engenio nella sua *Napoli sacra*, e dall'abate don Ferdinando Ughelli di lui trattando tra' vescovi di Lesina, nel tomo 8° dell'*Italia sacra*.

Vengono celebrati dallo Stefano tre dignissimi frati di questo convento, che vivevano al suo tempo, cioè il padre fra Ampollonio, maestro di sacra teologia di tanta profonda dottrina, che era così nel disputare come nel predicare valentissimo, amico d'Augustino di Sessa, il quale molto l'honorava. Il secondo è fra Luc'Antonio d'Ario, napolitano, maestro di sacra teologia e [168v] nella predicatione fruttuosissimo e di grande efficacia nel dire, il quale, asserisce lo Stefano, che per amore della sua padria città di Napoli ha scritto tutte le cose notabili di essa città, circa degli huomini illustri così per santità come per dignità, prelature, dottrine, arme e titoli, e circa tutte le altre cose notabili, come tribunali, ufficiali, edifici di muri, fortezze, palazzi, chiese, giardini, fonti,

strade et altre eccellenze per le quali questa nobilissima città si ritrova illustrata e magnificata in questi nostri tempi, la qual degna e desiderata fatica dice lo stesso autore che presto si sperava vedersi in luce, onde tutti i napoletani sarebbero restati obbligati ad un tanto amorevole huomo, veramente honorato; e costui, ritiratosi poi nel convento di Santa Maria del Paradiso a Posilipo a menar vita più ritirata, secondo la pristina regolare osservanza della sua religione, insieme con fra Domenico d'Ario suo congiunto e fondatore del luoco predetto, fe' l'epitaffio al medesimo fra Domenico, et ivi ancor lui, alla fine morendo, gli fu fatto un altro epitaffio in encomio delle sue virtù, ch'ambidue nella chiesa predetta si veggono, e da noi furono riferiti trattando della detta chiesa. Il terzo [è] il padre maestro fra Vincenzo Spinola, il quale, dice lo stesso autore, che nella sua religione have esercitato in molti studii l'ufficio di regente, et ha fatto molti dotti huomini suoi scolari, e che anche ha scritto in diverse cose.

[171r]²³⁴ **Di Sant'Eligio, dal volgo detto Santo Aloia.**

Fu fondata questa chiesa, come dice lo stesso Engenio, dalla confraternita eretta sotto il titolo de' santi vescovi Dionisio, Martino et Eligio, benché nel suolo donato loro dal re Carlo Primo, accioché essi confrati nel detto luoco sotto il titolo de' medesimi santi edificar potuto havessero la chiesa e spedale; e si colligge dalla scrittura del Regio Archivio della donatione fatta del suolo predetto dal re Carlo nel 1270, in quelle parole: “Vt in ipsa Platea Ecclesiam, et Hospitale ad honorem predictorũ Sanctorũ constituent pro recipiendis pauperibus confluentibus ad hospitale predictum”.

Non bene dunque disse il Capaccio nella giornata 9^a del suo *Forastiero*, il quale assolutamente ci lasciò scritto che questa chiesa col suo hospedale fu fondato dal re Carlo Primo, onde è il primo hospedale fra tutti gli altri che siano in Napoli, poiché i veri fondatori furono i confrati predetti, benché sopra il suolo donato loro dal re Carlo Primo, il quale non vi fe' edificio alcuno; et in quanto all'essere il primo hospedale di Napoli, doverà intendersi in quanto a quelli che vi sono al presente esistenti, essendo stati in Napoli prima del re Carlo molti altri spedali, con occasione di guerre e di pestilenze poi dismessi.

Ma anche par che batta quel che dice lo stesso Engenio, che essendo stati de' confrati predetti tre principali di nazione francese, i quali furono quelli che dal re Carlo ottennero il suolo per l'edificatione della chiesa e spedale, che contendendo poi tra loro a quali de' tre santi dedicar si dovesse la chiesa, furono d'accordo che ciascuno scrivesse in una picciola carta il nome del suo

²³⁴ La carta 170r-v è bianca.

divoto, e queste poste in un calice, la prima che fusse tratta desse nome alla chiesa,²³⁵ e venuta la cartella col nome di sant'Eligio fu poi così detta. Se fin dal principio la chiesa fu egualmente edificata sotto il titolo di tutti e tre i predetti santi vescovi, et espressamente si dice nella concessione del suolo fatta dal re Carlo accioché in esso si edificasse ad honore di essi tre santi la chiesa et hospedale; onde dir potremo che fusse poi col nome di sant'Eligio solamente denominata per la maggior [171v] divotione forse de' napoletani ad esso santo, del quale solamente se ne conserva in questa chiesa la reliquia, o perché fusse il primo denominato di essi tre, avvenendo in ciò quello che alla giornata si sperimenta, che, benché alcuno habbia più nomi, per isfuggire la lunghezza si dinomina assolutamente dal primo, o per altra caggione a noi incognita.

[172r] **Di Santa Croce.**

Essendo nel luoco posto nel Mercato, incontro la chiesa di Santa Maria del Carmine ove poi fu edificata questa cappella della quale semo per discorrere, stato decollato il re Corradino insieme con Federico duca d'Austria et altri signori per ordine del re Carlo d'Angiò, volle lo stesso Carlo che i corpi de' medesimi, come contrarii e persecutori di Santa Chiesa, e perciò scomunicati, non già in luoco sacro, ma nel medesimo ove furono decollati fussero in un profondo fosso, ivi fatto, sepolti, permettendo solamente ch'in memoria di ciò vi fusse sopra eretta una marmorea colonna di porfido col segno sopra della croce e col seguente distico, in vece d'epitaffio, riferito dall'Engenio:

Asturis ungue leo, pullum rapiens aquilinũ

*Hic deplumavit *** dedit ***.*

Il qual distico viene interpretato e translato in versi italiani dal Sommonte nel libro 2° della parte 2^a, folio 356, nel modo che siegue:

“Con unghie dell'astor prese il leone
Un aquilino senza le sue piume
E senza il capo in questo luoco il pone”.

Venuta poi l'imperatrice Margarita dalla Germania con gran quantità di gemme e di denari per ricattare il suo figliuolo Corradino, credendo trovarlo vivo nelle carceri ove era stato posto dal re

²³⁵ Ms.: Chiese.

Carlo, e ritrovatolo morto, cercò in gratia al re predetto di poter fare al figliuolo, nel medesimo luoco ove giaceva sepolto, un nobile sepolcro marmoreo corrispondente ad un tanto personaggio; non volle però quello assentirvi, giudicando che sarebbe ciò stato un perpetuo stimolo a' germani di vendicarsi della morte di Corradino e ricuperare il perduto dominio et una testimonianza della crudeltà da sé contro dello stesso usata: le concedette ben sì che sepellire il potesse in luoco sacro, cioè sotto l'altare della vicina cappella di Santa Maria del Carmine, come fu fatto, onde dalla stessa imperatrice fu poi quella cappella in magnifica chiesa convertita et arricchita, come da noi parlando di quella chiesa fu detto. Con tutto ciò, dopo di molto tempo, un pietoso cittadino napoletano, chiamato Domenico di Persio, di professione coiraro, accioché si mantenesse per sempre viva la memoria del luoco ove fu decollato e sepolto Corradino con [172v] altri signori, impetrò ne' tempi della regina Giovanna Prima il luoco predetto ove stava la colonna di porfido con la croce, e vi edificò la cappella che per la riferita caggione volle che si denominasse anche di Santa Croce, con ponervi il seguente epitaffio:²³⁶

Hoc opus fieri fecit Magister Dom.^{cus} de Persio Coirarius habitator Neap. Anno Domini 1351.

Et havendone questo cittadino, per essere di professione coiraro, dato pensiero di tal cappella al collegio dell'Arte de' Coirari, ne hanno sempre, come al presente ancor la tengono, i maestri di tal collegio tenuto cura, con farvi dire le messe nelle festi solenni.

È ben vero che il Sommonte, nel riferito libro 2°, parte 2^a, folio 357, riferisce un altro epitaffio maggiormente esplicativo del fatto della presa e morte data a Corradino, per doversi ponere da' maestri dell'Arte della Conciaria nella cappella predetta, del tenor che siegue, essendo anco a noi parso di qui riferirlo:

Ossibus, et Memorie Corradini de Stauffen ultimi ex sua progenie Suevie Ducis, Conradi Rom. Regis. F., et Friderici II. Imperatoris nepotis, qui cum Sicilia, et Apulia Regna exercitu ualido uti hereditaria uindicare proposuisset a Carolo Andegauio. I. huius nominis Rege franco Chaeperrari in Agro Pelanto uictus, et debellatus extitit denique captus cum Frederico de Asburgh ultimo ex linea Austriae Ducis itineris ac eiusdem fortune socio, hic cum alijs proh scelus à Victore Rege securi percussus est. Pium Neapolitanum Coriariorum Collegiū humanarū miseriarū memor loco in aediculā redacto illorū memoriā ab interitu conseruauit.

²³⁶ Ms.: il se/guente ~~distico~~ epitaffio.

Quello però che di meraviglia dagli scrittori di questa cappella si racconta è che nel suolo di essa, in ogni tempo, così d'estate come d'inverno, vi sta un circolo il quale del continuo appare bagnato, che è il luoco appunto ove fu sepolto Corradino, apparendo poi gli angoli del rimanente di quel suolo aridissimi e secchi anche in tempo d'inverno, il che viene attribuito a segno evidentissimo dell'innocente morte data a quei signori, come viene riferito dal Sommonte nel libro 2° della parte 2^a, folio 262, il quale afferma havervi egli più volte voluto andare così d'estate come d'inverno, et havervi sempre osservato il medesimo segno; e viene anche riferito dall' [173r] Engenio et altri autori.

[175r]²³⁷ **Di San Giovanni a Mare.**

[177r] Dicesi questa chiesa di San Giovanni a Mare perché, come comunemente si dice, anticamente fino a questa chiesa giungeva il mare, che poi più a basso si è trasportato, mentre, come dicono molti autori, la città di Napoli molta parte del suo contenuto ha rubbato al mare, con empir i suoi lidi delle immonditie che a quello tramanda.

Variamente dagli autori viene discorso intorno alla fondatione di questa chiesa, poiché Filiberto Campanile, nel suo libro *Dell'insegne de' nobili*, della prima impressione, trattando della famiglia D'Alemagna disse che edificata fusse dai re normandi, senza dirvi altro di più, onde a maggior cognitione e chiarezza di tale opinione venir potuto havessimo. Ma che fino da quel tempo fusse stata fondata, e così assai prima dei re del nostro Regno angioini, il medesimo Campanile il va fondando perché, havendo la famiglia D'Alemagna, nobilissima che fu nel nostro Regno, usato per arme due fascie con alcuni uccelli che vi si frappongono, et essendo originaria dell'Alemagna, o sia Germania, come dal nome stesso viene dimostrato, onde fu creduto che a' tempi dei re di nazione germana, e propriamente della casa dei duchi di Svevia, venuta fusse nel nostro Regno, essendo poi la casa di Svevia stata mandata a rovina da Carlo [177v] Primo re francese, vennero per conseguenze tutte le famiglie germane ad essere odiose a quel re, laonde la casa D'Alemagna, dovendogli essere più d'ogni altra odiosa per dimostrare fino col nome la sua origine, lasciato il cognome D'Alemagna prese quello di Merlotto, o perché tale fusse stato il suo più antico nome o perché il prendesse da' merli, che sono gli uccelli delle loro armi, aggiungendo di più in mezzo dell'arme loro antiche un picciolo scudino, esprimentino l'arme dei re angioini del nostro Regno, del campo azzurro seminato da gigli d'oro di Francia, col rastello azzurro di sopra a tre denti, per dimostrarsi di essi re affettionati e partiali; anzi, spesse fiato occultando la loro vera origine, si

²³⁷ *Le carte 173v-174v sono bianche.*

denominarono “de genere francorum”. Hora ne’ pilieri di questa chiesa si veggono l’arme della famiglia D’Alemagna non già usate dopo la venuta del re Carlo, con lo scudino in mezzo dell’arme di esso re, ma qualmente l’usava prima delle semplici fascie con gli uccelli frapostivi, ma che questa chiesa fusse stata edificata prima della venuta del re Carlo non pare che ricevere potuto avesse alcuna difficoltà, apparendo da alcune memorie che se ne ritrovino ne’ registri di quel re, e particolarmente in quello riferito dall’Engenio, segnato col’anno 1275, littera C, folio 42, in cui si legge “Priori Sancti Joannis Hyerosolimitani Neapolis restituatur terra seu solum situm Neapoli in loco Morricini, cum apotecis, et omnibus constructis per dictum hospitale iure tamen Curiaē salvo”.

Lo Stefano, benché primieramente si protestasse che per diligenze da lui fatte non poté haver cognitione con certezza di scritture o altra cosa di vera fermezza della fondatione di questa chiesa, pure soggiunge alcuni haver portato opinione che la chiesa fusse stata da principio edificata privatamente, e dopo dalla religione gerosolimitana pigliata in sua protezione et ampliata, e che altri hanno voluto il contrario, cioè che dal principio della detta religione sia stata edificata sotto il titolo di San Giovan Battista; e per la prima opinione adduce che ne’ pilieri maestri apparono l’arme della nobil famiglia dell’Alemagna, come edificatori di detta chiesa, senza l’insegna dell’habito gerosolimi[178r]tano, dal che dice egli doversi considerare che, quando l’edificatore fusse stato cavaliere della detta religione, l’arme col segno di detto habito appareriano; e così vuole egli non haver dubbio alcuno non essere stata questa chiesa da antichissimi tempi, come il dimostra la strottura di essa, edificata dalla famiglia D’Alemagna, essendo il medesimo autore in opinione che tal famiglia venuta fusse nel nostro Regno ne’ tempi de’ goti, e che poi così privatamente, cioè da questa privata famiglia, fondata, la chiesa fusse stata conceduta o presa in protezione dalla religione gerosolimitana.

L’Engenio riferendo le sopradette opinioni rapportate dallo Stefano, benché quello che colui disse privatamente essere stata da principio edificata egli inteso avesse cioè fondata da’ napoletani, e non già dalla famiglia D’Alemagna come l’intese lo Stefano, soggiunge che, ragionando egli con fra Michele Favale, sacerdote e commendatore di tal religione e molto versato ne’ maneggi di quella, gli haveva detto che l’antica chiesa di San Giovanni era quella di Santa Maria dell’Avocata, che sta appresso questa chiesa, ove era anche lo spedale per li poveri peregrini che venivano da Gierusalemme, ma che essendo poscia nel 1386 fatto commendatore di questa chiesa fra Domenico d’Alemagna, fabricò la chiesa ch’hoggi veggiamo, come dice verificarsi dall’insegne et armi della famiglia D’Alemagna che su ne’ pilastri di essa chiesa si veggono, e che fu appresso da altri priori ampliata, particolarmente da fra Giovan Battista Carrafa, il quale vi fe’ molti edifici. ²³⁸

²³⁸ *Da Dicesi questa chiesa di San Giovanni a Mare a vi fe’ molti edifici: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo il titolo Di San Giovanni a Mare e in capo all’aggiunta.*

[175r] Perché dall'Engenio questa chiesa si chiama commenda della religione gerosolimitana, e poi nomina priore il commendatore o baglivo di essa, il che pare ripugnante, mentre il priore chiamar si deve dove è priorato, e gli altri si chiamano baglivi o commendatori, non essendo altri priorati nel nostro Regno di questa militar religione che due, cioè in Capua, che tiene sotto di sé Napoli, Terra di Lavoro, le due provincie dell'Apruzzo, le due provincie di Calabria, le due provincie di Principato, Basilicata e Contado di Molise, et il priorato di Barletta, sotto di cui si comprendono le provincie di Terra d'Otranto, di Bari e di Capitanata, et in questi priorati solamente si ricevono i fratelli cavalieri, e gli altri si chiamano baliaggi e commende, come questa chiesa di San Giovanni, con tutto ciò havendosi mira alla grandezza di questo baliaggio e della città di Napoli, i baglivi e commendatori di esso per ispecial privilegio si chiamano priori, come anco i baglivi capitolari di Sant'Eufemia, di Santo Stefano e della Santissima Trinità di Venosa, benché oltre di tal denominatione siano e restino in effetto baglivi capitolari, come sta disposto nella riforma de' statuti di essa religione fatti nel 1631 sotto del gran maestro fra Antonio de Paula, sotto il titolo de baglivi, ancorché secondo la scrittura riferita dallo stesso Engenio ne' tempi del re Carlo I i baglivi di questa chiesa si chiamassero anche priori.

In quanto a quel che poi dice dell'apparato che si faceva nella vigilia di San Giovanni Battista in Napoli nelle strade, riferito²³⁹ dal medesimo Engenio, [177r] si colligge l'origine della solenne festività che in tal giorno si faceva in Napoli, cioè ch'essendo grandissima la divotione che al glorioso precursor di Christo da' napoletani si portava, e però nel giorno della vigilia del giorno festivo della sua Decollatione e nell'istesso giorno festivo, essendo grandissimo il concorso che da tutte le parti concorrevà a questa chiesa, i mercadanti et artegiani, per concorrere anche essi alla divotione delle genti che in molta copia passavano per le loro strade, le paravano co' drappi, panni et altre cose delle loro mercadantie nella detta vigilia, che tenevano aperte le loro poteghe e fundachi per essere giornata feriale, il che poi crebbe con farvisi anche molti altri apparati e belle inventioni, benché altri variamente havessero pensato in assignar la raggione di tal festività chi dicendo che in tal giorno soleva crescersi in Napoli il peso del pane vendibile, per lo che se ne faceva solenne festa, e chi altra raggione assegnando²⁴⁰ [175r] Essendo questo [apparato] col tempo cresciuto in eccesso con istraordinaria spesa, forzandosi un eletto del popolo far che fusse maggiore di quello fatto nel tempo del predecessore e nell'anno precedente, come se ne veggono molti libri dati²⁴¹ alle stampe che descrivono gli apparati predetti, ha parso a' signori viceré di prohibirli a farsi ordinariamente ogni anno, permettendo solamente che si facci una sol volta in tutto il tempo del

²³⁹ Ms.: riferite.

²⁴⁰ Da si colligge l'origine della solenne festività a raggione assegnando: *aggiunta in altra carta, con segno di rimando*
* *dopo* dal medesimo Engenio e in capo all'aggiunta.

²⁴¹ Ms.: date.

governo di un viceré, che suole essere nel primo anno, accioché lo veda, essendo [175v] cotal festa per la quantità, vaghezza e ricchezza degli apparati, e per l'inventioni che vi si fanno, bellissima. Suole in questa festa il viceré intervenirvi con cavalcata di cavalieri e titolati, andandogli immediatamente alcuni passi avanti l'eletto del Popolo mentre è festa che dal popolo si celebra, il quale²⁴² parla col viceré, secondo che viene interrogato delle cose contenute nella festa o d'altro.

In un piliero dell'altar maggiore della chiesa vi si scorge l'epitaffio fatto a fra Tiberio Campolo, priore che fu di questa chiesa, che dice:

*Fratri Tiberio Campulo Magnę Crucis
Aequiti hierosolimitanę
Sancti Euasij de Casali Commendatario
Huius Templi, ac Ciuitatis Priori.
Vita muneribus et honoribus pie
Laudabiliter functo
Joannes Berardinus D. Franciscus, et
D. Petrus Campoli pater, et filij
Superstites merentes merenti
Stemma familie Temporis iniuria
Deletũ denuo. pos. suscitarunt
Anno Dom. MDC.XXXX.*

Fu questo fra Tiberio e per nascita e per meriti nella sua religione di gran qualità e degno che in questo luogo si facci di lui particolar mentione. Imperciocché, in quanto alla nascita, egli fu nobile e nativo della città di Reggio in Calabria, figliuolo di Marco Antonio, il quale nacque di Coleta, che portò in Reggio nel 1492 questa nobilissima famiglia di Campolo dalla città di Messina, in Sicilia, ove per supremi magistrati, parentele illustri, dominio di castella, et all'habito di san Giovanni Gerosolimitano da diversi d'essa famiglia ascisi, fu una delle più celebri famiglie di quella città, come il Fazello nell'*Historie di Sicilia*, il Mugnos nel suo *Teatro* [176r] *delle famiglie nobili* di quel Regno et anco nel suo *Vespero siciliano*, Rocco Pirri nella *Sicilia sacra*, et altri antichi e moderni scrittori lo testificano; et in quanto a' suoi proprii meriti, assunto all'habito di cavaliere di San Giovanni Gerosolimitano nell'anno 1554, tralasciando ' servigii e prodezze che guerreggiando fe' per la sua religione, fatto commendatore di Sant'Evasio di Casale, gionse nel 1593 alla Gran Corte, e fatto indi ammiraglio della lingua d'Italia nel 1594, fu creato priore del baliaggio di Napoli, nella

²⁴² Ms.: il quale scritto sopra ~~di qui~~.

qual carica nel 1597 passò a miglior vita. Vivono hoggi di questa famiglia in Napoli don Francesco, don Pietro, don Carlo e don Vincenzo Campolo, fratelli nobili di detta città di Reggio, nepoti di esso fra Tiberio, che li restaurarono il già accennato epitaffio.

Et in questa chiesa si legge anche il seguente epitaffio:

D. O. M.

Marcus Antonius Brancatius

Templi huius Prior.

Census aureorū uiginti unius super.

Domus Locteriorū in Religione Montanea

Ex dispositione Jo. Ferdinandi de Stabile uindicatura

Vt ex tabulis Jo. Andrea Bracci

Celebrationi duarū Missarū per hebdomadā

Pro Anima Testatoris addixit

Anno 10. CXXXVIII.

Siste Viator gradū

Marmore in hoc non mortis monumēta uides sed pacis

Testatur qui prope posteritati²⁴³

Inter III. Marcū Antoniū Brancatiū

Huius Templi Hierosolimitani Priorē

Et fratres Sacelli, et Oratorij quod à fratello nomen

accepit

[176v] Pactū Sub Scriba Jo. Leonardo Deodato

Rite Chirographo consignato

Anno Salutis M.DCXXXI

Quieti publicę et fratruū emolumento.

Joanni Baptistę Luparello Cortonensi

Hierosolimitanę familię Aequiti

Virtute, et generis Nobilitate

Insigni post uigesimū octauū

Annū Neapoli uita functo

²⁴³ Ms.: prosperitati corretto in posteritati.

Franciscus, et Euangelista frati

Optimo P. P.

Anno Domini CIO.IXICIII.

Jacet hic

Hector Benuenti Cremensis

Qui dū in Melitā inter haberet

Vt Aequitū Diui Joannis Hierosolimitani

Insignibus decoraretur

Ante quā inter conficeret in hac

Vrbe expleuit mortalitatē

XIV. Kal. Sept. Anno Domini MDCXL.

Tumulū in hoc Templo optauit, et obtinuit

Ne eius in hunc Sacrū Ordinē Pietas

Omni fructu caruisse uideretur.

[179r]²⁴⁴ **Di Sant'Arcangelo all'Armieri.**

Non dice altro intorno a questa chiesa l'Engenio se non che è una delle parrocchie di Napoli et è badia degli arcivescovi di essa città, a' quali rende da 700 scudi l'anno; e non dice che in essa era il monasterio de' monaci antichissimo, e che era fuori le mura dell'antico distretto di Napoli, benché poi, ampliandosi la città, fusse il medesimo monasterio a quella incorporato. Onde don Camillo Tutino, nel capitolo 2, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, nel quale tratta dell'antico sito di Napoli e delle ampliationi fattevi²⁴⁵ da tempo in tempo, dice che, havendo dopo di Bellisario, capitan generale dell'imperador Giustiniano, gli altri imperadori greci che seguirono appresso e furono signori di Napoli, ingrandito e dilatato ancor essi il suo circuito nell'anno 976, furono le seguenti strade, che erano fuori del distretto di Napoli dalla parte d'oriente verso il mare, racchiuse dentro le nuove mura fatte di essa, cioè la Piazza di San Giovanni a Mare, il monasterio di Sant'Arcangelo negli Armieri, di Santi Cosmo e Damiano presso la Porta de' Caputi e Portanuova, insino a quel luoco detto Moricino Picciolo; e lo stesso Tutino, qual hora nel capitolo 3 del medesimo trattato tratta delle antiche porti e torri di Napoli, dice che nel Vicolo degli Armieri fu un'altra porta della città, detta de' Monaci, perché vi era il monasterio di Sant'Arcangelo; e nel

²⁴⁴ *Le carte 177r-178r sono impegnate dalle aggiunte al testo della carta 175r; la carta 178v è bianca.*

²⁴⁵ *Ms.: fattiui.*

capitolo 4, ove tratta delle antiche regioni e vicoli della città di Napoli, nel quartiere di Portanuova vi pone il vicolo detto Porta de' Monaci, che asserisce hoggi chiamarsi degli Armieri. Ma come avvenisse che in questa chiesa fusse il monasterio de' monaci e poi badia degli arcivescovi di Napoli lo va dicendo lo stesso Engenio nella chiesa di San Tomaso a Capuana, cioè ch'essendo fin dall'anno 1040 state così questa chiesa di Sant'Arcangelo come quella di San Tomaso, prima detta di San Gregorio de Regionario, concesse da' napoletani al monasterio della Trinità della Cava, furono da quei monaci costituite loro priorati; indi essendo il monasterio cavense [179v] concesso in comenda, e pervenuto in potere di Oliviero Carafa cardinale et arcivescovo di Napoli, come comendatario di esso, si compiacque di restituire a' monaci cassinensi, della congregazione però di San Giustina, il monasterio della Trinità con tutte le sue entrate et appartenenze, ritenendosi per sé le chiese di Sant'Arcangelo e di San Tomaso, le quali incorporò alla mensa arcivescovale di Napoli, sì che l'arcivescovo sempre è l'abate di esse. Si tiene però per antica traditione che in questa chiesa ne' tempi di san Gregorio papa vi fusse un monasterio di monaci greci dell'ordine di san Basilio, di cui ne fa mentione l'istesso santo papa in una sua epistola, nel registro, al libro 8°, capitolo 12, scrivendo a Cudiscalco, duca di Campagna, "de infractione Monasterii Sancti Arcangeli", dove gli racomanda molto questo monasterio a cui erano state fatte alcune ***, e che dismessi i monaci greci fusse stata donata da' napoletani a' monaci cassinensi del monasterio cavense.

Ma in quanto a quel che dice il Tutino, che nel detto anno 976 fusse già questo monasterio incorporato dentro della città, essendo prima fuori di essa, come da noi fu sopra riferito, fortemente mi fanno di ciò dubitare le parole di una bulla riferita dal Chioccarello, trattando dell'arcivescovo di Napoli Sergio, nel suo libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, nella qual bulla questo arcivescovo, nell'anno 1177, nel mese di maggio, col consenso di tutto il suo capitolo concede a Benincasa abate et a' monaci del monasterio della Santissima Trinità della Cava l'immunità et esentione di tutte le sue ragioni vescovali, così ecclesiastiche come secolari, sopra delle chiese da quel monasterio possedute in Napoli, di Sant'Arcangelo, di San Gregorio in Regionario e di Santa Maria nel quartiere di Porta Nova, vicino il Seggio degli Acciapacci, confirmandoli quanto dalle dette chiese si possedeva, e concedendo a questa chiesa di Sant'Arcangelo la parrocchia contenuta nell'instrumento della diffinitione fatta tra la chiesa di San Giovanni detta in Corte et essa chiesa di Sant'Arcangelo ne' tempi dell'abate Marino; et essa chiesa di Sant'Arcangelo si asserisce esser posta sotto il muro della città, fuori la porta detta di quei monaci: "Sancti²⁴⁶ Arcangeli, que posita est sub muro civitatis, foris porta de illis monachis".

²⁴⁶ Ms.: S.S. Ane. Sancti.

[181r]²⁴⁷ **Di San Giovanni in Corte.**

Antichissima senza dubio è questa chiesa, situata tra la Strada de' Bettonari e quella della Giudeca, dedicata al glorioso San Giovanni Evangelista, e par che nella sua grande antichità tenga nascosta la certezza della sua origine e fondatione, ritrovandosene memoria fin da' tempi de' greci imperadori che Napoli dominavano, onde par che si renda vana quella opinione che questa chiesa fusse detta in Corte perché nel luoco ove fu edificata stava la corte dell'ammiraglio del mare, o sia del grande ammirante del Regno, e se ci regeva giustitia, e che poco distante vi era all'ora il Castello detto dell'Ovo, mentre in quei tempi ne' quali si ritrova fatta mentione di questa chiesa non era ancora introdotto questo officio di grande ammirante, uno de' sette maggiori del Regno, che con giurisdictione particolare e privativa agli altri tribunali tiene giurisdictione sopra quelli dell'arte et esercizio marinaresco; i quali grandi ammiranti non hanno mai tenuto luoco proprio e permanente per l'amministrazione della loro giurisdictione, regendola variamente nelle loro proprie habitationi. Ma dall'essere stata questa chiesa sempre mai retta e governata per lo passato dagli abbati e monaci del monasterio de' Santi Severino e Sosio di Napoli della congregatione cassinense, che vi destinavano i rettori, e leggendosi nella vita di san Placido martire che Equitio, patritio e senator romano, padre di san Mauro, uno de' primi compagni del patriarca san Benedetto, emulando la pietosa generosità di Tertullo, anch'egli patritio e senator romano, padre di san Placido martire, offerì a san Benedetto insieme col suo figliuol Mauro il fundo gentiano, con la cella di sant'Agapito e la sua corte sita in Napoli, con le chiese di Santa Cecilia e di San Severino, e le parole sono "Hunc emulatus ad bonum", cioè de' doni fatti da Tertullo, "Equitius senator obtulit et ipse sancto Benedicto una cum filio suo Mauro fundum gensianum cum cella Sancti Agapiti, et curtim suam in civitate Neapolis locatam cum ecclesia Sanctæ Virginis Cecilie et Sancti Severini", le quali parole vengono addotte dallo stesso Engenio così nella chiesa [181v] di Santa Cecilia, hoggi detta di Santa Palma, come di quella di San Severino e Sosio, della quale anch'io discorrendo stimai che questa chiesa di San Giovanni prendesse la denominatione di Corte dalla sopradetta corte da Equitio donata a san Benedetto, nella quale dovette forse essere una cappella col titolo di San Giovanni, come era nel fundo gentiano sotto il titolo di Sant'Agapito, dallo stesso Equitio donato al medesimo santo, o vero in essa corte dovette poi la cappella essere stata edificata dagli stessi monaci cassinensi, e pervenuta al monasterio di Santi Severino e Sosio, della stessa religione e congregatione cassinense, da' monaci del quale in progresso di tempo quel luoco disabitato, ne ritenessero con tutto ciò sempre il governo e la collatione de' rettori; e quel che dice l'Engenio, che da Giovanni e Sergio duci e consoli di Napoli, come divotissimi della religione di san Benedetto, fu

²⁴⁷ *La carta 180r-v è bianca.*

donata questa chiesa detta di San Giovanni in Corte al monasterio di Santi Severino e Sosio, intender si deve che più presto i detti duci e consoli confirmassero e restituissero con nuovi privilegi al monasterio la chiesa, che di nuovo ce la concedessero, appunto come dissimo nella stessa chiesa di Santi Severino e Sosio haver fatto il medesimo duce e console Giovanni, restituendo e confirmando al monasterio cassinense il fundo gentiano e la chiesa di Santa Cecilia, donata primieramente, come habbiamo detto, da Equitio a san Benedetto.

Siane però quel che si vogli di questa mia credenza, certo è che ancor che prima gli abbati di Santi Severino e Sosio havessero la collatione del rettore di questa chiesa, con tutto ciò, ne' tempi del cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, havendo l'abate di quel tempo presentato il rettore et un altro havendone eletto esso arcivescovo, che fu don Domenico di Franco, havendo per qualche tempo costoro fra di loro litigato di chi delli due doveva essere la rettoria, non havendo i monaci difeso quello da loro presentato, [l']ottenne don Domenico, eletto dall'arcivescovo, il quale ne sta anche al presente in possesso, rendendo questo beneficio da docati 28, oltre degli altri emolumenti che pervengono da funerali, come per l'entrata di coltra et altro.

[182r] Dice l'Engenio che questa chiesa nell'anno 1554 fu da Aniello d'Agostino, abate di essa, conceduta a' confrati laici, con che dovessero haverne protectione e di farci tutto quello che fusse necessario, come dice leggersi nel breve di papa Giulio 3° spedito in Roma nel detto anno e nel sesto anno del suo pontificato, i quali a loro spese qui fanno celebrare e predicare nella Quaresima, e per lo culto divino vi tengono cinque preti e due cherici, oltre del parocchiano e di 20 confrati, i quali sepelliscono i morti dell'ottina. Ma da una relatione si ha che da Aniello Angrisano rettore fu conceduta all'Arte della Giudeca; per cognitione della quale si haverà da sapere come in Napoli primieramente erano i giudei, i quali habitavano in alcuni luoghi particolari della città, accioché stassero separati da' christiani, né col loro commercio venissero ad infettarsi de' loro errori a' christiani, come è costumanza di tutte le città christiane ove essi giudei dimorano; quindi nel quartiere o sia contrada della Montagna in Napoli era un vicolo detto de' Giudei, altre volte nominato Spoglia Morti Sacerdoti, e talhora Trifata, e sta dietro il monasterio di Santa Patritia, come vien riferito dal Tutino nel capitolo 4, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*; habitavano ancora essi giudei nella contrada di Porta Nova, vicino questa chiesa, ove si dice la Giudeca, e quivi attendevano ad esercitar la loro mercatura, consistente particolarmente in comprare e vendere vestimenti et altri pannamenti di casa vecchi, et a farne e venderne anche de nuovi, et ad improntar con l'usura sopra de' vestimenti et altre robbe per alcun tempo. Ma ne' tempi dell'imperador Carlo Quinto furono questi giudei totalmente cacciati dalla città e Regno di Napoli, soccedendo ad habitar nello stesso luoco da quelli habitato altri christiani napoletani, i quali, fuor dell'improntar su l'osura, esercitarono, come anche esercitano, lo stesso mestiere di vendere e

comprare vestimenta d'ogni sorte nove e vecchie: onde questa professione e sorte di mercantia et exercitio fu chiamata, et ancor hoggi si chiama, della Giudeca, come anche il luoco stesso ritenne l'antico nome di Giudeca, [182v] di modo che, ancorché questa sorte di mercantia et exercitio fusse poi stato introdotto in altri luochi della città, quelli anche acquistaron e ritennero il nome di Giudeca; quindi nel quartiere di Forcella, fra l'altre strade, dice lo stesso Tutino, al citato capitolo 4, che vi è quella detta Termense, per essere ivi state anticamente le terme della città, e poi si disse San Nicola delle Terme per la chiesa che ivi è fabricata, dedicata a tal santo, su le ruvine dell'antiche terme, e che hoggi vien nominata Vicolo San Nicola a don Pietro et anco la Giudeca Vecchia, per essersi in essa venduti e comprati ogni sorte di vestimenta; et io mi ricordo starvene molti di coloro che esercitavano questo exercitio, et ancor hoggi ve n'è alcuno, e comunemente vien chiamata la Giudichella, a differenza di quella di Porta Nova, ove più comunemente questo exercitio si esercita; e così anche si dice la Giudeca di Porto, dove habitano anche molti ch'esercitano la detta arte, e la Giudeca del Mercato. Hanno costoro il lor delegato, che se gli dà dal viceré un ministro perpetuo togato, che hoggi è il consigliere don Antonio Navarretta marchese della Terza. Fanno quattro consoli per conoscere le differenze che occorrono nella loro arte, i quali si eliggono, cioè, due dalla Giudeca di Porta Nova, uno da quello di Porto, e l'altro da quella del Mercato; i quali consoli anche governano questa chiesa insieme con altri quattro governadori, o maestri dell'istessa arte, et un tesoriere, cioè due governadori et il tesoriere della Giudeca di Porta Nova, uno della Giudeca di Porto et un altro di quella del Mercato. Si eliggono i consoli col tesoriere con l'intervento del loro delegato in questa chiesa nella festa di San Giovanni Evangelista, e gli altri quattro governadori nel mese di luglio. Pagavano questi novi governadori a questa chiesa, prima della peste occorsa nell'anno 1656, docati dodici, ma dopo non hanno pagato cosa alcuna. Deve ciascuno, per tener potega di tal arte, essere matricolato, e dopo deve pagare a questa chiesa due libre di cera ogni anno et ogni sabbato un grano, che in tutto importano carlini undeci e grana due; e di questi denari se ne fanno cinque maritaggi l'anno, cioè quattro [183r] a docati venti cinque l'uno, et uno di docati quindici, e devono essere figliuole della detta arte, e che li loro padri siano stati matricolati; i quali maritaggi uno ne fa la Giudeca di Porto, un altro quella del Mercato, e gli altri tre quella di Porta Nova; mantengono anco nella chiesa nel continuo due cappellani, un cherico, un confessore et il sacrestano, oltre del paroco che vi assiste, e nella Quaresima e nell'Advento vi fanno predicare. Eressero anche in questa chiesa, intorno all'anno 1619, il conservatorio delle figliuole della detta arte, e perché non vi era assenso apostolico né entrate sufficienti, fu da' medesimi dismesso verso l'anno 1621, con maritare²⁴⁸ le figliuole che vi si trovavano, dando docati 100 per ciascheduna.

²⁴⁸ Ms.: maritate.

Oltre della rettoria è anche in questa chiesa un altro beneficio nella Cappella di Tutti i Santi, il qual titolo e cappella fu trasferito da un'immagine che stava in una cappella dentro del Castello dell'Ovo, poi ridotto ad habitatione, il quale beneficio rende da docati venti cinque; et oltre della detta cappella et altar maggiore, ove è l'effigie di San Giovanni, vi sono sette altre cappelle, cioè di Sant'Agata, di Santa Maria di Piedigrotta, di Sant'Antonio, del Crocifisso, di San Nicola e di Santa Maria del Rosario.

Vi è poi la confraternita di diverse persone del quartiere, che in questa chiesa hanno una bella congregatione ove si uniscono a celebrare i divini officii, nella quale sono le seguenti reliquie in tante statuette indorate, cioè di san Donato, san Martino, santa Paulina vergine, santa Velagia vergine, santa Tecla vergine e martire, santo Stefano, sant'Ilarione, sant'Erasmo, san Cornelio, san Placido, santa Vittoria vergine martire, san Benedetto. La detta confraternità la domenica mattina cerca la lemosina, e del denaro che ne perviene ne compra pane e lo distribuisce a' poveri vergognosi, portandolo alle loro case; e vanno seppellendo i morti per tutta la città.

Era ancora in questa chiesa un'altra confraternita di settanta due persone della stessa Arte della Giudeca, de' quali pagava ciascuno cinque quine il mese, e ne mantenevano un cappellano, [183v] la quale è estinta. Vi sono tre terre sante, una della chiesa, una de' confrati et un'altra delli settanta due; e vi sono quattro sepolture con li seguenti epitaffii:

*Stipendia peccati mors
Expecto donec ueniat
Immutatio mea. Job. C. 14
A partu V. 1649.*

*Ascriptis utriusque sexus benefactorũ animarũ Christi fidelĩũ in somno pacis pro tempore existentiũ
paratũ sepulcrũ à partu V. anno MDCXIX societatis²⁴⁹ erecte anno secundo.*

*Gelido sub marmore pia fratruũ ossa quiescunt.
Donec audiant
Surgit mortui
Venite ad iudiciũ
Qui uiuis finem certum
Diem incertũ ac tremendũ memorate anno Domini 1604.*

²⁴⁹ Ms.: societatis.

[184r] **Di Santo Vito.**

È questa chiesa beneficiale, della quale al presente n'è beneficiato don Luigi di Gennaro vescovo della Cava, e rende docati 15 annui, i quali se gli pagano dalle limosine che fanno i mastri, o siano governadori, che sono di numero 15; e paga ciascheduno carlini trenta l'anno.

Si conservano in questa chiesa due reliquie di san Vito, una antica di un dente molare, e l'altra datale dallo stesso don Luigi di Gennaro, et è il cranio, o vero sommità della testa, et un osso del braccio.

[184v] **Di Sant'Agata.**²⁵⁰

Trascura di ponere questa chiesa l'Engenio, la quale è in Napoli antichissima, vicino la Piazza degli Orefici. Onde dice il Tutino, nel capitolo 3, *Dell'origine e fondatione de' seggi*, che Guglielmo Primo re detto il Malo, figliuolo del re Roggiero, ampliò la città di Napoli cingendola di nuove mura, racchiudendo in essa la strada di San Giovanni in Corte, Sant'Agata, San Bartolomeo della Strettola, il Seggio di Porto, Maruccino e la Piazza di Vulpolo, come asserisce dirlo Fabio Giordano e cavarsi da alcune scritte del monasterio di San Severino e Sosio.

[185r] **Di Santa Maria dell'Arco a Seggio di Porto.**

Sotto del sopportico per lo quale si va dal Largo di Seggio di Porto nella strada a lato del monasterio di San Marcellino, e poi per dirittura incontro la porta grande della chiesa de' Santi Severino e Sosio, era dipinta al muro un'immagine della Madre Santissima di Dio, detta dell'Arco, per essere a similitudine di quella dipinta, così anche intitolata, che si adora nella sua chiesa officiata da' frati di san Domenico della provincia di santa Caterina di Siena d'Apruzzo, nel casal di Santa Anastasia della terra di Somma; alla qual figura, ne' tempi del passato contagio, occorso in Napoli nell'anno 1656, essendo ricorsi molti devoti, e ricevutene molte gratie, in ricognitione delle quali l'offerirono chi danari, chi cose d'oro e d'argento, come cannacche, sciocaglie, anella e cose simili, chi panni, tovaglie, vesti et altre cose, e continuando perciò anche dopo la peste il concorso de' devoti ad adorarsi a quella, don Francesco Bianco, sacerdote anch'egli assai pietoso e religioso, con altri devoti laici del quartiere impetrarono da don *** Mormile duca di Campochiaro una certa

²⁵⁰ Il titolo della chiesa non ha corrispondenza nell'indice generale del III tomo.

sua cappella sita vicino il suo palazzo, ove era l'effigie d'un Crocifisso, et era contigua ad essa figura della Madre di Dio che viene ad essere incontro del sopportico quando si vuol uscire alla Strada di San Marcellino; e fatta segare dal muro la detta figura, la posero in essa cappella, collocandola in luoco più decente; indi vendendo tutte le robbe che l'erano state offerte, impiegarono il prezzo così in compra d'alcune annue entrate e stabili per lo mantenimento del culto di essa, come di cose d'argento per ornamento della medesima, essendovi al presente fra gli altri sacri superlettili un panno d'altare, più para de candelieri e di ciarre, l'incentiero et altre cose necessarie, tutte d'argento, con farvi anche un organo; il qual don Francesco, havendosi impetrato la presente chiesa o cappella per suo beneficio bullato, e dopo la sua morte che succeda il paroco più antico della parocchial chiesa di Santa Maria di Porta Nuova, con l'entrate di essa cappella e limosine che vi si raccolgono vi mantiene la musica tutte le feste dell'anno per la messa cantata, et il sabbato per cantar la litania della Madonna, cantandovisi la mattina nello stesso gior[185v]no il Rosario. Et essendo in questa cappella tre altari, in uno de' quali è la figura della Madonna Santissima, in un altro quella di Sant'Anna, e nell'altro antico il Crocifisso, ci fa tre mastrie, pagando ciascun mastro quattro docati l'anno.

[189r]²⁵¹ **Di San Pietro a Fusarello.**

Dice l'Engenio, in quanto alla fondatione di questa chiesa, che negli anni del Signore 1293, ne' tempi di Carlo 2° re di Napoli, Pietro Procolo, di famiglia già spenta nel seggio di Porto, nelle sue case fabricò la presente chiesa in honore dell'apostolo San Pietro, vicario di Christo, conforme era il suo nome, e poscia dotandola di buona rendita ne lasciò la protettione alle famiglie dette aquarie, che sono secondo il Terminio le più antiche del detto seggio, e ciò per la parentela ch'haveva forse il fondatore con le dette famiglie, le quali sono sei, cioè la Macedonia del Leone senza la banda, Dura, Gennaro, Pappacoda, Venato e Strambone; come questo et altro dice leggesi nel suo testamento, fatto a' dì 8 di maggio del detto anno 1293, che si conserva in questa chiesa, la quale governandosi e possedendosi come loro juspatronato dalle dette famiglie, e tenendo anche protettione di due altre chiese nella medesima contrada di Porto, cioè di San Tomaso Cantuariense e di Santa Maria della Grande, le quali unite con questa havevano da 300 scudi d'entrada, nel 1564 parve expediente alle stesse famiglie, come fero per maggior decenza del culto divino, d'applicare l'entrate di quelle a questa di San Pietro, con concedere l'uso di quelle ad alcune compagnie di laici; là onde non solo ristorarono questa, ma l'accrebbero di maggior numero di

²⁵¹ *Le carte 186r-188v sono bianche.*

sacerdoti e di cherici accioché fusse più ben servita, onde a' suoi tempi veniva officiata e servita da otto sacerdoti e due cherici, due de' quali mantengono gli heredi di Camillo Macedonio, e ciascun anno maritano una povera figliuola dell'ottino con dote di docati trenta, come si vede espresso nell'epitaffio posto su la porta di questa chiesa, sotto le armi delle dette sei famiglie aquarie, del tenor seguente:

*Familię sex Nobiles quę ex Aquario appellantur
Macedona, Dura, Januaria, Pappacoda, Venata
Et Strambona ex tribus Sacellis, quę ab eius iure
Gentilitio reguntur Sacerdotibus auctis reddituo
Addito ut per eos statutis horis sacra curentur.*

Soggiungendo di più lo stesso Engenio che le dette famiglie sono appellate [189v] aquarie dall'aquaro, perché nel tenimento del seggio di Porto e di San Giovanni Maggiore scatorivano fonti d'acque da certe rupi, e per tal cagione il luoco dagli antichi fu detto l'Aquaro, e così anche furono dette aquarie le stesse famiglie che vi habitavano, nulla dicendo lo stesso Engenio della propria denominatione di questa chiesa detta di Fusarello.

Hora, essendo verissimo che dalle rupi che sovrastavano al quartiere di Porto scatorivano alcune acque, come lo disse il Pontano nel libro 6° *De bello Neapolitano*, e dopo lui il Sommonte nella parte 1^a dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, al capitolo ***, vi era però un particolar luoco, detto l'Aquaro, in cui era un particolar seggio, che dal luoco ove stava situato prendeva il nome e dicevasi anche d'Aquaro; come, similmente, le famiglie che nello stesso luoco habitavano e nel detto seggio convenivano erano dette aquarie, e così era detto il luoco dall'abbondanza dell'acque che in esso scatorivano e calavano giù dalle rupi predette; le quali acque qui si riducevano et erano conservate per diversi bisogni della città, e tra gli altri per curare i lini, e si chiamavano "i fusari", che poscia da Carlo I furono trasferiti per la mal'aere che generavano di là dal ponte Guizzardo, hoggi detto della Madalena, che perciò il seggio detto Aquario dice il Giordano che era situato tra l'Aquaro et il Fusaro. Quindi essendo situata questa chiesa nel luoco detto il Fusaro per essere ivi prima stato il fonte per curare i lini, fu denominata con voce diminutiva "a Fusarello", come tutto ciò fu espresso dal Tutini nel capitolo 5, *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*; benché lo Stefano, trattando di questa stessa chiesa, dica che fusse così detta per certa acqua che vi scendeva da quell'appennino, qual viene avanti la porta grande di questa chiesa, onde per tal cagione, stando sempre infuso dalle dette acque, perciò ne fu chiamata a Fusarello, quasi

“Infusarello”; e che il padre Alvina, senza saperne assignare altra ragione, dichi così chiamarsi per tal nome impostegli.

[190r] Che poi²⁵² questa chiesa edificata fusse da quel Pietro Procolo, e da lui data in governo alle sei famiglie aquarie, quando sia vero che fondata fusse dal detto Pietro, bisogna dire che avvenisse prima dell’anno 1293, mentre nel detto anno, nel suo testamento, esso Pietro le lascia alcuni renditi et ordina che sia governata dalle dette sei famiglie; però non havendo io veduto il detto testamento, per hora dico che l’Engenio debbe argumentare l’essere stata fondata dal Procolo dall’haverle lasciate le dette rendite, mentre essendo questa chiesa antichissima et estaurita del quartiere di Porto – come lo dicono lo stesso Tutino al capitolo *** del suo libro *Dell’origine e fondatione de’ seggi* e lo Stefano –, e le dette antiche estaurite furono erette dagli stessi del quartiere con le limosine offerte dagli stessi, e per dispensare ivi le limosine che si andavano raccogliendo a’ poveri, celebrarvi le messe, maritarvi le povere figliuole e fare altre opere di carità, e perché questa estaurita era nel quartiere d’Aquario, per questo n’havevano il governo le dette famiglie aquarie, come di gente più conspicua che habitava nel quartiere; il quale è andato poi durando sino al presente, per non esservi chi a ciò si sia opposto, mentre l’estaurite governar si devono da’ migliori attuali habitanti del quartiere. Il che posto, non ben disse l’Engenio che le dette sei famiglie posseggono questa chiesa come loro juspatronato, havendone solamente l’amministrazione.

[191r]²⁵³ **Di Sant’Arcangelo alla Joioma.**

Dietro a San Pietro a Fusarello, in un vico pennino detto della Joioma perché forse vi era piantato un arbore di joioma, per lo qual vico si va al collegio de’ Padri Giesuiti, vi è una chiesetta, o sia cappella, del titolo di Sant’Arcangelo, come comunemente si chiama, dal vico dove sta situata, detto dello Joioma, benché dal padre Alvina venghi chiamata di Sant’Angelo o vero di Sant’Angelo d’Arcamone, forse per essere stata edificata dalla famiglia Arcamone, nobile dello stesso seggio di Porto, la qual dice essere beneficiale *de jure patronato*, e che vi sta eretta una confraternità di confrati laici. Intorno al che si haverà d’avvertire ch’ancor che vi sia una confraternità di laici che quivi fanno ne’ giorni festivi i loro esercitii spirituali e nelle occasioni escono vestiti di bianco, come a tutte l’altre confraternità, con tutto ciò ve n’è un’altra più universale, eretta sotto titolo di Santa Maria della Pace, la cui figura si vede nell’altar maggiore di questa stessa chiesa, cioè di tutti

²⁵² Ms.: nome impostegli. / ~~Che poi questa Chiesa governata sia dalle d.° sei famiglie, non può / procedere, perche con esse tutte il Fondatore douesse haver parentela, / che che sia, che alle medesime n’hauesse lasciato il governo~~ [190r] Che poi.

²⁵³ La carta 190v è bianca.

i fedeli christiani di ogni sesso che in essa si scrivono, a' quali sono state partecipate da' sommi pontefici tutte l'indulgenze e stationi delle chiese dentro e fuori di Roma, le quali applicare anche si possono in suffragio dell'anime di quelle che nel Signore passarono da questa a miglior vita; le quali indulgenze sono grandissime, e quasi in ogni dì dell'anno vi è indulgenza plenaria, come può vedersi dal sommario di tali indulgenze, distinte giorno per giorno secondo l'ordine de' mesi, fatto stampare con licenza de' superiori da' confrati di questa chiesa che dispensano a' fedeli, le quali voler qui trascrivere sarebbe molto lungo, bastando haverle accendate per notitia di ciascheduno, accioché di tali celesti doni possa arricchirsi.

[192r]²⁵⁴ **Di San Pietro Martire.**

Non contento il re Carlo II per la divotione et affetto che portava a' frati predicatori d'havergli edificato in Napoli la chiesa e convento di San Domenico, volle anche edificar loro un'altra chiesa e convento nella stessa città nel contenuto di Porto, nel loco prima detto le Calcare, appresso il mare, ad honore del glorioso San Pietro Martire da Verona, poco prima marterizzato per confessar la fede di Christo, et ascritto al numero de' santi; e che il detto re ne sia stato il fondatore viene comunemente asserito dagli autori, e particolarmente da Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, dall'Engenio nella sua *Napoli sacra*, il Sommonte nel libro 3^o, parte 2^a, folio 326 dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, et appare da molte scritte, che si conservano così nel Regio Archivio della Zecca di Napoli come nell'archivio di questo convento, di molte donatione fatte²⁵⁵ dal re predetto a questa stessa chiesa e convento come da lui fondato non già nel 1274, come vien posto dall'Engenio, quando non sia error di stampa, ma più presto nel 1294, come viene asserito dal Sommonte, mentre dal detto tempo cominciano ad apparire le scritte delle donationi predette fattegli dal re. E particolarmente nel detto anno si vede donargli molti beni, come dal registro segnato col detto anno 1294, A, folio 106, e nel medesimo anno gli dona un luoco chiamato Archina, appresso del detto convento nella contrada di Porto, e le Calcare, come da un instrumento dell'archivio di questo convento, in cui espressamente si legge: "Firma igitur mentis dispositione tenente locū B. Petri Martiris ordinis Fratrū Predicatorū situm secus Mare Ciuitatis nostrę Neapolis nostra nuper prouisione fundatū quantū bono modo fieri poterit dilatari", etc. Scorgesi poi il re scrivere all'università di Pozzuoli che permetta di far tagliar pietre per compiere la fabrica di questa chiesa, et al castellano del Castello dell'Ovo di Napoli, detto "Castrū Saluatoris ad Mare", che permetta di far tagliar pietra e cavar pozzolana dal monte detto Pizzofalcone, appresso Santa Lucia,

²⁵⁴ *La carta 191v è bianca.*

²⁵⁵ *Ms.: fattegli.*

purché non s'impedisca la via del detto castello, come dal registro del detto re dell'anno 1296, G, folio 173; et in un altro instrumento del 1299, che si conserva nell'archivio di questo convento, il re gli dona il diretto dominio d'una terra sita nel monte appresso del Salvatore a Prospetto; indi le dona una casa grande con altre picciole site nel Vico di Santi Cosma e Damiano, nel loco detto Porta del Caputo della piazza di Portanova, vicino le case di Gentile Moccia, come nel registro del 1298, D, folio 158 e 167; nel 1301 le dona 400 libre di [192v] metallo per far le campana, e sta notato nel registro del detto anno, folio 41; indi nel 1303 le dona un luoco appresso del detto convento vicino al mare, e n'appare instrumento; nel 1300 le dona²⁵⁶ 300 oncie, che Matteo del Duce suo ufficiale l'haveva lasciato in testamento, et altri beni in Napoli e nella città di Pozzuoli, come dal registro del 1300, A, folio 90 e 95; le concede anche certe case nella Rua Catalana, e le case che poi furono del Seminario, attaccate all'Arcivescovado di Napoli, le quali furono della famiglia Capece, e si vede dal registro 1398 e 1399, folio 27; e finalmente, in uno instrumento per mano di notar Dionisio di Sarno, a' 8 di dicembre 1423, nel quale interviene Nicolò arcivescovo di Napoli e la regina Giovanna II, Giovanni di Bienna commissario apostolico, et il priore e frati di questo convento, si describe il sito e grandezza dello stesso convento e chiesa, facendosi mentione quella essere stata fondata e dotata per lo re Carlo II, et essere juspatronato regio, come tutte le scritture et instrumenti predetti vengono rapportati dal Sommonte e dall'Engenio sopracitati.

Et ad esempio del re, e per particolar divotione verso del detto santo e della religione domenicana, non mancarono altri di somministrargli altri beni, fra' quali fu Errico Macedonio del seggio di Porto, il quale per l'ampliacione di questa chiesa le donò le sue case grandi appresso quelle di Nicolò Macedonio, et il re in cambio di quelle gli concedé quattro botteghe nella Piazza della Pietra del Pesce, le quali fino a' tempi dell'Engenio si possedevano da' suoi heredi, come dal registro del 1295, D, folio ***. Berardo Caracciolo, camariere e consigliere di Carlo II e gran cammerlingo del Regno di Napoli, come signor di molta religione, tra l'altre sue pietose attioni dona molti feudi a questa chiesa.

Nel tremendo poi terremoto occorso nel 1456 nel Regno di Napoli, per lo quale molte città, terre e castella rovinarono da' fondamenti, et in Napoli totalmente cascò la Chiesa Arcivescovale, che poi fu rifatta dal re Ferdinando I e da altri signori e nobili napoletani che vollero concorrere alla spesa, alcuni dissero che totalmente anche diroccasse questa chiesa fatta dal re Carlo II. Però il Sommonte, nel libro 5° della parte 3^a dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, con l'autorità di sant'Antonino arcivescovo di Fiorenza dice che i predetti che ciò dissero equivocarono, e volendo dire che cascò totalmente la chiesa di San Domenico, come veramente avvenne, dissero che fusse cascata questa di San Pietro Martire dello stesso ordine domenicano. Quello che però certamente avvenne nel tempo

²⁵⁶ Ms.: Instrum.°, e finalmente / insino nel 1300 le dona.

predetto, spettante a questa chiesa, è che, ritrovandosi nel secondo terremoto il re Alfonso Primo a sentir la messa in questa presente chiesa, e veggendosi la medesima terribilmente scuotersi, onde pareva che rovinar tutta dovesse, e perciò ogni persona cercando con la fuga salvar la vita, il re, standosi intrepido e fermo con i suoi, fe' fermare il sacerdote che celebrava e voleva anch'egli levarsi dall'altare per fuggire, facendo che continuasse il sacrificio; laonde domandato dopo il re per qual caggione in quel così imminente pericolo non si era mosso, rispose con la sentenza di Salomone: "Corda regis in manu Domini", come viene riferito dallo stesso Sommonte nel citato libro V della parte 3^a, folio 216, e prima di lui²⁵⁷ lo disse Giuliano Passaro nei suoi *Giornali* manoscritti.

È ben vero che questa chiesa stessa, eretta dal re Carlo, è stata in diversi tempi riformata et abbellita, et ultimamente, a' nostri tempi, vedesi tutta notabilmente rinnovata, come diremo; e cominciando dalla porta grande, essendo questa già fatta da Giacomo Capano, non già del seggio di Nido, come dice l'Engenio, ma del seggio di Porto, havendo questa famiglia nell'uno e nell'altro seggio goduto le prerogative della sua nobiltà, onde fra l'altre famiglie estinte nel seggio di Porto viene enumerata la Capana dal Tutino nel trattato *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, capitolo 10,²⁵⁸ e da altri autori, onde su dell'istessa porta si leggeva:

Hoc opus fieri fecit Dominus Jacobus Capanus de Rocca Cilenti Miles Regiæ Curie Magister Rationalis ad honorem Dei, et eius matris, ac S. Petri Martiris Anno Domini MCCCXLVII. XV. Ind.

Fu poi questa porta in miglior forma, alla moderna, anche di marmi rifatta da' frati, tolta quella che vi era; né havendo voluto defraudare alla pietà del primo costruttore di essa, che fu assai benefattore del convento, con mantenerne perpetua la memoria hanno voluto ciò testificare in un altro epitaffio inciso in una pietra marmorea, collocata nel lato destro di essa porta, che è il seguente:

D. O. M.

Sculptā in huius Sacrę Aedis ueteri maiori Janua memoriā quę auitā Capanorū in Dominicanos deuotionē, ac magnificentiā testabatur, ut Superiori ueteri marmoreo lapide A. D. MCCCXLVII, Longobardorū litteris legitur PP. Conuenctus A. D. MDCLV. propriis sumptibus collapsas fores in triplicem ditiorē formā redigentes, ut Religiose annuerent pietati, ac Jacobi Capani strenui militis

²⁵⁷ Ms.: fol. 216 nel citato lib. V della / e prima di lui.

²⁵⁸ Ms.: Tutino nel trattato *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli* cap. 10, scritto sopra Beltrano nella descritt.^e del Regno di Nap.

Regis Roberti intimi Consiliaris Oppidorũ Trocte, Cupuli, Salceti, et Castriniani ex Regia largitate Domini benefactoris memorie illã ne in obliuiosem abiret, hoc in loco collocarunt.

[193v] Nel muro dello stesso lato della porta è un marmo ove si vede scolpita l'effigie della Morte con due corone in testa, che finge d'andar a caccia, e tiene nella destra lo spraviere e nella sinistra il loiro, e sotto i piedi molte persone morte d'ogni sesso, stato e dignità, et incontro di lei un huomo vestito da mercante, il quale butta un sacco di denari sopra un tavolino, ove si vede l'iscrizione in persona della Morte, nel modo che siegue:

*Eo. so. la Morte, che caccio
Sopera. uoi iente mundana
La malata, e la sana
Dì, e notte la percaccio
Non fugga nessuno in tana
Per scampare dal mio laccio
Che tutto il Mondo abbraccio
E tutta la gente humana
Perché nessuno se conforta
Ma prenda spauento
Ch'eo per comandamento
Di prender a chi uiene la sorte
Siaue castigamento
Questa figura di Morte
E pensa uie di fare sorte
In uia di Saluamento.*

Dala bocca di quel che butta la moneta esce un cartiglio con le seguenti parole:

Tutti ti uolio dare, se mi lasci scampare.

Dalla bocca della Morte esce un altro cartiglio, ov'è scritto:

*Si me potesti dare quanto si pote dimandare
Non te pote scampare la Morte, se te uiene la sorte.*

Incontro al marmo:

*Mille laudi saczio à Dio Patre, et alla S. Trinitate, due uolte *** scampato, tutti li altri foro annegati. Francischino fui di Prignale fece fare questa memoria al 1361 de lo mese d'Agosto 14. Indict.*

Et entrando hora nella chiesa, vedesi posta tutta a stucco, con un bellissimo soffitto di legno indorato, con molti quadri d'esquisita dipintura, e sopra le cappelle [194r] del corpo della chiesa molti altri quadri esprimenti la Vita di san Pietro martire, fatti da Andrea Malinconico, celebre pittor napolitano. E cominciando la descrizione delle cappelle da quella dell'altar maggiore, o sia tribuna, dice l'Engenio, e prima di lui Marco Antonio Terminio nell'*Apologia de' tre seggi illustri di Napoli* trattando della famiglia Di Constanzo, et il Sommonte nella parte 3^a, libro 5^o, folio ***, che fu fatta da Christofaro di Constanzo, cavaliere del Nodo e gran siniscalco del Regno, di cui vedesi il sepolcro marmoreo posto in alto di quest'istessa tribuna, benché da alcuni venghi non sol negato che da lui fatta fusse la tribuna, ma l'essere anche stato gran siniscalco, non parendo verisimile in quanto al primo che, essendo stata questa chiesa cento anni avanti con munificenza regale fatta fabricare dal re Carlo II, habbia voluto lasciare di farvi la sua tribuna, che era la parte principale della chiesa, e quantunque vi si veggia con tanta preminenza il sepolcro di Christofaro, non perciò ne siegue che da lui fusse fatta edificare, dovendosi dire che tal honore fattogli fusse nel riguardo del suo valore e qualità; et in quanto al secondo, chiaramente apparendo dall'iscrizione fatta del medesimo suo sepolcro che egli fu senescallo imperiale, cioè maggiordomo, o sia camariere maggiore, della casa dell'imperador di Constantinopoli, fratello del re Luigi di Taranto, e non, come s'infingono il Sansovino et il Zazzara ne' discorsi da loro fatti di questa famiglia Di Constanzo, che dichi: *Regni Siciliae Magnus Senescalcus Socius Imperialis*, etc., e chiaramente si comproba, perché dicono²⁵⁹ i sopradetti autori che fusse Christofaro fatto gran siniscalco dopo la morte di Nicolò Acciaiuoli conte di Melfi, questo conte havendo ottenuto questo officio dalla regina Giovanna I dopo la morte dato a Roberto de' Cabani conte d'Evoli, il che avvenne nel 1345, e ritenutolo per tutto il tempo di sua vita prima della sua morte, che fu nel 1363, secondo il Platina nella vita di Urbano VI e l'autor della *Cronica del Duca di Monteleone*, o nel 1366 secondo il Palmieri nella vita di esso conte Nicolò, in virtù della facultà ottenutane dal re il lasciò ad Angelo Acciaiuoli, suo primogenito figliuolo, col Contado di Melfi e di Malta et altre città del Regno, e costui il ritenne anche mentre visse, e dopo della sua morte, che fu intorno al 1412, l'ottenne

²⁵⁹ Ms.: dicendo.

Roberto Acciaiuoli, primogenito figliuolo del medesimo Angelo, come può vedersi appresso il Duca della Guardia nel discorso che fe' della famiglia Acciaiuoli, e Christofaro di Constanzo venne a morte nel 1367, [194v] come nel suo epitaffio, o nel 1365, secondo il Sansovino. Ma non perciò Christofaro non fu per altre cariche e dignità ottenute dignissimo personaggio.²⁶⁰ E l'epitaffio che si legge nel suo sepolcro è il seguente:

Hic iacet Corpus Mag.^{ci} Viri Domini Christofari de Constantio de Neap. Militis Regis familiaris, et Socij Imperialis Senescalli, qui Obijt Anno Domini 1367. 7. mensis Junij 5. Indict.

Stando anco in alto a paro di Christofaro sepolti i corpi di tre personagi reali, cioè dell'infante don Pietro d'Aragona, fratello del re Alfonso I, il quale, dice l'Engenio, ch'essendo morto tre anni prima di colpo d'artegliaria tiratagli dal campanile della chiesa di Santa Maria del Carmine, mentre egli da quella parte stava battendo la città, come si disse trattando della chiesa predetta del Carmine, fu poi dal Castel Nuovo dal re Alfonso I suo fratello fatto condurre a seppellire in questa chiesa; il tutto con errore così in quanto al tempo della sua morte come del luoco dal quale fu condotto in questa chiesa, poiché il Sommonte, nel libro 5° della parte 3^a, folio 60, dell'*Historia della città e Regno di Napoli* dice che fu condotto a seppellire in questa chiesa dal Castello dell'Ovo quattro anni dopo della sua morte, il che si va più alla verità del fatto adattando, mentre la morte dell'infante occorse a' dì 8 d'ottobre del 1439, benché il Passaro dichi del 1438; et il re suo fratello fece ponere il cadavero in una cascia impegolata, e lo fece condurre nel Castello dell'Ovo, con pensiero a più comodo tempo fargli degne esequie, come fece, e ciò viene espresso dallo stesso Sommonte, parte 2^a, libro 4°, folio 642; nell'anno poi 1445²⁶¹ del mese di giugno essendo venuti al re avvisi della morte di Maria e Leonora sue sorelle, l'una regina di Spagna e l'altra di Portogallo, con tale occasione, ritrovandosi in lutto, ordinò l'esequie dell'infante don Pietro suo fratello, e furono, come dice lo stesso Sommonte, assai pompose, venendo trasferito il cadavero dal Castello dell'Ovo in questa chiesa, portato in una cascia coverta d'una cortina lavorata a tronconi, e fu sostenuta da Francesco Pandone conte di Venafro, Americo Sanseverino conte di Capaccio, Alfonso di Cordova conte di Regio, Garsia Cavaniglia conte di Troia, Rostainio Caldora, Giacomo di Sangro, Algias di Tocco et Andrea d'Evoli; e [195r] mentre si voleva il cadavero collocare nella tribuna, accadde cosa memorabile della somma giustizia, magnanimità e sapere del re Alfonso, imperciocché, essendogli detto che dovendosi ivi collocare il corpo del suo fratello non era bene che vi stassero quelli d'altri privati cavalieri suoi vassalli, e che però ne facesse levar quello che vi stava di Christofaro di Costanzo, rispose il re che se era cosa mala ad un principe fare ingiustitia a' vivi, era molto

²⁶⁰ *Vacat per lo spazio di circa quattro righe.*

²⁶¹ *Ms.: 1645.*

peggiore farla a' morti volendo inferire, che havendo già Christofaro occupato quel luoco non era bene toglierlo, come viene espresso non che dall'Engenio ma da Marco Antonio Terminio nel discorso della famiglia Di Constanzo, [e] dal Sommonte nel citato libro 5°, parte 3^a, folio 6. Il che fu anche poi bene imitato dal re Ferdinando I, che volendo fare nell'istesso luoco, come diremo, collocare il corpo della regina Isabella sua moglie, non fe' levare altrimenti il sepolcro di Christofaro; fu dunque il corpo dell'infante collocato in una cascia coverta di broccato e posto nella detta tribuna all'incontro del sepolcro di Christofaro, benché in processo di tempo gli fusse fatto nuovo sepolcro di marmo con la sua inscrizione, et ultimamente collocato nello stesso sepolcro della regina Isabella di Chiaromonte, con ponere²⁶² in esso l'antico epitaffio dell'infante insieme con quello della regina, come appresso diremo.

L'altro corpo adunque di persona regale è quello della detta regina Isabella. Fu questa figliuola di Tristano conte di Copertino dell'illustre famiglia di Chiaromonte, nobilissima nella Francia, di donde pervenne nel nostro Regno, e di Catarina Orsina del Balzo, sorella carnale di Giovanni Antonio principe di Taranto; la qual Isabella, tenendo così gran parentado, volse il re Alfonso darla per moglie a Ferdinando suo figliuolo, all'hora duca di Calabria, per istabilirlo con tal appoggio nella soccessione e dominio del Regno, benché avvenisse poi il contrario; impercioché, morto il re Alfonso nel 1458, non tantosto Ferdinando s'ebbe impossessato del Regno, ch'il principe Giovanni Antonio, unitosi con altri signori regnicoli, chiamando all'aquisto dello stesso Regno il duca Giovanni d'Angiò, figliuolo del re Renato, l'apportarono crudelissima guerra, nella quale la regina Isabella, come in tutte l'altre occasioni et avversità del marito, fe' conoscere di quanto sapere e grandezza d'animo fusse dal sommo Dio stata dotata, e benché di mediocre bellezza, era però sopramodo piacevole, d'eloquente discorso et assai pietosa e divota. Quindi essendo venuto il duca Giovanni con [195v] un'armata assai poderosa fino avanti il Porto di Napoli, mentre il re si ritrovava assente, in Calabria, per attendere qualche rivolgimento da farsi nella città, come buona parte de' baroni e delle città e terre del Regno se gli erano rivoltate in favore, con sottrarsi dal dominio aragonese, dice lo stesso Sommonte nell'allegato libro 5° della parte 3^a, folio 272, che la regina Isabella, donna d'altissimo cuore e virtù, consigliatasi con personi esperte nell'esercitio della guerra delle provvisioni e modo di difendersi, guernì tosto il lido del mare di buona gente per impedire a' nemici lo sbarcare in terra, e così anche la città di guardie, di bastioni e di trincere, come al porto d'artegliarie e d'altre machine che ella fe' levare dal Castello; e come se fusse intendentissima guerriera, volle co' proprii occhi vedere tutte le cose, e fatti chiamare con molta prestezza avanti di sé quando pochi e quando molti de' cittadini, e dopo tutto il popolo insieme, confortò tutti con belli modi, dando animo a' timidi et aggiungendone a' generosi, et oltre di ciò con

²⁶² Ms.: componere.

amorevolissime lettere et huomini a posta esortò i popoli di Terra di Lavoro, che nella fede e divotione del suo marito sapeva star saldi, a non temere di nulla, facendo lor certi che egli non era per mancare di ritrovarsi quivi con l'esercito quanto prima; dalle quale esortationi s'incoraggiarono talmente i napoletani, che, essendosi Giovanni Cossa, che guidava per lo duca Giovanni l'armata, con quella accostato alla spiaggia della Madalena per imbarcarvi la sua gente con certa speranza che i cittadini si dovessero muovere a far novità, gli riuscì vano il pensiero, perché non così presto hebbe cominciato a sbarcare le sue genti in terra, che gli fu incontro Carlo Pagano con una compagnia di napoletani, e facendo ostacolo a' nemici gl'impedì lo sbarco, et attaccato il fatto d'arme con quei che erano discesi in terra, restarono quelli rotti e posti in fuga verso i battelli delle galere, con grandissima loro strage e mortalità. E scrive Lodovico Domenichi nelle sue *Facetie* ch'il duca Giovanni, portando nell'insegne quel motto "Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes", la regina fe' ponere nelle sue "Et ipsi eum non receperunt". Venuto poi il re da Calabria, e ricevuto havendo una notabil rotta a Sarno, di modo che a pena hebbe tempo di salvarsi con un suo cavallo a Napoli, perché la maggior parte de' baroni che erano rimasti a sua divotione si accostarono al duca Giovanni tenendo per disperate le cose del re, dicono comunemente gli scrittori che la [196r] regina Isabella, dubitando dell'ultima ruvina di sua casa, nella stessa sera andasse a trovare il Principe di Taranto suo zio, con la scorta del suo confessore, vestita da frate francescano, e prostatasegli²⁶³ avanti lo supplicò che, havendola egli fatta regina, non volesse sopportare ch'havesse a morire da serva. Onde il principe, vinto dalla pietà e dalle lacrime della nipote, dandole buon animo la rimandò in dietro piena di buona speranza, e dall'ora in poi, mutato il principe dal suo proposito, cominciò a procedere lento nel favorir le cose del duca, dando tempo al re di rifar l'esercito e di reintegrarsi nel quasi che perduto Regno: e ciò vien detto anche dall'Engenio e dal Sommonte nel libro 5°, folio ***. Hor entrando l'anno 1465, giudicossi che, per molti travagli patiti per cagione della guerra, così generosa regina divenuta inferma, a' 30 di marzo, il sabbato, passò all'altra vita, la cui morte dispicque a tutta la città, di modo che non fu persona di qualsivoglia stato che non se n'affliggesse e che a bocca piena non lodasse la sua esemplar vita e qualità veramente regali. Nel seguente giorno fu con pomposissime esequie trasferita in questa chiesa su d'una coltre di broccato, et il suo corpo fu collocato in un gran sepolcro di marmo con bellissimo epitaffio; ma nella riformatione che si fe' della chiesa l'anno 1551 fu il detto sepolcro anche riformato e ridotto in forma più picciola, e postovi il seguente semplice epitaffio:

Ossibus, et memorię Isabellę Claremontię Neap. Reginę Ferdinandi. I. Coniugis.

²⁶³ Ms.: prostasegli.

E perché nella detta riforma fu guasto il sepolcro dell'infante fratello del re Alfonso, et il suo corpo fu collocato nello stesso sepolcro della regina Isabella, vi fu aggiunto il suo epitaffio, che stava nell'antico sepolcro:

Et Petri Aragonei Principis strenui Regis Alfonsi senioris fratris, qui ni mors ei illustrem uite cursū interrupisset fraternā gloriā facile adequasset. Ò fatū quot bona paruulo saxo conduntur.

Non lasciando però di deplorare simili sciagure di torre con tanto poco rispetto quei sepolcri condecanti alle persone regali, che appresso de' forastieri sono di tanto pregio e coriosità alle chiese più che d'ogni altro ornamento.

La divotione poi portata dalla sopradetta regina a questa chiesa era grandissima, e particolarmente alla Cappella dedicata a San Vincenzo Ferrero dell'istesso ordine de' predicatori, a suo tempo canonizzato da papa Calisto III, nel 1456, che quasi ogni giorno con divoti prieghi la visitava; e non contenta di ciò, risoluta di [196v] edificarli una particolar chiesa, a' 6 di marzo 1458 comprò dagli edomadarii della chiesa di San Giovanni Maggiore un territorio appresso il luoco all'ora fuori della città, detto le Corregie, ove eresse la chiesa ad honore del santo, e la donò al priore e frati di questo convento di San Pietro Martire accioché vi celebrassero le messe et i divini officii per l'anima di lei e de' suoi; benché i frati poi di questo convento nell'anno 1557 alienassero la detta chiesa alla nazione fiorentina, che, mutatole il nome, la chiamarono dal suo santo protettore San Giovanni de' Fiorentini, non di meno del rimanente del territorio concesso a diverse particolari persone, che vi hanno fatto bellissime habitationi, che poi furono comprese dentro le nuove mura della città, ne raccolgono de' censi appresso de' 3000 docati l'anno, secondo che viene raccontato dall'istesso Sommonte nel citato libro 5°, folio 406 a tergo, e da noi sarà anche detto trattando della medesima chiesa di San Giovanni, e lo stesso Sommonte afferma, nell'allegato luoco, che donò anche la regina predetta a' frati di questo convento una parte del territorio appresso la marina, detta del Vino, contigua al loro convento, ove edificarono il refettorio e cortile; et il tutto dice cavarsi da due instrumenti che si conservano nell'archivio di questo stesso convento.

Il terzo corpo reale è di Beatrice, figliuola del re Ferdinando I, la quale, per la confirmatione della pace fatta tra esso re e Marino Marzano duca di Sessa suo cognato, fu dal re promessa per moglie a Giovan Battista Marzano, figlio del duca, anzi fu mandata, essendo gli sposi minori, come in pegno di pace ad allevarsi nella casa del duca stesso, appresso della duchessa Elionora d'Aragona, sorella del re; ma scopertosi poi ch'il duca teneva altre pratiche contro di esso re, non solamente fu egli incarcerato e fatto poi morire con altri priggioni ad Isca, ma, disfatto il matrimonio di Beatrice con Giovan Battista, fu poi questa maritata a Mattia Corvino re d'Ungheria e

di Boemia, singolarissimo per lo suo singular valore, onde fu il terror de' turchi, de' quali ottenne tante vittorie con loro notabilissima strage. Hora, a' 15 del mese di giugno del 1475, venne in Napoli un imbasciadore di quel re per isposarla in nome del suo signore, e l'anno seguente, a' 7 di settembre, ne venne un altro per condurcela;²⁶⁴ la quale a' 15 del detto mese uscì dal Castello Nuovo accompagnata dal padre e venne sopra un palco a tale effetto eretto nella Strada dell'Incoronata, ove da Oliviero cardinal Carrafa arcivescovo di Napoli, come legato apostolico, con grandissima solennità fu fatto l'atto dello [197r] sposalitio e coronata regina d'Ungheria. Indi dal medesimo ambasciadore e dal principe Federico suo fratello et altri signori regnicoli fu condotta al re suo marito, il quale, fatta la pace col turco, havendo tolta Vienna all'imperador Federico, et occupatagli quasi tutta l'Austria, standosene dopo in pace con la moglie in Vienna, morì nel 1490, a' 6 d'aprile; et a' 5 di maggio del medesimo anno gli furono dal re Ferdinando suo socero fatte²⁶⁵ l'esequie con castellana in San Domenico di Napoli, con coltra di broccato.²⁶⁶ [206r]²⁶⁷ Rimasta però vedova del re Mattia, passò alle seconde nozze con Ladislao che soccedette a quel Regno, il quale, dopo d'havere per mezzo di questo matrimonio ottenuta la corona d'Ungheria, non solamente con abominevole ingratitudine ripudiò Beatrice come sterile, afirmando che la di lei obrobriosa infecondità troncava lo stame della vita alla sua prosapia, ma d'avantaggio né meno volle restituirli le dote, allegando che né lui né il Regno erano tenuti a bonificarcele, mentre il primo marito era stato re d'elezione; et aderendo all'inchiesta del divortio, venne dal pontefice Alesandro VI questo secondo matrimonio dichiarato nullo et invalido; per lo che Beatrice se ne ritornò nel 1501 in Napoli, ove visse fino alli 13 di settembre 1508 che venne meno, per come viene riferito da Nicola Caputo nel suo libro *Della discendenza della regal casa d'Aragona nel Regno di Napoli*,²⁶⁸ [197r] e con grandissima pompa et infinito numero di signori napoletani, con più di 1500 torchi accesi fu portata a seppellire nella presente chiesa e posta sopra una tomba, coverta di broccato sopra la bara, con coltra del medesimo drappo sotto di un pallio d'oro, il quale fu portato da don Giovanni Castriota duca di Ferrandina, dal Marchese di Laina, dal Conte di Mondragone, dal Conte di Santa Severina, dal Conte di Cariati e dal Conte di Martorano, e dopo l'esequie fu con la medesima tomba collocata appresso quella della regina Isabella sua madre. Indi dopo d'alcuni anni fu posta nell'avello di marmo che da' frati di questo monasterio le fu rizzato, con incidersi in esso il seguente epitaffio:

²⁶⁴ Ms.: condurdela.

²⁶⁵ Ms.: fatta.

²⁶⁶ Ms.: coltra di broccato, ✠ onde la Regina Beatrice / se ne tornò in Nap. nel 1501, e quiui nel 1508 à 13 di Settèbre morì.

²⁶⁷ La carta è numerata 306.

²⁶⁸ Da Rimasta però vedova a d'Aragona nel Regno di Napoli: aggiunta in altra carta, con segno di rimando ✠ dopo coltra di broccato e in capo all'aggiunta.

*Beatrix Aragonia Pannoniæ Regina
Ferdinandi primi Neapolitani Regis filia
De Sacro hoc Collegio optime merita
Hic sita est
Hec Religione, et munificentia se ipsã uicit.*

Viene questa regina celebrata dall'Engenio di tanta prudenza e di così gran sapere, che meritamente si può al numero dell'illustri e famose donne annoverare, e che solo mancò alla felicità sua ch'il re Mattia non havesse di lei figliuolo alcuno.

Né deve a questo proposito e gloria di questa chiesa, e per dimostrare la divotione portatale sempre dai re antepassati, e particolarmente da quelli di casa d'Aragona, [lasciarsi di dire] come il re Alfonso I, non contento d'havervi collocato un fratello a sé diletteissimo, nel suo ultimo testamento che fe' in Napoli nel tempo della sua ultima infermità, che fu nell'anno 1458, dispose che, morendo in Napoli, il suo corpo fusse portato in questa chiesa per conservarvesi in luoco di deposito, e che di qua fusse [197v] condotto nella chiesa di Santa Maria del Pilar, ove erano sepelliti gli altri re d'Aragona, benché questa dispositione non havesse poi havuto effetto, mentre il re Ferdinando suo figliuolo, intento a stabilirsi nel Regno di Napoli da quello lasciatoli, nel quale veniva perturbato non che dal sommo pontefice Calisto ma da molti baroni che se gli ribellarono contro, non condusse altrimenti il corpo del re suo padre in questa chiesa, ma lasciandolo nel Castello dell'Ovo, ove quello morì, di là ad alcun tempo fu poi portato nella chiesa di San Domenico di Napoli, nella qual chiesa trattato habbiamo più diffusamente di quello ch'al detto corpo avvenisse.

Appresso l'altar maggiore dice lo stesso Engenio che vedevasi il sepolcro della famiglia Fellapane, spenta nel seggio di Portanova, in cui si leggeva:

Hic iacet Dominus Nicolaus Fellapane Miles de Neap. qui Obijt Anno Domini 1340. die 20 mensis februarij. 8. Indic.

Hic iacet Bentillus Fellapane filius Domini Nicolai Fellapane, qui obijt Anno Domini 1341. die 24. mensis Decembris 8. Indic.,

e che nel medesimo luoco vi era un marmo in cui si leggeva il sequente decastico composto dal Pontano, come si vede nel suo libro *De tumoli*, al folio 71:

*Dum ruit incautus stratū iaomotus in hostem*²⁶⁹
Occubat, et uicti, uictor ab ense cadit
Extinctū fleuere duces tristesque manipuli
Castraque magnanimi funere moesta uiri
Indulsit iuueni lacrymas Rex mitis, et illū
Ornauit mestis funeris exequijs
Mouit amans fletum uirgo mouere puelle
Forma quidem lacrymis digna erit illa nouis
Elatus est misero Vrbis merore tulitque
Hanc lapidem quod non liquerit ipse parem
Joamot torre Equiti Valentino Regie custodia
Capitaneo primū sub Alphonso patre mox sub
Ferdinando filio uiro domi suę suauiss. bell. fortiss.
Vix. ann. XXXVI. MCCCCLX. XXIV. februarij.

Nel suolo del coro o tribuna, della quale abbiamo parlato, dice l'Engenio che vedevasi la memoria di Nicola Arcamone, dottor delle leggi e maestro ratio[198r]nale della Gran Corte, che è della forma che siegue:

Hic iacet corpus Nobilis Viri Domini Nicolai Arcamoni de Neap. militis legū Doctoris Magnę Rationalis Curie Magistri Rationalis, qui obiit Anno Domini 1380. die. 19. Mensis Januarij 3. Indict.

Furono poi questi epitaffii tolti nel rinovar che si fe' della chiesa, onde di essa seguitando a discorrere secondo lo stato presente, nel braccio a mano destra dell'altar maggiore è la cappella dedicata al glorioso San Domenico.

Seguita poi nello stesso lato destro del corpo della chiesa, scendendo a basso, la prima cappella, in cui²⁷⁰ [206r]²⁷¹ veggonsi²⁷² quattro statue di legno dorate, cioè di Christo signor nostro affisso in croce, il quale sta nel mezzo di Maria sua madre, di San Giovanni Evangelista e della Madalena, le quali, per dire che siano bellissime, basta dire che siano state fatte da Giovanni di Nola, il quale così nello scolpire in legno come in marmo fu eccellentissimo. È questa cappella della famiglia

²⁶⁹ Ms.: ostem.

²⁷⁰ Ms.: la prima / Cappella, in cui uedesi al naturale l'effigie in legno di Christo affisso in Croce, / con la Madre sua santiss.^a, e l'altre due Marie nè lati.⁺

²⁷¹ La carta è numerata 306.

²⁷² Ms.: Nella prima Cappella ueggonsi.

D'Alessandro del seggio di Porto, fatta da quel Giacobuzzo e Pietro Cola d'Alessandro, fratelli d'Antonio giuriconsulto famosissimo, presidente del Sacro Regio Consiglio e viceprotonotario et ambasciadore per li re di Napoli aragonesi per negotii gravissimi a molti re e potentati; né fu in minor gratia Giacobuzzo del re Ferdinando, di cui fu consigliere e maggior falconiere e signor di Cardito, e di costui vedesi in questa cappella il suo avello di marmo con la sua effigie giacente e col seguente epitaffio, avvenga che Antonio, il quale con Madalena Riccio non fe' figli, si eresse la cappella in Santa Maria Monteoliveto:

*Jacobutio de Alesandro ex Nobilitate Neapolitana tempestate sua pluriũ Castellorũ Domino, qui Ferdinando Regi longe intimus plurima domi militieque seruitia prestitit. Robertus filius patri B. M. poss. Obijt Ann. MCCCCLXXXII. die. V. Septembris.*²⁷³

[198r] L'altra cappella che viene appresso è dedicata alla Madonna Santissima d'Ogni Gratia, la cui figura fu fatta²⁷⁴ esemplare da una divota donna dal suo originale, che nella città di Vico Equenze miracolosamente fu ritrovata; et in questa cappella il suo esemplare collocato opera in conformità del suo nome moltissime gratie, essendo tenuta da' napoletani in somma veneratione, che perciò brevemente narraremo qui la sua miracolosa inventione occorsa in Vico, cavata da una fedel relatione inuiatami da alcuni circonspecti cittadini di quella città. A tempo che in Napoli fu ritrovata la figura di Santa Maria a Cappella, che fu nell'anno ***, si raccontavano in Vico i miracoli che Dio si degnava per mezzo di quella a' suoi fedeli concedere, ove, ritrovandosi un faligname di cose maritime per far ivi alcune barche, nativo di Procida, essendo persona molto divota s'incontrò un dì con un bellissimo giovane vestito di vesti bianchissime, il quale gli disse che havesse fatto diligenza dentro di una certa grotte in essa città di Vico, perché ivi ritrovato haveria un'effigie di Maria Vergine, per mezzo della quale Idio operato haveria simili prodigii di quelli che operava per mezzo della figura di Cappella in Napoli; del che egli essendo rimasto molto ammirato, così per la novità del fatto da quello comunicatogli, come per la bellezza del giovane più che humana, e per la stravaganza del vestire, comunicò tutto ciò a molti di quella città, i quali dal principio non gli prestarono fede alcuna, dicendo che quella grotte era un ridotto d'immonditie e che simil figura non vi poteva. Di nuovo apparse quel giovane al faligname, della medesima maniera vestito, esortandogli ch'in ogni conto ritrovar fatto havesse in quella grotte la già detta figura, ove realmente [198v] si ritrovava, e che ivi per segno ritrovata haverebbe una lampada

²⁷³ Da [Nella prima cappella] veggonsi quattro statue a die V. Septembris: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo due Marie ne' lati (cfr. nota precedente) e in capo all'aggiunta.

²⁷⁴ Ms.: d'ogni gratia, / della cui figura per essere molto miracolosa per hauerne qualche cognitione si /deuerà sapere, come fù fatta.

accesa; onde egli con maggior caldezza tutto ciò narrando a' detti cittadini, e cominciando questi a prestargli qualche fede, s'avviarono nella grotte, la quale tutta era piena di terra, sassi e spine; e vedendo rilucere in una parte di quella, ivi s'inoltrarono, ove ritrovato havendo avanti del muro una lampada accesa, né scorgendo in esso imagine alcuna, non tantosto lo toccarono che ne cadde una tonica, sotto della quale apparve una bellissima imagine della Madre di Dio; del che sparsasi la fama ne' luoghi convicini, e concorrendovi molte genti ad adorarla, ne riceverono segnalatissime gratie, delle quali la prima fu restituir la vista ad un cieco di tutti due gli occhi. Quindi con le limosine che si raccolsero, vi si fe' una commoda chiesa, e spargendosi di questa miracolosa effigie molti ritratti per tutto il Regno, fra' gli altri che ne aggiunsero in Napoli uno fu questo che in questa cappella s'adora. È questa cappella della famiglia Macedonia, onde, dice l'Engenio, che in essa si leggono i seguenti epitaffii:

Antonio, et Paduano Macedonis Equestrib. uiris. Loysius Macedonius patri, et fratri benemerentibus Ann. Sal. M.D.XVI.

Hic iacet Corpus Magnifici Viri Domini Petri Macedoni de Neap. Militis Regis Ladizlai, et Reginae Joannę II. Regni Siciliae Marescalli, qui Obijt Anno Domini M.CCCCXXXVII. 20 Ianuarij I Indict.

Hoc est Sepulchrũ magnifici Militis Domini Leonis Macedoni de Neap., quod constructum est Anno Domini 1464. die 10 Sept. 3 Indict.

Appresso viene la Cappella della famiglia Cafatino, dedicata anche alla Madonna Santissima, in cui, secondo l'Engenio, si leggono i seguenti epitaffii:

D. O. M.

Paulo, et Joanni Caphatinorũ Ferdinandi. I. Neapolit. Regis à rationibus domi militieq. clariss. sacer. cõmu. S. Petri Martiris monumentũ hoc quorũ curã defunctorũ ipsi suorũ nemini, sed eorũ Cappelle site in dicto con. sub tit. S. Dom.^{ci}, cui id ipse omnia eorũ bona ex Testam.^o legauit sũma diligentia B. M. F. C. Paulus uixit ann. LXXVIII. mens. IV. dies. XV. obijt MDXXXIII. Anno die XII. decembris Joannes uero uixit Annos LXXIII. mens. V. obijt Anno MDXL. die XXII. mens. aprilis hora X.

Caphatinorũ Nobili familię Patritię Neapolitane, cuius uetustatẽ à greca Parthenope oriundã cognomen arguit. Paulus Caphatinus Primarius Neap. posuit. Ann. [199r] sal. 1531.

Questa cappella dice l'Engenio che, per cessione di fra Giovan Giacomo Marchese, cavaliere di San Giovanni, a suo tempo si possedeva da Andrea Marchese figliuolo di Fabio, uomo per la virtù legale e per l'autorità e fama, mentre visse a' tempi nostri, celeberrimo.

Viene appresso la Cappella dedicata a San Vincenzo Ferrero dello stesso ordine domenicano, di cui era tanto divota la regina Isabella di Chiaromonte, che ogni giorno quasi vi veniva ad adorarsi, come di essa trattando detto habbiamo. Vedesi in questa cappella la figura del detto santo ritratta dal vero, di mano del Zingaro, e nella base del quadro effigiata si vede anche al naturale la stessa regina in atto di fare oratione al santo, con altre persone che l'assistono intorno. È questa cappella della famiglia Pagano, nobile del seggio di Porto, onde nelle pareti, oltre dell'antico epitaffio che vi era fatto a Tomaso Pagano cavallerizzo e prefetto de' cavalli di Ferdinando d'Aragona principe di Capua, poi *** di Carlo, camariere maggiore della regina Isabella moglie del re Ferdinando I, vi sono più modernamente fatti tre altri epitaffii: uno a Galeotto Pagano, consigliere e camariere del re Lodovico II, castellano di Maratea e del Castello di Sant'Eramo di Napoli, signor di Cortimpiano nel distretto di Nocera, e dallo stesso Lodovico honorato delle sue regali insegne, senescallo dell'hospitio del re Ladislao e marescallo del Regno; l'altro, fatto a Ugone Pagano, il quale, sotto del gran Gottifredo Boglione essendo andato alla guerra sacra di Gierusalemme per ricuperare quei santi luochi dalle mani degl'infedeli, divenne ivi fondatore e gran maestro dell'ordine militare de' Templarii, come nell'epitaffio s'esprime, il quale ordine essendosi molto ingrandito e dilatato fu poi per alcune false relationi estinto.²⁷⁵ L'epitaffio fatto a Tomaso e Carlo Pagano viene anche registrato dall'Engenio, del tenor che siegue:

Thomã Paganũ spectate uirtutis Juuenẽ Ferdinandi Aragonei Capuę Principis Caballariciũ, ac Prefectũ Equitũ Sagitt. uixit septẽ, et uiginti Ann. peractis [199v] hoc tumulo ubi, et cineres quiescunt Caroli patris, qui primus Isabellę Reginę Sicilię Camberlingus fuit. Defunctum pij fratres poss. Anno Domini 1480.

L'epitaffio fatto a Galeotto leggesi del tenor che siegue:

D. O. M.

Galeocto Pagano

Nobilitate generis, ac rerũ prudentia clarissimo

Ludouico Regi. II. à Consilij, ac Cambellano

²⁷⁵ Vacat per lo spazio di circa quatrto rigghi.

*S. Erasmi Neapolis Regij, Marateoq. Castrorū Prefecto
Curtis in plano feudi, quod nunc Nuceria Paganorū nūcupatur
Dominatu Cohonestato
Regijs stēmatibus decorato
À Ladislao Regij Hospitis Senescallo Regniq. Marescallo
Ab utrisque insignia munera consequuto
Qui Obijt Annū agens LXVIII. Kal. Martij MCDXX
Ascanius Paganus
Gentili suo
Amplificatori familie
Pietatis monumentum P.
Anno. rep. salutis MDCXVII.*

L'epitaffio fatto ad Ugone seguita del tenor che seguente:

D. O. M.

Vgoni Pagano sub Gothifredo Lotharincię Principe

Sacro bello inter primates uirtute consilio, et pietate ter inclito ac maximo. Ordinis templariorū equitū fundatori, ac prothomagno magistro Ascanioque Pagano Decij filio ad gentilis preclarissimi memoriā immortalem, atque ad eternū familię decus quingentesimo quinquagesimo post anno monumentū hoc molienti sed fati necessitate prerepto Carolus Andreas, et Alphonsus filij paterne pietatis heredes postumū lapidem à parente optimo incoatū expolitūque posuerunt A. D. MDCLXX.

D. O. M.

Ascanio Pagano Decij filio Patricio Neapolitano Magno familie ornamento gentiliū Imaginū Alto fumo nitentiū sed inducta obliuiose caligine pene latentiū sollicito restauratori ad illorū immortalitatē in posteros transferendū tanto prosapie cultori nomen titulumq. non sine fenore referentes Carolus Andreas, et Alphonsus genitori pientissimo uitā à parente acceptā in posterorū memoria Aequae ac in marmore non periturā restituēdā curarunt Anno à Partu Virginis MDC.LXX.

[200r]²⁷⁶ Nell'altra cappella, che è immediatamente appresso, vi è il quadro del glorioso San Gennaro, primo padrone e protettore della città di Napoli, e questo quadro stava primieramente nella Cappella de' Gennari, nel braccio sinistro di questa chiesa, di donde fu tolto e posto in questa

²⁷⁶ La carta 200 è numerata 300.

cappella, et il quadro che quivi era di San Pietro Martire fu ivi trasferito come in luogo più decente, per essere il titolo della chiesa; et il quadro che qui si vede di San Gennaro è di mano del cavaliere Massimo Stantioni, valentissimo dipintore. E nella sepoltura si veggono l'arme di una banna con tre rose di sopra e due di sotto.

L'ultima cappella dello stesso lato è dedicata alla Madonna Santissima del Rosario, sotto della quale sono le figure di san Tomaso d'Aquino e di san Nicola vescovo di Mira, di sant'Antonio di Padua e di santa Catarina di Siena, il qual quadro pare ancora di mano del Cavaliere Massimo.

Passando hora all'altro lato, e cominciando dalla prima cappella quando s'entra a destra della porta maggiore, dice l'Engenio che l'anno 1356 da quattro piazze del popolo di Napoli, cioè di Porto, della Porta del Caputo, della Loggia e di San Pietro Martire, fu eretta una confraternità sotto titolo della Santissima Concettione della gloriosa Vergine, e che nel medesimo tempo fabricarono la cappella del medesimo titolo, che è la sopradetta, cioè la prima quando s'entra a destra della porta maggiore, ove si congregano quando li torna comodo; e delle rendite di detta cappella ciascun anno maritano quattro povere figliuole delle dette quattro piazze, con 24 docati di dote, e fanno altre opere pie. Però detta cappella non già alla Santissima Concettione, ma alla Santissima Assunzione di Maria Vergine al cielo si vede dedicata, onde in ciò haverà forse preso errore l'Engenio.

L'altra cappella che è più sù era primieramente dedicata a San Jacinto, dello stesso ordine de' frati predicatori, poi dedicata a San Domenico di Soriano, di cui si vede il quadro su l'altare, ponendo il quadro di San Jacinto, che vi stava al lato destro di essa cappella; et al lato destro di San Domenico han riposto la figura di Santa Catarina di Siena, e dall'altra quella di San Lodovico Beltrano. E l'Engenio dice che in una sepoltura avanti la Cappella di San Jacinto si leggeva la memoria di Vincenzo di Belprato, maggior guardarobba del re Ferdinando II; onde alcuni autori dissero essere stata la famiglia Belprato una dell'altre nobili [200v] del seggio di Porto, e la memoria è la seguente:

Hoc opus fieri fecit M.^{cus} Dominus Vincentius de Belloprato Regis Ferdinandi II Maior Guardaroba MCCCCLXLV.

Viene appresso la Cappella della famiglia Villano de' duchi di Rosigno e marchesi di Ricigliano, dedicata anche alla Madonna Santissima; et in questa, sotto de' loro teschi e tumoli marmorei, si leggono i seguenti epitaffii:

D. O. M.

Bartholomeo, et Pascali, Antonelli Villani filijs uite probitate, et fide integritate claris eorū memorię consulentes Joannes Antonius, et Joseph Barhomei filij patri, et patruo benemerentibus. Decessit Bartholomeus Ann. 1563. 3 Kal. Julij, et Pascalis fratrē sequutus Ann. 1575. sexto non maias.

D. O. M.

Joanni Antonio Villano Viro spectata fide sūma integritate, et singulari pudicitia ornato, morū suauitate, et Religione insigni Joseph Villanus fratri optimo, et benemerenti poss. Moritur MDCII. annū agens. LV.

Seguita l'altra cappella, dedicata alla Madonna del Carmine in aiuto dell'Anime del Purgatorio.

Quella che sossiegue è della famiglia Di Gaeta, nella quale, ne' marmi che erano dentro e fuori di essa cappella, si leggevano i seguenti epitaffii:

Ambrosio de Caieta Nobili Neapolitano Magistro Rationali M. R. C. Josué de Caieta V. I. D. episcopus Ascolanus patri suo P. Anno 1507.

*Hic iacet Dominus Carolus de Caieta, qui Obijt A. D. ***. Jo. Franc. Gaetę Asculan. Pontifici Optimo humani diuinique iuris consultiss. ex Sigismundo integer. Viro fratribus Ambrosius ceterique fratres patruo, et patri PP. Ann. Dom. 1574.*

*Hic iacet Vitalis de Gageta, qui obijt Anno Domini *** mensis Aprilis. 15. Indict.*

Octavius de Caieta Sigismundi fil. Sacellū hoc instaurauit Anno Sal. 1600.

Hic siti sunt equites duo Jurisconsulti Nobiles, et M.^{ci} D. Carolus de Caieta de Neap. olim Regis Ladislai Consiliarij, qui Obijt Anno gratie 1422, et filius eius Dominus Ofredus, qui, et Regis Alphonsi Consiliū decessit 1463. F. episcopus Squillac. Carolo patri suo poss.

Et oltre de' sopradetti, nella medesima cappella vi si veggono aggiunti due simulacri marmorei, uno rappresentante la persona di Filippo di Caieta, gran croce [201r]²⁷⁷ della religione gerosolimitana, priore di Messina e d'altre dignità honorato, e l'altro la persona di Cesare di Caeta del sopradetto Filippo nipote, marchese di Montepagano, cavaliere di San Giacomo del Consiglio Collaterale di

²⁷⁷ La carta è numerata 301.

Stato di Sua Maestà nel Regno di Napoli, maestro di campo in Ispagna, preside e governadore dell'armi in molte provincie del Regno, e prefetto della fortificatione et aquedotti della città di Napoli; sotto de' quali busti di marmo si leggono i seguenti epitaffii:

*Fratri Filippo de Caieta
Magne Melitensiũ Aequitũ Cruce insignito
Priori Messanę
Ac summis suę Religiosę Militię muneribus
Supra inuidiã, qua meritorũ prestantia
Qua Animi fortitudine aegregie defuncto
Vt in hoc suę familia gentili Sacello
Inter preclarissima maiorũ nomina
Quorũ gloriã, aut assecutus, aut certe emulatus
Eius perannaret memoria
Fumosasque maiorũ Imagines
Luce fames afflaret suę
Cesar de Caieta
Diui Jacobi Miles
Montis Pagani Marchio Collateralis Regius Consiliarius
Fidelissima huius Urbis fortificationi, et aqueductibus
Cum potestate Prefectus Militumque in Hispania Tribunus
Auunculo de sè optime merito
M. P. Anno Dom. MDCLIII.*

*D. O. M.
Cęsar de Caieta
Diui Jacobi Miles Montis Pagani Marchio Collateralis Reg. Cons.
Post multa militie munera militũ in Hispania tribunus
Militari de in architecture
Et Aqueductibus Neap. cũ potestate Prefectus
Vt in effusione aquarũ, et sanguinis
[201v] Qui iocundũ quã honestũ pro suo Rege testimoniũ daret
Cuius grata munificentia
Quã plures huius Regni Prouincię*

Preses armorũ Gubernator est moderatus
Ad maiorũ famã, et posteriorũ incitamentũ
Monumento hocce uetustis Sacelli gentilis adiecto
Fra Philippi de Caieta Montis Pagani Marchio unanimis Vxoris
Caroli primogeniti Diui Jacobi milit. statoris in Campania Maioris
Et Thomę Germ. Fratris M. C. V. Judicis
Viuens memorię consultũ uoluit perennaturę
Anno à partu Virginis MDC.LXV.

L'altra cappella che viene appresso è dedicata alla Madonna Santissima del Rosario; quella poi del braccio della chiesa, a San Pietro Martire, a cui la chiesa è dedicata, et è composta²⁷⁸ tutta di pregiati et artificiosi marmi, il cui quadro del Santo è di mano di Fabritio Santafede, et i due che gli stanno di lato di *** Aversano; e questa cappella è della famiglia Di Gennaro, onde in essa vedevasi²⁷⁹ il sepolcro di marmo con molte statue d'eccellente scoltura, le quali furono fatte da quel celebre scultore Girolamo Santacroce, d'Antonio di Gennaro,²⁸⁰ giuriconsulto preclarissimo, presidente del Sacro Regio Consiglio e viceprotonotario et ambasciadore per gli re aragonesi in negotii gravissimi della corona, come si vede dall'epitaffio fattogli et in esso monumento inciso, che è il seguente:

D. O. M.

Antonio Januario Patritio Neap. Jurisconsulto insigni, et oratori claro, Viceprothonotario, ac
Praefecto Sacri Consilij multis legationibus functo Regibus suis accepto Domi forisque magnis
honoribus honestato filij pientiss. PP. uixit Ann. LXXIII. Menses VIII. Anno D. MDXXII.

Nel suolo della medesima cappella:

Si una caro una puluis felix Januarius sibi, et Antonię Scriniarię Amate Vxori tumulum hunc
preparauit XII. Aug. MDLI.

Nella Cappella della famiglia Di Constanzo si leggeva:

²⁷⁸ Ms.: dedicata, ð / et è composta.

²⁷⁹ Ms.: in essa si legge uedeuasi. Dopo vedevasi è il segno di rimando *, che non trova riscontro nel manoscritto.

²⁸⁰ Ms.: d'Antonio d'Alesandro.

*Hic iacet Corpus q.^m Viri Nobilis Pauli de Constantio de Neap. qui Obijt Anno D. 13.*** die ***
Aprelis *** Ind.*

*Hanc Cappellã B. Thomę de Aquino fieri fecit Nobilis Vir Dominus Thoma[202r]sius²⁸¹ de
Constantio de Neap. Miles M. R. C. Magister Rationalis, ac Reginalis Consiliarius, et Familiaris
Re. Consul. Cathalan. in Regno Sicilię pro sè, et suis.*

Ne' sepolcri appresso la sacrestia:

*Joannella Caputa singularis probitatis ac continentie matrona, cū Antonio Morimile filio cariss. hic
sita est Carolus Morimilis matri, et fratri posuit. A. MCCCC.LXXIII.*

*Hic iacet Corpus Nobilis Viri Nardi Mormilis de Neap. qui obijt Anno Domini MCCCC.XXXIV. die
X mensis Augusti IX Indict.*

Nell'inclaustrò del convento de' frati, in una sepoltura si legge:

*Heu quanta mortalitas est
Impanes sunt Vrne cineribus
Ossa trãslata sunt huc quę Sepulcra iam referta non admittebant
À Sodalibus Reg. Ros.
Vbi miramur deesse locũ mortuis cū morti ubique sit locus
Anno Dom. MDCXXXVII.
Cumque parcus tam ampliss. parce locus adhuc exis tenet
In ampliorem hanc formã
Successores Reg. Ros. redegerunt A. D. MDCLXV.
Vt citius in terrã abiret terra
Roseusque fideiũ puluis
In sanctũ puluerem uerteretur
Sanctam ab Vrbe sancta terram aduexere
Priorũ quidem Sodaliũ pietati obsecundantes
Quo ad mortis tamen memoriã non secundi.*

²⁸¹ La carta è numerata 302.

[204r]²⁸² Prima che si tratti di alcuni huomini illustri che sono fioriti e morti in questo convento, non deve lasciarsi di dire come nell'anno 1428 fu di esso priore sant'Antonino, arcivescovo poi di Fiorenza creato da Eugenio IV per la sua somma dottrina e gran bontà di vita, onde morto nella stessa città di Fiorenza, nel 1459, fu poi nel 1523 da Adriano Sesto ascritto nel catalogo de' santi, havendo però in questo convento e città, mentre vi era priore, operati molti miracoli. E vivendo in tal tempo due sorelle carnali, delle quali sino ad hora sono incogniti i nomi, dette Di Caeta, né anche certamente sapendosi se così fussero dette dalla²⁸³ loro patria di Caeta o per esprimere il cognome della loro famiglia, che fu et è in Napoli nobile della piazza di Porto, essendo queste state per alcun tempo esatte osservatrici della santa vita del beato Antonino et assidue ascoltatrici delle prediche e sermoni di quello, si risolsero al fine, e per l'inchinatione che havevano alla religione, e per l'esortationi anco del santo, di farsi religiose²⁸⁴ del suo ordine, come fero, poichè, rinunciando a tutte le pompe del mondo, con molta humiltà si vestirono l'habito, ricevendolo dalle proprie mani del santo, rimanendo però nelle loro case; e come che menavano vita semplicissima, et erano nella bontà molto emimenti, e particolarmente per la loro humiltà e carità verso gl'infermi, haveva di loro il beato priore particolar protettione, e, come caro et amorevole padre visitandole allo spesso, le lasciava molto consolate et a compire in santa povertà. Onde di esse raccontano il padre fra Vincenzo Mainardo, fra Serafino Razzi²⁸⁵ nella vita di sant'Antonino, e si ha nel processo dell'informatione presa per la canonizzazione di quello, che, essendo venuti da Firenze in tempo di grandissima penuria al loro padre spirituale alcuni frati del suo ordine, il santo volendogli ristorare, vedendogli molto afflitti per il lungo camino che havevano fatto a piedi, impose alle devote religiose che per carità dovessero apparecchiare per quelli una certa sorte di cibo nel quale entrava farina, oglio e miele; ma rispondendo esse che non havevano all'hora in casa né oglio né miele per fare il detto cibo, replicò il santo che andassero con viva fede ne' vasi, ne' quali per lo passato havevano tenuto i licori predetti, che al sicuro ne haverebbono ritrovato non solo per quello effetto che all'hora bisognava, ma per l'avvenire ancora; obedirono prontamente l'humili verginelle, et ecco che così comandando la divina potenza, che volle far cose grandi e meravigliose in favore de' suoi veri servi, ritrovarono [204v] quelle ne' soliti vasi tanto di miele et oglio, che non solo poterono abbondantemente supplire alle imminenti necessità dell'hora, ma tanta quantità, che per sette anni continui non mancò mai e sufficientemente a tutti l'usi della loro casa; et il beato Antonino, essendo a tavola nel suo convento con quelle sorte di cibo che da esse era stato apparecchiato, persuadendo gli hospiti sopradetti a gustarne, disse: "Gustate, fratelli, perché in questo cibo è la particolar

²⁸² *Le carte 202v-203v (numerate 302-303) sono bianche. La carta 204 è numerata 304.*

²⁸³ *Ms.: dallo.*

²⁸⁴ *Ms.: Religiosi.*

²⁸⁵ *Ms.: Nazzi.*

benedittione del Signore, implorata da due buone virginelle suore dell'habito nostro", volendo dichiarare che la virtù della santa obediencia haveva fatta quella meraviglia. Essendo stato un anno [di] così grande e terribile freddo che tutti gli aranci della città di Napoli et altri luoghi del Regno dalle radici si seccarono, nell'horto solo di queste osservante religiose restò illesa, e più bella di quello che era stata per lo passato, una pianta di limone, che il santo priore Antonino con le proprie mani vi haveva piantato, in modo che la somma bontà dell'uno e dell'altre fu scudo e riparo a questo hortocello a non far loro seccare quel che per loro recreatione e comodità vi era stato piantato. Essendo stato canonizzato l'insigne dottore san Bonaventura, gloria et ornamento della francescana religione, queste benedette sorelle profetizzarono come doveva essere un papa fiorentino il quale haverebbe canonizzato il loro santo padre Antonino, all'hora passato all'altra e più beata vita; e così avvenne, poiché assunto il papato Leone X della famiglia de' Medici, così antica e nobile fiorentina, fe' subito far le debite diligenze per la solennità di canonizzare il beato, benché prevenuto dalla morte non potesse compirla, come vi fu dato compimento dal pontefice soccessore Adriano Sesto, che ritrovò il tutto ben disposto et ordinato. Vissero finalmente queste serve del Signore lungamente, poiché una passò il centesimo anno e l'altra il nonagesimo; e venute a morte, ebbero onorevole sepulture in questa chiesa; e tutto ciò vedesi, come si disse, dall'informatione presa per la canonizzazione del santo sopradetto, riferita più volte da diversi cardinali avanti di mentovati pontefici, ove in più luoghi sono mentionate, hora con chiamarsi "sanctæ sorores", hora che "ab omni populo venerabantur", hora che "sanctæ ab omnibus putabantur, et in sanctitate vite perseverantes vixerunt".

Il padre fra Tomaso di Mauro d'Aversa, figlio di questo convento, teologo acutissimo, predicator generale, [fu] priore non solamente di questo convento e d'altri del Regno, [205r]²⁸⁶ e provinciale della provincia dello stesso Regno, ma anche priore della Minerva e provinciale della provincia romana, fondatore del convento di Santa Brigita nel monte di Posilipo, e confessore del sommo pontefice Clemente Settimo.

Il padre fra Teodoro Valle da Piperno, di molta bontà et eruditione, che diede in luce molti libri assai curiosi, benché entrato nella religione nel monasterio di Santa Maria della Sanità, trasferita la sua figliolanza nella provincia, morì in questo convento nell'anno 1657 per causa del morbo pestilenziale, del qual padre a pieno n'habbiamo discorso nel monasterio della Sanità.

²⁸⁶ *La carta è numerata 305.*

[208r]²⁸⁷ **Di San Marco.**

Ho ritrovato scritto nel libro del padre Alvina delle chiese e cappelle di Napoli che questa chiesa era primieramente intitolata San Nicolò de' Scialli, e che è molto antica, sita dietro la Strada de' Lanzieri, e che era parrocchiale e grancia di San Giovanni Maggiore, fondata dalla famiglia Di Gennaro, nobile della piazza di Porto, alla quale fu poi mutato il nome e chiamata di San Marco; e che nel 1608 vi fu introdotta una compagnia di confrati, detta del Suffragio, della Visitazione della Madonna, che vestono d'habito simile a quello di san Bonaventura; venendo dallo Stefano, nel suo libro *De' luochi sacri*, posta la chiesa di San Nicola de' Scialli descritta come sopra, né quella di San Marco, perché debbe appresso alla medesima chiesa essere mutato il nome di San Nicola in quello di San Marco; né dall'Engenio ponendosi la chiesa di San Nicolò de' Scialli, perché al suo tempo l'era già stato mutato il nome, con chiamarsi San Marco, ma doveva in ogni conto per chiarezza e cognitione dell'istoria far mentione del primo titolo della chiesa, anzi ponerlo per titolo del discorso, con dire di San Nicola de' Scialli, detto poi San Marco. Ma non apparendo certamente che questa chiesa fondata sia dalla famiglia Di Gennaro, dicendo dubitativamente e per relatione l'Engenio, dal quale l'haverà preso l'Alvina, par che dir si debbia che fusse stata primieramente fondata dalla famiglia Scialla o Scalla, la quale fu una delle altre nobili del seggio di Porto, come viene rapportato dal Beltrano fra l'altre famiglie estinte del detto seggio, e n'apparono chiare memorie ne' regii archivii et in altre pubbliche scritture, essendo solito le chiese denominarsi da' loro fondatori, se pure dir non vogliamo che ad esso juspatronato socceduti poi fussero i Gennari, o che fondata fusse da' Gennari nella strata detta de' Scialli, perché habitata da nobili di tal famiglia.

[209r]²⁸⁸ **Di San Giacomo degli Italiani.**

Concordano tutti gli scrittori che questa chiesa chiamata fusse, et anche al presente si chiama, San Giacomo degl'Italiani, a differenza di San Giacomo degli Spagnuoli, che per la natione spagnuola fu eretta intorno agli anni 1530 da don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, viceré di Napoli. Vuole però il Sommonte, al libro 2°, folio 8 dell'*Historia di Napoli*, che prima che questa chiesa, che è in Napoli antichissima, fusse denominata degl'Italiani, a differenza di quella de' Spagnuoli assai dopo edificata, fusse chiamata de' Pisani, per essere stata da' pisani edificata. E che da' pisani edificata fusse non vi discrepa l'Engenio della medesima trattando, ma vi è fra questi

²⁸⁷ La carta 205v è bianca; la carta 206r (numerata 306) è impegnata dalle aggiunte al testo delle carte 197r e 198r; le carte 206v, 207r-v (numerata 307) sono bianche. La carta 208 è numerata 308.

²⁸⁸ La carta 208v è bianca. La carta 209 è numerata 309.

due autori qualche discrepanza intorno al tempo, al modo et alla cagione dell'edificazione di essa fatta da' pisani, poiché l'Engenio afferma che edificata fusse negli anni del Signore 1238, ne' quali regnando l'imperador Federico II, la Republica pisana con una grossa armata passò nella Morea contro ' saraceni, e venuti a giornata col nemico, et essendo la vittoria dubiosa, i pisani invocarono il glorioso nome dell'apostolo san Giacomo loro protettore, il quale non così tosto fu invocato che subito posero in fuga il nemico, facendo di quello crudelissima strage; là onde il generale dell'esercito e gli altri capitani e soldati deliberarono di fabricare una chiesa in honore di San Giacomo Apostolo nella prima città ove fussero giunti, e come piacque a Dio, ritornando in Italia, convenne loro venire primieramente in Napoli, a' 29 di luglio 1238, onde vi edificarono la presente chiesa; il che dice lo stesso Engenio anche chiarirsi dal marmo il quale sta attaccato nella porta di essa chiesa, in cui si legge:

Annis millenis terdenis octo duccenis

Post Christū natū fuit hoc opus edificatū

Quarto septembris dena Indictione Kalendas

Condidit hanc Consul Oddo Gualdulus aulam

Rogierus piscis reliquis cū compatriotis

De Fusarello Sanctus Petrus hic erat ante

En Pisanorū nunc est sic Plebe uocante

[209v] *Adi Pisis Vrbane laudē famamque decusque*

Cui parent Terrę, cui parent Aequoris unde

Jacob in petra uoluit tunc sculperre metra;

soggiungendo lo stesso Engenio dal sopradetto epitaffio cavarsi non solo il sopradetto, ma che i principali fondatori di questa chiesa furono Odone Galdurio console, Roggiere Pesce cavaliere et uno de' compagni di quello, et altri suoi paesani.

Ma il Sommonte, nel citato luoco, dice che questa chiesa sia stata edificata da' pisani fino dall'anno 1137, e così cento anni prima, nel qual tempo essendo nella Chiesa di Dio lo scisma di due papi, cioè d'Innocentio III, che favorito veniva da Lotario imperadore, e d'Anacleto, che veniva spalleggiato da Roggiero normando, da colui, coronato re della Sicilia, e che molto infestava il patrimonio di Santa Chiesa, nel 1135 Innocentio, stando a Pisa, ne scrisse a Lotario accioché venisse a ridurre in unione la Chiesa di Dio e s'opponesse a' nemici di quella, come con effetto Lotario calò con grosso esercito in Italia per tale effetto; e prima di andare egli contro di Roggiero,

giuntamente col papa mandarono 46 galere de pisani per la riviera del Regno, le quali nel 1137²⁸⁹ presero Amalfi e Ravello e tutte l'altre città e terre convicine; et essendosi Napoli data spontaneamente al papa, ne diede costui ad essi pisani il governo per sette anni, onde è che, ancor che alcuni havessero voluto che i pisani fra l'altre cose predate in Amalfi fussero state le pannette, o siano i volumi delle leggi compilati per Giustiniano imperadore che in quella città si ritrovavano, non vi sono mancati di coloro che hanno voluto che l'havessero ricavate da' napoletani nel tempo predetto che n'havevano il governo, nel quale vuole anche lo stesso Sommonte che edificassero questa chiesa.

E veramente dal sopradetto epitaffio, che sta inciso nel marmo attaccato alla porta di questa chiesa, benché non si provi l'istoria accennata dall'Engenio, come egli dice cavarsi dal detto epitaffio, cioè che edificata fusse per voto fatto da' pisani per ottenere la vittoria de' saraceni mentre contro di quelli guerreggiavano nella Morea ne' tempi dell'imperadore Federico II, dal medesimo [210r]²⁹⁰ però, benché molto scorrettamente composto seconda la barbarie di quei tempi, chiaramente si colligge il tempo della sua edificatione fatta da' pisani, onde non pare che ridurre si debbia ne' tempi del re Roggiero normando, ne' quali, benché i pisani venuti fussero in Napoli, non mancarono però di venirvi e dimorarvi in altri tempi a noi più prossimi, per essere stata tal nazione anticamente che era celebre republica dedita alla navigatione et a' traffichi mercantili, e così trasportata con tale occasioni in varie parti del mondo.

[211r]²⁹¹ **Di Santa Maria a Mare.**

Chiamasi questa chiesa Santa Maria a Mare perché fino qui vogliono che giungesse anticamente il mare, non havendo alcun dubio la città di Napoli, con l'immonditie che del continuo ha mandato e manda per mezzo delle cloache e lave al mare, riempendo a poco a poco i suoi lidi, haver molto al mare rubbato di terra e del continuo andarli rubbando, con ridurre in terra habitata del suo recinto quel che era seno del mare; anzi, che tutto il quartiere di Porto, di donde prende il nome il seggio così medesimamente appellato, nel qual quartiere è riposta questa chiesa, così vogliono che fusse denominato perché fino ove è al presente il seggio era prima il porto della città; per lo che anche affermano dirsi Piazza dell'Olmo, benché correttamente la larga strada riposta nel medesimo quartiere, volendo dire Piazza dell'Olmo, che tanto suona quanto Piazza di Porto, che in greco

²⁸⁹ Ms.: 1537.

²⁹⁰ La carta è numerata 310.

²⁹¹ La carta 210v è bianca. La carta 211 è numerata 311.

idioma si dimanda²⁹² “olmo”, come lo dissero il Mazzella nel principio del trattare de’ seggi nella sua *Descrittione del Regno*, il Capaccio nella giornata 2^a del suo *Forastiero*, et altri, appresso de’ quali si possono molte altre cose a questo proposito vedere, che per brevità si lasciano.

Hora stantiando e vivendo comunemente nel convento di Santa Maria della Colonna o sia del Pilar, detta della Trinità de’ Spagnuoli, in questa città, i frati della Trinità così di nazione spagnuola come italiana, e soccedendo talhora tra di loro per la diversità delle nationi e costumi e repartimenti negli officii alcune gare e contese ***.²⁹³

[212r]²⁹⁴ **Di San Gioacchino detto l’Hospidaletto.**²⁹⁵

[213r]²⁹⁶ **Di San Pietro a Vincola, per prima detto a Media o Melia.**

Una delle antiche e nobili famiglie del seggio di Porto fu quella detta a Melia o Media, benché molto tempo fa estinta, come viene asserito dal Tutino nel capitolo 4, *Dell’origine e fondatione de’*

²⁹² Ms.: dimando.

²⁹³ Il resto della carta 211r (numerata 311) è bianco, per lo spazio di circa dieci righe.

²⁹⁴ La carta 211v è bianca.

²⁹⁵ Il titolo della chiesa non ha corrispondenza nell’indice generale del III tomo; il testo, che occupa la carta 212r-v (numerata 312), è biffato:

Dice l’Engenio che Giovanna Castriota edificò questa chiesa con l’hospedale, onde si chiamò l’Hospidaletto, e che essendo morta la detta signora, e toltosi l’hospedale, fu la chiesa concessa a’ frati minori osservanti. Ma si haverà di più d’avvertire che, essendo la provincia di Terra di Lavoro con quella di Principato Citra del nostro Regno, in quanto alla divisione delle provincie di questa religione de’ minori osservanti per lo governo di essa, sin dal principio unite e rappresentanti una sola provincia, con reggersi da un solo provinciale, dopo, per molte ragioni, e particolarmente per la lontananza de’ conventi e difficoltà di visitarli da’ frati di Principato Citra, fu cercata la divisione, con farsene due provincie, una di Terra di Lavoro e l’altra di Principato Citra; il che fu eseguito nel 1575 dal padre fra Christofaro a Capite Fontium, ministro generale dell’ordine, con facoltà espressa che i frati della provincia di Principato havessero un luoco in Napoli; onde fu loro concesso questo dell’Hospidaletto, il quale si asserì così chiamarsi perché haveva più presto forma d’hospitalità che di formato di convento, dandoli anche potestà di poter quello ridurre in formato monasterio, con farvi inlaustro, refettorio et altre officine necessarie, fuor che l’infermaria, la quale dovessero erigere in altri luochi della loro provincia, come nel diploma sopra di ciò fatto dal detto padre ministro generale che comincia “Universis presentes litteras”, nel quale a nostro proposito si legge: “Nam patres Terrę Laboris consensere habere patres principatus unū locū Neapoli qui uocatur Hospidalectū, quia Hospitalis faciem potius habet quā Monasterij quē possint edificare in formā conuentus cū claustro Refectorio, et reliquis officinis dempta infirmaria quā alio in loco sue Provincię d. i patres Principatus habere teneantur. Possint tamen si uellent patres qui erunt de familia illius Hospidalecti si graui ibi infirmitate laborent ad infirmariā Sanctę Marię Nouę curandi micti. Infirmary autem eos tenebuntur recipere, et humaniter ut reliquos patres sue infirmos tractare, et curare”.

Hor concesso questo luoco a’ frati della provincia di Principato, vi fu da essi non sol rifatta la chiesa, ma il monasterio nella forma che al presente si vede.

[312v] Oltre un pezzo della carne della gamba di san Diego d’Alcalà, frate de’ minori osservanti, riferito dall’Engenio, si conserva ancora in questa chiesa del medesimo santo un pezzo dell’habito, un sudatorio et un altro pezzo del medesimo habito cosito in una barretta per comodità de’ divoti et infermi, i quali toccati da quella, si è sperimentato haverli Dio concessuta la sanità; le quali reliquie portò dalla Spagna fra Diego Tolosa, che fu poi ministro generale dell’ordine franciscano dell’Osservanza, come il narra fra Ludovico Celestino nella vita che fe’ di questo santo.

²⁹⁶ La carta è numerata 313.

seggi di Napoli, ove trattando delle antiche regioni e vicoli della città di Napoli, fra le strade e vicoli del seggio di Porto vi pone quella di Media, o vero Melia, e dice essere così detta da una famiglia spenta nel seggio predetto di Porto; indi, nel capitolo 17, ove tratta delle famiglie estinte del medesimo seggio, fra esse vi pone la Melia, e ciò anche da pubbliche scritture chiaramente apparisce. Dal vedersi adunque questa chiesa, posta nel quartiere di Porto, dedicata propriamente a San Pietro in Vincola, essere stata anticamente detta a Media o a Melia, non esplicando²⁹⁷ gli autori cosa alcuna di certo alla sua fondatione appartenente, dir si deve o che dalla nobil famiglia Media o Melia del seggio di Porto edificata fusse, o che il luoco dove sta edificata fusse nella strada detta a Melia, non ispecificandosi anche dagli autori ove questa strada nel quartiere di Porto stasse situata, e così che la denominatione o dal fondatore o dal luoco in cui sta posta la chiesa appreso havesse.

Ma non potendosi sopra di ciò apportar cosa di certo, quello che di certo appare è che, essendo di questa stessa chiesa rettore *** Brisegna, di nobil famiglia originaria spagniuola, nell'anno *** la concedé a Lutio Giovanni Scoppa, dal quale non solo fu rinnovata, con dedicarla di nuovo non che a Dio Ottimo Massimo ma alla sua Santa Madre, a Santa Scolastica e San Pietro, ma anche d'annui docati 200 dotata, con ordinare di più che in alcune camere contigue ad essa chiesa si mantenesse una scola di grammatica²⁹⁸ et humanità, con assignare ad un maestro e ripetitore buone provisione, ove insegnar si dovessero in tal facultà da cento giovani scolari senza mercede alcuna, come dicono lo Stefano e Pietro Angelo Spera, nel suo libro *De nobilitate professorum grammaticæ*, del predetto Lutio Giovanni, trattando al libro 4°, folio 454, e non, come dice l'Engenio, da insegnarvisi 200 scolari napoletani, non essendovi né anche necessario tal requisito di napoletano.

Et accioché non si defraudi ciascun luoco della gloria che gli compete, fu [213v] questo Lutio Giovanni non già napolitano, come dicono gli autori sopradetti e come si pone nell'epitaffio posto nella sua sepoltura eretta dentro di questa stessa chiesa, ma della città di Massa Lubrense, come lo disse il dottor *** Persico nella descrizione che fe' di essa città di Massa, e fu chiamato di Napoli per la continua habitatione forse fattavi, ove havendo atteso agli studii di grammatica et humanità, e riuscitovi eminentissimo, v'insegnò la stessa facultà per molto tempo con sua gran lode e gran concorso de scolari, essendo in quei tempi tal professione in istima anche di persone di gran qualità; né solo con la voce volle giovare insegnando a' suoi scolari, ma anche a' posterì, col mandare alle stampe molti degni parti del suo fecondo ingegno, come sono la collettanea in diversi luochi d'autore, lo *Spicilegio* e la *Grammatica*, le quali opere, come piene di molta e varia eruditione, sono tenute in gran preggio da' letterati; ingrandì et abbellì, come si disse, questa chiesa di San Pietro, ove, venuto a morte, fu sepellito e gli fu eretto un sepolcro di marmo col seguente epitaffio, in cui,

²⁹⁷ Ms.: ispicando.

²⁹⁸ Ms.: Grammanica.

benché si apponghi l'anno 1543, in cui, come dice lo Spera, passò all'altra vita, l'Engenio dice che morisse a' 9 di novembre 1540:

*Jacet hic Luc. Joannes Scoppa Neap.
Qui cuncta condidit
Deo optim. Max. Marieque Virg.
Dive Scolastice, et S. Petro dicauit
Dotauit
Cuius donationis, et scripturarum
Liber seruatur in Diuę Marię Annūciatę
Anno Domini MDXLIII.*

[217r]²⁹⁹ **Di San Nicola al Molo.**

Stava questa chiesa primieramente edificata incontro al Castel Nuovo di Napoli, nell'entrar che si faceva nel Molo Grande, e d'indi fu trasportata nel luoco ove al presente si vede, a lato del maggior fundaco o sia dogana di questa città, ove prima si diceva lo Mandracchio, mentre per ordine di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, viceré di Napoli, fu diroccata l'antica chiesa per farvi le mura del Castel Nuovo et ampliarvi la strada, come lo dissero lo Stefano, e l'Engenio, et anche il Sommonte nel libro 4^o, parte 2^a, folio 620; benché l'Engenio prenda errore nell'anno della dirroccatione dell'antica chiesa, ponendola nell'anno 1527, volendo forse dire 1537, mentre nel detto anno 1527 era viceré di Napoli don Ugo di Mongada, cavalier gerosolimitano; nel qual tempo stando la città di Napoli assediata dall'esercito francese guidato da Monsignor di Lautrech e per mare dall'armata d'Andrea d'Oria, volendo esso don Ugo andar contro di alcune galere guidate da Giannettino d'Oria, luocotenente d'Andrea, per liberar Napoli dall'assedio maritimo, vi restò sconfitto e morto, et in suo luoco fu fatto viceré don Filiberto di Calon principe d'Oranges, nel mese di luglio 1528; il quale essendo poi andato capitan generale alla guerra di Toscana per ordine dell'imperador Carlo V, nel mese di settembre 1529 fu fatto suo luocotenente Pompeo cardinal Colonna, il qual, come fu fama, morto tossicato, fu fatto viceré don Pietro di Toledo marchese di Villafranca nel mese di luglio 1531, e vi durò fino all'anno 1553, e fu quello che primieramente si diletto di abbellire et ingrandire la città. E per essere stata questa chiesa primieramente situata nell'entrar che si faceva al molo grande, fu comunemente detta del Molo, benché il Sommonte nel

²⁹⁹ *Le carte 214r-216v (numerate 314-316) sono bianche. La carta 217 è numerata 317.*

luoco citato intitoli questa chiesa e spedale di San Nicolò della Carità, detta poi del Molo, come anche al presente si chiama.

In quanto alla fondatione dell'antica chiesa, da chi et in qual tempo fusse avvenuta discordano gli autori. Lo Stefano dice che fu fondata dalla regina Giovanna Seconda nell'anno 1424, come dice dimostrarsi per li privilegii spediti per la detta regina, i quali si conservano per li maestri di questa medesima chiesa. [217v] L'Engenio vuole che edificata fusse dal re Carlo Terzo di Napoli dopo d'haver fatto morire la regina Giovanna Prima, mentre ad emulatione del re Lodovico di Taranto, secondo marito di quella, il quale instituito haveva l'Ordine del Nodo, volle anch'egli instituire l'Ordine della Nave, di cui egli si costituì capo, eliggendo protettor di tal ordine san Nicola vescovo di Mira, dedicandogli la presente chiesa, che edificò nell'anno 1381, e, ridotta a perfettione, dotolla di ricche rendite,³⁰⁰ benché lo stesso Engenio poco appresso dica che, per quel che si legge in alcune scritture della Regia Camera della Summaria di Napoli, appare che sia opera del re Carlo Secondo, ma egli stesso soggiunge che potrebbe ben essere che fusse da tal re cominciata, e poi dal re Carlo 3° ridotta a perfettione o ristorata; e con tutto ciò mostrando di permanere nella sua opinione primieramente riferita, soggiunge che, non molto dopo, la regina Giovanna Seconda volle anch'ella ampliarla e dotarla, e nell'anno 1425, essendo Nicolò di Diano arcivescovo di Napoli, vi fe' fabricare un comodo hospedale per li poveri infermi marinari, ordinando da chi per l'avvenire dovesse essere governata, il che sarà da noi anche appresso ridetto; secondo la qual opinione, forse fondata³⁰¹ del'Engenio, vedesi fatto l'epitaffio nel 1613 da' gover[n]adori³⁰² di questa chiesa [grat]i³⁰³ al re Carlo [III],³⁰⁴ come primo edificatore di essa, come al re Ladislao e regina Giovanna figliuoli di quello, come benefattori et amplificatori della medesima, et all'imperador Carlo V, che trasferì la chiesa [da]l³⁰⁵ molo in questo [l]uogo,³⁰⁶ il qual epitaffio da noi appresso sarà registrato.³⁰⁷

E benché sia certo non esser vero che questa chiesa fusse stata edificata dalla regina Giovanna Seconda, come volse lo Stefano,³⁰⁸ né che da essa fusse stato lo spedale primieramente eretto, come disse l'Engenio,³⁰⁹ come appresso osserveremo, certo ancora par che sia che né anche dal re Carlo Terzo fusse edificata, per quel che ne dice il Sommonte nel luoco citato, cioè che la regina Giovanna Seconda ampliò la chiesa e spedale di San Nicolò della Carità, detta del Molo, perché

³⁰⁰ Ms.: Dopo rendite è il segno di rimando +, che non trova riscontro nel manoscritto.

³⁰¹ Ms.: fondati.

³⁰² Lacuna dovuta a perdita della carta.

³⁰³ Lacuna dovuta a perdita della carta.

³⁰⁴ Lacuna dovuta a perdita della carta.

³⁰⁵ Lacuna dovuta a perdita della carta.

³⁰⁶ Lacuna dovuta a perdita della carta.

³⁰⁷ Da del'Engenio a sarà registrato: aggiunta a margine, con segno di rimando ✕ dopo fondati e in capo all'aggiunta.

³⁰⁸ Ms.: Engenio scritto sopra lo Stefano.

³⁰⁹ Ms.: Engenio scritto sopra lo Stefano.

all'ora stava nell'entrar del molo grande, alla quale la regina Giovanna Prima, per edificarvi lo spedale, donato haveva un grande territorio, come asserisce costare dal registro della Regia Zecca della detta regina dell'anno 1415, folio 15, essendo vero che la regina Giovanna, come dissimo, regnò prima del re Carlo Terzo, dal quale fu quella fatta morire; se poi edificata fusse la chiesa dal re Carlo Secondo o da altri ci è incognito. [219v]³¹⁰ Dismessovi forse l'antico hospedale in questo luoco, hebbe principio l'hospedale hora detto degl'Incurabili; ma non vedendosi poi questo luoco atto a' morbi incurabili, che richiedevano aria più purgata, comprarono edifici e vestitorii nel luoco ove hora sta fondato, e fero per mutatione, come andò scrivendo il Capaccio nella giornata 9^a.³¹¹

[217v] Trattando l'Engenio di coloro che intervengono al governo di questa chiesa, dice che, essendo nate alcune contese e gare fra essi governadori, il viceré vi pose un re[218r]gente³¹² di cancellaria, come anche poi si seguitò d'osservare; ma ciò al presente non si osserva perché il viceré costituisce in questo luogo il delegato ministro perpetuo di quel tribunale che li piace, o sia consigliere del Consiglio di Capuana, o presidente della Regia Camera, o regente della Regia Cancellaria, il quale non solo ministra giustizia in quanto all'esattione dell'entrate, ma interviene nel governo con gli altri governadori.

Nell'atrio avanti che si entra in questa chiesa si leggono i seguenti epitaffii:

D. O. M.

A. D. MCCCLXXXVIII

Carolo III Regi Templi D. Nicolai prope molū

Fundatori

Et ad eius custodiā militaris ordinis sub nauis Titulo

Institutori

Ladislao, et Joanne Caroli Fil. pauper hospit.

Amplificatoribus

Carolo V. Imp. ut Castrū nouū fortificatione muniret

in hunc locū translatori

A. M.D.XXXVIII

G. G.

Gratitudinis ergo

MDCXIII.

³¹⁰ La carta è numerata 319.

³¹¹ Da Dismessovi forse l'antico a nella giornata 9^a: aggiunta in altra carta, con segno di rimando x dopo ci è incognito e in capo all'aggiunta.

³¹² La carta è numerata 318.

*Ne Regale dominiū in hanc Venerabilē Ecclesiā
Sacriūq. Hospitale ullo unquā tempore uiolari contingat
Decreto Collateralis Concilij Regijs literis
Catholicę Maiestatis Philippi IV. roborato sancitū est
Economis nullo pacto licere p̄fatas Aedes, et loca
In alios cuiusius ordinis aut Religionis homines transferre
Aut quicquā de eis disponere absque uoto et mandato
Excellentiss. Regni Vicarij eiusq. Collateralis Concilij
[218v] Suffragantibus Illustriss. Duce Belueder R.^{te} Ferdinādo Brancia
Supremi Ordinis Alatere Senatore patrono Vigilantiss.
Ac D. D. Joanne Archamonio Iudice M. C. Vic.
Et Flaminio Strambone Sedilis Portus Patritijs
Et Matteo de Cara, Vinc.^o Califano, Jeronimo Pisano
Andrea de accetto, Dominico Cumbalo, Fabiano Carrano
Gaspare Pignatario, Paulo Mazzola Ēconomis
Quod ex actis apud Mag.^{cū} Fran.^{cū} de Anastasio
Reg. à mandatis Scribā constat
An. CIO.IDC.XXXIX.*

*D. Gabrieli Sancio de Luna supremi ordinis in Regno
Neap. Consiliario Sacri huius Regijq. Templi Patrono
Optime merito ac Joanni de Dura D. Philippo Macedonio
Patricijs Neap. Jo. Baptistę Ranucio Hyeronimo Fino
Felici Maiorino, Pompilio Zito, Lucio de Marino Vincētio
Sanuinentio, Marcello de Ragone
Ac Petro Piro P̄fectis
Et his et futuris magistratibus uel functis munere solennia
Sacra suo cuique die obitus ex publico Ecclesię ac
Nosocomij Aere unanimi Voto decernuntur pij ac gloriosi
Laboris incitamentū
An. D. MDCXX.*

Vedesi questa chiesa al presente tutta rifatta et abbellita di artificiosi stucchi e vaghissime dipinture, con una intempiatura tutta indorata; onde in uno epitaffio posto sopra la porta della sacrestia si legge:

D. O. M.
Et Diuo Nicolao
Pie factũ
Aedẽ hãc Sacrã
[219r]³¹³ Aspectu indecorã
Vetustate prope collabente
Jo. Hyeronimus de Philippo Sanctę Clarę Consilij
Senator Regię Erarij Pręses
Eiusdẽ Sacre Eđis Judex, et patronus delegatus
Pompeius Strambonus Josephus Seuerinus
Ex patria gente sessionis portus
Jacobus de Castro, Andreas de Rinaldo, Carolus
De Anselone, Daudid Fera, Josephus Strozzi
Josephus Scola, Camillo Portius et
Horatius de Martino
Ciues Neap. Curatores
Summa pietate tutelari optimo
In pulchriorẽ dignioremque formã
Restituerunt
Nonis decembris An. Virg. Part. MDCLXVIII.

[220r]³¹⁴ Di Santa Maria Visita Poveri.

Dopo d’haver trattato l’Engenio come hebbe origine questa chiesa dalla divotione d’alcuni fanciulli, soggiunge, in quanto al conservatorio di donne che le sta annesso, che nell’anno poi 1604 cominciarono i governadori di essa chiesa a ricevere le povere figliuole orfane disperse di tutte le nationi, le quali n’andavano smarrite per Napoli non senza grandissimo pericolo del loro honore e di grande offesa di Dio, esagerando ciò essere opera in vero santissima de’ napoletani. Ma il padre don

³¹³ La carta è numerata 319.

³¹⁴ La carta 219v è impegnata dall’aggiunta al testo della carta 217v. La carta 220 è numerata 320.

Pietro Gisolfo della congregazione de' Pii Operarii, nella *Vita del padre don Carlo Carafa*, fondatore della detta congregazione, attribuisce la fondazione di tal conservatorio ad esso padre don Carlo, dicendo che, ritornando esso buon padre da Roma, dove era stato a' piedi del pontefice Clemente Ottavo per ottener da quello la conferma della novella congregazione da lui fondata, trovò alla riva di un fiume una povera fanciulla da ogni humano soccorso abbandonata, onde, mosso di lei a pietà, seco in Napoli la condusse et in casa di una divota donna l'accomodò, fino a tanto che avesse comodità più opportuna per farla bene allevare; ma poco dopoi caminando per certa strada di Napoli, e ritrovando alcune altre figliuole che per estrema povertà non avevano casa da ricoverarsi, onde la notte in una stalla erano costrette a dormire, con la stessa cristiana pietà s'incitò egli a prendere queste altre ancora e come alla prima tenerne particolar pensiero, sapendo in ciò imitare l'istesso Signor nostro, del quale cantò il Regal Profeta "Orfano tu eris adiutor", onde cercava da' suoi divoti limosine per mantenerle nella medesima casa.

Si divulgò tra tanto la fama di così gran carità per la città, onde s'accrebbe il numero dell'orfane che a lui o ricorrevano spontaneamente o erano condotte da altre persone caritative; e nel suo petto crescendo similmente la pietà, e tutte sotto della sua protezione ricevendo, si ridusse per alimentarle ad andare per le pubbliche piazze insieme con esse loro, cercando da ogni uno limosine; anzi, congiungendo con pregiatissimo innesto la carità verso il prossimo con la [220v] propria mortificatione, menavasi avanti un asinello, chiedendo ad alta voce per amor di Dio il vitto quotidiano per mantenerle. E tuttavia pensando adattar loro luoco proportionato alla loro habitatione, et ove nel timore di Dio fussero allevate, perché alcuni anni prima si era fabricata la presente chiesa col titolo di Santa Maria Visita Poveri, la cui imagine che vi s'adorava era in molta divotione in Napoli, egli s'adoperò co' maestri di quella accioché fabricassero nello stesso luoco un conservatorio per queste povere, e l'ottenne; e dopo di essersi molto affaticato in instruirle nella vita spirituale, in confessarle et in ogni altro loro bisogno, commise ad altri di essi la cura per attendere al suo istituto e corrispondere alla sua prima vocatione della fondazione della congregazione de' Pii Operarii, come tutto ciò dice lo stesso padre don Gisolfo haver cavato dagli articoli formati ne' processi della vita di esso padre don Carlo per la sua bramata beatificatione, e per relatione di persone vecchie ch'il viddero, e da una fede fatta da una monica del detto conservatorio, che da lui formalmente si porta trascritta.

Essendo occorsi i romori de' tumulti di Napoli nel 1647, stando trincerati così quei del popolo tumultuante come del re nostro di Spagna nella Strada di Porto, e propriamente vicino questa chiesa, né essendo conveniente che le figliuole del conservatorio stassero in mezzo de' soldati et esposte all'insulti di essi, come de' cannoni et archibugiate che del continuo si menavano dall'una e dall'altra parte, e per essere così anco espediente alla buona regola della guerra, furono dagli

spagnuoli mandate via le figliuole, e brugiato e diroccato il luoco; onde dopo di essere quelle andate disperse per qualche tempo, trattenute hora in uno et hora in un altro conservatorio, alla fine si ridussero nelle proprie loro case, molto prima donatele da Gioseppe Vernaglia nel luoco detto la Pigna Secca, ove accomodarono la chiesa sotto lo stesso titolo di Santa Maria Visita Poveri, e si mantennero sotto lo stesso governo et osservanza fino all'anno nel quale, havendo di nuovo riedificato la loro antica chiesa e monasterio nel presente luoco, in esso si trasferirono, et in quello della Pigna Secca si trasferì il conservatorio delle convertite di Santa Maria del Presidio, che ancora vi si mantengono.³¹⁵

³¹⁵ *La carta 221r-v (numerata 321) è bianca. Seguono quattro carte bianche non numerate.*